I SEMPREVERDE

GIUSTINO L. FERRI

La fine del secolo 20: storia futura

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Da più di un’ora la vecchia luna astronomica era sorta all’orizzonte. I guardiani, spegnendo la luna eliare sulla torre di ferro del Quirinale, erano andati a dormire. E tutta l’immensa città, – dal suburbio Capeno al quartiere Milviano, dalle radure edilizie del borgo ostiense di san Paolo all’aristocratico villaggio nomentano di Casal de’ Pazzi, – si addormentava stanca del frastuono di feste popolari e di spettacoli solenni, prolungati eccessivamente nella sera e nella notte dopo una lunga giornata di maggio.

Ria di Valchiusa che, seduta alla sua piccola tavola, aveva trascorso lavorando parecchie ore nella solitudine, claustrale della *Casa dell’Aurora*,

lungi da quelle fastidiose gazzarre, sentì le dita irrigidirsi nervosamente sulla tastiera della macchina da scrivere: prese una sigaretta di the e di tabacco delle isola Molucche, e guardò il foglio, rileggendone le ultime righe.

«Noi, intelligenti, dobbiamo armarci e combattere contro la tirannia dell'intelligenza.

«Noi, buone, dobbiamo abbattere il dispotismo insopportabile della bontà.

«Noi, giuste e serene, dobbiamo ribellarci alla scellerata giustizia e alla indifferente serenità dei potenti che ci opprimono col loro amabile disprezzo.

«Noi...».

Qui la macchina s'era fermata.

— Noi... che cosa? Noi... chi? Siamo forse venti ancora a Roma, cinquecento in Italia, sei o settemila fra l'Europa, l'Asia e l'America e, come le

ultime vestali, tentiamo invano di mantener viva la fiamma della Dea su qualche altare clandestino.

Ria di Valchiusa pensava ad alta voce. S'interruppe colpita dal suono della frase e ne prese rapidamente nota, sopra una paginetta, dove segnava le idee accessorie che per analogia le sorgevano in mente durante il lavoro o le fantasticherie, a cui si abbandonava con mistico fervore.

Quindi riprese mentalmente:

— Ma domani non saremo forse più nemmeno venti a Roma. Saremo diciotto, quindici, dieci. Forse ne mancheranno anche più alla somma. Io forse...

Ricominciò a scrivere rapidamente, svolgendo il pensiero della nota.

«Così, al quarto secolo, le vestali non potendosi più riscaldare al povero fuoco semispento

dell’antica religione, corsero a chiedere un posto sulle agapi consolatrici della nuova (consultare il libro di Giuliana Dorte sui *Culti e riti muliebri dell’antichità*)».

Gittò la sigaretta e andando verso la finestra mormorò, in un grande sconforto:

— Anche noi sentiamo ora l’inutilità del sacrifizio. Anche noi sappiamo ora perchè il mondo ci condanna come allucinate.

Dall’ultimo ventennio del secolo XIX alla fine del XX tutta la parabola del femminismo pratico era stata percorsa, e la sommità da lungo tempo oltrepassata. Quelle poche donne che pensavano ancora come Ria di Valchiusa, trascinate da una forza invincibile oramai discendevano tutte lungo la linea della decadenza, e si sentivano vicine a scomparire, nell’infinito suo prolungamento.

Ria di Valchiusa affondò una mano nella folta chioma tagliata a zazzera, già sottilmente rigata di rari capelli bianchi. Era ancora molto bella, a trentacinque anni, nella persona eretta e forte, col profilo aquilino, gli occhi ardenti, la fronte un poco sfuggente del fanatico, il labbro inferiore continuamente morso dai denti bianchi, come se volesse cancellare il sorriso amaro che l'increspava.

Dopo l'attuazione che se n'era voluta fare ne' primi decenni del secolo XX, il femminismo era andato sempre declinando con altri sogni e fantasie della metà e della fine del secolo XIX. Nel 1998 non si rideva più nemmeno del femminismo. Le leggi permettevano alle donne di esercitare qualunque professione, di chiedere il voto cittadino per qualsiasi dignità pubblica, di gareggiare con gli uomini per tutti gli uffici. Ma la sola

avvocata che avesse ancora studio, la commendatrice Flaviani, era già oltre i sessanta: al palazzo di giustizia la consideravano come un rudero leggendario, curiosità oziosa per le nuove generazioni. Le giovani fuggivano i codici, la politica, il giornalismo, le cattedre con un orrore che sapeva di affettazione. Medichesse e professoresse talvolta, erano piuttosto dedite alla cura e alla istruzione delle altre donne che all'esercizio libero e pieno delle arti e delle scienze, conferito loro dalle facoltà universitarie e dallo Stato. E le scolare, le clienti preferivano i professori e medici maschi: negli educandati e nelle scuole superiori femminili ricomparivano sempre più numerosi gli insegnanti barbuti, che alle alunne piacevano di più per le eleganti gentilezze del tratto e per l'unzione compunta e riguardosa con cui parlavamo loro di arte, di filosofia di letteratura.

Ria s’era fermata sulla soglia del balcone. Le stelle scintillavano rade nella profondità della notte primaverile. Uscì sul ripiano del loggiato ad archi moreschi solidi e leggeri, che vestiva di una armatura di ferro a sottili trafori le due facciate esteriori della casa.

Di là vide che la scaletta di comunicazione all’angolo, per negligenza di qualche cameriera, non era chiusa come prescriveva la regola, nelle ore notturne, quando le corse del teleforo erano sospese. Quella *Casa dell’Aurora* diventava inabitabile, poichè l’antica direttrice, bella zitellona quinquagenaria, l’aveva ceduta, per maritarsi con un prete armeno, alla figlia, giovine e sventata, di un colonnello dei balestrieri venuto ad abitare con lei, con grave infrazione dell’antica rigidezza claustrale. La figlia del colonnello non badava alla scelta delle cameriere, non era inesorabile

nell’osservanza delle prescrizioni fondamentali. Bisognava ricordargliele ogni giorno, insegnargliele, già che ella non s’era mai curata d’impararle.

Ria andò fino all’angolo, e chiuse a chiave il cancello della scaletta che metteva in comunicazione il penultimo piano con la loggia superiore. Di là si usciva per salire sino all’altissimo belvedere da cui era gettato il ponticello per la prossima stazione dell’aerovia.

La notte era bellissima. Un istante Ria tenne la chiave del cancelletto nella toppa, come se fosse incerta di girarla in senso inverso, riaprire e, arrampicandosi per la scaletta fin lassù, fare una scappata nell’azzurro fresco sino alla prima torre-obelisco, sin dove incontrasse qualche custode più zelante, più maschilista o più villano. Una volta le era riuscito di passeggiare a quel modo a

cento e dugento metri sul livello delle strade terrestri, dalla vicina torre Pinciana alla stazione del Gianicolo, su tutta la valle del Tevere. Ma ricordava che alcune guardie per quella sua violazione dei regolamenti, scoperta da un giudice municipale, erano state punite. Ritrasse la chiave e tornò presso la sua finestra, ripassando davanti alle imposte di ferro, ermeticamente serrate, delle altre casigliane.

Quindici anni prima, quando, vedova giovanissima, incerta sull'avvenire, era venuta a chieder un asilo sicuro a quella *Casa dell'Aurora* che continuava le belle tradizioni del puro femminismo tra i sarcasmi e le ingiurie dei più sciocchi e, ahimè, delle più sciocche maschiliste già prevalenti, tutte le camere e gli appartamenti ospitavano ancora ragazze e donne sole, addette a uffici pubblici e privati, scrittrici, pittrici, giornaliste. Gli uomini non

potevano inoltrarsi più in là del salone centrale al pianterreno, dove avevano accesso non prima della settima ora decimale dal mattino, corrispondente alle otto e un quarto del computo abolito, nè dopo le otto decimali della sera che equivalevano alle antiche nove e mezzo circa. Allora negli ascensori interni ed esterni dell'albergo nessun uomo aveva mai messo piede; per i corridoi non s'era mai sentito il passo pesante nè la sonora voce di un ufficiale. Le dolci cadenze prosodiache di un bellimbusto dalle vesti ondeggianti non avevano mai turbati la castità di quel ritiro di vivaci fanciulle, di vedove deluse, di nubili studiose.

Dove erano più quei tempi lontani? La regola pareva a molte una pedanteria; il falansterio muliebre differiva ora poco dagli altri alberghi. Noi salone centrale era già proibito di fumare, da circa un anno: i signori maschi non sopportavano

più l’odore del tabacco. La illustre Dagnani, la matematica insigne che aveva l’abitudine di fumar la pipa, era stata minacciata di sfratto dalla camera che occupava da venti anni, al pianterreno. A scanso di noie maggiori, l’illustre donna s’era dovuta rassegnare a portarsi la pipa sul terrazzo, e quattro volte al giorno l’ascensore elevava la dotta corpulenza dell’autrice del *Calcolo delle parallassi intercosmiche* sulla torricella del belvedere che si trasformava in vulcano. La mollezza dei languidi costumi maschili era penetrata nella *Casa dell’Aurora*. Che importava più chiuder di notte la pensione e le porte di ferro che rispondevano sui loggiati e le scalette dell’aerovia, quando la grande tradizione non imperava più, austera e costante, in quel luogo?

Ria di Valchiusa percosse nervosamente con la chiave il listello orizzontale della ringhiera.

— E io? – ripetè a un tratto pianissimo, come se avesse timore di sentir la propria voce.

La luna astronomica, alta ormai, batteva sulla filigrana d'alluminio e sulle balaustre di nichelio del parapetto scintillante che tagliava il cielo azzurro quasi una zona d'argento, in alto, sugli enormi pilastri neri delle torri-obelischi dell'aerovia. Come su un immenso diaframma il ricamo del parapetto si disegnava in ombre violacee sul gran muro bianco orientale delle terme vicine. Di laggiù, dalla via terrestre, nessun rumore saliva più: Roma, la quinta Roma, rientrata nella solennità del silenzio notturno, pareva assorta nel sogno di tutte le sue grandezze, inesausta e inesauribile vicenda di glorie epiche e di tragiche espiazioni.

La potenza pagana, la maestà cristiana, il risorgimento nazionale, il periodo socialistico e ora,

da dieci anni, questa splendida menzogna, questa superba illusione di aver rinnovato il mondo col nuovo evangelo di cui Florio Giorgi si proclamava l'apostolo! Forse ne era soltanto l'istrione.

Una forma umana passò alquanto più densa tra le sottili volute del parapetto, profilate dalla luna sulla bianchezza del muro.

Ella alzò lo sguardo e le parve di riconoscere l'andatura incerta del guardiano notturno della torre Barberina, ubriaco d'etere come sempre. Se l'avesse incontrata a piedi per l'aerovia, avrebbe fatto scattare i bottoni di tutti i segnali, e il giorno seguente non se la sarebbe cavata con meno di cinquecento sesterzi di multa.

Rientrò nella sua camera, e nel passare sotto l'arco della finestra, scosse lievemente l'estremità del cordone della tenda: la porta di ferro, svolgendosi, cadde sul vano, morbida e silenziosa

come un panneggiamento di velluto.

Ria consultò il cronometro che faceva da coperchio a un vecchio e malsagomato calamaio, di marmo pavonazzetto, dono di suo padre, l'autore, ingiustamente negletto dai posteri, della rivoluzionaria *Planimetria sociale*. Era l'una e mezza decimale del mattino, poco più dell'una e tre quarti del sistema abolito. Giusto il tempo di cenare e andare a letto. Ria di Valchiusa aprì un cofanetto filettato di rame e ornato d'intarsiature di vetri colorati. L'impero di Cejlan, dopo aver sostituito l'Inghilterra nelle industrie e nel traffico intercontinentale, aveva empito l'Europa e l'America di quei piccoli oggetti d'uso comune che lavorava nei suoi opifici o faceva lavorare nel Siam e in quella parte della Cina che gli era tributaria, e vendeva a buon mercato nei paesi dove la giornata di quattro ore di un operaio mediocre non

costava mai meno di cento sesterzi, venti lire della vecchia moneta.

Nel cofanetto erano alcune minutissime boccettine di varie forme e d'ineguali dimensioni, graziose e scintillanti per il vetro artifiziato, più lucido del quarzo naturale, e per i turaccioli d'oro alchimistico. Sopra ogni boccettina si leggeva una formola chimica. Ria ne trasse quattro o cinque confettini di diverso aspetto e lasciò cadere dalla boccettina più grande alcune gocce di un liquido incolore in un mezzo bicchiere d'acqua che ne rimase opalizzata. Poi, accendendo un'altra sigaretta, inghiottì a brevi intervalli i confettini, uno alla volta, e a piccoli sorsi, aspirando il fumo della sigaretta, bevve lentamente l'acqua.

Bianche di lacca sopra un alto zoccolo verdastro, le pareti della camera non avevano altro ornamento che alcune spade incrociate sotto una

maschera da scherma, e un quadro fotografico in cui la luce aveva fatto ogni cosa: disegno e colore nello scatto istantaneo di una macchina ora quasi caduta in disuso. Il quadro rappresentava una scena della prima giovinezza di Ria, nel cortile del «Collegio di Diana», dove le ragazze erano allora educate virilmente. La piccola Desideria, figlia maggiore dell'austero Tiberio Clausetti, non anco nota al mondo con lo pseudonimo di Ria di Valchiusa, era raffigurata al cavalletto di ginnastica, mentre, facendo forza con le piccole e forti mani rosse, si alzava sulle braccia per saltare dall'altra parte. A pochi passi da lei, due altre giovinette, in guardia, si minacciavano bellicosamente coi fioretti; e in fondo una quarta fanciulla, che appoggiava l'asta nello sterrato di un fosso rettangolare, era stata colta in aria, nell'atto e nel movimento di sormontare con le gambe ripiegate

l’altezza di una corda tesa fra due assicelle graduate. Tutte si vedevano egualmente succinte in un giubbetto di tela scura, con larghe brache a quadretti bianchi e azzurri, che si stringevano al ginocchio e, dal ginocchio alle scarpette, calze nere: i capelli tagliati a zazzeretta, agitati dal vento: belle, audaci, robuste, addestrate ai pericoli, allenate per la vittoria.

Inutile vittoria! Del collegio di Diana non restava più forse altra memoria che quella immagine piamente conservata da Ria di Valchiusa, indifferente al dispregio in cui da una decina di anni a questa parte erano ugualmente tenute l’educazione femministica, la ginnastica spericolata e la fotografia a colori.

In meno di cinque minuti, Ria di Valchiusa aveva cenato. Sul volto impallidito dalla veglia un velo roseo di sangue sano o gagliardo si diffuse,

come se nelle pillolette minuscole e in quelle poche stille avesse ritrovato tutte le energie vitali della sua forte giovinezza. Volse uno sguardo carezzevole alla macchina da scrivere: una chiusa bizzarra le era balenata per l'articolo, una chiusa che avrebbe fatto fremere d'orrore quelle pettegole mondane della *Mulier*, il giornale delle donne antifemministe, e di sdegno elegante gli edonisti dell'*Intempestivo*, il giornale di Florio Giorgi. Nelle ultime righe avrebbe acceso un razzo scoppiettante, avrebbe lanciato una delle sue bestemmie artistiche contro Omero o Sofocle, contro Guglielmo Shakespeare o Volfango Goethe, non sapeva ancora bene, contro qualcuno dei loro idoli letterari insomma, davanti al quale si prosternavano con ostentato fervore, tutti i giorni, per dare a intender che solo essi potevano intenderne pienamente la sublimità poetica e l'alta bel-

lezza ideale.

Ma, prima che si fosse decisa, un ronzio poco più distinto del volo sonoro di un insetto vibrò in un piccolo imbuto, infisso nella parete, sotto una lastra di metallo brunito che era dietro la sua tavola da lavoro. L'imbuto era chiuso, e finchè restava chiuso non poteva trasmettere un suono più forte di quel ronzio, bastante ad avvertire una persona desta, non a svegliare un dormiente. Ma appena Ria, girando una chiavetta ne ebbe liberato l'orificio, un sibilo forte zampillò nel silenzio notturno e, subito dopo, una voce chiara e distinta, esclamò:

— La duchessa Alfieri chiede di parlare alla signora di Valchiusa.

La ladra di metallo s'era intanto lievemente appannata. Quindi, come se uscisse da una nebbia, nello specchio era apparso un angolo di salotto

sontuoso. Fra due statuette nere di basalto, sostenute da colonnine cesellate di rame e d'argento, una bellissima signora, molto più giovine di Ria, era in piedi, appoggiata alla spalliera di un seggiolone di forma arcaica. La maggior parte del seggiolone testava invisibile, perchè le dimensioni della lastra ritagliavano nella verità lontana e rimpiccinita quel tanto di visione che era necessaria alle comunicazioni visive degli interlocutori.

— Buona sera, Livia. Oggi pensavo appunto di venirti a visitare. – Vuoi che venga domattina?

— Grazie, Ria. Verrò io da te: dobbiamo parlare a lungo. Ho voluto avvertirti per essere sicura di trovarti a casa, domani.

— Di che si tratta? È cosa grave?

— Gravissima.

— Per te?

— Per te e per me.

Ria sorrise ironicamente. Ma il biotelo, che mostrava a lei il volto corrucciato della duchessa Alfieri, rivelava alla duchessa il muto sarcasmo che era sulle labbra della scrittrice.

— Ria, non scherzo, forse tu mi hai compresa.

— No. Parlami chiaro.

— Non posso, ora. Domami...

— C’è qualcuno nel salotto?

Ria vide nel biotelo la duchessa fare il gesto di chi volge una chiave, e nel tempo istesso, come se il salotto lontano girasse intorno a un pernio, Livia disparve a sinistra col seggiolone e le due statuette, mentre da destra successivamente apparivano le altre parti della stanza. La duchessa non aveva altra compagnia che le figure trasluci-de dei ridenti affreschi dell’Orlandi, il pittore delle marine fantastiche, degli idilli inverosimili, degli albori in fiore e dell’aria fremente. Sopra una

mensola era un busto di donna velata.

— Oh, disse Ria, hai comprato la *Monaca* di Mario Labriola.

— Da otto giorni, rispose la voce della duchessa invisibile. Sono tre settimane che non sei più venuta a vedermi.

Nello specchio del biotelo il salotto, continuando a girare, mostrava a Ria il grande organo dalle canne di oro alchemico, fiancheggiato da due stretti mosaici di stile americano, e, a poco poco, riconduceva la visione al suo punto di partenza. Riapparvero un istante e di nuovo scomparvero le gambe del seggiolone, ma restarono nell'obbiettivo i bracciuoli, la spalliera e, dietro la spalliera, Livia la cui mano bianca, seminascosta dalle trine, lasciava la chiavetta e ricadeva sulla ricca vestaglia di seta azzurra a ricami di perle.

— Livia è tardi, e conosco le meraviglie del tuo

salotto. Ho bisogno di riposo, potresti spiegarmi...

— Non posso. Mio marito è di là a lavorare, e, se non ci trovassimo d'accordo, la nostra discussione lo disturberebbe.

— Il generale lavora? Prepara il disegno di legge per il ripristinamento della leva? Parla pure liberamente. Ti prometto di non discutere. Starò a sentirti, a capo chino: non sei tu, fra noi due, la sorella più ricca, più ammirata, più giovane, più bella e quindi più saggia?

— Allora tu mi hai compreso, ed è inutile parlare a quest'ora. Parleremo domani.

— E se domani fosse tardi?

— In qual modo? È dunque vero? Sei già al punto di pensare a sposarlo?

— Non so.

— Bada a quello che fai, sorella! Florio Giorgi è povero, pigro, avido di sfarzo, dissipatore...

— Certo voi altri conoscete Florio Giorgi più di me. Per ora io e lui siamo nemici. Io sono l'ultima delle femministe, egli è il primo degli edonisti spirituali, l'autore del poema della civiltà presente, il vostro più illustre rappresentante, il vostro maestro. Di che t'impensierisci?

— Ma tu non mi dici se è vero o no che l'altra sera, in casa Gioviali, egli sia stato assiduo per due ore attorno a te. Ora quando Florio Giorgi dedica due ore di madrigali a una donna...

— La sposa? Dovrebbe allora averne già sposato un migliaio. E poi chi ha sentito i nostri discorsi? Abbiamo leticato tutta la sera, neppur l'ombra di un madrigale.

— Tu mi sfuggi, Ria.

— Sì, perchè devo finire un articolo in cui il tuo Giorgi è pettinato a dovere.

— Appunto. Questo si dice, questo si ripete;

tutte le tue diatribe contro di lui sono confessioni che il tuo pensiero non si può staccar da lui. E poichè tu sei di costumi severi, la conclusione probabile è il matrimonio.

— Non mi hai sempre detto che una donna deve esser maritata?

— Avevi promesso di non discutere. Se per lasciar il femminismo è necessario che sposi Florio Giorgi, preferisco che rimanga l'ultima delle femministe.

— Ma Florio Giorgi non ha chiesto ancora la mia mano.

— I suoi amici credono che la chiederà presto e che tu lo sposerai. Io non volevo parlare prima di domani. Tu hai insistito...

— Avevo fretta di risponderti. Non so se io sposerò il nostro nemico...

— Il più brutto e il più pericoloso degli apostoli

della bellezza!

— Ma so che io resterò femminista.

— E sarai doppiamente infelice. Le tue compagne ti cacceranno dal giornale: Florio Giorgi ti ridurrà alla miseria.

— Temi dunque, che io venga a suonare al cancello del tuo terrazzo? Non ti spaventare inutilmente. Non ho bisogno di nulla e di nessuno, nè di te, nè di Florio Giorgi, nè del *Ginandro*. Ho adottata l'alimentazione chimica e gl'invitati della tua sala da pranzo micenea non saranno contristati dall'apparizione della sorella povera. Con settecento sesterzi io rinnovo le provvigioni del mio cofanetto, e posso aspettare un anno senza chiederti una sola cucchiaiata della zuppa di cosce d'Emù del tuo cuoco cinese.

— Ria, tu sei cattiva.

— Sono perspicace. Non turbar la tua vita per

me e non turbar gli studi del generale sulla necessità degli eserciti permanenti. Io farò come potrò, tanto se mi accadrà la disgrazia di sposare un uomo che forse non mi ama, quanto se continuerò a vivere sola all'*Aurora*. Questa seconda ipotesi è più probabile, ma in ogni caso non temere, ti dico, nè per me, nè per te!

— Ria, Ria!

Nella lastra si vedeva la bellissima signora in atto di doloroso stupore, d'indignazione affettuosa per le aspre parole della sorella. Ma Ria in collera, volendo interrompere la conversazione, chiuse a un tratto l'orifizio dell'imbuto. L'angolo del salotto con le due statue e Livia si dissiparono istantaneamente sulla superficie della lastra brunita: seguitò un poco il ronzio dei richiami di Livia, ma Ria non si mosse.

— E ora, esclamò, Livia mi terrà il broncio per

un mese. Meglio così. Io non obbedisco ad altra volontà che la mia.

E riprese l'articolo. Per più di un'ora le dita irrequiete premettero con forza sulla tastiera. Tutta l'ira suscitata in lei dal dialogo al biotelo si riversò contro l'uomo che ne era stato l'argomento. Poi la testa le si ripiegò sul seno e la stanchezza la vinse.

Fece un sogno strano. Le parve di essere in uno di quegli affreschi inondati di luce chimerica, dei quali Alberigo Orlandi copriva le pareti e le volte degli appartamenti signorili. Nel suo sogno, Ria vedeva una spiaggia dalle sabbie rilucenti, a piè delle rupi di un promontorio oscuro: e in alto la luna splendeva sugli alberi nani e i fiori giganteschi di un giardino pensile. Sulle sabbie, tra le rupi e li scogli una processione di donne giovani e di fanciulle ascendeva faticosamente al giardi-

no, paradisiaco apogeo che incoronava il promontorio. Ma sulla soglia del paradiso era un mostro che vietava l'entrata.

Cantavano le donne e le fanciulle un cantico di speranza e di amore, mentre i loro piedi nudi tingevano di sangue le asprezze della via, ma giunte al cancello d'oro battuto erano respinte dal mostro. A Ria pareva di affannare nel tempo stesso per gli scoscendimenti delli scogli, e di struggersi di desiderio davanti al cancello, affascinata dagli occhi del mostro.

— Che cosa vuoi? le dicevano quegli occhi di fiamma.

— Non lo so, il destino mi porta. Io sono qui e sono laggiù: ho toccato prima di loro la soglia e mi credo più lontana di tutte, sono giunta troppo presto e forse non giungerò mai.

— Tu sei partita troppo tardi, articolavano gli

occhi del mostro, e Ria di Valchiusa riconosceva in quella voce visibile e non ancora udita, le cadenze armoniose e strascicate per cui era così dolce la parola di Florio Giorgi.

— Questo è un sogno, disse finalmente il Mostro e non più con lo sguardo, ma con la voce vera di Florio. La verità è nel sogno; perciò ho imparato a mandare i sogni alle donne che odio e amo, che saranno per me felici e infelici.

Lo donne gemevano ora una nenia tra le rupi e li scogli, e a Ria che partecipava a quell'angoscia canora, affannando con le altre per l'erto e diruto cammino, giungevano le voci di lamento insieme con la sua, mentre Florio il mostro, il drago dai cerchi di argento agli orecchi, faceva le viste di aprire il cancello e lo chiudeva prima che ella potesse avanzare,

— Comprendi l'allegoria? Tutto questo è alle-

goria Il sogno è allegoria come tutta la vita: tutti noi siamo allegorie. Anche tua sorella, la duchessa Alfieri è un'allegoria, anche tu: soltanto nessuno di noi intende il significato della propria allegoria.

— E tu pretendi di intendere il significato della tua esistenza?

— Forse ora sì, poichè ora io sono in te, opero sul tuo cervello e col tuo cervello. Il Mostro è addormentato ora come te.

Il paesaggio era svanito. Da una volta ad archi bassi pendevano festoni di stoffe chiare, e sopra un rossiccio rettangolo di velluto spelato, un Cristo di avorio giallo spalancava le esili braccia e ricongiungeva i piedi feriti sull'ebano scheggiato della croce. I chiodi e il cartello dell'INRI, lavoro mirabile di un orafo medioevale, erano d'argento annerito, e riflettevano fiochi il lume di una lam-

pada che ardeva davanti una piccola Venere di marmo pario.

Anche Florio il mostro s'era sdoppiato. Egli guidava Ria nel suo appartamento in via Gabriele d'Annunzio ai Parioli, e dormiva nel suo letto fra le ricascate delle stoffe chiare.

E diceva a Ria:

— Vedi, egli dorme e non sa che ti sto additando il suo sonno. Guarda come è brutto nel sonno l'apostolo della bellezza, più brutto che nella veglia.

— Sul suo capo è la croce dei Galilei! Strano per l'edonista astarteo, per il profeta di Zarpanit?..

— Raffinamenti d'artista. Egli non è capace di comprendere la poesia del dolore. Non sa che per godere bisogna aver saputo soffrire.

— Dunque io dovrò ora godere. Ho tanto sof-

ferto!

— Troppo hai sofferto: non imparerai mai più a godere e sia che lo sposi, che mi sposi, o che preferisca di restar vedeva femminista, il tuo destino è di soffrire.

— Sia pure, ma io soffrirò sola...

— Tu sei mia!

Ria si riscosse atterrita. Dietro la porta ferrea del balcone passavano sull'aerovia, chetamente, i carri delle essenze disinfettanti. Era l'alba. Ria aprì la piccola scatola dell'apparecchio telegrafico interno, ne aggiustò il filo alla macchina da scrivere e trasmise così all'ufficio direttivo della casa l'ordine di svegliarla alle nove.

II.

Nella foresta di colonne del portico Miriastilo, fin dalle prime ore del mattino, era un gran movimento. Sorto preso le Terme, fra la torre Diocleziana e la torre Viminale, quando le ferrovie elettriche avevano dovuto cedere finalmente alla libera concorrenza degli automobili eliotrochi la cui velocità era frenata solo dalla capacità di resistenza dei polmoni dei viaggiatori, il portico Miriastilo occupava il luogo dove fino al 1971 era l'antica stazione di Termini, e comprendeva anche l'aggere serviano sotto una delle cupolette secondarie.

Florio Giorgi, che lo frequentava assiduamente, lo chiamava l'ultimo strascico del cattivo gusto, e

ne discopriva la falsità declamatoria nella pompa delle sue dodici immense navate, tre per ognuno dei quattro lati che guidavano alla rotonda centrale, sotto la cupola d'acciaio niellato. In verità era un magnifico edifizio tutto aperto alla circolazione e come un cuore, a cui facesse capo e da cui rifluisse la vita dell'Urbe moderna. Ivi, sotto le enormi volte istoriate a mosaici di tenui colori iridiscenti, nei riflessi policromi dei marmi chimici lucidissimi, la quinta Roma palpitava e Florio Giorgi regnava.

Sulle prime, egli si fermava con la sua corte di giovani ammiratori, fra i paraventi del giapponese Onsugumo, dal quale si beveva il miglior the e si fumava il miglior oppio di tutto l'occidente. Ma da quando era venuto del Miriastilo il parsi Raman, Florio preferiva il baldacchino di porpora stinta, i cordoni e i fiocchi d'oro smorto, le coppe opaline

e le tavole di vetri intarsiati del guebro astuto che dissetava i suoi fastosi avventori con le bevande più singolari del paese di Brahma, di Budda, di tutti gli imperi del Sol Levante, mercè la retribuzione invariabile di venticinque sesterzi per ogni seduta.

Giunto a Roma, poco dopo la sconfitta in cui finì di crollare la potenza inglese, Raman aveva chiesto e ottenuto di piantare il suo splendido padiglione sotto il portico, nell'unico spazio rimasto vuoto, verso la torre-obelisco Viminale, che saliva al cielo co' suoi ventun piano per le segnalazioni dell'ufficio principale della rete aeroviaria romana. Il Parsi dovè contentarsi delle otto colonne, ma quando fra esse la tenda di porpora stinta fu tesa e sul porfido chimico del pavimento brillarono i suoi vetri dorati e le brocche di metallo, fra quelle otto colonne si pigiò tutta la società elegante di

Roma. Raman, per i venticinque sesterzi che riscuoteva, offriva agli avventori le primizie letterarie di Boston, il centro estetico più vivace e fecondo di quel tempo, le rapsodie estenuate e sottili dell'illanguidita letteratura britannica, le pazienti, smaglianti e semibarbariche combinazioni della prosa francese che ricordava e voleva ricontare Bisanzio. E il giapponese inacidito soleva balbettar nel suo italiano sommario:

— Con parsi legger bene, ma con giapponese primo thè, primo oppio del mondo.

E infatti gli restavano fedeli alcuni artisti del regno di Galizia e due o tre impiegati dell'ambasciata Macedone, avendo raccolto questo novello impero tutte le molli eredità orientali della scomparsa Turchia.

Verso la nona ora decimale antimeridiana, Florio Giorgi appariva azzimato nelle vesti sontuosa-

mente semplici, stringendo in una mano il globetto cesellato dei profumi che egli fra i primi aveva sostituito al bastone, proscritto come segno di debolezza, tentazione di andatura strascicata.

E allora gli si facevamo incontro tutti i giovani arbitri del gusto, gli antesignani della novissima civiltà che in Florio rispettavano il Maestro: Leonardo Elj, Plauto Contri, Cosimo Flammeri, Pedro Arconti, il primogenito dei prefetto imperiale, e, più illustre di tutti, il principe Fikr, arabo latinizzato che si affermava figlio del sultano della Mecca, erede presuntivo del restauratore della civiltà moresca. Gli ammiratori più timidi facevano corona, mentre i primi interrogavano direttamente il maestro, formulavano quesiti, gli denunziavano le offese all'ideale novo, gli errori dei giudici municipali, ascoltavano le sue sentenze, di rado discutendole, più spesso facendosene ministri col

potere che dava loro il credito delle famiglie di cui erano i rampolli ammirati.

In quella mattina della fine di maggio l'assemblea dei giovani eleganti era fuori di sè per la notizia corsa che i repubblicani del comune volevano a ogni costo innalzar un monumento ad Antonio Blatti.

— Gl'industrialisti non si danno ancora per vinti, esclamava Leonardo Elj.

— Ma chi era poi veramente questo Blatti di cui lo zio di Leonardo Elj è così fervido e costante avvocato?

— Sediamo, rispose il piccolo autocrate spirituale, volgendo intorno gli occhi castani un poco strabi. Il principe Fikr prese posto alla sua destra sulla panca di bronzo ammorbidita da cuscini orientali di molti colori, Florio affettava una calma dignitosa.

— Antonio Blatti, disse rivolgendosi al principe Fikr, fu l'ultimo dei grandi ingegneri meccanici della metà di questo secolo. Fu anche il primo dei presidenti di quella repubblica sociale che per fortuna d'Italia durò poco. A lui dobbiamo quell'orrore dell'*Autopoli*, il trionfo della meccanica, la gloria degli ingranaggi dove un uomo di forza mediana poteva con un gesto mettere in moto leve, ruote, puleggie e produrre sua quantità infinita di ridicole meraviglie. Tu hai visto, o principe, come noi abbiamo cercato di nascondere alla vista delle nove generazioni quell'edifizio assurdo coprendolo di vegetazioni parietarie, riuscendo quasi a trasformare i suoi pilastri, i suoi fasci di colonne, le sue trabeazioni di ghisa in un colossale pergolato verde che rallegra fino a un certo punto la vista. Dentro vi abbiamo raccolto tutte le più brutte opere d'arte della fine del secolo scor-

so e del principio di questo. Ecco il vero monumento di Antonio Blatti.

— Dicono che morisse da eroe, osservò il principe Fikr.

— Il suo eroismo rassomigliò all'architettura dell'Autopoli: fu la risoluzione molto penosa di un problema inutile, posto su basi arbitrarie. Egli non aveva compreso che la simmetria è una creazione dello spirito umano e non può essere applicata con buon successo che alla materia inerte di cui l'uomo si serve per gli usi della vita. Il socialismo fu una concezione meccanica e simmetrica della vita sociale, una specie di giardino alla francese che non può riuscire se non in piccole proporzioni, e in ogni caso costa molto di più e rende molto meno che la vegetazione libera o l'agricoltura feconda. Ma per allineare, potare, sarchiare, disporre l'umanità in losanghe regolari, in aiuole

circolari, divise da vialetti uniformi, occorre l'opera di infiniti giardinieri; e i giardinieri negano, con le forbici di cui li arma la necessità di Stato, il principio di uguaglianza che sono costretti a invocare por combattere le naturali disuguaglianze. Alla lunga l'umanità si stanca di essere sarchiata, i giardinieri del socialismo si spaventano del lavoro a cui non bastano, succede il disordine. Antonio Blatti perì non senza gloria in una sommossa popolare. La repubblica sociale gli sopravvisse poco tempo, finchè le nuove parole, perduto il lucido della vernice, diventarono vecchie e si scoprirono prive di significato. Allora la grande rivoluzione ricondusse a Roma il discendente dell'antica dinastia che ancora regna. Soltanto, perchè tutte le dinastie hanno sempre un lievito di cesarismo, l'erede degli antichi re dovette assumere il titolo ufficiale di Cesare d'Italia.

— E questo titolo a voi non dispiace, osservò il principe Fikr.

— No. Se non l'avessimo già trovato, l'avremmo forse proposto. Ma noi non siamo già arrivati come una meteora improvvisa. Noi eravamo preannunziati da tutte le manifestazioni più schiette e spontanee della coscienza italiana. Il socialismo aveva impoverito l'Italia, ma aveva dovuto rispettare e custodire le sorgenti della ricchezza. E di queste si giovano ora gl'industrialisti rivoluzionari, per darsi l'aria di proteggerle contro gli idealisti. Ora noi non disprezziamo già quelle sorgenti, vogliamo solo che esse obbediscano al pensiero di un'alta civiltà invece di dominarlo. In ogni modo la scienza che strappò all'etere cosmico e al sole le forze per le quali il mondo è trasformato e l'Italia potentissima, non era rivoluzionaria. Quelle scoperte datano dal 1935 al 40. Il sociali-

smo non era ancora venuto a imporre una sosta alla nostra prosperità, e quegli ultimi cinque anni del primo periodo monarchico sono la chiave di volta del solido edifizio scientifico che tutti dobbiamo ammirare.

— A sentirti, qualcuno ti scambierebbe con mio zio.

— Fulgenzio Elj è un brav'uomo, e fuori dei suoi odi politici irragionevoli e del suo dispregio per la sapienza vera, egli ha ragione d'inneggiare alla scienza. Il nostro ozio fecondo non sarebbe stato mai gioviale e sereno com'è, se l'eliodinamica non avesse restaurate e centuplicate le virtù della terra, animati i congegni che con le mani di dieci uomini possono compiere in quattro ore l'opera di cinquanta mila operai abbrutiti da una giornata di dodici ore. Potremmo così filosofare e poetare olimpicamente con la popolazione del

mondo tre volte maggiore che alla fine del secolo scorso, se la scienza non avesse costretto il cielo e il sole a lavorar per tutti? Cento anni fa si tremava per il dubbio che le miniere del carbon fossile e del petrolio non fossero inesauribili, e c'erano paesi poveri di monti e di fiumi, esclusi dai benefizi della trasmissione elettrica, delle forze idrauliche.

— La popolazione senza quelle scoperte non sarebbe cresciuta come in questi ultimi cinquant'anni, disse Fikr.

— Mio zio, soggiunse Leonardo Elj, quando gli riferirò le tue parole, ti manderà a ringraziare...

— La popolazione, riprese Florio Giorgi senza badare alla petulanza di Leonardo, sarebbe stata sempre superiore alla potenzialità terrestre. E tu lo sai, altezza; tuo padre lotta ancora co' suoi *imam* e *khatib* che si ostinano a conservare le

macchine a vapore ed elettriche e proscrivono le eliodinamiche, perchè temono di offendere Allah rubandogli la forza della luce e le virtù occulte del mistero.

— Giusto, gridò Plaudo Contri, perchè il monumento ad Antonio Blatti non vanno a innalzarlo in piazza dei Coreisciti, alla Mecca?

— O sulla Buddha-Avenue, a Ceylan? soggiunse Pedro Arconti.

— Se la statua fosse bella, disse Fikr, un luogo si troverebbe per collocarla, benchè non alla Mecca, dove le statue sono vietate...

— Figuratevi che vogliono allogare il monumento a Mario Labriola.

— Mario Labriola modella bene, ma non capisce nulla di policromia plastica: non saprà mai armonizzar il marmo con l’oro, il platino con l’avorio o il cristallo.

— Ad Antonio Blatti bisognerebbe erigere una statua di ghisa.

— Basta, vedremo, disse Florio Giorgi, parlerò con tuo padre, mio caro Arconti, col generale Alfieri... La statua di Antonio Blatti non è ancora eretta... Avete letto l'*Intempestivo*? Sofronio Deri vi tratta magistralmente dell'opportunità di adottare un metodo nuovo, per i trattati di filosofia. Le filosofie antiche non rifuggivano dalle forme ritmiche...

Intanto che le conversazioni accademiche si svolgevano sotto il padiglione del parsi, con l'avvicinarsi della decima ora, ossia del mezzogiorno, era cresciuta nel Miriastilo la folla variopinta che si aggirava per le navate, passeggiando, discutendo, comprando libri, quadri, gioielli, armadietti indiani, porcellane della Nuova Guinea, balocchi e sete stampate del Brasile, frutta

candite di Norvegia, paese che aveva saputo giovarsi dell'eliodinamica per creare, tra gli ostacoli naturali del nord, una pomocultura più ricca di quella delle regioni tropicali.

Roma, ritornata ancora una volta regina del mondo, riceveva l'omaggio della produzione del mondo, e il suo Miriastilo era il mercato elegante di tutte le curiosità, l'emporio delle piccole trovate, il cosmopolio, come lo chiamavano i giornali, di tutte le vanità ingegnose e superflue. Viaggiatori che vi accorrevano da ogni parte del mondo, variavano infinitamente l'aspetto esteriore e il colore delle folle che sciamavano tra i lunghi intercolumni. Essere stati al Miriastilo significava per gli snelli e aristocratici ras abissini un argomento di vittoria nelle feroci dispute elettorali che insanguinavano spesso i comizi onde scaturiva, ogni due anni, il parlamento etiope; ricchi siberiani,

prodotto etnico dell’incrociamento degli esuli russi con le tribù nomadi, venivano ad attingervi ispirazioni per il lusso asiatico delle loro piccole corti feudali: miliardari ottentotti vi si riposavano dalle corse aeree e pedestri che infaticabilmente facevano da un capo all’altro della città, infatuati come erano dell’antichità classica greco-romana e del rinascimento italiano. Erano molto frequenti i taciturni Hovas di Tananariva il cui genio prodigioso aveva rinnovato la musica, ma più ammirate di tutti erano le superbe Oceanine, ne’ cui larghi e bianchissimi denti polinesiani pareva di ravvisare non so qual indizio atavico dell’antropofagia che, secondo i gelosi americani, non era ancora in tutto abbandonata nelle monumentali trattorie dell’isola di Pasqua e nei grandi simposi anfizionici, ricorrenti ogni anno nelle capitali delle isole Marchese.

I Romani delle classi medie s’intrattenevamo in un punto del Miriastilo, dove il vino di Maccarese contendeva ora con l’oro liquido di Frascati, contemplando con ironica bonarietà tutta quella folla intercontinentale che gli elioscafi del Pacifico, dell’Atlantico, del Baltico sbarcavano a Genova o a Civitavecchia, a Ostia, e i battelli sottofluviali del Tevere o del canale ostiense e gli automobili eliotrochi riversavano a ogni ora del giorno sugli scali, a piè delle torri-obelischi del Lungotevere. Da qualunque luogo della terra venissero, quegli stranieri si affrettavano al Miriastilo che empivano di colori, di accenti, di gesti disparati, e quando ripartivano da Roma portavano seco la sensazione di tornare dal più celebrato luogo del Mondo.

— Comprate la terza edizione dell’*Intempestivo* con l’articolo di Florio Giorgi sulla scienza e la vita!

La voce sonora del bel signore in toga rossa che annunziava dignitosamente la nuova edizione del giornale, si diffuse a un tratto sotto le volte e fra i colonnati del portico. L’annunziatore era seguito da due valletti in corta giubba di raso verde che guidavano un carrettino di lacca istoriata, colmo di grossi fascicoli in ottavo grande.

— Quanto? chiese un negro dalla barba crespa, vestito di una collana di perle, di grandi armille di diamanti e di un semplice perizoma bianco.

— Due sesterzi, rispose cortesemente il bel signore togato di rosso, oggi è quadruplo.

Il negro cacciò la mano d’ebano in una borsa che gli pendeva a destra, dal perizoma, e lasciò cadere una moneta d’oro del valore di venticinque sesterzi, e avuto il giornale si allontanò ricusando il resto.

— Negro villano, esclamò l’annunziatore; e fe’ cenno a uno dei valletti verdi di raccogliere la moneta caduta sul pavimento.

— L’*Intempestivo*, numero quadruplo, con l’articolo di Florio Giorgi, dodici colonne di alta prosa moderna...

Florio Giorgi chiamò il venditore di giornale, pregandolo di omettere quegli elogi.

— Lei sa, avvocato Manetti, che mi accusano di vanità, concluse Florio Giorgi.

— Florio Giorgi non è vano, è orgoglioso. Ma io ho lasciata la toga nera dell’avvocato e ho presa questa rossa dello strillone per guadagnare un po’ più largamente la vita. Desidero perciò che non mi venga limitata la libertà professionale.

— Giustissimo.

— E vede, signor Giorgi, nel tempo che sono stato qui fermo...

— Ho inteso; Raman, dà all’avvocato Manetti dieci sesterzi..

— E un bicchierino di Soma di Bombay con acqua di seltz soggiunse il bel signore inchinandosi o ammiccando furbescamente.

Quando l’avvocato strillone se ne fu andato, Fikr osservò:

— Alla Mecca i venditori del *Diwân* sono meno insolenti. Da che il sultano col memorabile iradé del 1973 largì la libertà di stampa ai musulmani, abbiamo anche noi dei banditori di giornali, ma nessun emiro, nessun dottore si è messo ancora a vendere il *Diwân*.

— Noi abbiamo sollevato il livello generale della vita, sentenziò Florio Giorgi.

— Gli avvocati non saranno forse del tuo pare-

re, disse Fikr. In ogni modo alzare il livello gene-

rale non significa nulla se si lasciano intatte le differenze fra le varie classi, ovvero può essere un male se si invertono le parti. Un avvocato che si fa giornalaio è un sintomo di depressione piuttosto che un segno di elevazione: nel secolo scorso tutta l'Europa latina era nelle mani degli avvocati....

In quel momento uno degli Assessori della Corona passò davanti alla tenda del parsi, e scorgendo Florio si scoperse molto rispettosamente per il primo. Florio ricambiò dignitosamente il saluto del ministro.

— Vedi, soggiunse Fikr. Alla Mecca un visir è sempre un visir. Il più illustre teologo della Caab è sempre lesto a incrociar le braccia, quando passa qualche pascià della corte.

— Tu hai ragione, altezza. Il vizio di questa civiltà creata dai pensatori è forse l'eccesso di in-

dulgenza coi piccoli e di superbia coi grandi.

— Lievito democratico, mio caro Giorgi, concluse il principe Fikr.

Un altro grido, grido femminino, squillante e giovanile, risuonò nel Miriastilo.

— Il *Ginandro*! Comprate il *Ginandro* con l'articolo di Ria di Valchiusa contro il professor Giorgi!

E una bella ragazza di sedici anni, il cui abbigliamento arieggiava le fogge sontuose di un donzello in un quadro di Paolo Veronese, si avanzò offerendo un immenso foglio di carta stampata.

— Signor Giorgi, questa volta almeno, lo comprerà il *Ginandro*?

— Questa volta meno delle altre, bella fanciulla.

Florio si accarezzava il mento raso con la mano ingioiellata di gemme rarissime.

— Vedrà quante gliene dice la signora Ria.

— Se la signora Ria sapesse scrivere le cose che vuol dire, leggerei volentieri il suo articolo....

— Vogliamo scommettere che lei comprerà il *Ginandro* dalla giornalaia dell'ascensore, appena avrà lasciato gli amici?

E la bella ragazza scappò via rimettendosi a gridare:

— Leggete l'articolo di Ria di Valchiusa contro il professor Giorgi. Mezzo sesterzio la copia, il *Ginandro* di otto pagine.

— Vedremo come andrà a finire questa polemica tra Ria di Valchiusa e il maestro, si arrischiò a dire Plauto Contri.

— Nella sala dei matrimoni, davanti a un giudice municipale, rispose Pedro Arconti. Sarà un avvenimento.

Florio Giorgi sorrise ambiguamente.

— Ria di Valchiusa è forte.

— Ti obbligherà a leggere i romanzi stopposi di Valchiria Cordoglio.

— O l'*Algebra fondamentale* della signora Dagnani, quella che fuma la ripa.

Spirava un vento di sedizione fra gli ammiratori di Florio: i discepoli accennavano a ribellarsi al maestro.

Florio riprese il tono dommatico:

— La felicità per noi che ci siamo arrogati tutte le libertà potrebbe esser forse nell'obbedire. Se Ria di Valchiusa fosse capace d'impormi la sua volontà... Ma io temo di esser condannato a comandar sempre...

— Come Roma? chiese il principe Fikr.

— Ne dubiti, altezza?

— Se non ci foste voi altri, amici miei, non ne dubiterei. Ma ci siete voi altri, e voi lavorate per

noi, a corrodere la rete d’interessi mondiali, i cui capi sono nelle mani dei vostri più potenti cittadini. Il vostro pensiero è distruttore.

— Oh, oh! Bada, altezza, che in te riapparisce ora il barbaro. Il pensiero italico è armonizzatore. Prima di noi, in mezzo al trionfo degli interessi materiali, quando le maglie della rete s’intessevano più saldamente, già questo pensiero operava i suoi prodigi. Gl’ingegneri e i naturalisti non avevano ancora compiuto l’opera loro, che già i nostri precursori, i positivisti-mistici, i così detti neoalessandrini, che discendevano da Augusto Comte come Giamblico e Porfirio da Platone, avevano iniziato il rinnovamento che condusse il Papa nel 1970, al primo centenario della breccia di porta Pia, a lasciare il Vaticano, cedendolo allo Stato italiano con tutti i suoi tesori d’arte e di storia, per andare ad abitare la piccola casa bianca del Gia-

nicolo, a trecento metri dal monumento a Garibaldi. E poche settimane fa il cardinal vicario Falsacappa ha accettato l'ufficio di gran maestro della Massoneria universale. I Gesuiti predicano ora la nostra filosofia...

— È un contraccambio. Voi siete stati gl'istrumenti inconsci della loro riconquista....

— Credo, altezza, che parli ora in te il figlio del sultano della Mecca.

— Parla uno spettatore delle vostre illusioni, voi non avete più soldati veri...

— Con tanti congegni istantanei di difesa, i soldati possono esser pacifici ed esercitarsi all'arco e i generali possono essere innocui momaniaci come il duca Alfieri che si crede un Moltke arrivato in ritardo. Contro chi combatteremmo? Voi, musulmani siete quasi inciviliti; gli Americani, sconfitti nella guerra contro la Oceania, si conso-

lano ricostruendo nel loro continente partenoni di ghisa verniciata a marmo pario, acropolette di cartapesta, colossei di celluloide, circhi e anfiteatri per i loro giochi gladiatorii incruenti...

— Se l'Asia ve ne dà il tempo, arriverete anche voi a queste puerilità. La vostra modernità è tutta archeologica. Un vostro banchiere non voleva emettere un prestito di cinque miliardi di sesterzi per la ricostruzione di Babilonia? E intanto l'Asia si avanza. Le oligarchie slave sono già mezzo tartare e mezzo cinesi. A Pietroburgo si mangiano i topi e i cani anche alla mensa del presidente della repubblica che è un siberiano. L'imperatore di Germania ha per gran cancelliere il principe Khosrov che ha profittato della confusione di popoli e di razze del nord e dell'oriente europeo, e si è gabellato per russo.

— Ah, eccoci alla storiella dell'armeno!

— Khosrov è armeno di nome, di razza, di sentimenti. Darà la Germania ai tartari se i tartari l'aiutano a entrare trionfalmente in Ardachad.

— Noi siamo un poco più lontani, a dir il vero, disse stringendosi nelle spalle Pedro Arconti.

— Sì, ma siete seduti sotto le tende di un Parsi, e laggiù è un giapponese. Gl'Indiani di Ceylan v'impongono le loro industrie; cinque Malesi sono soci dell'antico circolo della Caccia.

— Tanto meglio! Gli Stati ora corrispondono alle provincie di una volta. Roma è considerata come la capitale comune di tutti gli Stati. Nel congresso annuo dei governi, non si riuniscono, qui, il 21 aprile i rappresentanti di tutti i popoli e di tutte le dinastie? Nell'ultimo congresso, un mese fa, non abbiamo avuto anche il principe ereditario dell'Australia? E se tu, altezza, avessi voluto...

— No, io sono stato qui finora per studiare, e

mio padre non permette a nessun principe di rappresentarlo. Forse fra un anno o due, verrà egli, di persona. Eppure se io fossi in voi abolirei questi congressi nei quali insegnate la via del vostro paese, e stimolate le avidità dei popoli più giovani e ambiziosi con lo spettacolo della vostra prosperità. I re, i principi, i ministri, vengono ora come ospiti, ma se tornassero un giorno con le armi che voi avete loro vendute?

— Tu sai che sarebbero fulminati prima di approdare.

— Questa sicurezza la dovete alla scienza. Basta, io non voglio essere profeta di sventura.

— Hai torto, altezza, rispose Florio con serenità beffarda. I profeti di sventura sono inviati da Dio. «Dio non ha rovesciato alcun impero, dice il Corano, prima di aver mandato alla capitale un profeta a predicare...»

Leonardo Elj, Plauto Contri e Petro Arconti erano fuori di sè dalla gioia di quella beffarda citazione, ma il principe Fikr, ne' cui occhi balenò un lampo d'ira, rispose con accento fermo:

— Nello stesso capitolo il Corano dice anche: «Dio odia la gioia insolente».

Tacque un momento. Poi soggiunse:

— Non ci guastiamo, Florio Giorgi, sono per ripartire. Mio padre mi richiama.

— Quando ritornerai?

— Non ti ho detto che fra un anno o due mio padre si propone di venire a Roma? Lo accompagnerò.

E sorrise di uno strano sorriso.

III.

Quando il formidabile gong automatico del Miriastilo ebbe, allo scoccar della decima ora, annunziato il mezzogiorno, e gli avventori del Parsi e del Giapponese furono dispersi, Pedro Arconti, fingendo di avviarsi per la navata più prossima alla via Nazionale, scomparve agli occhi degli amici, ma non uscì dal Miriastilo.

La serenità che ostentava con gli altri era scomparsa dal suo maschio volto bruno, adesso che era solo. Cercò lungamente con lo sguardo fra le colonne, sotto le cupole minori, dietro gli angoli formati dalle tende e dai padiglioni del sontuoso mercato. Mezzogiorno era suonato. Fra due ore al più tardi... Ma non avrebbero osato... Il

nome del figlio del prefetto imperiale non si affigge in un circolo ambiguo e forse vigilato, come quello delle *Legazioni Riunite*. Pure, non affiggendo il nome, quella gente sarebbe andata da suo padre e, per indurlo a pagare la cospicua somma, avrebbe cominciato intanto lo scandalo. Che cosa avrebbero pensato di lui gli edonisti spirituali che condannavano il gioco e tutte le passioni inferiori, per cui l'intelligenza si animalizza e si perde ogni nobiltà? Bisognava trovare a ogni costo il portoghese, che gli aveva promesso di venire al Miriastilo, fra mezzo giorno e l'undecima ora. Che se ne fosse già andato via? Era uno strano e bisbetico usuraio quel Martino Firrao, che godeva di torturare le sue vittime, prima d'immolarle alla sua insaziabile avarizia. Forse Pedro s'era indugiato un po' troppo con gli amici. Forse quel Firrao, spiando da lontano il volto di

Pedro, ingannato dell'apparente sua calma, aveva supposto che egli non fosse giunto ancora a quel grado di turbamento psichico che gli era necessario per imporre le sue inverosimili e terribili condizioni. Forse... Ma no. Martino Firrao era là davanti alla minuscola mostra dei quadretti allegorici di Giunio Forti, che non si vergognava di sciupare l'ingegno in quelle bagattelle.

Pedro Arconti si avvicinò all'usuraio, che finse di non vederlo per obbligarlo a salutare.

— Vi piacciono i quadretti di Giunio Forti? chiese Pedro con la voce carezzevole.

— Oh per me Giunio Forti, Mario Labriola, Gioviano Gaetani, Florio Giorgi, Alberigo Orlandi, pittori, scultori, musicisti, filosofi valgono soltanto per quanto sono pagati. Giunio Forti è un ragazzo che sa il fatto suo: fra tre o quattro anni sarà ricco, lascerà le allegorie, diventerà giudice muni-

cipale e riderà di voi altri, eccellentissimi signori, che non avete voluto ammetterlo nel vostro Parnaso.

— Riderà forse più di coloro che gli hanno comprato le sue abborracciature.

— Badi, che fra quei compratori si potrebbe trovare anche vostra eccellenza.

— Io?

— Non è venuto per quell'affaruccio di cui mi ha fatto parlare stamani, molto per tempo?

— Su via, parlate chiaro. Volete infliggermi anche questa umiliazione dei quadri di Giunio Forti?

— Vostra eccellenza ha bisogno urgentissimo di mezzo milione di sesterzi?

— Non ho detto urgentissimo.

— Lo dico io, replicò duramente l'usuraio; se fra un'ora vostra eccellenza non ha quella piccola somma, il suo illustre nome comparirà nell'antica-

mera delle *Legazione Riunite*. Fra ventiquattro ore in tutto il mondo si saprà che il figlio unico del prefetto imperiale di Roma, dell'amico del Cesare d'Italia, è stato espulso da un circolo che in verità è una bisca di bari, e il Cesare d'Italia si troverà costretto...

— Basta, disse Pedro, avete la somma?...

— Sì o no, secondo i casi. L'affare si potrebbe concludere se vostra eccellenza volesse aiutare anche me. Anche io sono ora in bisogno, ma sono un povero galantuomo, non sono figlio di nessun personaggio. La mia firma non vale due milioni di sesterzi alla Banca Ungherese.

— Vorreste dunque che io firmassi?... esclamò Pedro stupito.

— Per due milioni, eccellenza. Ho bisogno per me di un milione e mezzo.

— No, preferisco lo scandalo, replicò Pedro

con fermezza.

— Ma Vostra eccellenza non perderebbe nulla, perchè un milione e dugento cinquanta mila sesterzi li pagherei io alla scadenza e per gli altri dugento cinquantamila...

— Vedo che ho fatto molto male a ricorrere a voi, e ad accettare un colloquio con voi, nel Miriastilo.

— Lo credo, Eccellenza. Martin Firrao sa il suo mestiere. A quest'ora qualcuno avrà visto il duca Arconti in colloquio con Martin Firrao. Nelle *Legazioni Riunite* sanno già che vostra Eccellenza non ha di che pagare il debito sulla parola. E stanno già per andare a presentare l'ultimatum a sua eccellenza il prefetto imperiale. Per questo io non ho voluto che il nostro colloquio si facesse altrove. Ma mi permetta di compiere la mia proposta. Avrà sempre tempo di rifiutarla.

— Dite, brontolò Pedro, accigliato. Era leggermente impallidito e le lunghe ciglia, abbassate sugli occhi irati e smarriti, non riuscivano a dissimulare in tutto la violenza dei sentimenti che l'agitavano.

— Per gli altri dugento cinquanta mila sesterzi, vostra eccellenza potrebbe sempre rifarsi con una serie di quadretti di Giunio Forti, sono venti studi di tramonto che a Sumatra si venderebbero come il pane, e che io rimetterò a vostra eccellenza insieme col mezzo milione che aspettano alle *Legazioni*. Ho già la persona che gliene darebbe subito dai cinquanta ai sessantamila sesterzi. Il resto sarebbe per gl'interessi ragionevoli, calcolando il rischio.

— Ladro! gridò Pedro.

— Piano, eccellenza. Sebbene a quest'ora il Miriastilo sia poco frequentato, qualcuno potreb-

be sempre sentire. Un giovane signore che dà del ladro a Martin Firrao in piena Miriastilo, è come se avesse incaricato la Società degli Annunzi Fonografici di far sapere al mondo la sua rovina. Vostra eccellenza non è ancora a questo punto...

Sulla fronte del figlio del prefetto imperiale comparvero alcune stille di sudore, benchè i refrigeratori del Miriastilo spirassero negli intercolumni una brezza deliziosa.

— Ladro, ripetè Pedro, ma a voce più bassa, tu vuoi rubarmi un milione e mezzo di sesterzi...

— Io sono venuto qui per obbedire agli ordini di vostra eccellenza.

Il giovine duca alzò una mano, minacciosamente, ma la lasciò ricadere, sbarrando gli occhi. Dietro un panneggiamento di tappeti orientali, erano apparsi improvvisamente il profilo emaciato, la barbetta rada e gli occhi ardenti del principe Fikr.

L’arabo fe’ misteriosamente cenno a Pedro di mandar via il portoghese, e ritornò dietro il panneggiamento su cui, a lettere scintillanti, si leggeva: *Agenzia biotelica di affari-lampo*.

Il portoghese che fino allora aveva dominato il figlio del possente favorito di Cesare con la calma, credette d’impazzire vedendo improvvisamente mutar di tono e di umore il nobile edonista che, ricuperando la serenità e la cortese alterezza di cui facevan pompa i discepoli di Florio Giorgi, lasciò cadere dall’alto le seguenti parole:

— Se occorrerà, mio caro signor Firrao, riprenderemo la nostra conversazione un’altra volta e in qualche altro luogo. Per oggi, basta.

— Come?

— Sono un po’ stanco.

— E alle *Legazioni*?

Uno dei cento orologi del Mirtastilo era poco

lontano.

— Ho ancora un’ora di tempro. Vi ringrazio del grande interesse che prendete...

L’involontario gioco di parole, che l’intelligenza volgare di Martin Firrao giudicò premeditato, costernò addirittura l’usuraio.

— Mi perdoni, eccellentissimo, ma gli affari non si fanno così. Bisogna pensarci bene.

— Appunto.

— Io ho detto la mia: dica la sua, vostra eccellenza.

— Un’altra volta, caro signor Firrao, un’altra volta. Per oggi non occorre più...

— Se proprio i quadretti di Giunio Forti... E poi credo che con un settecento cinquanta mila sesterzi, potrei... Basterebbe firmare anche per un milione e dugento mila. Leviamo pure i dugento mila...

— Signor Firrao, andatevene! comandò con voce ferma Pedro. Il principe Fikr si era in quel momento affacciato di nuovo all'entrata dall'*Agenzia Lampo*, ripetendo energicamente il gesto misterioso; ma quando finalmente l'usuraio, avvedutosi della direzione degli sguardi di Pedro si volse da quel lato, l'arabo era di nuovo scomparso.

Il portoghese, levandosi il largo cappello di carta impermeabile, s'inchinò profondamente, mentre Pedro se ne andava.

Il portoghese era un ignorante, ma sapeva che fra gli edonisti spirituali la telepatia, la suggestione, la lettura del pensiero a distanza, tutte le nove scoperte della psicosofia, erano diventate abitudini della vita quotidiana. Nella sua ignoranza egli attribuiva anzi a queste facoltà un'estensione più prodigiosa che veramente non avessero; seguì con lo sguardo bieco la vittima che gli sfuggi-

va e, con meraviglia enorme, vide entrar Pedro Arconti nello sfarzoso padiglione dei l'*Agenzia-Lampo*. Ora, sotto quelle splendide tappezzerie, dove si riscuotevano e si pagavano miliardi ogni giorno, per giovarsi della fantastica rapidità di comunicazioni economiche e di scambi, occorreva essere o principi della plutocrazia mondale o portare il danaro in tutte le sue forme: oro di miniera, che valeva cinque volte di più di quello alchemico, non ancora arrivato alla purezza di titolo richiesta per la moneta, note della Banca Internazionale Capitolina, biglietti di Ceylan, obbligazioni cinesi... Che qualcuno degli edonisti più ricchi, Leonardo Elj per esempio, avvertito del frangente in cui trovavasi Pedro Arconti, avesse telepaticamente suggerito all'amico di entrare nell'*Agenzia Lampo*, dove per biotelo erano stati già trasmessi gli ordini di pagare alla segreteria delle *Legazioni*

Riunite i cinquecento mila sesterzi?

Martin Firrao si sentiva mancar la terra sotto i piedi. Anche egli si pentiva ora di aver voluto quel colloquio nel Miriastilo, per aver meglio nelle mani Pedro e suo padre il prefetto imperiale, e forse anche il Cesare medesimo, e dettar legge a tutto il vecchio mondo, prima di partire per l'isola lontana di cui voleva fare un piccolo Stato autonomo per la sua vecchiaia. Invece lo scandalo, se scandalo era stato, sarebbe adesso ricaduto sulle sue spalle. Almeno quei chiacchieroni del circolo, coi quali era d'accordo, fossero pazienti e prudenti! Egli che aveva già corso tanti rischi per mettere insieme quei pochi miliardi, che era stato tante volte davanti a quella canaglia di giudici municipali, che aveva comprato a così caro prezzo la tolleranza dei magistrati pubblici sempre disposti a minacciarlo dell'interdizione civica uni-

versale, per la quale non era più possibile di trovare un cantuccio nelle nazioni federate d'Europa, d'America e d'Asia contro i delinquenti pericolosi, egli che mezz'ora fa avrebbe disprezzato la collera dell'intero Congresso di Governi, si credette perduto. A capo chino lasciò la mostra di Giunio Forti e, scivolando destramente fra le colonne, come se temesse di essere spiato, entrò in uno dei chioschi d'inalazioni riconfortanti che erano sparsi qua e là negli incrociamenti delle navate. Aveva calcolalo che mentre prendeva il suo bagno d'ossigeno aromatico, da un finestrino del chiosco avrebbe potuto vedere, senza esser visto, che cosa stesse per accadere sulla soglia dell'*Agenzia-Lampo*.

Intanto Pedro, penetrato nell'agenzia, aveva detto a Fikr.

— Eccomi, ho mandato via quel furfante, ma se

tu non hai compreso la ragione per cui mi trattenevo con lui, fra mezz'ora sarà accaduta una catastrofe.

— Io ti avevo seguito.

— Allora sapevi?

— Sì.

— Dunque tutti oramai...

— Tutti no. Ma io sapevo. E basta. Tu hai bisogno di cinquecento mila sesterzi e non vuoi chiederli a tuo padre che è molto severo per queste piccole debolezze della tua gioventù. La somma è qui nel mio borsellino, in buoni del tesoro della Mecca. Sono conosciuto. Fra due minuti avremo la ricevuta dell'agenzia.

— Ma se tu parti, altezza?

— Quando li avrai, me li rimanderai laggiù. Non abbiamo ancora il biotelo, ma i nostri imam ci hanno permesso finora il telegrafo dei vostri avi.

Pedro strinse la mano al principe arabo con grande effusione.

— Bada, Pedro, osservò con un sorrisetto Fikr, tu non sei abbastanza edonista con questo scoppio di gratitudine. Calma, caro Pedro. Non conti per nulla il piacere di far cosa grata al figlio del prefetto imperiale? Quando si appartiene a una dinastia, bisogna avere amici da per tutto.

E l'arabo, avvicinandoci a una signora che sedeva presso a un banco, disse brevemente:

— Ricevuta per un pagamento biotelico di cinquecento mila sesterzi italiani in buoni del tesoro arabo.

La signora avvertì il capo d'ufficio.

— Ma sì, mia cara, disse questi dietro un banco. I buoni della Mecca sono ottimi; chi li presenta?

— Il duca Pedro Arconti, rispose Fikr.

— Oh, altezza! disse il capo di ufficio che aveva riconosciuta la voce dell'arabo. Si alzò, venne fuori, chiese dove si dovesse fare il pagamento.

— Alla segreteria delle *Legazioni Riunite*.

— Cercate nel catalogo degli abbonati, sezione circoli e associazioni, comandò il capo di ufficio a un altro impiegato.

Questo, dopo aver sfogliato uno dei numerosi volumi che aveva davanti, articolò lentamente:

— 21 A B, 214, L.

— Desidera, altezza, di fare il pagamento in persona?

— Prima di tutto non sono io che faccio il pagamento, ma il duca Pedro Arconti come le ho detto.

— Allora il signor duca?

— Non importa.

— Sta pene, signora, rilasci pure la ricevuta al

signor duca Pedro Arconti. Il pagamento sarà fatto fra dieci minuti.

La tassa pagata all'agenzia fu di quarantasette sesterzi e mezzo.

— Se vigesse ancora l'antico sistema decimale per la moneta, concluse il direttore, la tassa sarebbe di nove lire e quarantotto centesimi: coi sesterzi le frazioni si dividono male...

Uscendo di là col principe Fikr, Pedro Arconti pensava che, per quanto inciviliti, i barbari restano sempre barbari. Nella generosità dell'amico mulsulnano egli scorgeva una deficienza di delicatezza, per aver chiamati a testimonio del beneficio tutti gl'impiegati dell'agenzia.

Altre riflessioni faceva intanto Martin Firrao, che dal finestrino del chiosco per le inalazioni, aveva scorto finalmente l'uomo che gli aveva strappata la preda.

IV.

Florio Giorgi godeva della popolarità che affettava di sdegnare. Rra convinto che la quinta Roma fosse opera sua. Dopo la terza Roma, dal 1870 al 1940, quando tutta l'Europa sembrava rassegnata a cedere alla confederazione delle repubbliche e delle monarchie d'America la supremazia della civiltà, l'Italia aveva ripreso un'altra volta lo scettro regale, il cui metallo era stato fuso nei crogiuoli dei suoi gabinetti e dei suoi laboratorî scientifici. Nella luce radiante delle scoperte, con le forze taumaturgiche delle calorie direttamente derivate dal sole ai reofori delle macchine eliodinamiche per le quali la terra fruttificava da cinquanta a dugento volte più di prima, la vita

umana poteva in favorevoli condizioni triplicarsi, l'industria era diventata un geniale passatempo di persone tranquille, amabili e colte, la difesa nazionale un gioco elegante, formidabile e preciso di cento ufficiali dello stato maggiore a cui bastava di eseguire una scala semitonata sulla tastiera di alcuni clavicembali per ricingere di una siepe di fiamme e di fulmini le Alpi e le coste, – Roma, la quarta Roma era riapparsa all'orizzonte europeo come un faro, e cui tutte le prore della civiltà avevano dovute orientare il loro viaggio. Anche il breve crepuscolo socialistico era riuscito utile per temperare l'orgoglio dell'umanità, minacciata d'impazzire in un delirio di megalomania. Dieci anni circa di sosta provvidenziale: in quei dieci anni s'era dato sfogo ai migliori e ai peggiori istinti: i sentimenti più nobili e più ignobili, l'altruismo dei generosi, l'invidia dei vili, alleandosi, erano

giunti alla prova che il comunismo era un nuovo male, non il rimedio degli antichi.

L'Italia, seguendo le sue tradizioni etniche di varietà regionali, aveva tentato l'esperimento dei più diversi sistemi, secondo il carattere particolare delle diverse province. Rigido e disciplinato a Torino, laborioso ed entusiastico a Milano, fastoso e scettico a Venezia, eletto e geniale a Firenze, sentimentale e irrequieto a Napoli, fiero e impaziente a Palermo, classico e maestoso a Roma, il socialismo non era riuscito se non a distribuire un'egual somma di delusioni da per tutto. La rivolta popolare, sempre guidata da capi appartenenti a strati sociali superiori, aveva distrutto in quindici giorni la tirannide livellatrice, restituendo a tutti la libertà civile che il socialismo fatalmente era stato condotto a negare. Proclamata la dittatura di Fabio Camilli che in un mese di tempo

doveva dare una forma stabile di governo al paese, il dittatore ottenne il consenso del discendente dell'antica dinastia per la restaurazione da tutti desiderata.

Fu stabilita una nuova costituzione. Tutti erano elettori, ma si diventava eleggibili soltanto dopo aver dimostrato di esser stati in qualche modo utili alla comunità. La beneficenza era il minore e il più comune dei titoli all'eleggibilità. L'esercitare con onore le più nobili arti dell'intelletto, l'aver suggerito mezzi o espedienti efficaci per migliorare la condizione della vita alla comunità o a una parte di essa, davano diritto alla grande eleggibilità, quella per cui si poteva arrivare al governo dello Stato.

Ogni cittadino nel proprio comune era amministratore del patrimonio municipale, direttamente nei comizi generali di maggio, per delegazione ai

giudici eletti, durante il resto dell'anno. I giudici eletti municipali sceglievano, in una lista di media eleggibilità, i giudici eletti provinciali. Questi, riuniti a Roma, designavano sessanta eletti supremi dello stato, a cui il sovrano ne aggiungeva altri quaranta di nomina imperiale. Il Gran Consiglio dei cento era il vivaio dei XV Assessori della Corona, che durava in officio tre anni, arbitro della potestà politica, amministrativa, giudiziaria, finchè era in officio; ma regolarmente messo in istato di accusa appena fossero nominati i successori. Ognuno era padrone di formulare la propria accusa contro tutti o contro i singoli assessori: giudicava il tribunale segreto.

Singolarissimo il modo di composizione di questo misterioso tribunale. Ogni futuro giudice del tribunale segreto era proposto dai comizi generali di maggio al consesso dei giudici municipali e, se

accettato, riproposto all'assemblea provinciale; e approvato da questa, si presentava al congresso nazionale delle rappresentanze delle province che deliberava inappellabilmente e comunicava le sue deliberazioni agli Assessori della Corona. Un decreto reale sanzionava il voto del congresso nazionale delle province. Ma nè gli Assessori della Corona, nè il Gran Consiglio dei Cento, nè il Sovrano potevano modificare o ritardare gli effetti dell'ultimo scrutinio. Pubblicati una volta i loro nomi, i Giudici del Tribunale segreto erano avviluppati in una densa nebbia di mistero. Col decreto di nomina il Giudice del Tribunale segreto riceveva una tessera sulla quale era inciso un numero d'ordine di sette cifre seguito da due lettere; e ogni sei mesi egli era obbligato a riconsegnarla in una busta suggellata a un ufficio di posta che la trasmetteva al gran Magistero di Giustizia a Ro-

ma. Quivi una macchina ingegnosa dissuggellava le buste, rimescolava le tessere, ne faceva una novella distribuzione in altre buste, su cui già erano scritti il nome dei componenti il gran tribunale. Così, quando, ogni tre anni, s'instituiva il giudizio sugli Assessori scaduti, i numeri sorteggiati e annunziati in tutti i comuni dell'Impero chiamavano, a comporre il Tribunale segreto, uomini di cui nessuno poteva più conoscere i nomi. Il giudice che avesse rivelato il numero o le lettere della propria tessera incorreva nella pena del bando perpetuo. Il Tribunale segreto si riuniva, con mille precauzioni meticolose, in qualche lontano castello imperiale, donde, appena entrato, non poteva più uscire fino a che non avesse pronunziata la sentenza. Una guardia armata impediva ogni comunicazione fra il castello e l'esterno. Il Tribunale segreto che per tradizione si riteneva presie-

duto da Tiberio Clausetti padre di Ria, aveva privato tre Assessori della Corona di tutti gli onori, i diritti civili e politici, confiscando loro i beni male acquistati. Un altro Tribunale segreto aveva condannato l'onesto Raimondi per abuso di pubblici poteri a cinque anni di prigione.

Per tali ordinamenti la quinta Roma aveva, con la potenza e la gloria, assicurato la pace e l'equilibrio tra la libertà di fare il bene dello Stato senza pastoie e la risponsabilità dei governanti.

Tutta questa potenza, tutta questa gloria, questa pace così indisturbata, questa rispondenza dei mezzi allo scopo, questa facilità di vita, avevano favorito un grande moto d'idee. Il pensiero non più costretto a rivolgesi ai problemi delle umili necessità dell'esistenza, non più traviato da passioni politiche si ripiegava sopra di sè, si scrutava, si esaltava, comprendeva la propria

nobiltà, la bellezza indipendente di questa sua operosità disinteressata. Allenarsi per essere forti era un precetto che si trasferiva a poco a poco dal corpo allo spirito: l'ammirazione che nei periodi precedenti s'era tributata allo sviluppo dei muscoli, anche a scapito di una giusta contemperanza fra la vigoria propriamente detta e la sanità, passava ora a poco a poco alle esuberanze dell'ingegno, anche se apparissero eccessive o arbitrarie. Non erano già più le scienze positive e sperimentali le regine della università: altre corone sollecitavano le ambizioni di coloro che avevano ignorato gli sforzi dei loro padri e consideravano le scoperte dell'eliodinamica e i servigi dell'etere cosmico disciplinato, con maggiore indifferenza di quella di un eroe omerico per la conquista del fuoco.

Il libro di Forio Giorgi, allora modesto e giova-

nissimo professore in un ginnasio di provincia, che arditamente proclamava la superiorità del mondo delle idee su quello degli interessi materiali, giunse alla sua ora, come il novissimo evangelio dell'umanità futura. Quel libro che si chiamava: *Filosofia della Vita*, ed era stato letto con avidità febbrile, e avea portato alla gloria subitamente il suo autore fino allora ignoto, parve la rivelazione di un novatore. In verità era la traduzione eloquente del desiderio sonnecchiante nella penombra di un istinto che si apparecchiava a diventar coscienza.

Fin dalle prime pagine della *Filosofia della Vita*, Florio Giorgi affermava che la scienza, dopo aver ben meritato dell'Italia, dell'Europa, di tutto il nostro pianeta, aveva diritto al riposo. L'opera della scienza era compiuta nell'attuale stadio della civiltà. All'attività febbrile di ogni energia dell'uomo

deve necessariamente succedere il riposo. L'umanità avrebbe intanto meglio assimilato il nutrimento vitale che l'aveva rinsanguata. Chiedere di più alla scienza, dopo oltre un secolo e mezzo di lavoro ininterrotto, sarebbe stato condannarla a una fatica vana. Andare più oltre nelle scoperte sarebbe stato dannoso. E d'altra parte le vere scoperte parevano oramai finite. I fenomeni erano diventati muti dopo che l'eliodinamica, la forza psichica, le vibrazioni dell'etere cosmico, la fotoenergia associate e combinate variamente con l'elettricità, il vapore, la gravità, avevano mutata la faccia dalla terra. Bisognava accettare con gratitudine i doni del laboratorio e attendere ad adattarne i benefici il meglio che fosse possibile alle relazioni e al benessere dei gruppi umani. Ma fermarsi là, per ora.

L'Italia che era stata l'antesignana dell'êra

scientifica, l’Italia che era andata più avanti di tutte le altre nazioni, avrebbe dato ora al mondo l’esempio della saggezza, rinunziando volontariamente ad avanzare per una strada in fondo alla quale era forse la follia, cercando nel suo pensiero una legge di armonia, vivificando il gran corpo della magnificata esistenza materiale col soffio di una vita spirituale adeguata.

Mentre la scienza inclinava al tramonto, all’oriente della civiltà sorgeva la Sapienza.

E la Sapienza mostrava coi suoi primi raggi il limite estremo del periodo scientifico, prescritto e segnato dalle capacità tecniche della fase presente.

Questo limite non restringeva il campo degli ardimenti, anzi lo allargava. Si era fino allora vissuto operando. Da ora fino a una novella êra scientifica, bisognava imparare a vivere pensan-

do e a pensare vivendo.

Nessun credo religioso, nessuna dottrina filosofica del passato conteneva tutta la vita. La vita era più vasta di qualunque formola metafisica, più profonda di qualunque preghiera confessionale.

Opporre una formola all'altra, negare la credenza con le filosofie, rievocare l'esperienza dei sensi contro le intuizioni del pensiero indipendente o le vive creazioni del sentimento era stata l'opera sterile e dissennata degli pseudo-filosofi dei secoli XVIII, XIX e XX, quando cioè il pensiero aveva creduto di conseguire la libertà ribellandosi alle sue proprie leggi. Ma anche di questa apparente dissipazione si sarebbe giovato il Duemila che si avvicinava. L'ultimo periodo del novecento dovea esser speso ad apparecchiare questo avvento, questo ritorno allo spirito e all'ideale,

con lo svelare tutte le analogie anteriori che le apparenze nascondevano, con lo scoprire l'unità nella differenza, la verità negli errori, col riconnettere e saldare insieme tutte le autonomie, col restituire Dio all'umanità, l'umanità a Dio.

Florio Giorgi si diffondeva lungamente, in tre capitoli a determinare il novo significato della vecchia grande parola, e a combattere i pregiudizi inveterati dei materialisti che credono di esprimere qualche cosa di concreto e di tangibile parlando di Materia e di Natura, mentre accusano gli spiritualisti di vaniloquio perchè gli spiritualisti parlano di Anima e di Dio.

Ravviviamo la fiamma delle lampade che hanno illuminato il cammino delle genti umane e non sono ancora spente, riconduciamo l'uomo nel suo regno ideale. L'uomo ha bisogno di una ragion sufficiente per vivere la vita con nobiltà, con

la virtù altera della carità non sentimentale e dell'egoismo eroico; riscattiamo la terra dalla sua umiliazione, ridiamo uno scopo alle meraviglie dei cieli. La nostra intelligenza è un mistero e si muove fra i misteri: non che trovare la chiave degli altri, essa è impotente a definire sè stessa. Questa provvidenziale incapacità l'ammonisce a non presumere troppo del suo limitato potere, la persuade a obbedire a quell'istinto che le ha fatto alzare lo sguardo verso l'azzurro e interrogare le stelle. Forse l'astronomia, l'unica scienza d'osservazione che possa ancora spaziare nell'infinito, riceverà il messaggio della risposta.

Che importa, intanto, se l'uomo abbia o non abbia in sè, veramente, una parte non peritura? Importa invece moltissimo di credere, di alimentare e nutrire la fede in questa anima immortale di cui, se le vecchie filosofie e le religioni ancora non

hanno potuto dimostrare l’esistenza obbiettiva, le scienze positive non sono nemmeno riuscite mai a provare l’impossibilita assoluta. Dal mistero onde è partito al mistero a cui giunge, mistero egli stesso, l’uomo non ha saputo esplorare finora nè il di qua, nè il di là della vita. Egli non ha il diritto di dire con la sincerità di un testimonio onesto:

— Io ho veduto con questi occhi che, dopo la morte e prima della nascita del corpo, l’anima nostra vive, sia aspettando l’ora di venire o di tornare al mondo, sia ricevendo la mercede di premio o di pena che ha meritato per l’uso fatto dell’esistenza.

Ma invano egualmente egli si è affannato per secoli a dimostrare che quella forza indefinita e indefinibile, per cui la mano di uno scrittore imprimendo alcuni segni sopra la carta schiude incommensurabili orizzonti al cervello di un altro uomo

che non ha mai visto, sia tutta logorata, esausta, annichilita, quando tutte le parti animate di una salma corporea ricadono sotto l'impero delle leggi costanti della sola materia, organica e inorganica.

E dalla morte risalendo alle origini della individuazione psichica, il problema non è meno inaccessibile all'esperienza dei nostri sensi, alle indagini dei laboratorî. L'anatomia di un uomo di genio e di un idiota è spesso la medesima; l'analisi comparata della composizione chimica dei due organismi non rivela alcuna differenza importante. Il sistema nervoso di un poeta è in molti casi meno sensibile e squisito di quello di un calzolaio; i muscoli di un coraggioso più flaccidi, meno rilevati di quelli di un codardo; l'educazione mentale di un forte pensatore riesce talvolta meno accurata di quella di un elegante ufficiale dei veloci-

pedieri. E tuttavia l’uomo di genio, il coraggioso, l’artista, il pensatore danno torto alla fisiologia, all’anatomia, alla chimica quando coteste discipline, dal riconoscimento di un certo numero di fatti, si arrischiano a illazioni frettolose. Le miserie fisiche, le deficienze organiche, i vizi di educazione non sono un ostacolo alla intelligenza, al sentimento. Accade pure che un’energia, che non è in nessuna correlazione proporzionale con lo stato somatico di un braccio debole, di un cervello povero, stupisca improvvisamente con la potenza incredibile di uno sforzo prodigioso e vittorioso. Donde viene questa energia? Il cervello e i muscoli erano fiacchi prima, si mostrano fiacchi dopo; ma in quell’atto una potenza nova si è manifestata che dell’organismo disadatto si è fatto in un attimo lo strumento più efficace. Donde è venuta questa energia? Sarà anch’essa di natura

corporea? Non lo sappiamo, ma in ogni maniera la sua corporeità, la sua materialità ci sfugge, è fatta, è governata, opera assai diversamente da quelle che s'invocano per negare il principio spirituale. Se questo principio non è provato abbastanza dai fatti accennati, la sua negazione ha fondamenti anche meno solidi e sicuri. Noi abbiamo quindi la libertà piena e assoluta di scegliere. Perchè, dovremmo preferire la dottrina che ci condanna a morte?

Non è necessario che l'uomo abbia certamente un'anima immortale. Basta che quest'anima immortale sia possibile, anche se improbabile. Basta che egli ci creda e che regoli la sua condotta come farebbe se avesse la prova inconfutabile degli alti destini che le religioni gli hanno promesso.

«Non sono un mistico fervente, non predico le

rinunzie degli asceti, – concludeva Florio Giorgi – ma vi dico soltanto che la vita deve essere da noi adoperata come un mezzo, non falsamente sublimata a scopo. Lo scopo della vita umana non è la vita, la strada che dalla culla conduce alla tomba sarebbe un vicolo cieco, vale a dire inutile nell'economia dell'universo, quando il destino dell'umanità fosse di andare a coricarsi nella terra o ad ardere nel fuoco distruttore, e quindi marcire, ossia retrocedere, nella gerarchia dei fenomeni, sino alle più umili forme del movimento organico della materia, incenerirsi cioè ritornare violentemente alle disgregazioni inorganiche degli elementi costitutivi del corpo. Questa eterna vicenda, in cui si aggira fatalmente il mondo materiale, diventerebbe assurda quando tutto l'uomo dovesse sottoporvisi, perchè l'uomo non si rassegna alle condizioni che trova sulla terra, ma le

modifica, le trasforma, le domina con la potenza di una volontà cosciente, che libera o no, non è da confondere con la inconscia obbedienza degli animali all'istinto, con le immutabili e oscure acquiescienze della pianta alle leggi della sua vegetazione. Per quanto abbiano cercato, nelle loro aberrazioni, i naturalisti, non sono riusciti nè a cancellare il carattere distintivo della volontà, che non è l'istinto animale e non è la tendenza vegetale, nè a trovare per questa forza un ufficio interamente materiale che escludesse la sua natura spirituale.

«Anche alla fine del novecento non è impossibile di scoprire in fondo a un'isola deserta e remota qualche tribù selvaggia, rimasta o ricaduta al feticismo, senz'alcuna idea vera di Dio e di immortalità. E pure il più stupido di quegli abbozzi antropoidi è capace di percepire, senza impres-

sioni occasionali immediate, la differenza tra sè e l'universo; direttamente o indirettamente dice: io, anche quando, invece del pronome di prima persona, usa, in terza, il nome che gli dànno i consorti delle tribù; ed è capace anche di esprimere un sentimento o un pensiero di volontà, estraneo ai bisogni imperiosi dell'istinto. Il più intelligente degli animali non sente invece la sua individualità se non per i piaceri o i dolori immediati e per quanto dura la sensazione in atto o nella memoria, e il suo istinto è sempre la volontà generica della specie che lo guida, lo spinge a ripetere meccanicamente gli stessi atti che per migliaia di anni i suoi antenati hanno ripetuto e i suoi discendenti per migliaia di secoli ripeteranno, e che il prototipo della sua famiglia animale ha incominciato a compiere automaticamente nel dormiveglia impenetrabile dell'incoscienza.

«Noi non siamo assolutamente diversi nel corpo dalle specie più elevate della scala zoologica, di cui occupiamo la sommità, ma ne siamo distinti per un'essenza nuova che in noi e da noi irradia, o negli altri animali e dagli altri animali non traluce. È un riflesso dello splendore del *Kelther* dei Kabbalisti? È in ogni caso la ragione costitutiva del nostro *Malchut* tellurico, il *Regno* che l'umanità giustamente si è arrogato, poichè in verità noi rappresentiamo il salto che gli antichi fisici immaginavano la Natura non potesse mai fare. Ma gli antichi fisici raramente confondevano l'uomo, nella sua entità particolare, con la natura circostante. La confusione introdotta nella scienza dai naturalisti posteriori è stata la causa di errori ben più gravi che non sia una classificazione sbagliata. Il metodo è sempre un giudizio che noi pronunziamo sulla sostanza delle cose. I naturalisti,

deponendo l’uomo dal suo trono, apparecchiarono, senza saperlo, l’êra del suo abbassamento morale. Fummo più teneri e pietosi, addolcimmo i sentimenti accessorii e i costumi: ma siamo diventati inferiori spiritualmente ai rudi e magnifici conquistatori della Mesopotamia, ai possenti, molli, crudeli e sapienti oppressori del Misraim, forse ai cupidi e astuti mercanti della Fenicia e ai dissoluti avventurieri che seguirono da Tebe a Babilonia, nelle battaglie e nelle orge, il Macedone impaziente. Anche i barbari dei secoli oscuri avevano tra i vizi e le efferatezze la disciplina interna che è mancata a poco a poco, nei due ultimi secoli, alle convivenze traccianti all’orizzonte umano, come ultimo confine, un viale di cipressi e il muro di un cimitero. La religione sensuale di Maometto che indulge alla carne, lascia intatto l’ideale di una virtù interiore, ma il cieco materiali-

smo pratico per cui il bene è il risultato di una combinazione di atti esteriori e di calcolate astensioni da danneggiamenti al prossimo perchè alcune leggi convenzionali li vietano e li puniscono, ha distrutto la coscienza morale, e quindi l'unità collettiva che proponeva di effettuare.

«È tempo di tornare indietro, cioè di avanzare. All'edonismo economico deve succedere l'edonismo spirituale. Non importa più tanto all'umanità di isolare e governare qualche nuova proprietà della materia, quanto di isolare, proteggere dall'avvilimento materiale, dalle volgarità degli interessi e indirizzare a una mèta più alta quella parte di sè che ha resistito a tutte le negazioni di una scienza miope, a tutte le profanazioni del senso e a tutti i pervertimenti dell'utilitarismo grossolano, e senza la quale non sarebbe stata possibile la tubalcainica prosperità di cui siamo

tanto orgogliosi.

«La mèta sarà forse illusoria; ma col tendervi con tutte le forze noi ci alzeremo a una statura spirituale non mai raggiunta dai popoli più grandi, e il nostro inganno sarà infine più benefico di tutte le deprimenti e pretese verità che s'insegnano dalle cattedre e portano con sè le sulfuree esalazioni dei laboratorii da cui sono partite».

Il libro di Florio Giorgi, che dallo scetticismo deduceva la fede e dalla fede ritornava allo scetticismo, parve una rivelazione e fu definito una rivoluzione. Sincero e specioso, sofistico e convinto, non era nè l'una cosa, nè l'altra. Le idee che svolgeva, in apparenza contrarie a quelle che prevalevano officialmente nelle scuole e nei consessi scientifici e nelle magistrature, serpeggiavano invece nelle profondità ancora inesplorate della sub-coscienza sociale. Nessuno aveva dato

ancora una forma organica e serrata al fastidio che nasceva da quelle facilità di soddisfazioni materiali per cui una piccola città di tre o quattrocento mila abitanti superava di gran lunga alla fine del secolo XX, nel lusso e nelle agiatezze, le più ricche e splendide capitali che, alla fine dell'ottocento, si proclamavano moderne. Spostato il centro di gravitazione europeo e mondiale, cancellata ogni influenza americana, contrastata fino allora con prospero evento la lenta invasione della nuova civiltà asiatica, il vecchio suolo latino aveva dimostrato una fecondità prodigiosa che nessuna immaginazione più sfrenata sarebbe riuscita, ottanta anni prima, a sognare. L'agro romano era diventato il parco, il pubblico giardino della metropoli universale, e tra i chilometri di piantagioni di canne da zucchero e di caffè, maturanti a giorno determinato col calore del sole immesso

nel sottosuolo, fra i campi di cereali e le vigne a cui la pioggia era misurata secondo i bisogni, come da immenso irrigatoio aereo, sorgevano città nuove o rinnovate che non avevano nulla da invidiare a Roma, dove, del resto, si arrivava con gli automobili eliotrochi, da qualunque luogo, in pochi minuti. I desiderii più indiscreti erano esauditi da centinaia e migliaia di addetti ai meccanismi più raffinati. Il contadino viveva con larghezza maggiore e maggiore eleganza di un borghese del secolo precedente. I proprietari di campagna, che non volevano incomodarsi a venire nella grande città a passare la serata, avevano a spese comuni edificato bellissimi teatri e altre sale di spettacolo e di concerto, dove, dopo il bagno serale, fresche e liete, nelle loro vesti bianche, le contadinelle empivano le platee della loro gioia, mentre sul palco attori, cantanti, venuti da Roma,

popolavano la scena delle figurazioni allegoriche di cui si dilettavano gli scrittori drammatici e i musicisti più applauditi della *Lyra* e del *Poliorama*. E, in contrapposto i ricchi, gli artisti meglio rimunerati, avevano, quando erano stanchi del frastuono e della inesauribile quantità di diporti cittadini, in Roma stessa, a Casal de' Pazzi, un villaggio, il villaggio aristocratico, dove era facile trovare una casetta bianca e un gruppo d'alberi per riposare, due caprette, un ruscelletto artificiale per fingersi un ricorso d'Arcadia. L'amministrazione municipale aveva persino distratto le mosche e gli insetti molesti. E la conseguenza inattesa di tutte queste agevolazioni pubbliche e private era stato un gran tedio che aspettava al varco dei venti, dei venticinque anni anche coloro che lavoravano, che facevano uso migliore della loro giornata.

Florio Giorgi veniva a dir ai suoi contempora-

nei:

— Io vi prometto di non farvi sbadigliar più. L’anima vostra è più oziosa del vostro corpo. Seguitemi, v’insegnerò a farla lavorare.

E tutti gli s’erano affollati intorno, perchè il suo spiritualismo non scoraggiava nessuno, non imponeva sagrifizi troppo gravosi, non vietava nulla, ma indicava le cento porte da cui si poteva sfuggire alla troppo gioconda prigione della sazietà di tutto.

I giovani, i poeti, gli scolari, le donne acclamarono il liberatore. La tirannia del positivismo era scossa. Il disprezzo per la speculazione subbiettiva era debellato. Se la poesia avesse potuto riviver subito, atterrare tutti gli ostacoli metrici e retorici di cui poco meno di un secolo di vuote esercitazioni tecniche l’aveva cinta, si sarebbe riudito presto il suo canto mattutino salutare l’alba

nuova del sentimento libero; ma in ogni modo le ricerche storiche, critiche, filologiche incominciarono a diradare nelle vetrine dei librai. Qualcuno ebbe quindi il coraggio di ammirare l'Iliade per la sua maestà epica quasi più che per le questioni di cui seguitava a esser fecondo il suo testo. Il figlio di un edile osò proporre la demolizione delle torri-obelischi e il ritorno alle abitudini di locomozione terrestre, per restaurare l'aspetto delle grandi città, diventato illogico, assurdo, mostruoso per l'abuso delle aerovie. L'edile ne fu desolato, ma il figlio divenne il conferenziere più ammirato della *Società per la rieducazione del mondo*.

Un libero decente, nell'inaugurazione del suo corso, fece solenne abiura di tutte le pedanterie passate, promettendo di trattare della letteratura come arte. E, aprendo un volume di Sofocle, lesse senz'altro l'addio alla vita di Antigone, com-

mentandone la bellezza e la verità, ed evitando con ogni cura la vaniloquente erudizione con cui aveva fino allora voluto dimostrare la sua idoneità alla cattedra ordinaria di greco, allora vacante. Poco tempo dopo l'illustre Pasetti, professore di letteratura italiana, fece un elaborato discorso per annunziare ai discepoli che era tempo di mettere da parte il *Dittamondo* e l'*Acerba* per tornare a uno studio più sincero della *Divina Commedia*, e nella seguente lezione incominciò a commentar l'*Inferno* senza parlar soltanto di codici e manoscritti, di fonti di filosofia scolastica e di cronisti inediti del trecento.

Ma i più si ribellarono e la fama del piccolo filosofo della vita si avvantaggiò molto più dell'accanimento di quelle guerre che delle facili vittorie già riportate. E fuori delle scuole dove la scienza non era più insegnata che nelle sue parti prati-

che, per trattati divisi, dove era vietato ogni tentativo di sintesi; fuori degli uffici pubblici retribuiti a cui non si giungeva se non dopo aver dato prova di conoscere mirabilmente l'uso delle macchine per lo sfruttamento industriale del calore solare, dell'etere cosmico e delle proprietà meccaniche della materia radiante; fuori dei grandi consessi di Stato che si trasformavano spesso, per lo svolgimento di frequentissime quistioni o proposte tecniche, in sapienti accademie; fuori dei titanici ergasteri nelle cui officine era impossibile agli operai trovar lavoro senza una licenza in chimica o in dinamologia; fuori dei giornali quotidiani che pagavano largamente gli articoli di fondo agli ingegneri meccanici, come alla fine dell'ottocento e al principio del novecento, nei paesi ricchi d'Europa, fra i quali allora non era l'Italia, si pagavano generosamente letterati e poeti che rinunziavano

all’opera d’arte tranquilla per le prestigiose improvvisazioni dell’articolo brillante; fuori insomma di tutte quelle istituzioni che l’industrialismo aveva sagomato a sua immagine e utilità, la *Filosofia della vita* diventò presto un catechismo di moda, e il suo autore fu elevato alla dignità vaga, ma fruttifera di profeta e di legislatore spirituale.

Egli era ormai giunto a quarant’anni, e aveva veduto la sua dottrina trionfare quasi da per tutto, cadere negli eccessi opposti e dividersi in due correnti; umanisti paganeggianti in un neoplatonismo puramente formale e spiritualisti fanatici il cui misticismo psicosofico degenerava facilmente in negromanzie da salotto che rassomigliavano molto a giochi di prestigio. La minoranza degli industrialisti, forte e più compatta, apparecchiava le rivincite che non credeva molto lontane: la deliberazione di un monumento ad Antonio Blatti era

già l’annunzio di una prossima riscossa.

Le classi popolari rimanevano estranee a queste controversie, accettando i benefizi dell’industrialismo scientifico per cui il lavoro limitato produceva ancora mirabili effetti di benessere materiale, applaudendo alle splendide mascherate degli umanisti restauratori delle foste lupercali di febbraio, arvali di maggio, saturnali di dicembre nonchè delle tesmoforie e delle eleusinie greche, e non lesinando un certo religioso terrore agli spiritualisti venuti in fama gli evocatori di morti e di operatori di portenti.

Benchè non lo confessasse ad alcuno e nemmeno, troppo apertamente, a sè stesso, Florio Giorgi incominciava a scorgere, in quello che credeva l’opera sua, difetti e segni di deperimento precoce. Il poema degli edonisti spirituali, sebbene conseguenza inevitabile delle esagerazioni

utilitarie precedenti, non appariva come un'ispirazione semplice e spontanea, ma come una faticosa costruzione retorica in cui erano trasfuse tutte le pedanterie del positivismo e stranamente amalgamate con le più stravaganti e fredde affettazioni di genialità artistica.

Il mondo novello di cui Florio Giorgi si era proclamato il Colombo, si rivelava sempre vecchio, e, sotto il roseo belletto con cui cercava di simulare la giovinezza, apparivano profonde e tristi le rughe della decrepita senilità a cui era giunto.

Ma per ora il vecchio fanciullo si baloccava con le arti e la filosofia, con le immaginazioni metafisiche e le utopie ideali, e Florio Giorgi, pur non potendosi liberare dal segreto sgomento di qualche inquietudine, si compiaceva della dittatura *pensierale*, come diceva con parola da lui coniata, che egli esercitava su Roma e con Roma su tutti i

popoli civili.

V.

La ragazza che vendeva il *Ginandro* sotto il Miriastilo e aveva detto a Florio Giorgi che egli, appena rimasto solo, si sarebbe affrettato a comprare il giornale femminista di Ria di Valchiusa, per l'articolo che conteneva contro di lui, s'era ingannata. Non conosceva abbastanza Florio Giorgi.

Appena rimasto solo, Florio Giorgi non comprò il *Ginandro*, nè parve se ne ricordasse mentre l'ascensore lo sollevava rapidamente in alto nell'interno della torre diocleziana, e nemmeno quando fu lassù tra gli argentei luccichii delle strade aeree egli espresse nell'elegante bruttezza del volto pensoso altra sensazione che un se-

reno compiacimento di spaziare con lo sguardo di lassù, fino ai boschi laziali del Monte Cavo, fra le poetiche rovine della distrutta Rocca di Papa e qualche alta cuspide di alcuni edifizi suburbani di Albalonga, la città risorta, invisibile a Roma, sulla sua bella proda di Palazzolo, a perpendicolo sul lago azzurro.

Le due solide vetture di cartapesta che arrivavano dal Borgo Egerio, presso la tomba di Cecilia Metella, interruppero la contemplazione del panorama a cui Florio Giorgi dedicava ordinariamente le brevi aspettazioni del teleforo. Balzando sulla predella anteriore della prima vettura, Florio Giorgi lasciò cadere una moneta da cinque sesterzi in un piccolo foro orizzontale tagliato nella porta della cabina di lusso che si schiuse automaticamente. In quel momento non c'era nessuno, e Florio Giorgi aveva calcolato su quella solitudine,

perchè quando si fu assicurato che l'aeromobile ripartiva, trasse dalla piega del suo mantello di seta il *Ginandro* e s'immerse nella lettura dell'articolo di Ria Valchiusa.

Insieme col *Ginandro*, Florio Giorgi aveva tratto dalle pieghe del mantello, che dissimulavano le tasche, anche un piccolo congegno da scrivere. Finita la lettura, fece scorrere sotto il congegno alcune paginette. Quando ebbe finito, sorrise trionfalmente, e chiuse i foglietti in una busta su cui scrisse: A Eliodoro Falsetti, direttore proprietario del *Morgante Maggiore*.

Allora alzò lo sguardo allo sportello e lo riabbassò rapidamente sopra la scena sottoposta di terrazzi e di tetti, di scale a chiocciola e di ponticelli obliqui; ma sulle prime non riuscì a distinguere nulla che potesse aiutarlo a determinare dove l'avesse condotto l'aeromobile mentre leg-

geva e scriveva.

Sui terrazzi e sugli attici, enormi insegne annunziavano merci, emporii, nomi di artefici, di medici, di avvocati, luoghi di ritrovo o di svago, e cotesti negozi, studi, uffici o officine erano sovente allogati in alto negli ultimi piani o in graziosi belvederi, chioschi, padiglioni costruiti sui terrazzi. Una giovanetta, presso un finestrone su cui si leggeva, a lettere gialle in campo azzurro, *Fior di giunchiglia* intesseva le piccole corone di cui era di moda cingere la testa delle belle invitate, nei banchetti mondani. Florio Giorgi si distrasse dalla sua ricerca per ammirar la fanciulla dai capelli bruni divisi da una semplice scriminatura e spioventi sopra l'ampio bavero verde della veste turchina. Dietro la sua personcina grosse ciocche di gerani e di viole e alcune larghe foglie di piante ornamentali facevano un fondo vivace al quadret-

to grazioso.

Ma già, di sbieco, egli aveva riconosciuto laggiù fra le case che si allargavano a esaedro la piazza di Tordiquinto, col mediocre monumento eretto a Guglielmo Marconi.

Poco dopo l'aeromobile si fermò e una voce annoiata gridò;

— La nuova *Antemnae!* A sinistra si scende per l'Acqua Acetosa.

— C'è ufficio della pneumo-postale? chiese Florio Giorgi.

L'addetto non ebbe tempo di rispondere: fece un segno con la mano che più oltre il passeggiero avrebbe trovato quello che chiedeva e, intanto che l'aeromobile riprendeva la sua corsa, Florio fece aderire alla busta indirizzata a Eleodoro Falsetti il suo bollo di abbonato alla società delle poste cittadine, e aspettò che le due vetture travali-

cassero vertiginosamente quell'ultimo tratto dell'aerovia.

Senza volerlo egli si trovava a poca distanza da Casal de' Pazzi, il villaggio aristocratico, e si ricordo di aver promesso all'ex-marchese Caetani di andare a chiedergli da colazione. Egli aveva molta simpatia per quell'artista gran signore, che aveva trovato un modo sì elegante di rappresentare le vecchie idee passate di moda, accettando la presidenza onoraria del circolo socialistico. Suo cugino il duca, già capo degli Assessori della Corona, gli dava del fossile a tutto spiano, ma in fondo tutti gli volevano bene, e quando si pensò erigere la statua del Cesare precedente, la Corte aveva fatto pregare l'ex-marchese di accettarne l'incarico. L'ex-marchese ricusò con tanta cortesia che il Cesare imperante un giorno, passando da Casal de' Pazzi, improvvisamente era andato

a sorprendere lo scultore nel suo studio per dirgli che comprendeva il suo rifiuto e lo ammirava come uomo di tempra salda. Ma a Corte, fra le dicerie che correvano, si mormorava pure che il Cesare nuovo fosse anche egli un poco socialista. Era certamente valentissimo architetto, e proteggeva quel figlio dell'edile che aveva osato proporre la demolizione delle torri-obelischi e il ritorno alla locomozione terrestre.

Sulla piattaforma posteriore della vettura di seconda classe facevano un gran fracasso alcune ragazze, forse cameriere nell'aristocratico villaggio, con tre o quattro studenti che si pavoneggiavano nelle loro maglie attillate a due colori, squassando le chiome inanellate, e guardavano gli altri passeggieri con l'impertinenza dei loro occhiali, schiacciando spavaldamente sull'occipite i berrettini di velluto con le medagliette, finamente

cesellate, delle varie facoltà. Anche le cameriere che, come accadeva ancora alle ragazze di povere famiglie, avevano forse frequentato i corsi universitari, parlavano coi giovinetti l'*Uniglottal*, l'ultimo tentativo pedantesco di una lingua mondiale, degradata oramai a gergo scolastico e furbesco da sesterziari, piccole botteghe dove con un sesterzio gli studenti meno agiati facevano colazione; con le tunichette corte e i piedi nudi nei sandali di cuoio rosso, lo ragazze scimiottavano abbastanza bene la curiosa moda venuta di Spagna nella estate scorsa e già abbandonata dalle dame.

Nel compartimento accanto alla cabina di lusso, un vecchio signore e una giovinetta facevan lievi smorfie stringendo i piccoli manubri, pendenti da alcune catenine, sospesi a una specie di scatola di ebano incassata nel fregio interno

dell’aeromobile. Sulla scatola si leggeva: *Osteria Nomentana, si mangia un boccone all’antica per 250 sesterzi. Vino del Monte Sacro a quaranta-cinque sesterzi la bottiglia*.

Una nota spiegava come stringendo i piccoli manubri per due minuti si provavano i benefici effetti del *rocchetto di salute*, l’aperitivo elettrico, tonico e sano, e si avvertiva nel tempo l’*Osteria Nomentana* di apparecchiare la mensa per tante persone quante erano le coppie di manubrio, strette ogni venticinque secondi.

Ma il vecchio signore e la giovinetta non si contentarono di quegli ordini generici. Il vecchio aveva aperto la comunicazione del minuscolo telefono e parlava col direttore della costosa osteria all’antica.

— Niente agro dolce di ostriche? Sta bene.

Avete chiocciole della Linguadoca? No. Avete un

fagiano della Pantelleria da fare in padella con peperoni dell'Asmara? Nemmeno! Che cosa avete allora?

Il vecchio aspettò la risposta, poi replicò:

— Vada per il pasticcio di Melbourn!

— No, papà, gridò la giovanetta con segni evidenti di orrore: pasticcio di Melbourn, poi no.

— Credi veramente che sia fatto di carne umana? È una calunnia inventata in America.

— Non mi piace, non lo voglio.

— Allora lasciamo stare i pasticci. Ci contenteremo di filetti d'oca di Pomerania e dell'agnello di Stiria con insalata di cetrioli danesi...

Si giungeva alla stazione di Casal de' Pazzi, dove la torre terminale, di recentissima ricostruzione, era di stile sobrio o nobilissimo, come un campanile romanzo. La porta-finestrone su cui era scritto: *Casal de' Pazzi* aveva nell'arco orna-

menti musivi di una vivacità cosmatesca che annunziava il lusso del patrizio villaggio sottoposto.

Prima di sedere sui soffici cuscini del veicolo di comunicazione fra l'aerovia e la terra, Florio Giorgi fece scattare la molla che metteva in moto la pompa aspirante della posta pneumatica.

La lettera a Eliodoro Falsetti, direttore del *Morgante Maggiore* fu inghiottita dal tubo, mentre gli studenti e le cameriere si rincorrevano per le strette spirali di acciaio niellato della scala a chiocciola che girava intorno al discensore.

Tutte le piccole case, le opulente capanne, i tuguri sfarzosi dove cercavano, in una semplicità complicatissima, la pace sofisticata che occorreva ai loro nervi infermi i ricchi abitanti del villaggio signorile, erano disseminati e nascosti in una fitta boscaglia di pini, di cipressi, d'ippocastani. Alte siepi di acacia e di cactus fiancheggiavano i sen-

tieri cosparsi di sabbia gialla come viali di un gran parco.

I giardinetti odoravano di fiori magnifici, le fontanelle e i ruscelli mormoravano tra le felci, i cigni bianchi e neri scorrevano placidamente la superficie di acque dormienti nelle vasche di tufo muscoso; balaustrate di legno rustico correvano su per i poggi o lungo scalette coperte di pergolati: silenzi profondi erano da per tutto, in quel luogo dove l'umanità pareva finalmente riuscita ad attuare il sogno arcadico dei poeti elegiaci di tutte le età trascorse. E in quei silenzi la *violarmonium*, il meraviglioso strumento a tasti e a mantici, che riuniva nella sua cassa tulle le sensibilità squisite della corda trattata con l'arco e le sonorità vocali dell'organo, cantava con limpido e grave metallo l'inno autunnale della seconda polifonia di Oreste Bardi.

Florio Giorgi si fermò un istante nell'unica via costituita da una fila di capanne di legno dove erano alcuni uffici pubblici, qualche raro negozio di commestibili e una farmacia. L'automobile a benzina, venerabile avanzo di altri tempi, che il vecchio e la giovinetta avevano preso a nolo alla porta inferiore della torre, spariva in quel momento in fondo alla via, voltando a destra per deporli all'entrata dell'*Osteria Nomentana*.

L'inno autunnale di Oreste Bardi, dopo essersi trepidamente innalzato fino all'acutezza di una gioia ansiosa, come un vivo raggio di sole che tremuli fra le righe argentee di una pioggia improvvisa, ricadeva lento sopra le vaste tranquillità delle note centrali che, all'immaginazione esercitata di Florio Giorgi evocavano la visione di una convalle coronata di vigne dai pampini avvizziti e di olivi carichi di neri frutti maturi: passava, nella

musica l’algido soffio di un vento precursore dell’inverno. E l’inno si spegneva a un tratto in una nota bassa, triste come la morte.

Il piccolo filosofo riprese il suo cammino e giunse a un muricciuolo di rozzi mattoni presso un cancelletto di legno dipinto di verde oscuro; dal cancello un sentiero serpeggiava per una collinetta su cui fiorivano qua e là cespugli di rose e aprivano i loro neri ombrelli pini robusti. Una vecchia statua di dea, decapitata e mutilata, giaceva in un canto supina, all’ombra di un avviluppamento di alti sterponi e di vitalbe: un moncherino della dea si ripiegava ancora verso il seno coperto di vellutello e di muffe, quasi additando nell’abbozzo di quel gesto interrotto la miseria del suo avvilimento.

Ma in capo al sentiero, sopra uno zoccolo di calcare mal riquadrato, sorgeva un bronzo di pic-

cole dimensioni raffigurante un giovane dai muscoli atletici che aveva nei pugni stretti i due capi di una catena spezzata. L'efebo guardava in alto, come a sfidare il cielo.

— Ah, ecco il suo *Eleuterio!* Il significato simbolico dalla dea caduta s'integra nell'effigie dell'umanità liberata. L'ex marchese non perde il suo tempo a cercar concetti peregrini, ma sa il mestiere e modella magnificamente. Quel ragazzaccio che rompe la catena della tirannia è una vecchia metafora sciupata!

Ragionando con sè stesso Florio Giorgi s'era fermato e percorreva con lo sguardo esperto il bronzo, studiandone la linea, le proporzioni, ammirando a malincuore l'aria energica e composta del volto audace e calmo.

La statuetta era una bella opera d'arte.

— Di' la verità, Florio, il mio Eleuterio non ti pia-

ce – disse una voce cordiale alle spalle del visitatore.

— Ah sei tu, Gioviano?

L'ex-marchese si avanzò verso l'amico con le mani aperte: era vestito di un breve saio azzurro, sbottonato al collo, fin dove giungeva la corta barba pepe e sale. L'ombra del largo cappello di paglia gli scendeva sul viso largo e rude. Aveva fra le labbra una corta pipa di legno.

— Parla liberamente: fra noi possiamo esser sinceri. L'arte mia non ti piace, come piace poco a me la tua filosofia.

E l'ex-marchese stringeva con le grosse mani la mano bianca e sottile dell'amico avversario.

— La mia filosofia, disse Florio, sa trovare le ragioni per cui la tua statua, che forse non mi piace, può essere tuttavia bella di per sè stessa.

— Non mettere il mio povero cervello alla tortu-

ra con ragionamenti troppo difficili. Non ti piace? Non se ne parli più. Perchè mi vuoi dimostrare che è bella?

— Io vorrei vederti sopra un’altra via. Il tuo spirito, Gioviano, è pigro. Tu scolpisci al modo stesso di un pensatore che valesse costruire il suo sistema con gli scampoli grossolani del buon senso volgare. Il sistema potrebbe tuttavia esser costruito benissimo. Anche la tua statua ha molti pregi di fattura e per questi mi piace. Ma con quei pregi l’arte tua potrebbe essere grande. Basterebbe che tu non ti fermassi alla prima idea...

— Ma io non ho idea quando scolpisco. Un sentimento...

— Vada per il sentimento. Ma è un sentimento qualunque, un sentimento che non appartiene a te, non è elaborato nella tua coscienza, ma si ripercuote in te come eco di altri sentimenti. Tu

prendi la stecca in mano per tradurlo nella creta e ti basta che la creta lo esprima facilmente, in modo che tutti comprendano le tue intenzioni...

— Bravo! Questa è la mia più grande ambizione. E se a te l'Eleuterio pare un proverbio...

— Peggio di un proverbio, è una vecchia frase stereotipa dei giornali: i nostri padri la leggevano nel *Monitore Rosso*, lo gazzetta ufficiale dello stato socialistico, i nostri nonni l'avevano letto nell'*Avanti*, l'organo dei socialisti rivoluzionari della fino dell'ottocento e principio del novecento, i bisavoli e trisavoli l'avevano ripetuta nel 1848, nel 1859 e nel 1860. Il popolo non ha infranta mai nessuna catena. Ha seguito qualcuno che aveva bisogno di cacciar di posto qualcun altro, obbedendo sempre, specie quando credeva di comandare. La frase è non solo vecchia, ma priva di significato preciso. Tu però, accettandola nella sua

apparente concretezza, hai creato una figura simbolica nella quale il popolo diventa bello. Questa tua illusione personale ha redento dalla volgarità l'opera tua. Tu non hai espresso il povero pensiero di tribuni e giornalisti declamatori, hai espresso il tuo errore sincero...

— Tu ti arroghi il diritto di chiamar errore una verità. Questa statua è per me la forma di una verità, la verità mia...

— Noi diciamo forse la stessa cosa, Gioviano, e anche il tuo Eleuterio non parla d'altro. La verità e la menzogna sono relative.

— Sofisma!

I due uomini si volsero verso il luogo donde era venuta la voce muliebre che aveva interrotto il dialogo dei due amici con quella parola violenta, lanciata come una freccia contro Florio Giorgi.

Ria di Valchiusa, tutta chiusa nella veste corta

che si fermava a mezza gamba sulle larghe braghe rossicce strette alla caviglia, uscendo dalla capanna dell’ex-marchese, si avanzava con una signora e un uomo ammantato di nero che salutavano il filosofo.

VI.

Destata da un cameriera della *Casa dell'Aurora* alle nove, e temendo che la duchessa Alfieri le piombasse addosso dal teleforo per continuare la irritante conversazione incominciata la notte avanti al biotelo, Ria di Valchiusa s'era affrettata a uscir di casa, e, dopo esser passata un momento al *Ginandro*, era venuta a trovare i suoi amici di Casal de' Pazzi che l'avevano trattenuta a colazione.

Le due signore venivamo appunto a chiamar l'ex-marchese, quando avevano scorto Florio Giorgi, e, avendone sentito il ragionamento, Ria l'aveva bruscamente interrotto.

— Un ospite caro, ma impreveduto. Se la cola-

zione non basterà, peggio per lui, disse l'ex marchese volgendosi alla moglie.

— Florio Giorgi parla molto, chiese Ria, quindi mangia poco. Gli cedo la parte mia. Sapete che per chi segue il regime d'alimentazione chimica, un uovo e un dito d'idromele sono già una fatica per lo stomaco.

L'uomo ammantato di nero, col volto serio, scotendo la fronte calva e la barba brizzolata come se stesse per annunziare qualche profondo e invidioso vero, parlò con accento grave, dicendo:

— Io confesso che ho fame.

— Tu, Francobolli? chiese lo scultore. Tanto meglio, ma la tua confessione mi stupisce.

— Ho terminato adesso un digiuno di trentasei ore.

— Tu digiuni fuori della tua cella? A che cosa ti può servire un digiuno compiuto in mezzo ai pro-

fani?

— Non era un digiuno rituale, era espiatorio.

Ria di Valchiusa, additando all'altra signora Florio Giorgi e il nero ammantato, disse mordacemente:

— Ecco gli uomini, quando non sono come tuo marito.

Ma la signora Vittoria, sorridendo amabilmente, rispose:

— Dopo colazione avrai tempo di bisticciarti con loro.

Precedette gli ospiti per la scaletta esterna di un antico fienile a due piani. Nella parte superiore del fienile, dove dal muro sottostante sei pilastri rettangolari salivamo fino al tetto, era apparecchiata la mensa con una bianca tovaglia corta e grossolana, sotto la quale apparivano i rustici cavalletti che sostenevano la tavola; cucchiai e for-

chette di argento ossidato simulavano posate di ferro, orci e orciuoli di ceramica bianca filettata di giallo e cilestrino erano confusamente adunati attorno a un grosso pane bigio. Mentre gl'invitati entravano, una rubiconda ragazza in costume di contadina ciociara del secolo XIX finiva di apparecchiare. E quando la padrona di casa le ebbe ordinato di aggiungere un piatto e un tovagliolo per Florio, rispose di mala grazia:

— Che seccatura!

La colazione, la cui minor ricercatezza non era forse in queste curiose ostentazioni di semplicità rurale e antiquata, procedette allegramente fra le bonarie facezie dello scultore socialista, il buon umore della marchesa, le punzecchiature di Ria a Florio, le sdegnose condiscendenze di Florio a Ria.

Ma nessuno gustava la polenta con rigaglie di

pernici con maggior compunzione del severo Francobolli che pareva assorto in profonda meditazione.

Florio Giorgi annunziò la prossima partenza del principe Fikr.

Quel nome indusse finalmente il nero ammantato pensatore ad alzar il capo dal piatto.

— Meglio per lui che se ne vada spontaneamente, disse con la sua voce cavernosa lo strano invitato.

— Perchè? domando Ria.

— Ecco la donna, replicò l'interrogato senza rispondere; femminista, ma donna!

— Benchè nè donna, nè femminista, esclamò Florio, io stavo per farti la stessa domanda, Gallieno.

— Per te è altra cosa. Tu non ti burli della sapienza antica. Ma Ria di Valchiusa non crede alla

divinazione. La sua curiosità è dunque vana.

— Ella voleva divertirsi alle tue spalle, osservò galantemente l’ex-marchese venendo in aiuto di Ria, rimasta un poco male.

— Lascia stare, Gallieno, non vedi che tormentando Ria stuzzichi pure gli altri. Che cosa hai da

dirci su Fikr?

— Quando Fikr sarà partito si scoprirà che cosa facesse a Roma, fingendo di studiare, e perchè si mescolasse con voi altri al Miriastilo.

— Questo è un nuovo enigma, osservò donna Vittoria.

— Spiegare gli enigmi con gli enigmi è il metodo degli occultisti.

L'occultista finse di non aver inteso le parole di Ria, e soggiunse:

— Fra poco la Lega asiatica sarà pronta. L'impero di Ceylan, l'Arabia, la Persia invaderanno l'Europa centrale e meridionale; l'Europa settentrionale sarà già stata conquistata dai Tartari e dai Cinesi.

— Mancano i versi e le rime, altrimenti il secolo XX avrebbe le sue *Centurie* di Nostradamus come il XVI.

— Non importano i versi e le rime, Ria di Valchiusa, ribattè Gallieno Francobolli, importa forse un poco più di sapere che l'invasione brahminico-musulmana impedirà le tue seconde nozze.

— Oh, oh, gridò lo scultore, tu aspiri non solo alla gloria di Nostradamus, ma anche a quella di Giacomo Cazotte.

— Forse. Non è certo che Giacomo Cazotte abbia divinato le stragi della rivoluzione francese e la sorte sua e degli amici suoi, ma io so che dopo quell'invasione tu, Gioviano, cercherai e troverai uno scampo in America.

— E io?

— Tu, Florio?

Il profeta scosse la testa.

— La tua sorte mi è ignota.

— E come?

— O meglio è oscura. Forse Iddio ti serberà in

vita, non so. Tu ti sei costruito un'anima artificiale che obbedisce a leggi diverse da quelle del destino che regola l'esistenze degli altri uomini.

— Ma il principe Fikr?

Florio Giorgi era rimasto più turbato che non volesse parere dalle reticenze del profeta. Egli sentiva che l'occultista voleva risparmiargli un rimprovero, ed era tuttora contento di quella condizione singolare che gli assegnava Gallieno Francobolli dirimpetto al resto dell'umanità.

— Fikr non è stato mai principe, riprese l'occultista o almeno colui che si chiama così, non si è mai mosso dalla Mecca. Egli ha prestato il nome, il padre del vero Fikr ha contribuito col suo denaro e con la sua finta amicizia per gli europei a facilitargli la pericolosa missione affidatagli dai Brahmini dell'India e dai Buddisti del Tibet. Quel giovanotto, a cui date dell'altezza e che siete su-

perbi di trattare confidenzialmente, non è un avventuriero volgare. È venuto fra noi, ha visto, e ha studiato, ma non le vostre teorie del Miriastilo. Il generale Alfieri gli ha mostralo tutti i meravigliosi congegni della difesa. Egli sa ora benissimo che sono formidabili e delicatissimi, che basta l'infedeltà di un sottufficiale perchè all'ora del pericolo l'Italia si trovi inerme e ridotta a confidare nel grottesco eroismo degli arcieri e dei balestrieri, novamente istituiti per rendere più brillante le riviste al campo del lago Regillo.

— Gallieno, contraddisse lo scultore, sai che non sono, non posso essere amico del governo cesareo. Non mi piacciono tutte queste mascherate di arcieri, frombolieri, littori; sono un uomo semplice, io! Ma credo che tu vai troppo oltre. Hai dimenticato che a Roma abbiamo un'ambasciata araba. L'ambasciatore, Mamudpascià, ha presen-

tato il principe...

— Dappertutto fuori che alla Corte. La scusa di questa strana omissione fu ben trovata: Fikr voleva conoscere la vita europea intimamente Se fosse stato ricevuto a Corte, sarebbe stato chiuso nel cerchio ferreo dell'etichetta... Scusa, mio caro Gioviano. Si è voluto evitar il pericolo di uno scandalo che avrebbe potuto affrettar gli eventi. A tempo del tuo Cazotte le grandi capitali erano spesso attraversate da uomini con nomi strani, che pretendevano di aver cento o mille anni e nessuno sapeva donde venissero e dove andassero. Venivano dal sottosuolo dove si apparecchiano i grandi cataclismi storici, andavano verso il futuro che solo alcuni iniziati intravvedevano. Indisturbati facevano l'opera loro indefinibile, mezzo cospiratori, mezzo stregoni, oppure sfuggivano ai sospetti e alle persecuzioni in modo

sbalorditoio con l’aiuto di complicità segrete, conscienti o inconscienti. E allora, miei cari amici, il mondo civile era un guscio di noce in confronto al nostro. Noi abbiamo creduto d’incivilire il mondo intiero, di distruggere tutte le barbarie dei popoli e delle razze che le civiltà anteriori non erano riuscite ad assimilare. È stato il sogno della metà del secolo XX, ma diventerà il nostro peccato capitale davanti ai filosofi dell’imminente due mila, se pure nel due mila avanzerà ancora qualche filosofo della nostra razza. Io temo invece che la storia dei prossimi venticinque o cinquanta anni futuri sarà abbandonata ai cronisti della nuova barbarie. L’artificiosità del nostro sistema sociale è evidente anche nei nomi greci che ci sono venuti dalla pedanteria scientifica precedente e nei nomi latini attinti dal vecchio fondo di antiche memorie nazionali e dalle allucinazioni di un fatale

primato che ci sono state trasmesse, col sangue, dai nostri antenati. Noi abbiamo fatto quello che essi avevano lungamente fantasticato. Non vi ricordate il discorso del ministro Filomusi all'inaugurazione della statua allegorica innalzata, nel foro della Nuova Ostia, alla Filosofia Italica, che addita con un gesto enfatico il mare a un omicciattolo vestito da abate del secolo XIX? In quel tempo io insegnavo *Storia delle Idee* all'antico liceo Umberto II e volli spiegare agli scolari chi fosse quell'abate e commentare il discorso del ministro. Passeggiavamo nel giardino del grandioso liceo, e discorrevamo passeggiando secondo il metodo igienico allora di fresco introdotto. Alle mie prime parole il più sveglio di quei ragazzi mi disse: È inutile, maestro, parlarci di Vincenzo Gioberti: noi abbiamo letto tutti il *Primato*. Le edizioni di quel libro non si contano più, riempirebbero una biblio-

teca. L’autore lo aveva scritto per eccitare i suoi contemporanei alle più audaci speranze. Poi quelle speranza furono depresse, compresse, rinnegate dalla micromania della fine del secolo, ma serpeggiarono sempre segretamente nell’anima degli Italiani, finchè l’egemonia scientifica e la fortuna delle scoperte non permise loro di risorgere.

— E di ricostruire il mondo, concluse con insolita animazione Florio Giorgi.

— Ma è stata una ricostruzione sistematica, aprioristica, ibrida, fatta di antichi frammenti, come quella casa di Cola di Rienzo o di Pilato che gli architetti del nostro tempo ammirano tanto. Noi abbiamo potuto imporre agli Europei, agli Americani le nostre fantasie arcaiche, ma l’Asia, che la tirannia slava e il temperato egoismo inglese hanno disciplinato, si apparecchia alla conqui-

sta. L’urto più formidabile delle grandi guerre intercontinentali non sarà fra noi e i bruni e i gialli, ma fra questi e i negri dell’Africa centrale! Sapete che a Tombuctù le industrie siderurgiche superano già le nostre?

— Tu parli come Fikr parlava poco fa nel Miriastilo.

La servetta dopo aver dato varî segni d’impazienza si avanzò verso donna Vittoria, esclamando:

— Posso portare il pollo? Se state a sentire questo chiacchierone del professore, quella povera bestia diventa carbone. Maria non sa più come fare.

— Ma sì, ma sì, rispose con bontà la marchesa, porta pure il pollo e calma le ire di Maria.

Il pollo era un magnifico argo della Manciuria che il viaggio rapido di sei giorni aveva conve-

nientemente frollato.

L’occultista sorrise al rimprovero veemente della falsa ciociara «stilizzata» alla rusticità richiesta specialmente in casa dell’ex-marchese, per un capriccio dello scultore socialista, che aveva svolto a modo suo il motivo dominante in tutto l’aristocratico villaggio di Casal de’ Pazzi.

L’argo della Manciuria, cucinato dalla sapiente Maria, allieva dell’accademia di santa Brigida, l’istituto fondato da una diecina di anni per l’educazione scientifica delle cuoche e delle cameriere per case nobili, fu deposto davanti all’ex-marchese che incominciò a scalcarlo con un coltello da caccia sulla cui impugnatura di corno si vedeva ancora uno scudetto d’argento con le armi dei Caetani.

Fille Buontalenti, la finta ciociara, era figlia di un ingegnere, caduto in miseria per abuso degli

eccitanti nervosi che l'alimentazione chimica aveva diffuso enormemente. Fille sapeva il greco, l'algebra, l'araldica, la numismatica; ma, senza la bontà un po' umile di donna Vittoria, sarebbe morta di fame, perchè in una società così colta e intelligente, raffinata e prospera, nessun aveva bisogno della sua dottrina. Donna Vittoria, figlia di un muratore agiato aveva raccolto in casa Fille, non chiedendole altro che di travestirsi alle ore dei pasti e di mostrarsi rozza, maleducata, come una di quelle villanelle che non esistevano più se non nelle vecchie novelle di alcuni scrittori del secolo XIX. L'ex-marchese non avrebbe più potuto far a meno di quella graziosa mascherata che integrava l'allestimento scenico del suo *tinello* d'inverno e di quel fienile, dove spesse tende di tela da barche e persiane di vimini contesti, aiutate dai grandi alberi piantati a mezzo giorno e a

ponente, riparavano il sole durante i primi calori estivi, avanti la partenza per le villeggiature sui laghi di Scozia, sui fijord scandinavi, o, come desiderava donna Vittoria per l'anno prossimo, in uno dei grandi alberghi dell'Hymalaja.

L'ex-marchese aveva messo un bel pezzo della coscia dell'argo nel piatto dell'occultista che accarezzò co' suoi occhietti furbeschi la dorata rosolatura dell'arrosto prezioso.

— Adesso non declama più contro l'intercontinentalismo, gridò Fille, indicando a tutti Gallieno Francobolli.

Lo scultore scosse la testa.

— No, Fille, ragazza mia, disse poi mentre porgeva con la forchetta a Florio Giorgi del petto d'argo, questa volta non mi sei piaciuta.

Fille arrossì.

— Lasciala dire, mormorò Gallieno Francobolli

mangiando.

— No, questa volta ha errato. Io l'ho pregata di esser rozza brutale anche, se vuole, con me e con i miei amici, ma spiritosa no. Una vera ciociara non avrebbe saputo mai pronunziare la parola intercontinentalismo.

Scoppiò una risata, mentre Fille scappava giù per la scaletta interna in cucina.

Ria di Valchiusa osservò allo scultore che forse quella ragazza soffriva a rappresentare tutti i giorni la stessa commedia.

— Non credo. Se lo credessi, rispose Gioviano, avrei pregato da un pezzo la signorina Buontalenti di venirsi a sedere con noi a mensa da quella buona amica che è davvero per noi.

— Non ti pare che in questo, chiese Florio Giorgi, ci sia l'atavismo indomabile della tua razza? Ti proclami socialista, ma sei, senza volerlo,

l’erede degli antichi baroni romani che, fra una battaglia nelle vie della città o un assalto ai castelli nemici, si divertivano coi buffoni, i giullari e con gli scherzi crudeli?

— Florio Giorgi intenerito? proruppe Ria di Valchiusa che non mangiava. Sentiamo, sentiamo: questo è interessante. Il capo degli edonisti spirituali che si commuove e parla di pietà.

— Non ho parlato di pietà. Noi non siamo pietosi, siamo buoni e umani. E per questo, senza smancerie, siamo riusciti ad abolire il dolore.

— Il dolore è immortale, ed è bene che sia così, esclamò l’occultista, versando nel suo orciuolo il vino delle Ebridi che preferiva a quello cisalpino che bevevano lo scultore e sua moglie. Florio era astemio.

— Voi non avete abolito se non il diritto di lamentarsi. In questo grandioso carnevale in cui

credete di aver trasformato la vita, il dolore non giunge più a far sentire il suo grido ai vostri orecchi pieni di musiche elaborate, non giunge più a mostrare le sue piaghe ai vostri occhi rapiti nelle armonie calcolate della linea e del colore; voi nascondete agli altri e a voi stessi quello che si soffre, stordite l'universo con le feste, gli spettacoli, il lusso esteriore delle abitudini quotidiane. Siano tutti ricchi, proclamate a ogni momento; intanto se Vittoria Caetani non avesse raccolto in casa quella fanciulla per farne due ore ogni giorno il condimento pittoresco della propria mensa, Fille Buontalenti sarebbe morta di fame.

Gioviano Caetani si alzò e, baciando Ria di Valchiusa in fronte, esclamò:

— Ce n'è per tutti in quello che hai detto, ma hai ragione. Fille Buontalenti non si maschererà più.

Con la sua indolenza benevola ma tranquilla, donna Vittoria soggiunse:

— Io ne sarò contentissima, voglio bene a Fille come a una figlia; ma non sarà facile persuaderla, vedrai: Fille ama di rappresentare la sua parte!

— Se ne facessimo un’attrice? Volete che ne parli al direttore del *Poliorama*? chiese Florio.

VII.

Quando Ria di Valchiusa, Florio Giorgi e Gallieno Francobolli ripresero il teleforo alla stazione di Casal de' Pazzi, il sole si avvicinava al tramonto. Erano tutti e tre un po' stanchi di quella giornata: solo Gallieno Francobolli non era ancora infastidito di ascoltare il suono stridulo e il ritmo saltellante delle sue improvvisazioni. Egli pensava a voce alta, s'interrogava, si rispondeva, felice di scoprire in sè quella vena inesauribile di pensieri secondari, d'immagini, di comparazioni, contento della sua inesauribile e capricciosa loquela.

Ma nella parola fluida e copiosa non si ripercoteva quasi mai l'impressione delle cose immediate. Così mentre il sole, librato sull'orizzonte verso

monte Mario, investiva dei suoi fulgori infocati le lunghe linee incrociate dei parapetti metallici sulle aerovie, egli pensava a Canal de' Pazzi, e criticava l'idillio di quei ricchi ricercatori di semplicità artifiziosa.

— Il villaggio dei milionari, diceva egli più a se stesso che ai due compagni, è cosa puerile. La sua rusticità manierata e falsa dovrebbe annoiare alla lunga uomini veramente sani e donne dai nervi tranquilli. Come fa un grande artista come Gioviano a vivere in quella oleografia? Scommetto che se avessero figli... Avete osservato come sono poco prolifici gli abitanti della colonia felice di Canal dei Pazzi?

Ria di Valchiusa guardava per lo sportello aperto del compartimento di prima classe, dove erano entrati, non avendo ella voluto prender posto nella cabina di lusso. Florio Giorgi taceva.

All’altro capo del compartimento erano due o tre altre persone che leggevano o parlavano a bassa voce: figure insignificanti e incolori, come se ne incontrava spesso dovunque, da quando il dolore, a sentir Florio Giorgi, era stato abolito.

A quell’altezza il cielo, che si era andato qua o là coprendo di nuvole, pareva più basso; e i polmoni, avvezzi a trovare, subito che ne sentissero il bisogno, un’aria elevata, pareva non provassero alcun sollievo della maggior quantità di ossigeno che assorbivano.

Vivere senza sforzo, fra le comodità materiali e le distrazioni spirituali era la regola comune: la miseria assoluta, la grave sventura, la malattia inguaribile, oramai rarissime, erano considerate più come conseguenze evitabili di errori volontari, di ostinazioni dissennate, di squilibri nervosi derivati da eccessi di vigorie vitali, che come l’effetto di

cause fortuite e ineluttabili. La morte stessa per la maggioranza degli uomini, reduci alla fede nell'immortalità dell'anima, era diventata l'ora di partenza per un viaggio lontano; ma la speranza salda e serena di ritrovarsi nel Di-Là purificati tutti dalle scorie terrestri, sosteneva il coraggio di chi se ne andava, raddolciva le lagrime di chi restava. L'unico male senza rimedio, avanzato all'umanità, era la passione di amore; ma, oltre che anch'essa era molto mitigata per l'abolizione della dote nuziale e una più diffusa tranquillità di temperamento, l'amore è un male di cui il genere umano non vorrebbe esser mai in tutto guarito.

L'occultista pareva anche egli finalmente rassegnato al silenzio che Ria e Florio osservavano, assorti nelle loro meditazioni.

— Nè voi, disse a un tratto con un sorrisetto arguto Gallieno Francobolli vorreste, uscirne

guariti.

Ria e Florio levarono lo sguardo verso l'occultista, stupiti che le sue parole coincidessero col punto di arrivo del loro ragionamento interiore.

Egli non aveva più parlato, e tanto la femminista quanto il giovane filosofo, credendo che Gallieno avesse ceduto al sonno, si erano abbandonati a una corrente di pensieri a cui l'uno e l'altra immaginavano di obbedire nella malinconia di quel tramonto.

Ma riscossi dalla voce di Gallieno proruppero in un'esclamazione interrogativa:

— Come! aveva detto Ria.

— Perchè? aveva chiesto Florio.

— Voi seguivate lo stesso filo di logica formale che partiva dal mio pensiero. Per un effetto di sintonia tra le vostre intelligenze o la mia, si è stabilito nella veglia l'accordo cerebrale stesso

che è facile ottenere durante il sonno. Noi abbiamo pensato tutti e tre le stesse cose, ma i vostri cervelli ricevevano incoscienti i pensieri che io avevo loro inviato.

Ria si strinse nello spalle, sdegnosa.

Ella si sentiva offesa da quella confisca delle sue facoltà, obbligate a servire a un altro io; e non potendo negare il fenomeno, per diminuirne il valore, faceva le viste di considerarlo come un gioco.

Ma Florio Giorgi espresse francamente la sua ammirazione all'occultista.

— Tu dovresti insegnarmi il modo di produrre la sintonia dei cervelli durante la veglia! In verità sospettavo un poco che qualche influenza occasionale agisse sul mio intelletto; io non ammetto l'utilità d'investigare troppo profondamente nella psiche dei nostri contemporanei e mi dispiaceva

di andar riguardando fra le quinte dello spettacolo grandioso che abbiamo creato. Ma in casa di Gioviano si mangia troppo lautamente...

— E il mio pessimismo t'era parso il risultato di una difficile digestione?

— Non è quasi sempre così?

— Io sono pessimista e ho uno stomaco di ferro, esclamò Gallieno.

— Bene, bene. Su certi argomenti non sarà mai possibile d'intenderci. Ma, dimmi, come hai fatto a trovare la sintonia che ti ha permesso di pensare contemporaneamente la stessa cosa in tre cervelli diversi?

— Te lo direi, se non fossi arrivato. Ria di Valchiusa non scende dalla torre Pinciana?

— No, vado al *Ginandro*.

— Allora a rivederci, il teleforo rallenta.

— Aspetta, disse Florio; che differenza c'è fra il

metodo d’inviare i sogni al dormiente e i pensieri alle persone deste?

— La stessa che tra il sonno e la veglia.

— Tu hai scoperto una forza meravigliosa!

— Io non ho scoperto nulla. La suggestione è nota al mondo da cinquanta o sessanta secoli almeno. Io scendo, addio.

— Domani verrò a vederti!

Gallieno Francobolli era già fuori sulla piattaforma, e smontava dal teleforo.

— Ciarlatano, mormorò Ria.

— Tutti gl’iniziati sono un poco ciarlatani.

— Anche tu sei un poco iniziato!

— Pochissimo, Ria, quanto basta per mandare un sogno.

— Adesso parla il ciarlatano.

— Tu sai benissimo che in questo momento parla l’iniziato «La verità è nel sogno e io ho im-

parato a mandare i sogni alle donne che odio e amo, che saranno per me felici o infelici».

— Come conosci tu queste parole?

— Tu le hai udite nella notte scorsa.

— Le parole del Mostro?

— Non so che cosa voglia dire tu, adesso. Cotesto Mostro deve essere un elemento subbietivo che si è mescolato al tema che ti ho trasmesso.

E mentre Ria taceva con le sopracciglia corrugate insieme e gli occhi irati, Florio Giorgi riprese con la sua voce modulata del sogno:

— «Comprendi l'allegoria? Anche tu sei un'allegoria. Tutti siamo allegorie, soltanto nessuno di noi intende il significato della propria allegoria».

E Florio Giorgi traendo dalla tasca dissimulata nel mantello di seta, un foglietto, le fece leggere le parole che aveva allora ripetute. In cima al foglietto era scritto: *Tema obbligato di un sogno su*

cui la persona sognante potrà fare le variazioni accessorie con le idee vaganti nel suo spirito, nel momento che cadrà addormentata.

— Vedi? A che ora hai sognato?

— Non lo sai? Allora la tua scienza è imperfetta.

— Ria, tu mi sfidi!

— Perchè? se tu non avessi fatto altro male che spargere visioni innocue, che, m'importerebbe? Ma il male che tu hai fatto è più grande. Vuoi vedere il male che hai fatto, tu che hai abolito il dolore? Esci dai sogni, vieni a vedere la realtà.

Il teleforo si fermava in quel momento presso la torre-obelisco delle Quattro Fontane. Ria si mosse e Florio la seguì, senza parlare.

Dopo alcuni passi per la via del Quirinale, Florio si fermò. Egli era già pentito della sua docilità; prima di continuar la via voleva sapere.

— Rassicurati, disse Ria, non ti conduco in una stamberga. So che i tuoi eleganti coturni ricuserebbero d'inquinarsi per le scale sdrucciolevoli di qualche povera casa. Benchè ti paia strano, a te che vivi tra le magnificenze del lusso estetico, benchè tu forse lo ignori, di case povere e di stamberghe non c'è penuria nella tua quinta Roma. Ma noi ora non andiamo a vedere il dolore che si può consolare con un biglietto di cinquecento sesterzi. Per un epicureo spirituale occorre un dolore nobile e ricco, quasi imperiale.

— Parli misteriosamente più di Gallieno Francobolli.

Ria sorrise. La via terrestre nel crepuscolo era rimasta quasi deserta.

Alzando gli sguardi verso il cielo si vedevano le aeromobili del teleforo correre piene di gente tra i parapetti di alluminio e nichelio arroventati dagli

ultimi riflessi del tramonto. E le sentinelle che montavano la guardia sul tetto del Quirinale uscivano dalle loro garitte per godersi l'auretta serale, che sprigionava il gran ventilatore collocato a metà dell'altissima torre di ferro donde a un prossimo segnale si sarebbe diffusa per tutta l'immensa città la luce bianca e costante della luna eliare. Tutta Roma godeva di quella bellissima sera, e le trattorie all'aria aperta, sugli altissimi terrazzi di via Nazionale, si popolavano rapidamente.

Fermandosi lungo il muro di cinta del pubblico giardino, Florio additò a Ria quella folla che lassù trovava tutte le più squisite soddisfazioni del gusto e dell'eleganza.

— Comprendo, riprese Ria, ma lo spettacolo di gente che si gode la vita non è un'invenzione di voi altri edonisti spirituali. La vostra invenzione,

tutta vostra, è che tutti siano contenti, è che chi non è contento sia un disadatto alla vita, è che la sventura sia una colpa, meritamente punita.

— Noi diciamo piuttosto che la colpa stessa è l'unica sventura alla quale la società non può in alcun modo rimediare.

— Siamo arrivati, disse Ria.

Erano davanti al portone del Gran Magistero della casa imperiale.

— Qui?

— Qui. Ti accompagno in casa di uno dei tuoi discepoli migliori, in casa di Pedro Arconti, edonista spirituale fra i più ammirati.

La luna eliare versò a un tratto i suoi raggi purissimi per la contrada, mentre nella Reggia rientrava la carrozza del Cesare d'Italia, una delle poche vetture a cavalli che ancora si vedevano, tratto tratto, girare per Roma.

Ria andò avanti per la scala dell'edifizio enorme che era andato successivamente ampliandosi, sino a raggiungere la via Nazionale.

Ria aveva rifiutato l'ascensore e saliva rapidamente.

— Un momento, disse Florio, prima di entrare vorrei sapere...

— È inutile. Ti dico soltanto questo. L'arciduchessa Arconti desiderava parlarti. Io le ho promesso che ti avrei condotto da lei appena mi fosse riuscito d'incontrarti.

— Ma a quest'ora...

— Oh a quest'ora l'arciduchessa sarà sola, come sempre. Il marito è al Quirinale per i suoi uffici, il figlio è un edonista spirituale e stasera pranzerà forse a Baia o a Castellamare con Plauto Centri o Leonardo Elj, tornando in tempo per farsi derubare a man salva al *Circolo delle Legazioni*

Riunite. Sai che l’eliotroco di Pedro Arconti arriva a Napoli in due ore.

Ria s’era fermata davanti alla porta dell’appartamento privato dell’arciduchessa e aveva premuto un bottone.

La porta s’era immediatamente aperta. Florio Giorgi si trovò nell’anticamera della madre del suo discepolo, senza aver potuto indovinare a quale scopo Ria l’avesse voluto condurre in quella casa.

— Sua Altezza è nella sala da pranzo, ma aveva dato ordine di introdurla subito, se fosse venuta....

Pure il cameriere era perplesso. Guardava Florio e lasciava intendere che, per lui, ordine non era stato dato.

— Dite all’Arciduchessa, spiegò Ria, che il signor Florio Giorgi mi accompagna.

Il cameriere s’inchinò e condusse i due visitatori in un salottino attiguo, dove il lusso era solenne, sobrio e comune, sebbene temperato dal gusto particolare di una dama che modifica e migliora l’opera dozzinale del tappezziere che lavora per conto delle grandi amministrazioni. Una volta a musaico d’oro appannato senza figurazioni rifletteva la luce fredda di una lampada di vetro turchino come il velluto dei mobili. In un canto era una statuetta di marmo bianco effigiante la femminilità malaticcia come la intendeva lo scultore Flavio Cortes, innamorato di un tipo ambiguo o piuttosto pittorico che plastico di giovinetta nervosa e perversa.

Florio Giorgi si avvicinò a contemplarla e mormorò:

— Sempre lo stesso. Diventa monotono costui.

— Forse, osservò Ria, egli vede la donna in

una delle degenerazioni che gli uomini preferiscono. Voi amate coteste figure molli e inferme, febbricitanti e languenti.

— Io no! Io voglio la donna dolce ma sana, la donna intelligente ma serena, amante ma pronta al sacrifizio degli affetti quando gli affetti potrebbero turbare la vita intellettiva dell'uomo prescelto. La donna deve essere madre, è madre fin dal primo destarsi della coscienza.

— Confessa francamente che l'edonismo spirituale ha per suo ideale femminile la mucca da latte...

La portiera di velluto turchino rialzata dalla mano del cameriere, lasciò passare l'arciduchessa.

Era una donna già vicina ai quaranta, forte, magra, ma triste e quasi incurvata da un peso invisibile che tuttavia non diminuiva la maestà dell'incesso.

Florio Giorgi s’inchinò profondamente, mentre la moglie del prefetto imperiale stringeva cordialmente la mano di Ria.

— Ecco Florio Giorgi, disse Ria, non credevo d’incontrarlo così presto, ma l’ho trovato a Casal de’ Pazzi dai Caetani e te l’ho condotto.

— Grazie a te e al signor Giorgi.

L’arciduchessa, come persona stanca, s’era quasi abbandonata sopra il divano trascinandovi seco Ria, e additando col gesto, all’autore della *Filosofia della vita*, una poltrona.

Pochi anni dividevano l’età delle due donne, ma l’arciduchessa era invecchiata e le rughe solcavano profondamente le reliquie d’una grande bellezza. I capelli già grigi semplicemente spartiti sulla fronte si raccoglievano dietro la nuca in una reticella di seta nera come usavano le donne di mezza età, già rassegnate alla vecchiaia.

— Forse l’ora della nostra visita è stata inopportuna, cominciò Ria per interrompere il silenzio impacciato che aveva suggellato le labbra di tutte e tre.

— No, si affrettò a rispondere l’arciduchessa, io mi annoiavo nella sala da pranzo. Una donna ammalata e sola, ridotta a scambiar qualche parola durante i pasti con la sua dama di compagnia, è contenta di qualsiasi pretesto per abbreviarli.

— Oh sì, dimmi, come ti piace la signora Darvini? non è una donna di grandi pregi spirituali, ma è buona e...

— Taciturna; di questo le sono riconoscente più che di qualsiasi altra sua qualità. Legge anche bene ad alta voce, benchè si stanchi presto. Ma io, quando posso, la libero di questo incomodo. Preferisco legger da me, se il libro è interessante.

Florio Giorgi soffriva di sentirsi estraneo al dialogo delle due signore.

Si arrischiò a chiedere all'arciduchessa notizie delle sue recenti letture.

— Ho finito ieri di leggere la sua *Filosofia della vita*, ripose l'arciduchessa volgendosi a lui, con uno sguardo vago senza alcuna simpatia, ma anche senza alcun segno d'irritazione.

E con studiata cortesia soggiunse:

— Non si meravigli, signore, di sentire che an-

cora non avevo letto il suo libro, noto oramai nelle traduzioni anche ai Samojedi e ai Polinesiani. Ma io non ho una testa forte come la nostra amica Ria. Noi siamo amiche appunto per questo che in collegio io ero molto in ritardo ed ella molto precoce. Così ci trovammo riunite nella stessa classe dove ella era giunta molto presto e io m'ero indugiata molto più del necessario. Se la sua *Filosofia* non avesse prodotto funesti effetti nella mia famiglia, probabilmente non avrei avuto mai il coraggio di svolgerne le pagine. E avrei fatto male, perchè non avrei conosciuto uno dei più ammirati scrittori del nostro tempo.

Florio Giorgi s'inchinò di nuovo profondamente, ma non osò domandare quali funesti effetti l'arciduchessa attribuisse alla lettura della *Filosofia della vita* nella sua famiglia.

— Il suo libro, signor Giorgi, è bello, non troppo

difficile anche per una donna di mediocre levatura come son io, in certi punti ammalia e vince il lettore anche quando non lo convince, ma è un libro essenzialmente pericoloso.

Florio Giorgi con lieve ironia mitigata da un accento e un atteggiamento di rispetto sincero:

— La ringrazio, signora, la ringrazio, rispose, di non aver detto ciò che altri pensa e scrive, e forse anch'ella ha pensato leggendo il mio volume a cui è toccata nel mondo una sorte che io non prevedevo. La ringrazio di non aver detto che quel libro è profondamente cattivo, intimamente malvagio e immorale.

— Forse la sua intenzione era buona. Ho veduto in uno dei primi capitoli che ella riprova fieramente l'egoismo predicato da un suo antecessore del secolo XIX, un tedesco...

— Federigo Nietzsche, suggerì Florio.

— Credo, continuò la signora, ma se l'egoismo brutale, materialistico, spietato di quel vecchio filosofo è stato da lei combattuto con forti argomenti, che cosa risponderebbe se qualcuno le dimostrasse che per altra via ella è giunto alle medesime conclusioni pratiche? Ella ha sostituito lo spirito ai sensi, l'intelligenza alla forza materiale, ma ha incoraggiato egoismi tanto più inguaribili, in quanto ammantati di una bontà esteriore, di una gentilezza gelida e fredda che è aridità.

Ria, un poco stupita di sentir parlare l'arciduchessa di un tema così ardito con tanta sicurezza, approvava tacitamente la condanna della *Filosofia della vita*. Florio Giorgi avrebbe avuto dieci risposte pronte e vittoriose alle accuse dell'arciduchessa, ma era trattenuto da un'invincibile riverenza per l'illustre dama e dal desiderio di mostrare all'amica di lei che egli non sapeva solo

predicare l’indifferenza alle contrarietà, alle opinioni avverse, ma confermarvi anche la sua condotta quando se ne presentava l’occasione.

— Ti comprendo, Ria, riprese l’arciduchessa, tu non avresti mai creduto che la tua vecchia Malda potesse parlare di filosofia con un filosofo senza farlo rider troppo. Ma tu non pensi ai miracoli che fa la vita. Anche io ho dovuto farmi una filosofia dalla vita quantunque non sappia scriverla, e tu intendi che in compenso ho saputo soffrirla pazientemente, la mia dolorosa filosofia. Sono madre, signor Giorgi, e ho potuto vedere ogni giorno quale trasformazione spaventevole sia avvenuta nel mio povero Pedro, da quando è diventato assiduo alla sua scuola.

— Signora, voglia perdonarmi se non posso in tutto aderire alla sua opinione sui miei insegnamenti e sulle loro conseguenze. Io so di aver se-

minato la buona semente, ma so che alcuni terreni sono impropri a certe colture. In terreni troppo fertili come è l'ingegno di Pedro, il seme più che fruttificare disperde la sua virtù in una vegetazione incomposta ed esuberante di cui nulla avanza talora al tempo della messe.

L'arciduchessa tacque, ma scosse la testa.

Ria, con l'asprezza che a tratti riappariva nelle parole da lei rivolte a Florio, esclamò:

— Non si tratta di eccessi di vegetazioni, ma dal seme della tua dottrina sono germogliate nell'aninna di Pedro piante velenose.

— Pedro è perduto! gemè la madre.

Florio rimase immobile.

— Perduto, se chi ha fatto il male non provvede ai rimedi.

— Signora, disse Florio, non credo di aver fatto il male o almeno noi abbiamo sul significato di

questa parola idee così diverse che discutere sarebbe inutile, ma la signora di Valchiusa può dirle che io poco fa sostenevo con lei, forse contro di lei, che l'ufficio più nobile della donna e la maternità, il solo affetto puro e sublime a cui si può sollevare la donna è il suo amore di madre. Se io posso rasserenar la sua vita, eccomi. Mi dica ciò che occorre di fare.

— Speriamo che non sia tardi, signore. Pedro, ella non può ignorarlo, vive obbrobriosamente; ella conosce pure quanto sia severo suo padre.

— Per gli altri, pensò Florio, ma si accontentò di assentire silenziosamente con un cenno del capo all'ultima affermazione dell'arciduchessa. Rispose però alla prima cercando di scusar Pedro che era ancora molto giovane.

— No, replicò la madre, perchè Pedro ha i vizi di un vecchio. Gioca pazzamente e per giocare

non ha ribrezzo d'imbrancarsi con la gente peggiore che infesti Roma. Il padre potrebbe essere indulgente per altri peccati, ma per questo che può nuocere a lui, alle sue ambizioni, diminuire o distruggere l'amicizia di cui l'onora il sovrano, sarebbe inesorabile quando conoscesse tutta la vergogna che gli fa il suo unico figlio per il quale egli sogna nozze altissime, forse un piccolo trono in Dalmazia o in Svizzera, se riuscirà ne' suoi disegni.

— Se Pedro fosse davvero un discepolo della mia dottrina, egli saprebbe raffrenare i suoi istinti. L'egoismo, se così piace a Vostra Altezza di chiamarlo, che io raccomando, insegna a dominare le passioni.

— Ma a lasciar loro la briglia sul collo, proruppe Ria, quando l'anima, la tua anima spirituale, è impotente a vincerle.

— Non odii anche tu la menzogna dell'ipocrisia? chiese il filosofo.

— Vuol promettermi di parlare seriamente a Pedro? Vede, da un mese la mia vigilanza segue invisibile mio figlio dovunque vada, lo accompagna da per tutto. Ho saputo or ora che nella notte decorsa egli ha perduto in una bisca cinquecento mila sesterzi.

— Stamane egli era molto tranquillo al Miriastilo, esclamò Florio con accento di ammirazione per il suo scolaro.

— Ma prima di venire al Miriastilo egli ha pianto lungamente nella sua camera, e ha minuziosamente esaminata la fulmipistola che gli regalò l'imperatore delle Fiandre quando venne a Roma. Anche questo ho saputo e non questo solo. Alle due dovevano esser pagati i cinquecento mila sesterzi alla segreteria della bisca ed egli li aveva

chiesti a non so quale avventuriero portoghese.

— Martin Firrao! esclamò con orrore Florio Giorgi.

— Mi pare che abbiano detto appunto così.

— E Martin Firrao gli ha prestarti i cinquecento mila sesterzi?

— No, rispose l'arciduchessa.

Florio Giorgi parve contento. Ma l'arciduchessa non tardò a soggiungere che il debito era stato pagato al *Circolo delle Legazioni riunite* per mezzo di un assegno biotelico dell'*Agenzia degli affari-lampo*.

— Chi gli avrà dato allora il denaro?

— Da quell'agenzia mio figlio è uscito in compagnia di quel principe Fikr che mio marito non ha potuto mai invitare da noi, perchè egli ha sempre ricusato di farsi presentare a Corte.

Dopo quello che Gallieno Francobolli aveva

detto a colazione in casa Caetani, Ria volse a Florio uno sguardo eloquente. Ria non credeva alla prescienza dell'occultista, ma il giudizio di Gallieno su Fikr aveva tanto colore di odiosa probabilità che ella chiedeva, senza parlare, a Florio, che cosa pensasse di tutto quello strano intrigo e delle romanzesche coincidenze di quella giornata.

Florio non riusciva a nascondere l'inquietudine che gl'inspiravano le notizie date dall'arciduchessa. Non che egli sentisse alcun rimorso di aver sospinto con le sue teorie morali Pedro Arconti per quella china in fondo alla quale sarebbe miseramente rovinato, ma non poteva poi negare che Pedro fosse considerato da lui come uno dei discepoli più accetti, e dagli altri giudicato uno dei più ardenti edonisti spirituali. Che tracollo per la sua dottrina se Pedro, insozzato dal contatto di

quegli ignobili trafficanti, fosse a un tratto giunto all'ultima ignominia, se il padre avesse dovuto rinnegar Pedro o il Cesare d'Italia avesse dovuto rinnegare il prefetto imperiale, per gli scandali della condotta di quel giovine sciagurato?

— Signora, dopo un breve silenzio disse Florio Giorgi, io parlerò a Pedro. Vostra Altezza può esser sicura che se ancora mi resta qualche potere sul suo spirito, io l'adopererò a dimostrargli l'imprudenza e l'insania della sua condotta.

— Vuol dirgli che egli uccide sua madre?

La voce dell'arciduchessa Malda tremava. Due lagrime silenziose discesero lungo i solchi delle rughe, senza che la povera signora pensasse a tergerle.

Florio ebbe finalmente uno scatto che gli fruttò un'occhiata amichevole di Ria.

— Signora, noi faremo di tutto per salvar Pe-

dro.

— Grazie, signor Giorgi, disse l'arciduchessa e stese la mano al filosofo che la baciò commosso.

E tutte e tre di nuovo tacquero come al principio della conversazione. Ma l'impaccio di quel nuovo silenzio era diverso del primo. Ora si sentivano più vicini, e Florio Giorgi quasi dimenticava di esser l'illustre autore della *Filosofia della vita* per ricordarsi di esser uomo.

— Hai visto ora il dolore? gli domandò Ria quando si ritrovarono di nuovo come trasognati in via del Quirinale, da poco più popolata di gente che camminava per la contrada, nel silenzio dell'assenza assoluta delle carrozze.

Un giovanotto fantasticamente abbigliato da scudiero medioevale, con un grand'elmo di cartone il cui cimiero era fatto di una lampada elettrica a riflettore, si avanzava gridando:

— Il *Morgante maggiore*, con una caricatura contro il *Ginandro*.

— Ah sì? disse allegramente Ria, vediamo quello che tu scrivi con la firma di Eliodoro Falsetti, contro di me!

— Ria, mormorò Florio Giorgi, questa sera ti prego di non leggere il *Morgante*.

— Non lo leggerò, se vuoi. Sei stato molto cattivo oggi con me?

Florio non rispose.

— Credevi che io non lo sapessi? Il proto del *Morgante* è marito di una tipografa del *Ginandro*. Ma tu incominci a esser infedele al tuo perfido edonismo spirituale. Sono sicura che non farai scacciare quel pover'uomo.

— No. E ti prometto anche di non servirmi più della firma di Eliodoro Falsetti.

Glorio Giorgi si sentiva a poco a poco trasfor-

mare. Ria comprendeva che, per assumere la direzione morale di quell'illustre vanità, bastava oramai a lei di volerlo. Egli sarebbe stato felice di obbedirle.

— Sta bene, addio Florio. Ti ho fatto vedere il dolore. Cerca di comprenderne la lezione e di consolare quella povera donna.

— Che peccato, Ria, che tu sia femminista!

Ria sorrise di nuovo e con un cenno della mano si allontanò verso l'ingresso della torre delle Quattro Fontane. Florio la vide entrare, e poco dopo nell'ascensore, che saliva alla stazione aerea del teleforo, ricomparire negli ampi finestroni dei due primi piani, sfarzosamente illuminati. Al terzo piano la bella e vigorosa figura di Ria era divenuta invisibile, ma Florio non si mosse finchè un fischio non l'ebbe avvertito che ella era giunta. Poco dopo il teleforo si fermò un istante e ripartì

portando Ria verso la torre Pinciana, alla Casa dell'Aurora, oppure all'uffizio del *Ginandro*.

Dalla vicina torre di ferro del Quirinale la luna eliare spargeva a fasci la sua luce intensa, appena un po' più fredda e bianca di quella naturale del giorno, ed empiva l'aria di uno splendore costante ed eguale, per cui anche nell'ombra si distinguevano chiaramente gli oggetti. Solo in qualche quartiere eccentrico, più avvallato, l'amministrazione municipale aveva restaurato il servizio dei fanali singoli nelle vie basse e troppo chiuse da alti edifizi, ma Frascati, quando la luna astronomica non sostituiva l'artificiale, poteva benissimo far a meno di ogni altra illuminazione. La luna eliare di Roma era stata la prima nel mondo; poi era venuta quella di Milano; la terza era stata costruita a Parigi. E oramai la lune artificiali non si contavano più: un opificio di Velletri ne lavorava

di minime, economiche, per borgate di diecimila abitanti. I villaggetti poco lontani si riunivano in consorzii e con una mediocre spesa si procacciavano la luce sino a mezzanotte.

Florio Giorgi non era nemico di questo trionfo dell'antica industria, ma la malinconia delle strade terrestri quasi deserte, l'abbandono alle classi meno agiate de' piani inferiori degli alti palazzi, per lui, che dallo studio paziente dei romanzi del secolo XIX era giunto a farsi m'idea chiara del sistema di vita degli antenati, diventavano un'intollerabile sofferenza, in quella sera della fine di maggio che si trovava solo e malcontento di sè stesso. Nell'ebrezza delle scoperte inopinate e nella sostituzione dello Stato alle operosità private, durante l'esperimento socialistico, la follia industriale prima alleata con le avidità dei grossi capitalisti, poi col bisogno di creare lavori pubblici

sempre più numerosi, aveva trasformato le condizioni materiali della convivenza sociale. Roma era stata quasi interamente rifabbricata, secondo un disegno monotono e costante, per rendere possibile e comoda la vita a una notevole altezza dal suolo: pian terreno e primi piani tozzi, massicci con muri a scarpa occupanti, dove le strade erano rimaste della precedente larghezza, gli antichi marciapiedi, formavano una base ampia e solida alle gallerie traforate, ai loggiati, agli archi leggieri che sempre più alti e snelli ascendevano verso le aerovie, di cui alcuni raggiungevamo addirittura il livello. Era stato un miracolo se qualche monumento di nobile architettura, come il palazzo di Venezia riscattato a caro prezzo dall'ultimo duca di Austria, come il palazzo Doria, la Cancelleria, il Farnese, il Torlonia di Scossacavalli e disgraziatamente anche i brutti ministeri italiani edi-

ficati dopo il 1870, sfuggendo al furore vandalico dell'industrialismo capitalistico e proletario, restavano ancora ad attestare che le generazioni anteriori al 1940 avevano una diversa e più ragionevole concezione della distribuzione edilizia e della circolazione. Ma gli Elj, i Centri, i Barbaspada erano così arricchiti enormemente, fondando la nuova aristocrazia, che nella restaurazione della proprietà privata e del governo monarchico s'era rifatta a usura delle confische del socialismo. Ma, come sempre accade nel mondo, qualche cosa del socialismo era avanzato, nelle idee e nei costumi. Le carrozze tirate da cavalli erano a un dipresso scomparse, sopravvivendo solo come veicoli di cerimonia, per certi personaggi investiti di altissimi uffici, Cesare, il capo degli assessori della Corona, il presidente dei cento eletti, il gran maresciallo degli ingegneri balistici, il prefetto im-

periale che aveva il titolo di arciduca, il gran maestro dei principi di cappa e spada, e per certe funzioni solenni ripristinate o nuovamente introdotte come l'investitura del senatore di Roma, il *meet* all'isola Sacra per la partenza in battelli da corsa dei cacciatori di coccodrilli, l'inaugurazione delle corse dei barberi alla Nuova Ardea e via dicendo. Generalmente le signore del patriziato si contentavano delle cabine di lusso dell'aeromobile e non era nemmeno infrequente il caso d'incontrarne qualcuna nei compartimenti di prima classe, in casi di fretta e di affollamento, anche in seconda.

— Salve, maestro, disse Eliodoro Falsetti a Florio Giorgi presso la torre Esquilina che sorgeva in piazza di santa Maria Maggiore. Hai visto il *Morgante*?

— No.

Eliodoro, giovine di venticinque anni, era vesti-

to con eleganza affettata. Un ampio colletto di amoerro bianco si rovesciava sul suo saio di maglia di seta rosa stretta alla vita da una cintura di pelle morbida di volpe azzurra, accuratamente rasa della preziosa pelliccia. Portava gli occhiali a quattro lenti, combinazione ingegnosa di un oculista giapponese che permetteva di vedere da vicino o da lontano secondo le occorrenze, e dall'orlo delle maglie dei calzoni turchini lasciava ricadere un'alta balzana di merletto di Burano sulle scarpe di carta impermeabile, leggerissime e durevoli. Non aveva cappello, ma una parrucca bionda a grandi riccioli e bioccoli imitata da quelle del seicento. Pronunziava l'*erre* con un addolcimento che ne faceva un *di* lezioso e fastidioso.

— Ho messo in prima colonna la tua nota contro Ria di Valchiusa e l'ho firmata io. Quelle pettegole del *Ginandro* mi caverebbero gli occhi se io

non avessi il mio tetrascopio.

— Cosa facevi da queste parti?

Eliodoro Falsetti sorrise fatuamente e rispose:

— Segreto professionale! ma tu che cosa vi facevi?

— Oziavo.

— Prendi il teleforo?

— Sì, per andare a casa.

L’ascensore li portò rapidamente in cima alla torre Esquilina dove l’aerovia si biforcava, per evitare d’inoltrarsi co’ suoi rettilinei sopra la grandiosa basilica liberiana.

Un aeromobile composto di quattro vetture passò rapidamente senza fermarsi, pieno di gente che tornava da Boville.

— Se anche non fosse stato così gremito non si sarebbe fermato: è il diretto Boville-Milviano che fa solo due stazioni. Andiamo a piedi, sino al-

la torre Viminale o Diocleziana.

— Credevo fosse proibito.

— Sì, ma non per me e i miei amici.

Ed Eliodoro Falsetti trasse dalla cintura la sua medaglia di direttore del *Morgante*. I guardiani salutarono l'illustre giornalista che non aveva mai scritta una riga del suo giornale, ma trattava da pari a pari con gli assessori della Corona e che era temuto dagli eletti, dai giudici municipali, da tutta la quinta Roma. Florio Giorgi non amava quel giovanotto inframmettente e traffichino, ma aveva dovuto accettarne la protezione per non farsi un nemico terribile del *Morgante Maggiore*, il giornale più letto, più diffuso per il suo accorto scetticismo formale che lo faceva parer indipendente dai partiti, estraneo alle camarille, sollecito di mantenere l'opinione pubblica in una temperata diffidenza di tutti gli eccessi. Ma sotto

l’apparente serenità e l’elegante motteggio che non risparmiava quasi nessuno, nemmeno gli amici, nemmeno quei potenti che il *Morgante* non combatteva mai apertamente, si nascondeva il più sottile spirito partigiano e la più destra adulazione delle tendenze prevalenti. Gli edonisti spirituali, talvolta lievemente punzecchiati dal *Morgante*, avevano potuto giovarsi di quel giornale, come il giornale s’era largamente giovato del favore con cui le teorie di Florio Giorgi erano accolte dai ceti dominanti e del rispetto che incutevano alla folla dominata.

Florio Giorgi disprezzava e temeva Eliodoro Falsetti. Eliodoro Falsetti rispettava invece Florio Giorgi come un impostore geniale, e perciò forse incosciente, che aveva fatto con un libro di dugento cinquanta pagine tutta la strada, per cui una lunga vita di lavoro fortunato sarebbe appar-

sa troppo corta per altri non meno di Florio provveduti d’ingegno e di coltura.

Camminavano adagio sul reticolato metallico a cui si appoggiavano le rotaie di alluminio.

— Se tu facessi scrivere da qualcuno, Leonardo Elj o Plauto Centri, per esempio un buon articolo per il ripristinamento della circolazione per le vie terrestri, io credo...

— Con vetture tirate da cavalli? interruppe il direttore del *Morgante*. Ci ho pensato molte volte. Credo di avere anche qualche nota in una busta su questo argomento. Ma dubito che non sia troppo presto. Con la carrozza privata o pubblica si tornerebbe a mettere in mostra quelle disuguaglianze che noi abbiamo saputo dissimulare, lasciando Gioviano Caetani a continuare con pochi altri le farneticazioni del socialismo. A proposito, è vero che hai promesso una tua lezione, all’uni-

versità libera delle conferenze storiche, sul socialismo?

— La divisione in due classi dell'aeromobile e la cabina di lusso non ti paiono abbastanza suggestive di superbia da un lato e d'invidia dall'altro? Se il socialismo non illude più se non l'ex-marchese che è un vero aristocratico, la causa di questa incapacità del socialismo a diffondersi fra i meno agiati va cercata altrove. Poichè il diventar ricco è oramai uno sforzo mediocre e poveri, veri poveri, non ci sono più...

— Lo credi, maestro?

— Almeno credo che ognuno possa diventar l'artefice della sua sorte materiale. Quasi affermerei che i poveri, se vogliamo chiamar poveri coloro che alla fine del novecento sarebbero stati considerati come uomini largamente provveduti di benessere, sono ora coloro che credono più ri-

spondente al loro temperamento una vita tranquilla, modesta, circoscritta, senza il lusso che è una fatica, senza i pesanti doveri di un'eccessiva opulenza. Noi siamo giunti a ricostituire l'ordine sociale secondo il canone della gerarchia. L'Egitto antichissimo e Roma imperiale, fino a che il Cristianesimo non diventò causa di turbamento, sono esempi degni di essere meditati per chi voglia liberare il proprio spirito dai residui tossici della rivoluzione francese e del breve esperimento socialistico.

— Tu sei dotto, maestro, e io l'Egitto e l'Impero di Roma antica li conosco di nome. Ma ho sentito parlare di cipolle e di frustate, poche cipolle e molte frustate, come unica mercede agli operai che costruirono le piramidi.

— Non erano operai, erano contadini, progenitori di quei fellah che nell'Egitto de' nostri tempi

bevono le loro acque gazose in ghiaccio e mangiano pasticcini di agnello lattante. Ma le cipolle di quei tempi remoti distavano dalle cucine del principe di un nomo della IV dinastia, un po' meno che i pasticcini d'oggi dalle raffinatezze gastronomiche di un pascià anglo-cofto dei nostri giorni. L'essenziale è che una gerarchia distribuisca e armonizzi tra loro proporzionalmente funzioni e godimenti. L'ordine rasserena le anime, e per le anime rasserenate sono forse più dolci le cipolle e le frustate del Keni prefaraonico che non la vita materialmente migliorata dell'operaio inquieto dell'ottocento.

— Dunque, maestro, la farai questa conferenza sul socialismo?

— Forse.

— L'annunzio, domani?

— Non ancora.

Durante questo dialogo, spesso il filosofo e il giornalista erano stati costretti a ritirarsi lungo lo stretto marciapiede dell'aerovia per lasciar il passo al teleforo che rapidamente trascorreva davanti ai loro occhi, imprimendo una leggiera vibrazione a tutta quella combinazione di sottili aste metalliche in contrasto, opponenti una invincibile resistenza di equilibrio e di solidità miracolosa all'urto ripetuto dei treni frequenti.

Camminando e discorrendo, Florio ed Eliodoro avevano oltrepassato la torre Viminale, la torre Diocleziana, altre torri, ed erano venuti a fermarsi alla rotonda delle Milizie, una larga piazza di acciaio che alla luce intensa della vicina luna eliare divampava come un'immensa stella. E di lì, come raggi che si disperdessero nella notte chiara e luminosa, partivano le settantasette aerovie di Roma.

Lo sguardo discendeva alla torre antica dalla quale la piazza aerea aveva preso il nome, al Foro Traiano e Romano, ai giardini del Quirinale e si allargava fino alle ultime estremità dell'urbe gigantesca.

— Ecco il tuo regno, maestro! esclamò Eliodoro Falsetti con un gesto enfatico e rotondo, che voleva abbracciare sinteticamente la sconfinata metropoli.

Il piccolo filosofo scrollò il capo, ma tacque.

— Se non altro, bisognerebbe conservar le aerovie per venir di tratto in tratto quassù a contemplar la quinta Roma, l'opera tua, in tutta la sua grandiosità.

— Non l'opera mia, l'opera degli ingegneri, rispose Florio. È grandiosa certo, ma non è grande. Io vorrei che Roma ritornasse grande come è stata a più riprese, quando poteva parer piccola.

L’anima della quinta Roma è oppressa dal peso del corpo della quarta. Tutto questo ferro, tutto questo acciaio che la copre, e ritaglia il cielo, come un’inverosimile inferriata, mi fa pensare a una prigione.

— Perchè non scrivi tu allora l’articolo contro il teleforo? Un articolo firmato, dico. L’amministratore del *Morgante* sarebbe felice di venirti a portare in via Gabriele d’Annunzio venticinque mila sesterzi, se l’articolo supererà una colonna.

— No, andate avanti voi altri. Io verrò dopo, quando occorrerà dar l’ultimo colpo.

— Fra venti anni, allora!

Esperto del luogo, Eliodoro aveva sospinto Florio verso il mezzo della rotonda dove, sopra un ampio gradino, si raccoglievano gl’impiegati addetti al movimento: il centro del piccolo rialzo era costituito da un edifizio a tre piani che poggiava

sopra la torre-obelisco sottoposta. Il piano più basso aveva quattro porte-finestroni da cui entravano o uscivano i passeggieri che venivano dalla via terrestre o vi tornavano; gli altri due piani erano occupati da uffici: biotelo pubblico, posta pneumatica, amministrazioni. E tutto intorno, da ogni parte, senza tregua, era un giungere e un ripartire vertiginoso di telefori colmi di passeggeri che si riempivano rapidamente. prima ancora che si fermassero.

Ogni tanto scoppiavano dispute fra i passeggeri che volevano salire a ogni costo e quelli che erano già saliti e si opponevano vivacemente agli assalti de' nuovi impazienti.

— Possibile, esclamò Eliodoro, che, alla vigilia del duemila, non si sia ancora trovato il modo d'impedire queste gazzarre indecenti? Si potrebbe regolare l'affluenza dei passeggeri, laggiù, al

momento che entrano nell’ascensore...

Florio sorrise in un certo modo che Eliodoro Falsetti conosceva.

— Lasciali disputare, disse il filosofo. In quelle loro proteste io trovo la spiegazione che inutilmente aveva cercato non solo negli istorici, ma nei romanzieri e, nei giornali del secolo XIX, sulle vere ragioni del socialismo. In una società gerarchicamente riordinata come la nostra, il telefono è una sopravvivenza di quelle condizioni oramai oltrepassate e ci offende, ma ci aiuta anche a comprendere il perchè psicologico di tutta la gran lotta d’allora.

— Ti assicuro, maestro, che io non comprendo affatto.

— Possibile, caro Falsetti, ma guarda più attentamente e comprenderai. Vedi quell’aeromobile che arriva ora quasi pieno? Vedi tutta questa

gente che gli si precipita incontro? Quante persone vi troveranno posto? quattro, cinque, otto al più. Sono i più agili, i più audaci, i più battaglieri nel proclamare più alto il loro diritto. Stando a terra gridavano di più e facevano più forza per salire. Bada a quello che fanno ora che sono riusciti nel loro intento, che hanno conquistato il loro posto. Dimmi tu: che cosa fanno?

— Si oppongono agli altri che vorrebbero seguirli, urlano che non c'è più posto per nessuno...

— E non ce n'è difatti, ma direbbero così anche se ce ne fosse ancora qualcuno. Il teleforo è l'immagine precisa di mia società nella quale con l'ascensore delle pubbliche scuole, ognuno credeva di aver acquistato il diritto di risparmiare tempo e fatica per fare la propria via. Anche allora lo spettacolo era lo stesso nelle vie terrestri che percorrevano i loro pesanti e tardigradi tran-

vai elettrici, di cui erano tanto superbi. Ma se c'erano occhi per veder lo spettacolo non c'erano ancora menti per intenderne il significato. L'industrialismo ha trasportato la scena del piccolo dramma quotidiano a una grande altezza sul livelli del suolo, ma noi non ne comprendiamo l'insegnamento per la ragione contraria a quella che ne velava il significato ai nostri avi; essi erano troppo dentro alle condizioni di cui il tranvai era una conseguenza necessaria, noi siamo troppo fuori delle condizioni per le quali il teleforo è diventato una trasformazione arbitraria dell'arcaico tranvai. Ecco perchè, se anche non fosse una mostruosità estetica, io sarei sempre un fervente propugnatore della distruzione dell'aerovia. Il teleforo accumula, nell'incoscienza delle classi meno elevate, detriti putridi di antiche illusioni malsane, protrae nelle anime più dense e meno puri-

ficate un pervertimento dell'egoismo che ritarda la loro perfezione spirituale. Il nostro diritto moderno non è più la facoltà attribuita a tutti di avere la stessa cosa, nella medesima quantità, per il semplice fatto che ciascuno deve esser considerato come una piccola unità frammentaria dell'immensa unità totale e omogenea. Il nostro egoismo sano e generoso non consiste nella negazione ostinata agli altri di ciò che vogliamo esclusivamente per noi soli. Non abbiamo più le ragioni degli antichi conservatori. Per venti altri secoli la terra basterà a tutti e a ciascuno nella sua fertilità rinnovata e sublimata a una potenza forse non mai raggiunta dal pianeta nella sua giovinezza: a tutti per un largo sostentamento, a ciascuno per la soddisfazione degli appetiti proporzionali alla capacità di produrre e di godere. Il teleforo, nipote del tranvai, è concepito nell'igno-

ranza della nuova filosofia, spietata soltanto per gl'inetti dannosi e per le meschinità psichiche; sarebbe però bene di cancellarlo dal cielo delle nostre città più illustri, come una macchia sul campo azzurro del blasone dell'umanità.

La voce di Florio era andata salendo di tono. Se fosse cessato il febbrile movimento delle vetture aeromobili e col movimento fossero venute meno le grida della lotta, rinnovantesi a ogni fermata di teleforo presso la staziono, Florio Giorgi sarebbe stato circondato dalla folla, riconosciuto e applaudito calorosamente. Così pochi si accorsero di lui, ma quei pochi batterono le mani all'amplisonante e vuoto periodo finale, appiccicato al suo ragionamento che s'era già trasformato in discorso formale da quando egli s'era avveduto dell'uditorio raccoltoglisi attorno e dell'apertura dello stupefacente fonotipo, racchiu-

so nella cassa dell’orologio di Eliodoro.

— Bravo, maestro. È magnifico tutto quello che tu hai detto. Domani il *Morgante* lo stamperà in prima pagina, corpo 12 con inchiostro d’oro raggiante.

— No no, Falsetti. Io te lo proibisco...

— Non importa: ci farai causa e la tiratura pagherà le spese. Buona sera: corro al giornale.

Anche Eliodoro Falsetti era stato riconosciuto, anche egli fu applaudito. Ma il suono di un organo enorme, come rinforzato di ottoni e di grandi strumenti da corda, si avanzava nell’aria dalla parte sovrastante alla antica via del Corso.

— L’inno imperiale! disse Florio Giorgi e si scoperse il capo, ergendo la fronte, come a far comprendere che egli dava alla folla quell’esempio di rispetto, non per umile sottomissione di suddito, ma per grandezza d’animo disciplinato.

Era la guardia degli alabardieri. Venivano dalla caserma di Vejo sopra un teleforo militare che entrò solennemente nella gran piazza di acciaio, spiegando all'aria il gonfalone azzurro con l'aquila crociata e in alto, a destra, in un angolo, inquartate le fasce dell'antico tricolore nazionale. Un ufficiale con la corazza d'oro guidava il telefo-ro di guerra, tutto di cristallo infrangibile e che, sotto i piedi degli alabardieri, conteneva, come avrebbe detto il duca Alfieri, la morte per diecimila persone. Bastava che il capitano avesse toccato un bottone presso cui vegliava, con una fulmipistola un veterano della guardia. Alla prova della prima di quelle terribili vetture una mandra di buoi, dugento capi, era data distrutta ed erano crollati venti fienili, di cui l'ultimo a otto chilometri di distanza. L'organo era collocato in una cabina che ricordava quelle di lusso dei telefori ordinari

di cartapesta, e dalle pareti di cristallo si vedeva che era un bambino, figlio forse del capitano, vestito anche lui da alabardiere che empiva il cielo di quella formidabile eufonia trionfale.

Tutto l'orgoglio della novissima Italia era in quella sfolgorante vettura che traversò la piazza di acciaio e, ripiegando a sinistra per la traversa più breve, si andò a fermare sulla reggia.

Eliodoro voleva svignarsela, profittando di quel momento che nessuno gli badava, ma Florio Giorgi gli prese il braccio e gli disse a bassa voce:

— Mandami le bozze. Le aspetto fra un'ora a casa.

— Ciarlatano, pensò Eliodoro.

Anche Florio, montando sul teleforo dei Parioli, pronunciò mentalmente la medesima parola. La rivolgeva al direttore del *Morgante* o, in un

echeggiamento psichico del pensiero del suo ammiratore, a sè stesso?

PARTE SECONDA

L’IDILLIO DELL’ASTRONOMO

I.

— No, no! rispose frettolosamente Marcello, accingendosi a scendere dalla scaletta che conduceva al telescopio, lasciate tutto lì, fuori della porta.

Si fermò un momento in mezzo al gabinetto, ingombro di strumenti astronomici e di macchine di fisica. Quando i passi della fantesca si furono allontanati per le scale, aperse la porta dell'Osservatorio, prese i cibi deposti nella piccola anticamera e rientrò subito nel gabinetto.

Parve che Marcello divorasse le vivande. Mangiava rapidamente, quasi con rabbia felina. In verità non ne sentiva nemmeno il sapore. Era impaziente di tornare lassù, dove egli si sentiva, ogni

giorno più, lontano dalla terra.

— Converrà abbandonare questi intrugli, pensava Marcello, allontanando i piatti da sè prima di finire il pasto, mostrarsi fermo ed essere irremovibile, giacchè le donne non capiscono nulla. Adotterò i boli di Biotina, si fa presto, si regola il cibo come si vuole e il cervello non è offuscato dalle fatiche della digestione.

E lasciando tutto lì, tornò ad arrampicarsi su l'erta scala metallica che lo conduceva a una specie di enorme cannone di rame lucente, puntato obliquamente verso il cielo.

Sedette su un ripiano col quale la scaletta terminava e vibrò lo sguardo ad un oculare, di circa dieci centimetri di diametro, nel quale, in forma di cono, terminava l'enorme telescopio.

Allora allungò le dita della mano destra a una tastiera, e lo strumento colossale si mosse, si

spostò in ogni senso, secondo il tasto premuto da Marcello.

Ma dai gesti dell'astronomo, dall'espressione del volto, appariva che egli non era soddisfatto. Dopo circa una mezz'ora decimale di osservazioni, discese di nuovo la scaletta, si assise a una scrivania e si immerse in un lungo calcolo. Sotto di lui era il fruscio delle carrozze del teleforo scorrenti su le rotaie aeree. Teneva gli occhi fissi a un punto del cielo suffuso dal chiarore delle stelle in quella sera luminosa di primavera, e, di quando in quando, abbassava il capo e faceva scorrere la penna su la carta, riempiendola di file lunghe di cifre, di disegni geometrici, di simboli astronomici che riproducevano graficamente le rispondenze della verità lontana e ancora misteriosa col potere grande, ma limitato delle lenti concave e convesse; una difficoltà insormontabile si opponeva

alla soluzione del problema che si era imposto. ed egli si ostinava a vincerla. Ma, a un certo punto, dopo due ore di studio, Marcello si alzò di scatto, passeggiò irrequietamente nel gabinetto, evitando per miracolo i preziosi istrumenti nelle sue brusche evoluzioni, e, finalmente, distesi i pugni, li agitò minacciosi contro il lucente e gigantesco strumento, che guardava, tranquillamente, il cielo, e, preso da uno scoramento improvviso, cadde come esausto sopra una panca, col capo tra le mani. Aveva lo sguardo smarrito di un uomo che presenta il naufragio della ragione.

Da pochi minuti era in quell'atteggiamento quando tre picchi discreti si fecero udire alla porticina del gabinetto. Marcello si riscosse e chiese quasi spaventato:

— Chi è là?

— Io, Marcello, rispose di fuori una voce mite e

un po’ tremula.

— Ah? disse Marcello rasserenandosi e correndo ad aprire, siete voi, maestro?

E, aperta la porticina, si ritrasse da parte per lasciare il passo a un vecchio dai lunghi capelli e dalla lunga barba, bianchi gli uni e l’altra, avvolto in un’ampia veste simile al lucco de’ Fiorentini del trecento, la quale, aperta a mezzo il corpo, lasciava vedere le brache nere abbottonate sul ginocchio.

— Ebbene? chiese il vecchio, perchè sei così agitato, Marcello?

— Maestro, maestro! esclmò il giovane astronomo con accerto disperato, è troppo superiore alle mie forze l’impresa alla quale mi sono accinto, e io non riuscirò mai...

— Pazienza, amico. Tu non attendi ricchezze dalla tua impresa, perchè sei ricco, non gloria,

perchè sei saggio: quando tu la riconosca impossibile, perchè non smettere?

Marcello ebbe un gesto di sconforto immenso.

— Maestro! riprese poi, maestro! Essere vicini alla meta, toccarla quasi e non poter fare l'ultimo passo... È troppo, è troppo doloroso, maestro.

— Ma è proprio vero quello che tu dici?

— Guardate! disse per tutta risposta Marcello, additando al vecchio lo strumento maestoso, affacciato al grande finestrone dell'Osservatorio.

Il vecchio, un po' esitante, salì la scaletta e guardò nell'oculare. Stette così un pezzo, poi, volgendosi all'amico, esclamò:

— Ma è meraviglioso questo che tu hai ottenuto. Tu hai il tuo pianeta certamente a cinquecento metri. Certo la visione così vicina diventa inutile perchè è confusa. Porta la distanza a un chilometro e l'avrai chiarissima.

— Provate, Maestro. Basta premere il quinto bottone della tastiera. È quello che accorcia il telescopio. Ci siete?

— Magnifico! Quello che vedo è meraviglioso: splendide colline, aggruppamenti di capanne che debbono essere villaggi; se si vedesse qualche cosa della forma, degli esseri che hanno costruite quelle abitazioni...

— Questo appunto io cerco, mio caro maestro. Conciliare la vicinanza con la chiarezza: un apparecchio che mi rimpiccolisca l'immagine, delineandomi in modo chiaro i contorni.

— L'hai trovato?

— Credo di sì, ma non mi riesce di coordinarlo al telescopio. Il rapporto dei due strumenti è, praticamente, quasi nullo.

Il vecchio discese la scaletta.

— E quando sarai riuscito? chiese scotendo il

capo con scettica malinconia.

— Avrò fatto fare un altro passo alla dimostrazione scientifica che la Terra e l'Universo sono fatti di una stessa sostanza, mossi da una sola energia.

— Chi ne dubita?

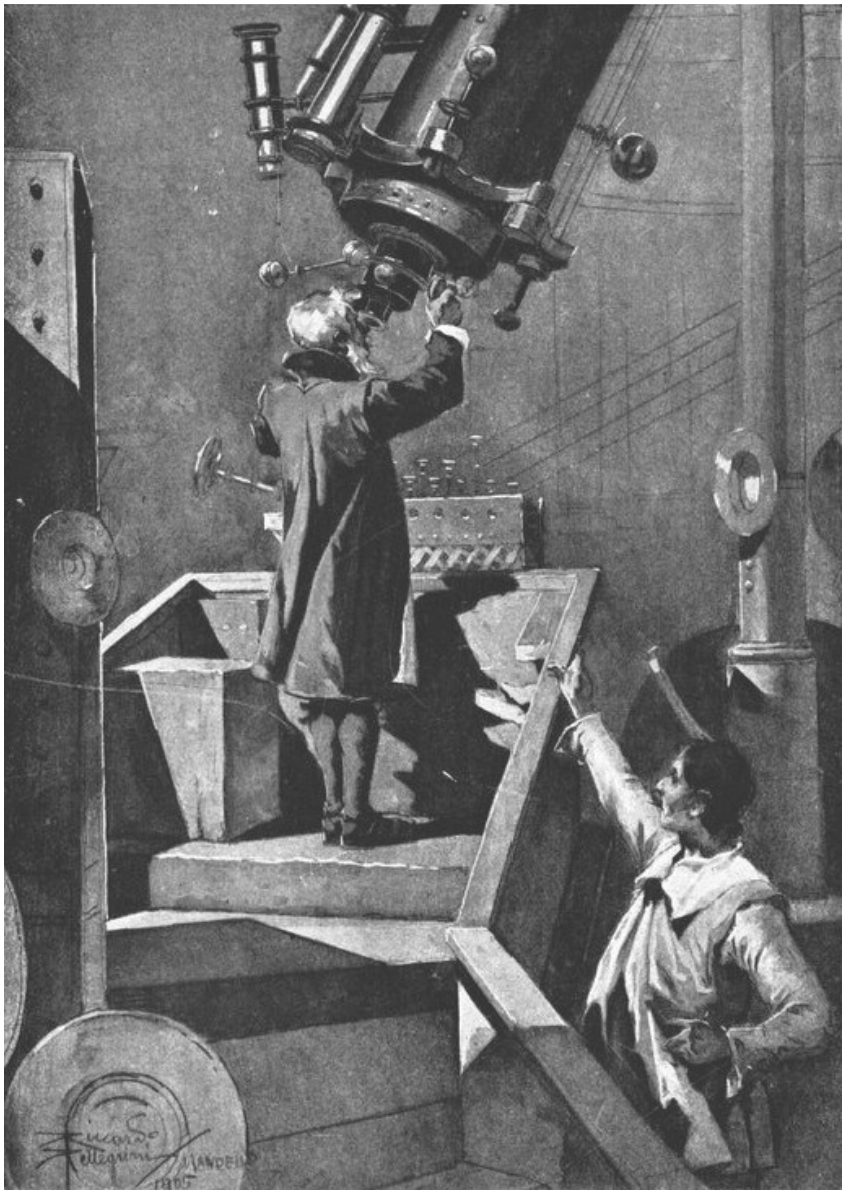
— Eppure la concezione egocentrica dell'umanità trionfa ora più che mai. Non siamo noi nel secolo di Florio Giorgi? Bisogna persuadere l'uomo che egli è un inquilino molto secondario di un angolo ristretto, o il meno bello, forse, il men brillante dell'Universo. Bisogna indurlo a riconoscere che in altri punti, più che non in questo è, forse, la maggiore e la vera civiltà. L'uomo finirà di architettare teorie, di creare illusioni. Non avrà che un Dio, una sola religione, voi sapete di quale Dio e di quale religione io parli.

— E allora?

Marcello rimase muto, ma riprese presto:

— E allora, che cosa? Non è questo il massimo punto che il progresso e la civiltà possano raggiungere?

— Quanto sei lontano, amico mio, dal vero! disse molto tranquillamente il vecchio, lisciandosi la barba bianca, o almeno, dal vero subbiettivo, che è il vero nostro, l'unico vero che noi dobbiamo cercare e conoscere e ottenere; e poi, soggiunse dopo una breve pausa fissando negli occhi l'amico, come inganni te stesso e come vorresti ingannare me!...



— Perchè dite così? e Marcello abbassò gli occhi arrossendo leggermente per il timore di la-

sciarsi leggere nell’anima, senza saper bene egli stesso ciò che nell’anima sua fosse scritto.

— Tu sei lontano dal vero, Marcello, perchè non sai ancora in che cosa consista il vero progresso, che cosa sia la vera civiltà...

— Credi tu davvero, chiese il vecchio dopo un’altra pausa, che un uomo sia progredito e civile quando non riconosca altro Dio che l’Universo, altra religione che la Natura?

— Sì, Maestro, così io credo.

— E io ti dico che credi il falso e lo sai. Tu sai che l’uomo è progredito e civile solo allora che è in pace con sè stesso, quando, in una parola, egli ha risolto il problema di mettere il suo pensiero d’accordo col sentimento. Macello non rispondeva.

— E io ti dico, Marcello, continuava il vecchio solennemente, che non importa l’ipotesi con la

quale il problema sia stato risolto, purchè sia risolto. E, se anche fosse risolto a prezzo di un errore, sarebbe risolto bene. Quell'errore si chiamerebbe verità. Vuoi ora sapere, concluse il vecchio abbassando la voce, perchè io ho detto che tu vuoi ingannar me ed ingannare te stesso?

Marcello sollevò gli occhi al Maestro.

— Perchè tu sai bene questo ch'io t'ho detto: perchè figgendo lo sguardo attraverso quello strumento maraviglioso, perchè studiando il problema di avvicinare Urano a te, tu non ti proponi affatto lo scopo che dici: e sai che le scoperte le quali parvero più meravigliose agli uomini dei secoli passati, come la elettricità e le sue applicazioni, il magnetismo, la trasformazione delle energie sparse nell'atmosfera e la loro accumulazione, lo sfruttamento della potenza magica dei raggi chimici e metachimici del sole, non furono e

non sono altro che trastulli ingegnosi, balocchi da bimbi, che non hanno il menomo rapporto con la civiltà. Tu, come molti, come quasi tutti gli uomini, hai ancora bisogno di questi trastulli: ma tu vuoi dare al tuo desiderio puerile di veder da vicino un pianeta, di scoprir i segreti di una vita che palpita tanto lontana da noi, tu vuoi dare insomma a questo tuo capriccio l'apparenza di uno sforzo dell'uomo verso il suo miglioramento. Pure tu sai, al contrario, che questo tuo trastullo, non gioverà alla civiltà più di quanto non le abbiano giovato i trastulli del secolo XIX e del principio e della metà di questo.

Marcello era rimasto pensoso e con gli occhi fissi al telescopio.

— Mi sembra d'aver trovato! esclamò a un tratto balzando in piedi con uno slancio pieno di elasticità giovanile: e corse alle sue cifre.

Il vecchio si accorse di aver purtroppo gettato al vento le sue parole. Scosse lentamente il capo e si avviò per uscire, mormorando, con gli occhi rivolti al cielo:

— Faccia Iddio che il trastullo non diventi pericoloso alla tua pace.

E uscì, mentre Marcello, curvo sulle sue cifre, non badava più a lui.

Il vecchio aveva disceso la scaletta a chiocciola che conduceva all'appartamento inferiore, occupato dalla famiglia di Marcello.

La madre e la moglie dell'astronomo attendevano il vecchio a piedi della scala.

— Che cosa ha detto, maestro? gli chiesero insieme trepidanti, appena lo videro.

Il maestro scosse il capo e strinse le labbra.

— Figliuole mie, c'è poco da sperare. Egli è colpito da una specie di arresto di sviluppo psi-

chico. Crede alla necessità morale delle scoperte scientifiche, ed è una vittima di questo vecchio errore.

— Sono due giorni che non lo vediamo, disse la madre desolata. Discenderà stasera? Che cosa vi ha detto?

— Egli? Nulla! Figuratevi che dopo avergli esposto tutto quanto ho saputo e creduto di meglio per rimoverlo da coteste ricerche che lo tolgono alla famiglia e a sè stesso, mentre attendevo una sua frase che mi lasciasse sperare in un ravvedimento, ho dovuto accorgermi che, durante il mio discorso, egli seguiva mentalmente il suo problema, perchè, prorompendo in una esclamazione che non aveva a fare niente con le mie parole, è corso ad immergersi ancora nei suoi calcoli.

— Dio! Che cosa sarà di lui e di noi?

— Ahimè! Io credo, figliuole mie, che egli non tornerà a vivere fra gli uomini fino a quando, almeno, non abbia risoluto il problema che lo affatica...

— E lo risolverà?

Il vecchio tardò un momento a rispondere, poi disse:

— Lo risolverà: perchè egli ha una tempra d'ingegno lucidissima e straordinaria.

— E se non riuscisse?

Il vecchio sollevò gli occhi al cielo.

— Ma io debbo pur fare qualche cosa, maestro, proruppe la moglie addolorata, per strappare Marcello al pericolo di perdere la ragione.

— E che vorreste fare? Se voi saliste all'Osservatorio, non vi riceverebbe forse. Egli lascia entrar me, perchè non osa cacciarmi.

— È vero.

— Attendiamo. E speriamo che riesca. Allora la gioia del trionfo gli restituirà l'equilibrio della vita e l'amore della famiglia. Ora egli è tanto assorto nello sforzo intellettuale, che ogni sentimento umano par in lui soffocato.

E mentre il vecchio aggiungeva poche altre parole di conforto, le due signore gli aprirono il terrazzino che comunicava col ponte dell'aereovia.

In quel momento passava il teleforo: il vecchio fe' cenno con una lanterna azzurra. Il conduttore fermò il veicolo istantaneamente. Quando il vecchio fu scomparso, in un lampo, nella notte serena, le due donne si ritrassero in silenzio. Giocasta, la più giovane, si asciugava gli occhi con un lembo della candida veste.

II.

Qua e là nella volta del firmamento, andavano spuntando le stelle. Dalla città saliva il brusio confuso della vita; dal cielo pioveva, si diffondeva maestosamente come un velario invisibile il vasto silenzio della vita solenne dell'infinito.

Marcello, affacciato ad una delle finestre minori dell'Osservatorio, studiava il cielo. Ogni tanto si allontanava dalla finestra per passeggiare nella stanza, poi tornava nervosamente al suo posto. Consultava l'orologio, le tracce del tramonto ancora indugiavano in certi riflessi rosei sui colli laziali, ed egli pareva irritato che l'oscurità tardasse ad avvolgere le cose.

Un ampio drappo bianco era disteso su una pa-

rete dell’Osservatorio. All’obbiettivo del telescopio era applicato un largo specchio terso e lucente.

Di quando in quando Marcello andava a verificare la tensione del drappo, l’angolo che lo specchio faceva col telescopio, e le condizioni di un piccolo strumento, come un cannocchiale, il cui oculare, però, fosse rivolto allo schermo bianco.

Finalmente la luce, che era andata sino allora perdendo le tinte grige del crepuscolo per annerire in quelle scure della notte, abbandonò gli oggetti più nascosti e gli angoli più riposti dell’Osservatorio. Essa si librava ancora in alcuni bagliori nel cielo ma pareva già quasi tutta raccolta nelle stelle che si moltiplicavano lassù e occhieggiavano vivamente. Marcello, con movimenti guardinghi, come se qualche cosa di supremamente inafferrabile potesse sfuggirgli, si accostò al telescopio, mise le dita sulla tastiera, e il tele-

scopio si mosse. Quando gli parve a punto, levò le dita dalla tastiera e accese una lampada eliare di straordinaria potenza, i raggi della quale, nascosti accuratamente da una maschera nera, si raccoglievano tutti su lo schermo bianco che era divenuto abbagliante. Allora modificò ancora l'inclinazione dello specchio e, improvvisamente, comparve una proiezione luminosa sul lenzuolo. Lì per lì, non era facile distinguere chiaramente nessun particolare. Ma, abituandosi lo sguardo, emergeva dalle macchie, prima indistinte, un paesaggio ceruleo come fatto di ombre e penombre e chiarori vibranti. Non era possibile però discernere le linee più minute precise, in modo che tutta la scena pareva sfumata di nebbia.

Allora Marcello afferrò il piccolo cannocchiale disposto a rovescio, verso la proiezione e aggiunse all'oculare, ora diventato obiettivo, una lente di

grosso spessore.

Poi accostò l'occhio, trepidante al cannocchiale, nel silenzio solenne dell'Osservatorio, sotto la luce quieta delle stelle e in quella torre elevata sui mille rumori della vita risonò uni grido di maraviglia.

L'immagine proiettata dallo specchio su lo schermo bianco, gli appariva ora, è vero, qualche metro più lontano, ma con una nitidezza di contorni singolare.

Vedeva una lunga striscia lucente d'acqua limpida e immota la quale poteva essere un mare o un lago. Su la spiaggia, a pochi passi dall'acqua, sparse qua e là sopra una collinetta sorgevano capanne graziose, dipinte a colori vivaci, di un solo piano. Sulla collina lussureggiava una vegetazione abbondantissima come di palme e di banane, e qua e là un po' più rare, ma tutte di un

colore celestrino translucido che non aveva alcuna analogia col verde della vegetazione terrestre. Dovunque spingesse lo sguardo, s'incontrava nelle stesse capanne.

Soltanto in una radura, un po' lontana dall'agglomeramento più denso di abitazioni, Marcello scorse un edifizio quadrato, stretto e alto, con grandi finestre. Marcello distingueva così bene i particolari che se esseri viventi ci fossero stati li avrebbe visti senza dubbio. Intravvedeva perfino, da un ampio finestrone aperto, nell'interno di una stanza curiosi strumenti che egli non aveva mai sospettati nè immaginati.

Il paesaggio era illuminato da una luce debole e argentea, che gli parve la luce dei crepuscoli mattutini. Forse lassù, giacchè era il pianeta Urano quello che Marcello osservava stupito, cominciava ad albeggiare, e la popolazione non era an-

cora tornata alla vita sociale esteriore.

Improvvisamente negli occhi di Marcello si disegnò un'espressione di stupore più intenso: il suo respiro era affrettato, percepiva nel silenzio dell'Osservatorio i palpiti del suo cuore.

Perchè mentre scrutava lentamente i particolari del paesaggio, sulla finestra dell'edifizio una donna, una giovinetta coi capelli azzurri sciolti su le spalle, era apparsa guardando qualche cosa che egli non poteva vedere: pareva gli occhi di lei si volgessero alla luna. Era tanta la vicinanza o l'illusione della vicinanza che Marcello, intuitivamente, si ritrasse dal cannocchiale con un movimento naturale di discrezione; la giovinetta, la quale non poteva avere più di sedici anni, non era coperta da alcun vestito. Aveva la pelle di un colore bronzino, il colore che hanno le braccia delle nostre contadine e i corpi dei nostri marinai:

il bel colore di cui dipingono la cute l'aria ed il sole. Marcello non sapeva distogliere lo sguardo dalla visione meravigliosa e rimaneva immobile, affascinato per il timore di perderla di vista o che ella se ne andasse. La giovinetta rimase alquanto così. Marcello stette immoto, anelante. Era la prima volta che una bellezza simile gli appariva e il cuore gli tremava fra lo stupore e l'ammirazione.

Ma lo stupore di Marcello crebbe molto di più quando vide le porte delle casette sottostanti aprirsi l'una dopo l'altra, e uscirne uomini, donne, bambini tutti immuni di vesti, in un atteggiamento tranquillo e indifferente, che non tradiva il minimo imbarazzo. Marcello avrebbe voluto attrarre subito l'attenzione di quella gente, la quale andava e veniva per le vie formate dalle capanne, salutandosi l'un l'altro con lievi cenni del capo e della mano. Che tutto questo non fosse altro che un

sogno, un delirio, della sua mente perturbata?

Egli era il primo che aveva avvicinato un pianeta alla Terra in modo da poterne distinguere chiaramente, paesaggio, persone, come se veramente il pianeta altro non fosse che una parte della città deve egli abitava. E quel pianeta era proprio Urano, uno dei più remoti per noi!

Certo, se egli avesse pubblicato subito la sua scoperta nel *Cosmos*, il gran giornale che tirava sette milioni di copie, e che giungeva in poche ore agli angoli più remoti della Terra, si sarebbe ancora trovato un egual numero di persone pronte a consacrarlo alla gloria. E un numero molto maggiore pronto ad affermare che era matto.

Ma la sua scoperta avrebbe sollevato, senza dubbio, grande rumore. Ed egli cominciava già a meditare il modo di renderla pubblica, e le sue applicazioni alla vita terrestre, pensava già che

utilizzando la trasmissione delle energie senza conduttori egli avrebbe forse potuto, per mezzo della fotodinamica, dare alla luce la potenza di attraversare i cieli più inesplorati e costruire così istrumenti che permettessero di vedere le terre più lontane.

Ma intanto la giovinetta che gli era apparsa per la prima volta sull'ampio finestrone di un edifizio uranico simile ad un osservatorio terrestre, era discesa su la spiaggia e si tuffava nella limpida, rosea distesa d'acque innanzi al villaggio. Marcello avrebbe giurato di sentire lo strepito dell'onda smossa, di udire il riso argentino della fanciulla che nuotando vigorosamente pareva avvicinarsi a lui, a Marcello, mentre egli con lo sguardo fisso allo spettacolo, si alzava involontariamente sulla punta dei piedi, come per avvicinarsi a lei. Su la spiaggia giovani baldanzosi pas-

seggiavano lieti, mentre la giovinetta, volteggiando tra le onde leggere, mostrava di non accorgersi dell'ammirazione che la seguiva. Uscita dal mare, essa si sdraiò sulla sabbia rossa della riva, al sole, facendo guanciale al capo delle palme sollevate e intrecciate.

Altre fanciulle discesero come lei alla spiaggia e si tuffarono nell'acqua che s'innalzò giocondamente in mille spruzzi d'argento intorno alle loro persone: ma non una era bella come quella che giaceva sulla sabbia finissima, seguendo con lo sguardo i liberi movimenti delle compagne.

Quando il gaio sciame femminile fu tutto fuori del mare, si sparse pel lido e parve che le conversazioni si animassero. Poi, a poco a poco, le donne rientrarono nelle capanne.

Sola rimase ancora per qualche tempo la fanciulla bellissima come assorta in fantasie delizio-

se, finchè anch’ella, rapidamente sollevatasi, si alzò in piedi, e con passo lento si avviò alla capanna in mezzo alla radura centrale, presso l’edifizio quadrato che somigliava a un osservatorio astronomico.

Marcello l’accompagnò con lo sguardo e la vide scomparire sotto una sporgente tettoia.

Gli occhi di Marcello erano stanchi, rossi, infiammati; ma egli non ne sentiva il bruciore: lo stomaco era quasi vuoto, le membra erano indolenzite, ma egli non sentiva fame, nè stanchezza. A un tratto Marcello si accorse, dopo una lunga attesa, che i contorni del villaggio andavano a mano a mano scolorandosi e scomparendo come nebbia al vento: gli alberi si facevano sempre meno distinti, le capanne svanivano in vaghe sfumature azzurrine, il villaggio pareva immergersi in un bagno di luce celeste. Marcello credette di

vedere le linee incerte della giovinetta tremolare nel punto dove egli da molte ore teneva fisso lo sguardo; ma, improvvisamente, il villaggio intero dileguò in un fiotto di luce, e Marcello balzò in piedi maledicendo.

Malediceva il giorno!

III.

— È impossibile, amico mio, che tu possa continuare questa vita, diceva qualche giorno dopo a Marcello il vecchio maestro seduto, vicino a lui, sur una panca dell'Osservatorio. Comprenderei il tuo isolamento se ti giovasse a qualche cosa.

Marcello scosse il capo.

— Che cosa ti eri proposto? Di avvicinare Urano a noi in maniera da scorgere perfettamente gli animali e gli abitanti, non è così?

— È vero.

— Or bene. Da quanto tempo tu ti sei rinchiuso qua dentro?

— Da sei mesi.

— Andiamo, via. Questo che tu fai confina con

la pazzia. Non mi pare che per un uomo serio come te, la insistenza vana intorno a uno scopo irraggiungibile ti possa compensare della rinunzia a una famiglia buona come la tua, assolverti di straziarla col tuo contegno strano?

— Ma io discendo spesso in casa, io amo Giocasta, adoro mia madre...

— Marcello! disse severamente il vecchio guardando fisso il suo giovano amico. Parli seriamente? Ti pare che il contegno di un marito e di un figlio affettuoso sia quello che tu tieni con tua moglie e con tua madre? Tu resti chiuso tutto il giorno qua dentro: nel passato discendevi a prendere i pasti in comune e a dormire nella tua camera. Ma facevi questo in un modo che toglieva, al tuo atto, ogni significato affettuoso. Ti mostravi assorto, distratto, non sapevi trovare una parola cordiale per i tuoi cari, non rispondevi alle loro do-

mande...

Mentre il Maestro parlava Marcello teneva costantemente rivolti gli occhi verso il cannocchiale e un tremito sottile gli agitava le membra.

— Finalmente – continuò il vecchio – desti l'ordine che si portassero i tuoi pasti qua su e le due povere donne non ti videro quasi più. Tu eri solito già a discendere in casa oltre la mezzanotte. L'ora, a poco a poco si avanzò verso quella del mattino. Una notte non discendesti affatto. E ora tu non ti muovi più di qui. E ti cibi di Biotina, e per mezzo dell'Antipnina elimini dal tuo sangue i veleni della stanchezza ed eviti il sonno! Ora, lascia ch'io ti dica, amico mio, che se questo ti giovasse a qualche cosa sarebbe perdonabile; ma, dal momento che tu stesso ammetti che i tuoi studi non hanno fatto un passo innanzi, non ti pare inutile e pazza la tua ostinazione?

Marcello volgeva gli occhi sul vecchio e accarezzava fremente il cannocchiale.

Il vecchio, lieto di quella attenzione che gli parve un indizio buono, riprese:

— Oh, io sono certo che ne convieni anche tu. Sono certo che tu comprendi la tua colpa verso tua madre e tua moglie. Tu hai capito, tu sai che le rendi infelici, per il dubbio che la tua salute e la tua ragione soffrano... Oh! esclamò il vecchio, che cosa abbiamo mai fatto inventando la Biotina e l'Antipnina? Abbiamo, è vero trovato il modo di condensare in una pillola la vigoria necessaria ad un uomo, di eliminare con un cucchiaio di liquido il sonno, ma non ci siamo accorti che così facendo eliminavamo anche tutte le ragioni migliori della vita.

— Marcello – concluse il buon vecchio commosso – lascia questi strumenti inutili e ingrati, e

torna a tua madre e a tua moglie che piangono.

Marcello non rispose. Guardava la meridiana su le bianche pareti dell'Osservatorio; quindi esclamò con rammarico sincero:

— Un'ora al tramonto!

Il Maestro restò perplesso dinnanzi a quella esclamazione. Come l'altro giorno, Marcello lo aveva udito senza ascoltarle, egli aveva parlato a un sordo. Gli si avvicinò lentamente:

— Marcello! – gli disse con voce affettuosa – tu non mi hai ascoltato.

— Sì, Maestro!

— Non mentire. Il tuo pensiero era assente quando io parlavo. Sei tu dunque malato di una malattia inguaribile? O i tuoi studi sono vicini a un risultato?

— No, no! disse precipitosamente Marcello, volgendosi rapidamente, coprendo l'oculare del

cannocchiale con la persona, quasi ad impedire che altri vi fissasse lo sguardo.

— Ah!..., mormorò il vecchio con dolore notando quel movimento, saresti forse geloso di me, del tuo vecchio maestro?

— Oh no!..., rispose sinceramente Marcello.

— Tu non temi che io voglia rubarti la gloria? Sai che io non potrei lottare con te nel vasto campo che ti sei scelto.

— No, no!, ripetè Marcello. Io non voglio la gloria.

— E che cosa vuoi dunque?

— Nulla. Voglio che mi si lasci qui, tranquillo, solo, con i miei strumenti, con le mie stelle; voglio che mi si consideri come se fossi morto.

— Marcello! saresti veramente pazzo?

Ma, così dicendo, il maestro volse intorno lo sguardo. Marcello ne seguì sospettosamente la

direzione.

— Un biotelo?

— Sì, è il biotelo, per le comunicazioni con l'ufficio e gli idrocondensatori.

— Un biotelo! Ma ne avevi un altro in casa; perchè ne hai voluto un secondo qui, nel tuo osservatorio, per te solo?

— Per non discendere laggiù, quando mi occorreva d'intrattenermi con qualcuno, con gli addetti del mio ufficio.

— Tu mi nascondi qualche cosa, Marcello.

— E se fosse necessario? gridò Marcello scattando in piedi ad un tratto, con la voce irritata, con gli occhi scintillanti d'ira.

Il vecchio si ritrasse stupito, più che offeso.

Era quello il suo antico discepolo, che egli amava come un padre e dal quale era riamato come un figlio!

— Che cosa dici?

— Dico che io sono stanco della persecuzione; che sono padrone, continuò Marcello agitato da un tremito convulso, di pensare e di fare ciò che intendo e ciò che voglio senza renderne conto ad alcuno: che io ho bisogno di tutto il raccoglimento per dedicarmi agli studi, alle occupazioni che più mi piacciono; che io non faccio male a nessuno; che lascio tutti liberi di fare quello che vogliono e voglio anch'io la stessa libertà, nè posso tollerare che altri me la voglia diminuire... Ecco che cosa dico. E Marcello cadde fremente sulla sedia.

Dinnanzi a quella esplosione di collera improvvisa il vecchio era rimasto ammutolito senza poter trovare una parola. Che cosa era avvenuto in quell'anima?

Comprese che quello non era il momento opportuno per insistere, nè per mostrarsi offeso del-

le dure parole di lui. Non riusciva a spiegarsi quell'improvviso mutamento nelle maniere, e nelle parole di Marcello. Certo una causa grave doveva giustificarlo. Lì per lì quella causa gli sfuggiva, ma non disperava di venire a scoprirla e di strappare il suo amico alla strana follia.

Non rispose. Si levò adagio adagio da sedere. Prese il cappello e, sempre senza parlare, si avviò all'uscio.

Marcello, immobile, col capo fra la mani, rimase muto.

Il vecchio, senza voltarsi, girò la maniglia dell'uscio.

A quel rumore Marcello ebbe un leggiero sussulto ma non fiatò e lasciò, senza muoversi nè parlare, che l'uscio si richiudesse alle spalle del Maestro.

Rimasto solo, Marcello mandò un profondo re-

spiro di soddisfazione. Egli poteva abbandonarsi alle sue divagazioni, intorno alla visione che gli era apparsa la notte avanti su lo schermo bianco che ora si distendeva vuoto, intorno a lui. Egli si avvicinò al lenzuolo, lo torse leggermente con la mano, quasi lo accarezzò.

— Ah!, mormorò che sventura è la mia!

Improvvisamente si battè la fronte con la mano. Aveva dimenticato, il vecchio gli aveva fatto dimenticare di disporre la grande camera oscura, secondo aveva immaginato. Si trattava di una grande camera oscura destinata alle fotografie degli astri. Si affrettò a collocarla in modo che si proiettassero su l'obiettivo i fasci riflessi sul velario e raccolti dal collettore del cannocchiale. Quando ebbe finito l'operazione, il crepuscolo era già denso: la notte si avvicinava, Marcello corresse la posiziono del telescopio e sedette innanzi

all’oculare. E mormorò allegramente:

— Vediamo che cosa fanno i miei amici di Urano.

Ma il sorriso disparve subito dalle sue labbra.

Ritrovò il paesaggio della sera procedente; nella torricella sulla quale gli era apparsa la splendida visione egli scorse un vecchio, un giovine e la giovanetta della sera prima: guardavano qualche cosa in direzione del luogo donde Marcello li contemplava, con una specie di leggero occhialino e parevano divertirsi un mondo, anzi due, accennando proprio al finestrone del suo osservatorio e alla lente del suo gigantesco telescopio, munito di un enorme specchio a guisa di tettoia.

Egli non poteva rendersi conto di quella ilarità di cui, a momenti, credeva quasi di udire il suono, tanto era chiaramente disegnata sui volti dei suoi lontani corrispondenti.

Ridere di lui? Ma se non potevano vederlo; egli era dentro l'osservatorio, dietro la mole del telescopio, e poi, come avrebbero potuto vederlo, a occhio nudo, senza alcun altro strumento che una piccola lente?

Eppure l'ilarità continuava.

Anzi gli parve facessero dei cenni con le mani per fargli comprendere che il telescopio, almeno, era stato veduto.

Tuttavia modificò la combinazione de' suoi strumenti in maniera che lo specchio proiettasse l'immagine in un punto dell'Osservatorio, a lui visibile, mentre si sarebbe collocato di fianco al finestrone. Dopo dieci minuti si rimise al cannocchiale ansiosamente. La famiglia, giacchè pareva una famiglia, era ridotta alla sola fanciulla che ora non rideva più, ma pareva guardasse attentamente Marcello.

Marcello si fece coraggio pur essendo persuaso che la giovinetta non potesse vederlo. Anzi, forse per questo, ardì abbozzare un cenno di saluto con la mano.

La fanciulla s'inchinò.

Marcello diè un balzo sulla seggiola. Che quel linguaggio di gesti fosse conosciuto in tutto l'Universo egli avrebbe potuto anche pensare, ma che potesse essere scorto limpidamente alla distanza di settecento milioni di leghe senza nemmeno l'aiuto di un formidabile telescopio gli pareva impossibile. Eppure dovette arrendersi all'evidenza. Egli vide in fatti la fanciulla allontanarsi rapidamente, e tornare di lì a poco accompagnata dal vecchio e da altri uomini e donne a cui ella parve vagamente indicare con la mano la direzione nella quale si trovava Marcello. I sopravvenuti fecero a Marcello gesti di maraviglia e di saluto, e, a giu-

dicare dai movimenti animatissimi tra loro, parve che si comunicassero il loro stupore.

Marcello era più perplesso che mai.

Egli aveva ormai risoluto il problema intorno al quale studiava da tanto tempo. Era riuscito ad avvicinare a sè uno de' più inconoscibili pianeti in modo da distinguerne gli abitatori, come distingueva, anzi meglio di quanto distinguesse le persone che passavano nella strada sotto il suo Osservatorio. Ma, fenomeno curioso! Mentre nel passato, pensando alla soluzione del problema che si era imposto, aveva pensato tanto spesso alla gloria che gli sarebbe venuta dalla sua scoperta, in un secolo che, per essere eminentemente artistico e filosofico, non aveva più attenzione se non per i problemi la soluzione dei quali potesse chiarire le leggi dell'armonia universale, allora, in quel momento, ogni ambizione gli era

caduta dal cuore. Anzi, si sarebbe detto che una specie di ritrosia, di gelosia vaga e misteriosa, si fosse sostituita all'ambizione di prima. Temeva che qualcuno penetrasse il segreto della sua conquista, che qualche altro osservatore potesse spingere lo sguardo ansioso attraverso le lenti di uno strumento non meno mirabile di quello che gli svelava i misteri di un pianeta lontano migliaia di milioni di chilometri, oltre gli inesplorati deserti dello spazio.

E, nello stesso orgoglio del suo trionfo, Marcello si sentiva umiliato e contristato. Gli pareva d'intendere, da quanto vedeva lassù, che quella gente, forte, civile, sebbene a lui paresse barbara l'usanza di non portar vesti, non si meravigliasse già di veder lui nella terra, ma soltanto si stupisse di vedersi notata da lui. Infatti a poco a poco la torricella lontana si andava popolando: era un ac-

correre di uomini, di donne, di bambini che correvano a guardare il telescopio di Marcello, e a far gesti alquanto ironici di saluto. Egli credette anzi, di scoprire che alcuni degli Uranii accostassero le labbra a una lastra metallica molto lucente, movendole come per parlare e si ritraessero indispettiti con l'aria di chi è costretto a rinunziare a una speranza. Che cosa avrebbero detto gli astronomi del secolo XIX, i quali pretendevano che la Terra da Urano fosse assolutamente invisibile, per una infinità di buone ragioni che egli ora riconosceva insussistenti di fatto?

A Marcello venne il dubbio che la popolazione del villaggio uranense con la quale egli si era messo in relazione fosse, molto più delle popolazioni terrestri, avanzata nelle conquiste della scienza e che gli Uranii avessero trovato il modo di trasmettere la voce attraverso spazi molto

maggiori di quelli che aveva vinto la scienza terrestre. Soltanto, pensava, egli non aveva un apparecchio isofonico capace di ricever la voce di quei corrispondenti inverosimili. Egli avrebbe voluto lì per lì trovare il modo di corrispondere con segni semaforici e telegrafici, se non con la voce, di spingere non solo i suoi pensieri e le sue parole ma anche la sua persona a traverso gli spazi, e giungere così a quei nuovi fratelli che egli per primo era andato a cercare nel frigido pianeta, e che erano anch'essi, come noi, un prodotto appena un poco differente delle energie motrici di tutto l'Universo.

In quel momento, come a fargli comprendere che egli era notato, che i suoi gesti erano stati veduti e osservati, una luce sfolgorante, immensa che pareva incendiasse il cielo, inondò il villaggio, una luce candida, abbagliante, che rivaleg-

giava col sole, e doveva essere prodotta da un enorme trasformatore elettrico o anche eliare.

Marcello, come se, con la luce di quel gigantesco incendio, si fosse trasmessa a lui una corrente fulminea, cadde al suolo privo di sensi.

IV.

Quando Marcello si risvegliò, si guardò intorno meravigliato. Giaceva nel suo letto, nel suo appartamento, e aveva da un lato la madre e la moglie, dall'altro il medico di casa, il dottor Velodri e il vecchio maestro.

— Perchè mi avete portato qui? furono le sue prime parole. Poi, alzandosi violentemente a sedere sul letto, chiese con gli occhi smarriti:

— E nel mio Osservatorio? Chi è nel mio Osservatorio? Chi ha la chiave del mio Osservatorio?

— Io, disse placidamente il Maestro.

— Da quando mi avete tolto di lassù?

— Da questa mattina, Marcello, rispose dolce-

mente Giocasta, sua moglie. Sono salita per salutarti, ho picchiato, tu non mi hai risposto, ho fatto aprire la porticina e ti ho trovato tramortito sul pavimento.

Marcello ascoltava in silenzio. Guardò un poco innanzi a sè con gli occhi che parevano imbambolati.

Giocasta seguiva attentamente i suoi gesti e aveva le lacrime negli occhi.

— Era giorno dunque?

— Sì, era giorno.

— E la notte non è ancora tornata, da quel momento? chiese Marcello con ansia.

— No!

Marcello ricadde sui guanciali.

— È vero, mormorò, io debbo essere caduto tramortito.

— Come vi sentite ora? chiese il dottore.

Marcello guardò il dottore.

— Ah siete voi, dottore?

— Sì, ditemi come vi sentite.

— Bene, perfettamente bene.

— Ma il vostro polso è molto frequente.

— Segno di fervore di vita.

— O di stanchezza, Marcello. Voi lavorate troppo con la vostra intelligenza vigorosa. Il vostro sistema nervoso è sottoposto a prove troppo dure.

— Il dottore ha ragione, figliuolo mio, aggiunse la madre con la voce dolce e persuasiva, tu ti affatichi troppo e finirai col rovinarti la salute.

— Riposo ci vuole, aggiunse il dottore. Lasciate per qualche tempo il vostro Osservatorio. Voi sapete che contro i disturbi dinamici del sistema nervoso noi possiamo agire molto favorevolmente con la Psichicina. E il vostro esaurimento è stato allontanato appunto sottoponendovi a una

forte corrente di Psichicina, della quale il mio accumulatore è abbondantemente provvisto, e, così dicendo, il dottor Velodri indicò uno strumento molto simile a un accumulatore elettrico e fornito di due conduttori metallici. Ma voi non ignorate che l'uso prolungato di queste correnti più nuocere ai cordoni e ai centri nervosi, i quali, a lungo andare, possono diventare insensibili e inerti. Nè siamo ancora riusciti a trovare il modo di rinnovare la troppo complessa sostanza nervosa, organizzata negli animali. Voi capirete quindi che, se volete vivere, dovete saper usare della vita.

— Oh si! io voglio vivere...

— Volete dunque?

— Voi avete ragione: ma io ora sto bene. È necessario che io torni al mio Osservatorio. Che farei della vita, se non potessi adoperarla come io voglio?

Giocasta e la vecchia Marta, guardarono tristamente il marito e il figliuolo.

— E noi? Chiese la madre con la voce mesta, e noi non esistiamo più per te?

Alle parole della madre Marcello sentì qualche cosa di tenero penetrargli nel cuore: un tormento dolce e dolorosissimo lo punse, il rimorso di aver addolorate le due creature che egli aveva fino allora amato più di qualunque cosa cosa del mondo.

Guardò le due donne affettuosamente.

— Non ti curi più di noi? insistè Giocasta.

— Hai dimenticato la tua mamma?

— Io vi amo sempre! rispose Marcello commosso, e, stendendo le braccia a Giocasta e alla mamma, riunì le due teste, la bionda e la bianca sotto le sue labbra, e le baciò.

Egli ardì in quel momento discendere nell'ani-

ma propria, e chiedersi se fosse proprio per strappare un altro segreto alla natura, se egli meditasse strani e incredibili rapporti col pianeta dove egli ormai viveva col pensiero, e dovette rispondersi una risposta severa.

Tutto quanto il pianeta lontano si riassumeva ora per lui nella giovinetta dalla pelle dorata, dai lunghi capelli azzurri, dalle forme eleganti che egli aveva veduto eretta sulla torricella lontana come una statuetta antica, adagiata sul lido, in faccia al sole, come un'allegoria di felicità immaginaria.

E mentre angoscioso si ridestava in lui il desiderio di rivederla, le sue mani sentivano i capelli di Giocasta e di Marta, e da quei capelli gli discendeva per le fibre, nel cuore, un dolore, un rimprovero acuto. Avrebbe ora desiderato di poter distruggere la sua scienza e il suo osservato-

rio, dimenticare il cielo e la sua creatura bella, non veder più! E le sue mani tremanti salivano a colpir gli occhi con violenza, come per distruggere in loro gli strumenti della sua colpa.

— Che cosa fai, Marcello? gli chiesero tutti premurosamente.

Se non tutto l'intimo pensiero di Marcello, forse il Maestro doveva averne compreso una parte, giacchè gli disse:

— Non adirarti con i tuoi occhi che ti rivelano le vie più nascoste del firmamento; adirati piuttosto con la mente, che da essi pretende più che non possano darti.

Marcello guardò il vecchio Maestro come per interrogarlo.

Ma le sue parole meglio considerate lo rassicurarono. Il vecchio non aveva alcun sentore del mistero che era la sua gloria e il suo peccato.

— Mi promettete, disse il medico, che per qualche tempo non salirete lassù?

— Me lo prometti Marcello? chiese teneramente Giocasta.

Povera donna! pensò Marcello, erano mesi e mesi che egli non viveva per lei e con lei. Ed ella buona, gentile. affettuosa, mite, soffriva in silenzio, nè mai un lamento era uscito dalla sua bocca. Esaltato da un proponimento subitaneo di lenire quel muto dolore, sollevò il capo di Giocasta e lo guardò. Gli occhi di lei erano pieni di lacrime, le guancie pallide e infossate, le labbra scolorite, tutti i lineamenti parevano travisati dal dolore.

— Giocasta, mormorò, come sono stato cattivo con te!

— No! rispose Giocasta, sorridendo fra le lacrime, dimenticando tutti i dolori suoi, nel pensiero di quel lieve dolore di Marcello.

Il vecchio Maestro aveva fatto cenno al dottore e a Marta. Tutti tre si erano ritirati in un angolo della stanza.

— Io tornerò a te, Giocasta!

— Grazie Marcello!

— Tu tornerai allegra, sorridente come prima!...

Marcello aveva bisogno di inasprire il suo rammarico e il suo pentimento per conferire maggiore fermezza alla risoluzione che andava formandosi nella sua volontà.

— Marcello, non affliggerti!

— Lascia che io mi affligga, Giocasta: ho bisogno di affliggermi per punirmi di averti fatto soffrire e per non farti soffrire mai più...

— Tu non salirai più all'Osservatorio? – Finalmente dal cuore gonfio di Giocasta la grande esortazione era salita alle sue labbra. Una strana intuizione, di cui non sapeva rendersi conto, rive-

lava non alla sua mente, ma al cuore addolorato la cagione delle sue lunghe pene. Ella non odiava l'Osservatorio, ma lo temeva. Era lì il pericolo per la pace della piccola famiglia, e non perchè soltanto Marcello correva rischi d'impazzirvi, ma perchè qualche cosa di meno astratto della scienza doveva esser là che lo toglieva a lei. Giocasta aveva un misterioso terrore di quelle anguste scale, di quegli istrumenti complicati, di quel silenzio maestoso. Ella era gelosa di quel complesso di cose che le rubavano la persona e l'affetto del marito che amava.

Marcello, a quella domanda, era rimasto muto e perplesso.

Non salire più all'Osservatorio! Le labbra rifiutavano di pronunciare la promessa.

— Non salirci più? ripetè a Giocasta. Giocasta lesse in quelle parole la potenza del legame che

congiungeva Marcello a quel luogo, ai suoi studi, forse ai suoi sogni: comprese quale sforzo di volontà avrebbe dovuto compiere Marcello per rompere quel legame e tremò. Si era ricordata che il Maestro aveva detto:

«La volontà di Marcello è malata!».

— Come tu vorrai! rispose mestamente Giocasta.

Marcello fu commosso dalla mitezza dalla remissione, dall'umiltà tenera di Giocasta.

— Hai ragione – rispose – qui è la mia felicità, e lassù è la mia... agitazione. Io resterò quaggiù...

Giocasta fu come illuminata da un sorriso di gioia soave, un sorriso che stentò a trovare le linee del volto, avvezzo ormai alla tristezza.

E Marcello credette che quel sorriso sarebbe sempre bastato a sorreggere il suo proponimen-

to.

V.

Marcello era ormai rimesso dal suo malore. Intorno a lui le attenzioni e le tenerezze famigliari si addensavano con grande cura affettuosa, come una siepe fiorita ma spessa e forte che nasconda il precipizio e difenda gl'incauti o ignari dal pericolo di cadervi. Egli stesso aveva aiutato a piantarla intorno a sè, con la sua volontà, anzi con la sua mancanza di volontà. Aveva detto a Giocasta: «rimarrò quaggiù». Ma perchè promettere quando non era sicuro di mantenere?Allora gli era parso d'essere sicuro di mantenere. E gli pareva ancora. Tuttavia chiedeva a sè stesso se fosse proprio necessario ricorrere ai due eccessi, a quello di non uscire più di casa, o all'altro di

non uscire più dall'Osservatorio. In questo, egli aveva, come sempre, peccato di esagerazione. Perchè non aveva diviso il sue tempo tra gli studi e la famiglia? E ora perchè non dividerlo tra la famiglia e gli studi? Era questo il consiglio che il vecchio Maestro gli aveva sempre dato. E glielo avrebbe dato ancora, senza dubbio, se egli avesse tutta saputa l'importanza della sua scoperta, la necessità di compierla per ottenere lo scopo della perfetta corrispondenza da un pianeta all'altro.

Perchè, chiedeva a sè stesso di sfuggita, non aveva ancora parlato al Maestro? Certamente perchè intendeva parlargliene a scoperta compiuta. Quel «certamente» gli appariva, tuttavia, di una certezza molto incerta. Ma se, fino a quel momento, egli si era compiaciuto di esporre al Maestro tutte le fasi, anche le più minute, di ogni sua conquista nel cielo! D'onde veniva ora tutta

questa riluttanza, questo scrupolo di arrivare prima alla mèta, questo bisogno di attendere prima la vittoria intera, per rivelarla al Maestro?

Un giorno Marcello era seduto, avvolto nella sua veste da camera, vicino alla finestra. Mentre Giocasta, che si era dimenticata la sera innanzi di prendere la consueta dose di antipnina dormiva ancora semisdraiata in una poltrona, il Maestro s'intratteneva con Marcello.

Veramente non conversavano. I due uomini seguivano l'uno il pensiero dell'altro, senza mostrarlo con le parole, ma l'argomento era tra loro, e, non poteva tardar molto il momento che uno dei due sarebbe venuto a parlarne.

Il sole sfolgorava di fuori in quel pomeriggio sereno e abbagliante di giugno. Nella camera, dalle bocche dei frigoriferi, entravano correnti d'aria fredda a temperare il calore dell'atmosfera. Tutta-

via una certa sensazione di esaurimento pareva inevitabile; forse l'organismo risentiva l'influenza delle correnti elettriche vaganti nell'atmosfera.

— Quanti giorni sono passati dal mio malore? chiese improvvisamente Marcello.

Il vecchio sollevò gli occhi a lui meravigliato, e dopo un breve silenzio rispose:

— Tu volevi chiedermi, Marcello, quanti giorni sono che non sei salito più all'Osservatorio?

Marcello arrossì.

— Sì, è vero, Maestro. Non è naturale ch'io pensi al luogo e agli strumenti de' miei studi?

— Sì, certo, che è naturale. Non è naturale al contrario che tu finga o creda di temerli piuttosto che amarli.

Marcello tacque imbarazzato. Il Maestro gli aveva letto nell'animo. Era vero. Perchè egli stesso dava forse più che il Maestro, più che Gioca-

sta o sua madre, tanta importanza alla sua assenza dall'Osservatorio?

— Non è vero, ch'io li tema.

— È tanto vero che tu non osi parlarne.

Marcello tacque.

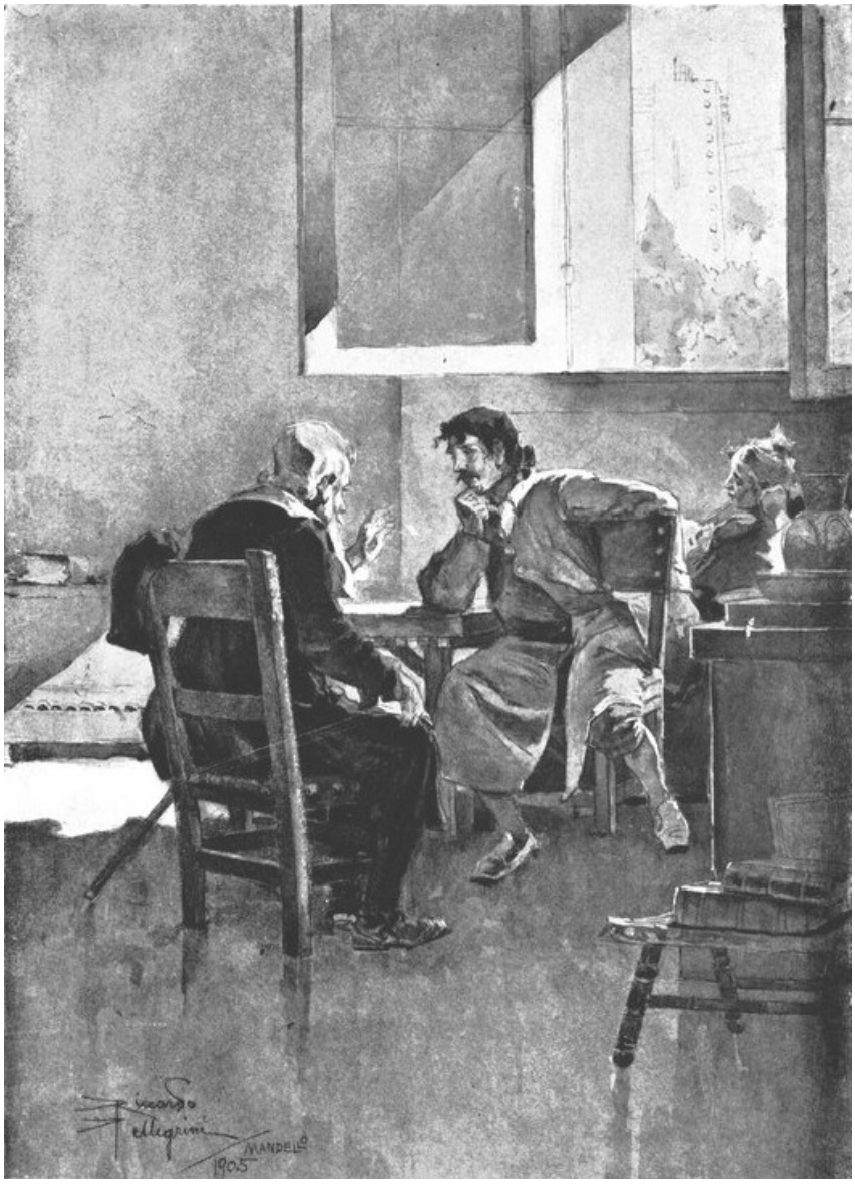
— Non vedi?, continuò il vecchio, non vedi che cosa è diventato agli occhi nostri il tuo Osservatorio? Un luogo misterioso, tenebroso, pauroso... Si direbbe che da quel luogo si sprigioni una energia sconosciuta capace di afferrare l'anima tua e rapircela. Non è così?

— È così, è così... mormorava Marcello.

— E credevi che io non me ne fossi accorto? Credi che io non sappia, non veda la lotta che tu combatti con te stesso per restare ancora qualche ora lontano dall'Osservatorio? Se tu non temessi di esser vinto, soggiogato ancora da quella potenza misteriosa, perchè non dovresti come

ogni altro studioso dedicarti alle indagini meravigliose alle quali l’umanità deve tanto?

Marcello restava muto, con gli occhi a terra.



Giocasta si scosse in quel momento: aperse gli occhi volgendo intorno lo guardo smarrito.

— Come stai, Marcello? chiese levandosi in piedi ed avvicinandosi a suo marito.

— Bene, Giocasta, e tu?

— Io sto sempre bene quando tu non mi manchi.

Il vecchio fece un leggiero movimento, il suo sguardo acuto, che sapeva esplorare nelle anime, leggeva nell'avvenire. Egli vide che Marcello sarebbe presto venuto meno di nuovo a Giocasta. Alla frase tenera di sua moglie Marcello non seppe rispondere. Il silenzio fu interrotto dallo squillo di un campanello. Poco dopo si presentò, preceduto da un domestico, un fattorino del Comune, con una lettera.

— Che cos'è?

Il fattorino porse la lettera a Marcello.

Marcello lesse l’indirizzo:

«Al prof. Marcello Salteri, Direttore dei Gabinetti fisici termoeliari e metereologici di Roma.

Il consiglio dei Giudici Municipali, avendo ricevuto dalle campagne e dalle amministrazioni dei comuni limitrofi notizie dei danni probabili della prolungata siccità, alla quale non è più possibile ovviare con i privati apparecchi meteorici e pluviogeni, avverte la S. V. che è venuto nella determinazione di far cadere questa notte sei ore di pioggia abbondante.

Prega quindi la S. V. di dare gli ordini opportuni.

Il Giudice di servizio.

Seguiva uno sgorbio illeggibile che era una firma.

— Va bene – disse Marcello. – E, preso un fo-

glio di carta, scrisse la risposta. Poi, consegnandola al fattorino, aggiunse a voce:

— Dite al Giudice che mi recherò io stesso questa sera a regolare l'idrocondensatore.

— È necessario che io esca, disse poi. Debbo assicurarmi personalmente che tutto vada bene. È un pezzo che l'apparecchio è in riposo.

— Esso è ben guardato.

— Sì, ma non si tratta del nostro soltanto. Tu sai bene che abbiamo un idrocondensatore ogni duemila metri quadrati. Essi debbono agire tutti simultaneamente, ed è bene che io stesso mi informi se tutti gli altri apparecchi siano in ordine.

— È giusto, disse il Maestro intervenendo nel dialogo.

— Starai fuori molto?

— Oh no! Una volta verificata la condizione degli apparecchi, il resto andrà da sè.

In un attimo l’astronomo era corso nulla sua camera ad era tornato già bello o pronto per uscire. Marcello si avvolse nel leggiero mantello di seta lilla, e aperse la porta del terrazzo che conduceva al ponte dell’aerovia.

— E così, chiese Giocasta al vecchio, quando furono soli. Credete che questo ritorno di Marcello a me continuerà?

— Perchè non dovrei crederlo?

— Perchè mi sembra di vederlo distratto, assorto, pensoso. Giurerei che egli ha sempre il pensiero lassù, ai suoi telescopj e alle sue stelle.

Il vecchio restò silenzioso.

— Non me ne dorrebbe, anzi ne sarei lieta, se fosse come una volta, quando egli tornava dalle sue ore di studio pieno di tenerezza e di amore per me; ma ora, da qualche tempo, i suoi studi non erano più sereni come una volta. Li tiene se-

greti, gli tolgono la tranquillità, la sincerità. Non si apparta più, si nasconde, pare che simuli, che si vergogni.

— Sareste forse gelosa?

Giocasta rimase alquanto sopra pensiero.

— Di chi dovrei esser gelosa? È vero che Marcello ha passato giornate e settimane intere nel suo Osservatorio, ma egli è lassù separato da ogni creatura. La sua torre si eleva più in alto di quasi tutte le torri della città, meno quella del Quirinale; nessun contatto, nessuna relazione è possibile di lassù tra lui e i viventi. Di chi dovrei esser gelosa?

— Ma non dite: di che? Non sarebbe il primo caso di una donna gelosa dell'arte, della scienza, di tutto ciò, insomma, che contende a lei l'anima o il cuore dell'uomo che ella ama.

— No, no, non è così, disse Giocasta, sempli-

cemente.

— Sareste gelosa, al contrario, di qualcuno?

— Non so, maestro, rispose Giocasta mestamente; ho fatto, di questi giorni, tristi sogni.

— Non ascoltateli.

— Farei male, maestro, voi sapete bene, voi che lo avete dimostrato, che il sogno non è altro se non la memoria della vita che il nostro spirito conduce fuori del nostro corpo, in quel piano che gli compete secondo il cammino da lui percorso verso la perfezione. Durante il sonno spesso il nostro spirito si libera dal corpo e può vivere indipendente. Impara allora e sa cose che, tornato nel corpo, talvolta ricorda. Questa memoria noi chiamiamo sogno.

— È vero, Giocasta. Voi sapete perfettamente spiegare il risultato de' miei studi sul sogno. Dimenticate, tuttavia, di dire, che questa specie di

sogni rappresenta solo una terza parte di tutti i sogni. Altre volte, e forse il maggior numero delle volte, il sogno, è soltanto una conseguenza dell'automatismo psichico, perchè il sonno non è così profondo da permettere l'allontanamento dello spirito dalla materia. In tal caso l'automatismo cerebrale continua; ma, essendo paralizzati i centri regolatori e coordinatori, si ha da esso una produzione atassica di idee, suscitate dagli stimoli luminosi, acustici, tattili, gustativi o olfattivi che ci investono durante il sonno. E poi ci sono i sogni suggeriti artificialmente, magneticamente, come si diceva una volta. Chi vi assicura che il vostro sogno corrisponda a una vita vissuta, piuttosto che a una vita artificiale?

— Giudicate voi, maestro. Non una, ma parecchie notti ho sognato...

— Ora capisco, interruppe il vecchio, perchè

voi dimenticate così spesso l’antipnina.

Giocata arrossì.

— È vero, maestro. Io non posso penetrare nel misterioso angolo dove Marcello vive senza di me; penetrandovi, forse, quegli strumenti austeri, gelosi del segreto di lui, nulla mi rivelerebbero; ebbene, io sogno, ansiosa, i miei sogni, e li cerco perchè mi pare che essi vogliano dirmi la verità...

— Dite, dite Giocasta: che cosa vi narrano i sogni?

— Io sono, ne’ miei sogni, in un altro mondo. Un mondo diverso dal nostro dove io mi ritrovo con Marcello. Marcello vive con me, mi ama, ma egli obbedisce alla volontà, al capriccio di una creatura strana, bella, selvaggia, quasi direi un bell’animale cattivo che non sa di fare il male e forse non conosce il male. Egli fugge con lei: io corro dietro ai due fuggitivi, li perdo di vista; e se-

guito a correre sino a quando, arrivata all'estremità di quel mondo, mi sembra di cadere nel vuoto. A questo punto io mi risveglio sempre, sussultando.

Giocasta rimase un po' con gli occhi dilatati e il respiro sospeso, poi sospirò:

— Non vi pare un presagio, un triste presagio?

— Mi pare un sogno puerile, null'altro, Giocasta. Nulla di più naturale che, da un luogo come questo, vengano al vostro cervello addormentato, idee di cotesto genere. Non è questo un sogno al quale si possa dar retta.

— Lo dite per rassicurarmi?

— Lo dico perchè il vostro sogno è un ribollimento dei vostri pensieri ordinari, soggiunse il vecchio accingendosi ad uscire. E quando fu su la porta, disse ancora:

— Giocasta, obbeditemi. Non dormite più. Ri-

correte all’antipnina.

E, giunto nell’anticamera, scosse mestamente il capo mormorando:

— E pure quel sogno forse non è puerile. Povera Giocasta.

VI.

Dopo due ore, Marcello era a casa.

— È tutto pronto? chiesero Giocasta e Marta.

— Tutto pronto. Non manca che il mio segnale.

— La città è avvertita!

— La città è avvertita. Il Giudice di turno ha già fatto affiggere il manifesto, annunziando la pioggia per l'una dopo la mezzanotte quando tutti i teatri sono chiusi, e la popolazione è quasi tutta ritornata a casa.

— Io farò metter fuori tutte le piante dell'appartamento, allora, disse Marta guardando le dracaene e i calladium un poco sofferenti per la caldura.

— Farai bene, mamma. Il nostro giardino do-

mestico si rinfrescherà. Non c'è, però, un alito di vento. La pioggia sarà torrenziale. Sarà bene mettere al riparo sotto il portico le pianticelle più giovani e i vasi più delicati.

Tacque un momento e poi:

— A proposito, soggiunse Marcello rabbuiandosi improvvisamente, il mio Osservatorio da quel giorno è rimasto aperto?

— Sì, disse Giocasta con un filo di voce.

— Nessuno ha abbassato la tettoia a vetri?

— Nessuno.

— Il telescopio sarebbe perduto con gli altri strumenti se non li proteggessi dall'acqua.

— Vuoi che vada io? chiese timidamente Giocasta

— No, no. Tu non puoi. E sai pure che un'ora almeno prima della mezzanotte sarei sempre dovuto salire lassù.

— Permetti che ti accompagni?

— È impossibile, Giocasta. Bisogna che faccia da me.

Giocasta abbassò gli occhi, desolata. Ella capiva che la misteriosa tentazione stava per riafferrare Marcello.

— Anzi, disse Marcello, vado subito.

Giocasta non aggiunse una parola. Rimase in piedi, in mezzo alla stanza, e seguì con lo sguardo Marcello che uscì, richiudendo la porta.

Quando furono sole, le due donne si guardarono. Allora Giocasta si avvicinò a Marta che le aperse le braccia.

— Egli mi sfugge un’altra volta! singhiozzò Giocasta, gettandosi tra le braccia della suocera.

A mano a mano che Marcello si avviava su per la scaletta e ne saliva i gradini, il suo passo si faceva più frettoloso, per modo che egli giunse tra-

felato alla porticina dell'Osservatorio; entrato, la chiuse nervosamente a chiave e si slanciò al telescopio. Mancava mezz'ora al tramonto. Parve a Marcello, ritrovandosi lì, in mezzo agli strumenti che gli rivelavano il Cielo, di sentir rifluire la vita nei muscoli e nelle vene: le sue belle, le sue lucide lenti erano coperte di un velo di polvere. Fece scorrere i drappi sottili, flessuosi, morbidi sui cristalli finissimi, come accarezzandoli, tolse i granuli di polvere dai delicati ingranaggi, li unse di uno strato leggero di morbidi olii, e gli parve quasi rianimato quell'organismo meccanico e prodigioso che da qualche tempo sonnecchiava lassù, sordo all'invito delle stelle lucenti e frementi. Seduto all'oculare del piccolo cannocchiale, che raccoglieva la proiezione di Urano sul velario candido, Marcello attese impaziente. E la notte giunse, e Marcello impaziente guardò.

Egli si ritrasse spaventato. Il piccolo villaggio lontano pareva trasformato in un vulcano ardente. Dense nubi di fumo lo ricoprivano, nubi giganti che si elevavano a grande altezza nell'atmosfera, nubi che parevano di fuoco, e formavano un cumulo limaccioso dal centro del quale partiva un fascio di raggi come dal nucleo di un incendio gigantesco.

Marcello continuava a tremare di sgomento: pallido, agitato stringeva convulsamente i pugni, mordendo le labbra, addolorato dal sentimento della sua impotenza di fronte a quella catastrofe tanto terribile quanto irrimediabile. Certo, per un cataclisma del quale egli non sapeva lì per lì rendersi ragione, la velocità di Urano doveva essere improvvisamente rallentata, ed ora il pianeta, infelice roteava nello spazio trasformando miseramente in luce e in calore l'energia che poco pri-

ma trasformava in movimento: il pianeta bruciava sè stesso.

Marcello affranto dallo stupore e dal dolore si allontanò dal telescopio. Fece rapidamente alcuni calcoli, e si accorse che la velocità del moto di Urano non era modificata. Si fermò allora all'ipotesi di un enorme vulcano in eruzione su quel punto del pianeta; pensò con raccapriccio alla sorte degli abitanti di quella regione.

Più di tutto si afflisse per la giovinetta che egli chiamava già in suo pensiero, Uranide. Se la figurò col pensiero in lotta contro le fiamme, e sentì nel petto un dolore così profondo innanzi a quello spettacolo straziante, che ebbe rimorso della vita. Aveva egli ancora diritto di vivere, quando una creatura così bella aveva sofferto un martirio così atroce? Ma, in quel momento, sobbalzò trasecolato dalla seggiola, percotendosi

con una mano, violentemente, la fronte. La gioia più vivace, più entusiastica gli si dipinse sul volto: nel cumulo di nubi dense e rutilanti che ricopriva il villaggio celeste, si era aperta improvvisamente una breccia, attraverso la quale apparivano le cime cerulee degli alberi e i tetti variopinti delle capanne eleganti. Marcello, sorridendo e riacquistando a poco a poco i colori del volto e la calma, riconobbe di essere stato vittima un po' della sua immaginazione sovraeccitata, un po' della soverchia vicinanza del pianeta, la quale gli aveva trasformato in un vulcano l'addensamento di un temporale su quella parte di Urano. Il sole che sfolgorava su quell'atmosfera in densi vapori aveva acceso agli occhi di Marcello quel vulcano ardente. Avrebbe voluto spiare, penetrare con lo sguardo nella breccia che il vento impetuoso aveva aperto fra le nubi: ma il cronometro appeso a

una parete dell'Osservatorio gli diceva che la pioggia artificiale doveva esser vicina. Tutta una lunga serata era trascorsa per lui in un attimo. Che cosa era mai il tempo?

Il biotelo fece udire il sibilo acuto. Marcello si scosse. La radura tra le nubi si allargava sempre più. Due, tre, quattro capanne apparivano, ma la torricella restava ancora coperta. Il biotelo continuava a suonare disperatamente. Marcello dovette alzarsi. Egli si avvicinò allo strumento e vide nello specchio uno dei suoi impiegati, il vice-direttore della stabilimento ploviurgico, il quale lo avvertiva in tono cortese, ma un po' impaziente, che era oramai il momento di mettere in moto gli idrocondensatori.

Marcello dette ancora uno sguardo al telescopio. L'atmosfera andava rasserenandosi intorno ad Urano, ma l'astronomo vedeva sempre nello

specchio del biotelo la figura pedantesca del suo subalterno.

Tolse quindi la comunicazione e si rassegnò ad allontanarsi dal telescopio. Non aveva più tempo da perdere. Doleva dare gli ordini opportuni, perchè i mille idro-condensatori lanciassero nell'aria le terribili scintille necessarie a condensare il vapore acqueo sparso nell'atmosfera. Le scariche dovevano essere rigorosamente simultanee. Bisognava quindi trasmettere gli ordini in modo da tener conto delle tavole di correzione sulla velocità di pensiero dei singoli assistenti, preposti ad ogni torre. Occorreva insomma che l'ordine giungesse nello stesso momento a ciascuno, come se non esistessero diversità nella prontezza di percezione di quanti lo ricevevano.

E Marcello si mise al lavoro.

Consultate le tavole di correzione, sedette ad

un tavolino, sul quale era disteso il diaframma di tutte le torri ploviurgiche, in comunicazione con l'Osservatorio.

Un'altra parte era in comunicazione con altri Osservatori, i quali corrispondevano con quello di Marcello. Per mezzo del biotelo, Marcello, era, si può dire, in contatto con tutti i suoi dipendenti. Quando si fu assicurato, con brevi dialoghi, che le potenti macchine erano cariche, e che, al segnale, esse avrebbero agito tutte in una volta con la massima precisione, Marcello si levò in piedi. Mancavano pochi minuti all'una. Si avvicinò al cannocchiale e gittò uno sguardo su Urano. Il pianeta era sereno e lucente.

Il villaggio celeste era risorto, limpido e nitido dalla pioggia e, su la torricella, la fanciulla dalla pelle bruno-dorata, dai capelli azzurri lunghissimi, dallo sguardo penetrante sembrava aspirare col

seno eretto e dilatato l’aria fresca.

Marcello dette uno sguardo al cronometro.

Un minuto solo mancava all’una. Egli ebbe appena il tempo di correre alle funi che regolavano la tettoia dell’Osservatorio. Quando le ebbe abbassate volse ancora uno sguardo al cannocchiale. Il cronometro batteva il tocco. Marcello toccò i bottoni elettrici distribuiti sul diaframma.

Si udì come un rombo leggiero. Una nebbia sottile e caldissima si diffuse nel cielo. La nebbia andava addensandosi sempre più, parve tuttavia a Marcello che non fosse densa abbastanza.

Allora si accostò al biotelo e chiese ai suoi corrispondenti se le macchine erano di nuovo in ordine.

Alla risposta affermativa comandò una seconda scarica.

Al momento preciso egli toccò per la seconda

volta i bottoni.

Immediatamente una specie di rimescolio si fece nella nebbia densa, che si raccolse qua e là in cumuli lattiginosi.

Quando Marcello giudicò che il vapor acqueo avesse raggiunto un sufficiente grado di condensazione, ordinò le scariche d'aria liquida, attraverso le nubi.

Era appena stato eseguito l'ordine, che, in causa del rapido raffreddamento dell'atmosfera, l'enorme quantità di nebbia si contrasse rapidamente e, sulla tettoia dell'Osservatorio, grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere.

Dalle vie sottostanti un vocio confuso saliva agli ampi finestroni. Era la folla che aveva assistito al vecchio ma sempre piacevole spettacolo, e salutava, ora, la pioggia desiderata e benefica riparando dai terrazzi nell'interno delle case.

E Marcello, stringendo le labbra in un impeto d’ira irrefrenabile era caduto a sedere su la panca, e guardava torvo il cielo scuro d’onde la pioggia cadeva ormai in abbondanza, imprecando contro sè stesso che aveva disteso il cupo sipario, la nera cortina tra sè e la visione gioconda di Urano.

Le gocce di pioggia flagellavano ora rabbiosamente la tettoia. E lo strepito crudele pareva a Marcello la voce aspra, violenta della sua collera inane.

VII.

Marcello era certo che Uranide, egli chiamava ormai così ne' suoi pensieri la bella lontana, si fosse accorta della sua presenza. Per quale meccanismo misterioso egli non era riuscito ancora a comprendere. Era sicuro tuttavia di aver veduto, il secondo giorno, la fanciulla, un vecchio, e un giovane contemplare dalla torricella il suo gigantesco telescopio, e scoppiare, quindi, in una risata, che egli avrebbe detta, se avesse potuto, sonora. Certo è che mentre il contegno della giovinetta lasciava supporre che ella si fosse accorta della presenza del suo lontano ammiratore, e il contegno di altri Uraniensi glielo aveva confermato, nulla rivelava che essi possedessero qualche

cosa che rassomigliasse a uno di quegli apparecchi che nell'astronomia tellurica si raggruppano sotto la denominazione generica di telescopi.

Una notte che Marcello era in osservazione al suo posto di fronte al cannocchiale non potè più dubitare di essere stato veduto, giacchè la strana fanciulla accennò con la mano a Marcello, come ad attrarne l'attenzione: poi la scorse che stendeva fuori della finestra della torre un largo drappo bianco sul quale erano tracciati alcuni segni grafici, caratteri forse di una lingua ignota.

Marcello guardò quelle linee avidamente, ma in esse non era per lui alcun significato. Tuttavia volle rispondere al saluto dell'Uranide e tracciò anch'egli una parola su un pavese candido che lasciò ondeggiare fuori dell'Osservatorio. E allora sul volto della giovinetta apparve la delusione di non comprendere il linguaggio di lui. A quale stra-

tagemma, a quale espediente poteva ricorrere Marcello per apprendere il significato dei segni di Urania? Ed era proprio necessario scrivere? Non si sarebbero potuti parlare?

Una folla incomposta, tumultuosa di idee invase il cervello di Marcello. Egli aveva nel suo osservatorio un apparecchio radiofonografico. Se fosse riuscito a dare al suo congegno una potenza tale che le onde sonore si fossero trasmesse fino al limite di quella zona spaziale, dove si fossero incontrate con la sfera di recezione di un altro apparecchio radiofonografico collocato in Urano, evidentemente egli avrebbe potuto far giungere sul pianeta la propria e ascoltare la voce della Uranide gentile.

Ma era possibile che Urano fosse tanto avanti nella scienza da possedere un apparecchio radiofonografico di tale potenza da servire per la

corrispondenza interplanetaria? Egli lo supponeva perchè mentre per vedere Urano doveva fare uso del telescopio, strumento ancora imperfetto e incomodo, si era convinto che l'Uranide vedesse lui senza aiuto di grandi strumenti. Tutt'al più, ella faceva uso di una piccola lente.

Infine gli uomini possedevano il biotelo, mezzo di comunicazione che, per le distanze terrestri, avvicinava ai sensi le manifestazioni vitali più lontane. Il biotelo è fondato come si sa su questo principio. Quando un apparecchio elettro-magnetico o eliare sia capace di ingigantire le vibrazioni luminose in modo da spingerle attraverso lo spazio a distanza indefinita, incontrando un apparecchio isotonico ricevitore, capace di riprodurre alla sua volta identiche vibrazioni per numero, per ampiezza e per frequenza, è chiaro che l'immagine sarà esattamente riprodotta. Su questo princi-

pio poggia tutta la costruzione della *spettrotelo*. Naturalmente lo spettrotelo combinato col Radiotelefono per la riproduzione dei suoni e quindi della voce aveva condotto all'invenzione di quell'apparecchio che permetteva di parlare con una persona lontana e che si era convenuto di chiamare col nome un po' vago di *biotelo*.

Se non che, perchè questo apparecchio potesse riuscire utile per la corrispondenza interplanetaria, avrebbe dovuto essere di una potenza tale da spingere le vibrazioni della luce e del suono sino al limite di quella zona dello spazio, dove giungesse l'influenza di un biotelo collocato sul pianeta lontano.

Era questo possibile?

Intanto egli cercava, se per ora avesse potuto trovar modo di comprendere qualcuna delle parole di quel linguaggio ignoto. Se egli, accennando

a qualche oggetto conosciuto, ne avesse scritto il nome terrestre su lo schermo bianco, facendo comprendere all'Uranide, con gesti, di scrivere alla sua volta il nome dello stesso oggetto nel suo linguaggio?

Espediente puerile perchè quei segni potevano servire solo alla compilazione di un doppio dizionario ideografico, ma non rivelare a Marcello il pensiero dell'Uranide, nè all'Uranide il pensiero di Marcello.

A ogni modo, per occupare le lunghe ore di gesticolazione che trascorrevano per l'astronomo e la bizzarra fanciulla, Marcello riuscì ad ottenere una serie di parole scritte, le quali corrispondevano ad oggetti di uso comune, mostrati da lui analoghi a molti che egli vedeva chiaramente nei dintorni della torricella. A lungo andare egli si stancò di quella nota di parole che non sapeva pronun-

ziare.

Egli aveva bisogno di apprendere dall'Uranide non già il geroglifico corsivo degli oggetti, ma il modo di esprimere le idee, i sentimenti, di comunicare l'affermazione della propria volontà, di dire il dolore, la gioia, la speranza.

Ciò che egli sapeva, ossia quali fossero i segni che si dovevano scrivere sul drappo per indicare gli oggetti che lo circondavano e le parti stesse della propria persona, era poco meno che insignificante. Urania, da parte sua, faceva altrettanto, ma nessuna conversazione vera poteva farsi con quegli elementi, inferiori senza dubbio, ai gesti che dimostravano come la mimica, in sostanza, non differisse molto da Urano alla Terra.

Invece avevano bisogno di intendersi a vicenda, non già soltanto di vedersi e di tradurre rozzamente il proprio pensiero con movimenti delle

mani non di rado incompresi.

Marcello era assorto nella contemplazione dell'Uranide, che talora gli appariva un po' confusa, un po' velata, ma sempre fresca e gioconda come l'incarnazione eterea di un pensiero terrestre di bellezza e di poesia.

Mentre abbandonava l'anima alle sue vertiginose aspirazioni, Marcello abbassò lo sguardo. Vide l'affaccendarsi notturno dei Romani intorno all'aereovia e profondando più giù la visione fino ai dintorni del Miriastilo, credette di ravvisare gli edonisti raccolti forse in grave discussione intorno allo stile del basamento della grande statua della bellezza che doveva sorger agile e radiante in mezzo al cortile del Calonao.

Che cosa avrebbero pensato e detto, se avessero saputo che egli, per la prima volta, aveva messo l'uomo in relazione diretta con gli abitanti

di un altro pianeta?

Sino allora, per mezzo di quello strumento imperfetto che era lo spettroscopio, gli scienziati erano riusciti ad assodare che la terra era costituita su per giù dalla stessa materia degli altri corpi celesti, ma a lui solo, a Marcello si sarebbe dovuta la scoperta degli abitanti di un pianeta lontano: esseri simili a noi, con i quali sarebbe stato possibile di comunicare. Le conseguenze di tali scambi spirituali, incalcolabili, potevano costituire il principio di un'êra assolutamente nuova, per la Terra e per l'Universo.

Per quanto gli uomini fossero immersi nella superstizione dell'arte e della bellezza e delle loro manifestazioni più intense o più delicate, in cospetto di questo trionfo, edonisti spirituali, filosofi verbalisti, esteti sincretisti non avrebbero potuto negare il loro entusiasmo alla conquista più incre-

dibile di cui si potesse gloriare nei secoli l'umanità.

Sarebbe bastato che egli parlasse, dicesse una sola parola per vedere i volti impassibili di quegli alteri trascolorare: che egli li conducesse davanti all'oculare del suo telescopio perchè quelle fronti superbe si chinassero dinanzi a lui.

Mentre egli pensava così, l'Uranide quasi stupita di vederlo distratto, gli sorrise dolcemente, e Marcello scrutò la gioia di quell'anima che si ricongiungeva con la sua attraverso gli spazii.

— La gloria, pensò, è qui, e io mi lascio fuorviare dalla vanità.

Il *Messaggio* veniva in quel momento annunziato con voce stentoria da un nugolo di strilloni.

— Ecco, pensò Marcello, dieci righe su quel giornale e il mio nome risuonerà ai quattro punti cardinali. Se adesso entrasse qui il Maestro, e io

gli annunciassi la mia scoperta, egli non troverebbe più alcuno argomento contro la scienza positiva.

In quel momento la porta si aperse e il Maestro entrò.

Marcello fece appena in tempo a mandare un saluto all'Uranide.

Quando il Maestro gli fu vicino, il drappo bianco era scomparso, e il telescopio aveva mutato orientamento.

VIII.

Da qualche tempo nei pubblici ritrovi era notata l'assenza di Marcello. In verità egli non era stato mai assiduo frequentatore dei crocchi, dove si dissertava continuamente di temi che non l'allettavano gran fatto. Ma infine, una volta ogni tanto, lo si vedeva. Gli edonisti gli perdonavano la scienza in grazia di un non so che di fantastico e geniale che egli vi mescolava, con le audaci interpretazioni dei fenomeni e le arrischiate ipotesi in cui si compiaceva. E poi, più di una volta, il suo giudizio sulle arti appariva di una larghezza singolarissima che parecchi esteti gli invidiavano: quando parlava delle stelle diventava eloquente. Di lui Florio Giorgi aveva detto un giorno:

— La Terra ha perduto un poeta che gli astri le hanno rubato.

E ora che non compariva più in alcun luogo, ora che restava chiuso nella sua specula, spesso entrando nel Miriastilo o uscendone, i discepoli di Florio Giorgi levavano lo sguardo sino all'Osservatorio e si chiedevano che cosa potesse fare lassù. Qualcuno ironicamente aveva affermato:

— Parla con la Luna.

E Florio Giorgi aveva soggiunto:

— Chi sa? Non è volgare la scienza di quel solitario. A ogni modo parlerà con sè stesso; e quando si vive in condizioni diverse dalle ordinarie, il soliloquio è una conversazione in cui c'è molto da imparare.

Ma la curiosità degli sfaccendati non si contentava di queste spiegazioni induttive. Giordano Faraglia, per esempio, era fra i più impazienti. In-

gegnere, ambizioso, sfornito di grandi qualità di mente e di soda scienza, egli frequentava i filosofi, gli edonisti spirituali, gli esteti, per darsi aria moderna, lasciando credere che appunto egli avesse oramai tanta scienza da essere pervenuto a quel punto in cui apparisce l'inutilità della scienza: ma lo scopo di Giordano Faraglia era di soppiantare Marcello nel suo ufficio.

Una mattina che il Maestro passava nel Miriastilo con Dante Sogliani, Giordano Faraglia si avvicinò e gli chiese notizie dell'amico.

Il Maestro lo squadrò da capo a piedi, ma gli rispose con dolcezza:

— Ora sta bene ed è ritornato a' suoi studi.

— Astronomici?

— Credo.

— Tempo sciupato! L'aberrazione di sfericità delle lenti ha chiuso l'era delle scoperte: più di

quanto abbiamo fatto finora noi non avvicineremo a noi certo i corpi celesti. Quello che si sa, si sa, e basta.

Il Maestro scosse la testa. Se Florio Giorgi era glorificato dai suoi aristocratici uditori col titolo di maestro, Diomede Monti non era altrimenti conosciuto da tutti. Così lo salutava il popolo che forse non aveva sentito mai pronunziare il nome di Diomede Monti. Egli era il maestro per eccellenza. Anche l'*Intempestivo* parlava di lui con questa antonomasia e la stampava con la lettera maiuscola. Egli era un saggio alla maniera socratica, che non aveva mai voluto scrivere una riga della sua dottrina filosofica e pareva godesse di vederla fraintesa. Anzi a chi gli osservava che in tal modo le sue idee sarebbero state travisate, egli soleva rispondere che le idee non travisate sono sterili e restano ad ammuffire nelle biblioteche.

Occorre la collaborazione incosciente dei semplici e degli entusiasti che trasformano e adattano. Poi, se la dottrina lo merita, sorge san Paolo o Platone.

Florio Giorgi si stimava il Platone di Diomede Monti, ma il Maestro non aveva mai nè condannata, nè approvata l'opera del suo espositore, che trattava gentilmente in pubblico, ma ricusava di ricevere nell'intimità del suo eremo.

A quest'uomo dunque si rivolgeva la petulanza astiosa di Giordano Faraglia per deridere gli ardimenti di Marcello.

— Potreste aver ragione, disse in tono severo Diomede Monti, nel caso di Marcello, se lo scopo de' suoi studi fosse quello che supponete. Potreste però aver anche torto. E avete senza alcun dubbio torto prescrivendo un limite arbitrario a forze mentali che potrebbero essere più grandi e

meglio agguerrite di quelle di cui avete esperienza.

— Non parlo di ingegno e non dubito che il nostro amico possa disporre di energie mentali prodigiose, parlo di strumenti; e voi, Maestro, sapete che oltre un certo segno...

— Per la via nota, sicuro. Marcello forse ne ha aperta un'altra. Lo spirito crea gli strumenti.... Altra è la questione.

— Quale è dunque, Maestro?

— L'uomo che ardisce o è Prometeo o è Issione. La temerità fu legge di progresso all'uomo nei suoi primi passi, ma la scontò aspramente sul giogo del Caucaso. Ora noi siamo di tanto inoltrati che parrebbe esser saggezza fermarsi.

— Anche voi, maestro, imponete un limite.

— Non impongo, ammonisco. Non proclamo l'impotenza degli uomini davanti ai problemi, rac-

comando la consciente moderazione del saggio che si astiene. Marcello può aver trovato le lenti che gli occorrono, se gli occorrono. Ma temo per lui, temo per l'umanità il danno di ampliare troppo l'orizzonte del pensiero prima di disciplinare il sapere acquistato...

— Nessun limite, Maestro, gridò a quel punto Dante Sogliani che aveva fin allora taciuto. Nè la miseria di una difficoltà tecnica, nè la prudenza che voi consigliato. L'uomo è padrone, deve esser padrone dello spazio.

— Come è padrone del tempo? chiese con dolce ironia Diomede Monti. Che cosa sono spazio e tempo?

— Due illusioni necessarie, rispose una voce cavernosa.

Si voltarono e scorsero la bizzarra figura di Gallieno Francobolli che si avanzava appoggian-

dosi familiarmente al braccio di Mario Labriola. Fra quelle cinque persone solo Giordano Faraglia stonava con le sue piccinerie utilitarie, invano dissimulate sotto il gergo spiritualistico: gli altri quattro, il filosofo, l'occultista e i due scultori si comprendevano subito senza bisogno di molte parole. Forse Dante Sogliani aveva un'anima più elevata del suo fratello d'arte che nel profilo rassomigliava stranamente al Bernino e nella vita laboriosa e lieta ostentava di riprodurre la genialità magniloquente e la maestria sottile dell'autore della santa Teresa, ma non aveva voluto mai trasmodare nei prestigi della policromia plastica e si contentava di non preceder di troppo e di non seguir troppo la lontano le mode artistiche prevalenti. Invece Dante Sogliani era eccessivo deliberatamente, sinceramente, entusiasticamente. Sin dal giorno in cui espose il suo primo bassorilievo:

il *Sogno del giglio*, aveva proclamato uno sdegnoso dispregio della verità nelle arti figurative. «La verità nelle grandi ore dell'arte, della scultura principalmente, era stato un caso fortuito; lo scultore poteva avere raggiunto la somiglianza perfetta col modello, ma non se l'era proposta. Proponendosela, avrebbe condannata l'opera sua alla inferiorità del mestiere. A quale scopo riprodurre il vero? Non c'era forse la stereofotopinia inventata al principio del secolo da F. P. Michetti, che ritraeva le cose in perfetto rilievo, con i colori naturali? Non c'era il Biotelo? E prima di queste invenzioni non c'era stato lo specchio, la superficie di un lago, ovvero il mastello pieno d'acqua dove in tutti i tempi si è sempre compiaciuta la civetteria delle ragazze di campagna? La luce e un piano metallico o cristallino facevano in un attimo e molto meglio ciò che l'uomo faticosamente e

imperfettamente abbozzava con l'opera del pennello e dello scalpello. Perchè tormentare la creta, i colori e sè stessi in questa gara impossibile e inutile con la realtà che si burla delle tecniche, quando l'unica parte importante dell'arte è quella che l'artista ha saputo trasfondervi del suo pensiero, del suo carattere, del suo sentimento? Il pittore, lo scultore, il poeta, il musicista debbono dire la parola che risuona forte o dolce nell'animo loro al cospetto del visibile e dell'invisibile, debbono dire quella parola che altri non ha detto; o rinnovarla nell'accento e nell'intonazione; tradurre il testo sacro, deposto misteriosamente nelle profondità inaccessibili del loro cuore e del loro cervello, in un linguaggio alto e sonoro, vivente: rivelare agli uomini che non sanno interrogarsi la risposta che la coscienza comune o l'incoscienza arcana ha loro negato. E allora l'umanità si pro-

stra davanti al Genio, poichè riconosce che non sarebbe mai giunta a profferire il gran verbo e avrebbe sempre ignorato ciò che l'artista solo sapeva, perchè in ogni artista è l'uomo volgare che mangia, beve, partecipa di tutte le infermità e miserie somatiche e ignora come tutti gli altri, e c'è il prediletto della Divinità che conversa con lui in un rapimento che nessun accumulatore psichico può riprodurre».

Con tutto questo o forse anche per questo Dante Sogliani parlava più che non lavorasse, ed era giudicato un po' matto. Ma il fortunatissimo Labriola era lieto quando il matto si degnava di dirgli:

— Ecco, tutto questo val poco, ma almeno non somiglia ai bambocci di Gioviano Caetani, nè ai burattini dei policromatici.

E la paura di fare cosa che rassomigliasse a

quei pretesi bambocci e agli odiati burattini era così forte in Dante Sogliani che, dopo il suo celebre gruppo: il *Mistero* che era nella sala rotonda della Galleria d'arte novissima ad Albalonga, egli non aveva più voluto esporre niente altro.

Intanto fra i cinque interlocutori s'era continuato a parlare di Marcello.

— Distruggere le distanze fra la Terra e il Cielo è senza dubbio l'ambizione più alta di Marcello, benchè io ignori se ora egli lavori per questo fine o per un altro.

Così parlava il vecchio Maestro, e Gallieno Francobolli lo ascoltava attentamente.

— Idee da romanzieri di vecchio stile. Nel secolo decimonono, specie verso la fine, si è sciupata molta carta per raccontare simili panzane, con gran lusso di dati scientifici. Perchè allora tutto era scientifico, anche le scempiaggini.

— Giordano Faraglia, esclamò Dante Sogliani, io spero che tu non confonda certamente nel tuo pensiero il concepimento di un astronomo-poeta con le scombiccherature di pseudo-volgarizzatori che tiravano a guadagnar denaro, facendo le viste di insegnare la scienza che non sapevano a chi non poteva impararla.

— Non confondo io, ma si confondono essi: il concepimento dell'astronomo poeta e i romanzi di scienza facile. Si parta dai calcoli e dalle tavole, dalle osservazioni e dalle indagini; ovvero da un contratto con un editore che abbia bisogno di offrire un libro di lettura amena e morale alla gioventù, il punto di arrivo è il medesimo: la fantasticheria.

— Che ne sai tu, Faraglia? domandò con asprezza Gallieno Francobolli. Tu non sei di quelli che dedicano la loro vita alla conquista

dell’inverosimile. Se tu passassi le tue notti all’Osservatorio di Marcello non potresti fare altro che prevedere la pioggia e il bel tempo o rimisurare ancora una volta il diametro tante volte misurato di Marte. Forse potresti fare anche una piacevole memoria sull’architettura idraulica di quei famosi canali che a mio nonno sembravano così incredibili e di cui ora più nessuno dubita. Orbene anche tutto questo è stato una volta considerato come un delirio. Mio nonno non credeva ai canali di Marte, e qualche mio più lontano antenato avrebbe riso dell’astronomo che gli avesse detti che si poteva misurare il diametro di un pianeta in cui nessuno era mai andato. Per mio padre stesso prevedere la pioggia e impedirla quando riesce incomoda o dannosa significava scrivere un capitolo di quei romanzi di vecchio stile che nessuno ora più legge, anche perchè la carta di

quel tempo ero pessima e non si era ancora trovato il modo di dare alle fibre della canna comune la consistenza della pergamena e la morbidezza dello straccio di seta.

— Con te, mio vecchio Gallieno, è tempo perso discutere. Tu credi probabilmente che si potrà arrivare alle comunicazioni non solo con Marte o Venere, ma anche con Sirio salendo sul veicolo del piano astrale e percorrendo con un teleforo psichico la via lattea, a piccole giornate.

— Chi sa che tu non dica il vero! gridò Gallieno infiggendo i suoi guardi acuti e penetranti negli occhi smorti dell'ingegnere Faraglia. – Ma se gli studi psichici sono ancora insufficienti a questi voli spirituali, essi bastano per esplorare il pensiero di Marcello. Io potrei dirvi...

Un'occhiata di Diomede Monti troncò la parola sulle labbra frementi di Gallieno Francobolli.

— Che potresti dirci? chiesero a un tempo Dante Sogliani e Giordano Faraglia.

— Nulla. Il segreto di Marcello non mi appartiene e non vi appartiene. Io non posso dirvi nulla.

— Ma lasci intendere che tu conosci quel segreto. L'ha detto egli a te, quando lo nasconde al Maestro? E se non te l'ha detto, che prova potresti darci delle tue immaginarie *sintonie* psichiche, con le quali pretendi di poter scandagliare l'interno di ogni uomo?...

— Non solo questo, pretendo anche di poterne dirigere i pensieri quando la sintonia si ottiene in certe condizioni che tu non comprenderesti.

— E nemmeno io, disse rallegramento Mario Labriola.

— E nemmeno tu, ripetè Gallieno pacatamente, ma Dante Sogliani e Diomede Monti sanno bene che io non sono un impostore.

Tutti tacquero. Gallieno Francobolli guatava Giordano Faraglia come l'aquila che piomba dall'alto sulla preda. L'ingegnere aveva arrossito, al modo istesso di chi sente improvvisamente sorpreso un proprio atto o sentimento, un discorso, o un impulso che la civiltà condanna, la morale impone di reprimere e la prudenza insegna a dissimulare.

Gli occhi di Giordano Faraglia, inquieti e fuggitivi dinanzi allo sguardo fermo dell'occultista, erravano fra le navate del Miriastilo, ma non vedevano la folla instabile ed eterogenea che vi si aggirava. Dante Sogliani e Diomede Monti s'erano fermati, costringendo anche il distratto e scettico Labriola a formare il cerchio nel quale pareva dovesse fra poco svolgersi una specie di duello psichico fra il volgare ambizioso e lo strano taumaturgo.

— Guardami, disse Gallieno all'ingegnere con voce piana e tranquilla, senza alcuno sforzo.

Gli occhi di Giordano cessarono di vagabondare e rimasero immoti sotto il fuoco di quelli di Gallieno Francobolli.

— E ora parla, questi aggiunse dopo un istante.

— Che vuoi che ti dica?

La voce di Giordano Faraglia tremava per l'angoscia.

— Parla.

— Le condizioni della sintonia del mio spirito col tuo non sono le medesime della sintonia che si può istituire fra te o Marcello.

— Spiegati meglio.

— Il tuo spirito può mettersi in rapporto con lo spirito di Marcello per simpatia, per equivalenza. Con me tu adoperi altrimenti. Mi obblighi a se-

guirti «per dominazione». Io sono costretto a pensare cose non mai pensate, i tuoi occhi mi fanno soffrire e io dico quello che non vorrei, che non dovrei dire...

— Curioso! esclamò, stupito finalmente Mario Labriola.

— E ora, prima che finisca il piccolo esperimento, confessa a questi signori che se io volessi potrei obbligarti a pronunziare parole, il cui ricordo ti condannerebbe a fuggir Roma, per vergogna...

— O Gallieno! supplicò l'ingegnere. Perchè abusi della tua forza?

Gli occhi fiammeggianti dell'occultista si velarono improvvisamente sotto le ciglia, mentre un sorriso amaro gli increspava le labbra vizze.

— E sia pure; basta, disse alla fine, mentre l'ingegnere Faraglia pareva come un uomo che si

ridesti da un lungo sogno.

— Ho un gran male di testa, egli mormorò guardando le altre quattro persone che gli erano intorno, quasi nel dubbio di aver soltanto fantasticato, in un monologo involontario, o di aver effettivamente pronunziato le parole che la volontà di Gallieno gli aveva strappato.

— Va'– gli rispose l'occultista, tu hai bisogno di riposo. Dormi due ore e, se puoi, risvegliati migliorato.

L'ingegnere Faraglia si allontanò docilmente, come un uomo trasognato.

Dante Sogliani cercava di spiegare a Mario Labriola le cause riposte e l'occulto procedimento con cui quel personaggio semigrottesco di Gallieno Francobolli esercitava un potere così strano sopra alcuni uomini che o per simpatia, come aveva detto il Faraglia, o per sottomissione psi-

chica volontaria e involontaria erano indotti a lasciargli leggere nell'anima loro e, nel secondo caso più spesso che nel primo, anche a obbedirgli.

Tra i due scultori cominciò una discussione della quale profittò il maestro per dire, a mezzavoce, a Gallieno Francobolli:

— Vieni, cerchiamo di salvare Marcello.

— L'impresa non è facile, come costringere Giordano Faraglia a vergognarsi della sua stupida invidia e della sua plebea ambizione.

— Bisogna salvare Marcello.

— Proviamo.

E i due uomini attempati, dopo aver salutato i due giovani artisti, si allontanarono insieme, discorrendo sottovoce molto animatamente.

IX.

Ciò che Diomede Monti disse a Gallieno Francobolli fu udito da costui con attenzione ma senza apparente curiosità. La vita della madre e della moglie di Marcello, che rimanevano mute nel loro dolore, temendo di udire l'una nella voce dell'altra l'eco della costernazione disperata in cui la condotta dell'astronomo le immergeva, fu descritta con accento commosso dal Maestro all'occultista. Ma l'occultista non si scosse veramente, se non quando Diomede accennò ai sogni di Giocasta.

— E a che punto, domandò Gallieno, credi che sia giunto Marcello di *sdoppiamento astrale*?

— Non ti comprendo.

— Non importa per ora; ti spiegherò più tardi la mia domanda e allora mi risponderai se ti sarà possibile, Adesso va: e cerca di entrare nell'Osservatorio e interrogare Marcello.

— Impossibile. La porta dell'osservatorio è chiusa a chiave E, se acconsentisse ad aprire, troverei l'anima sua più chiusa della porta. Egli è geloso della sua scoperta. Il mondo che egli ha conquistato negli spazi è suo; nessuno deve penetrarvi.

— Forse egli ha ragione più di quanto tu possa immaginare. E, quando ti avrò svelato il mistero, tu stesso gli darai ragione; quel mondo è veramente suo e i Faraglia non devono penetrarvi. Ma tu e io vi penetreremo per obbligarlo a sloggiare. Ora non ti dico altro; il tuo pensiero deve restar sereno mentre a lui tu avvicini. Marcello è uno spirito elevato, bisogna usar prudenza, per-

chè egli non sospetti neppure le nostre intenzioni, altrimenti riuscirebbe a difendere il suo mondo anche più efficacemente che non riesca ora a impedire l'intrusione di estranei nel suo Osservatorio. E allora sarebbe perduto per quelle due povere donne, per te, per i suoi amici di quaggiù...

— E per sè stesso anche.

— Forse, nel senso che noi diamo alle nostre parole, secondo il nostro modo d'intendere la vita. Tu sai che vi sono errori e aberrazioni più felici di qualsiasi conquista nel dominio della verità. Salvandolo nel modo che intendiamo noi di salvarlo, chi sa che non commettiamo una colpa contro la felicità di Marcello? Noi temiamo che egli sia perduto forse nel momento che egli si è ritrovato.

— Ma egli è vicino alla follia!

— Appunto. Che cosa è la follia? Noi dichiaria-

mo pazzi coloro che connettono le loro idee e interpretano le loro sensazioni in un modo più o meno diverso dal nostro. Ma d'altra parte noi ammettiamo che i sensi nostri sono imperfetti e che le relazioni dei sensi con l'intelligenza e delle idee tra loro possono essere erronee, ingannevoli e riescono spesso a illusioni non meno stravaganti di quelle che dispregiamo nei pazzi. La psicologia scientifica del secolo XIX aveva forse intuito qualche cosa di vero cercando analogie tra il genio e l'alienazione mentale, benchè ignorasse più di noi la causa dell'esaltazione psichica che ai volgari apparisce portentosa nel genio, miseranda nella follia. Un vecchio scrittore francese del secolo XVIII ha lasciato scritto, nelle sue *Lettere persiane*, che i suoi contemporanei rinchiudevano alcuni pazzi nei manicomii per lasciar supporre che tutti gli altri rimasti di fuori fossero sani di

mente. Io stesso non sono un pazzo per i Faraglia che mi odiano e forse per i Giorgi che dicono di ammirarmi?

— Gallieno, eccoci alla porta inferiore della casa di Marcello, disse il maestro per frenare il fiume di parole che sgorgava dalle labbra dell'occultista.

— Va dunque, Diomede, e tenta. Se egli ricusa di aprirti, di parlare con te, basterà che tu mi riferisca precisamente le parole, anche poche, con le quali ti avrà scacciato e il tono della sua voce. Collera, disdegno, fastidio, nota l'espressione esattamente e vieni a ritrovarmi prima di stassera. Ho bisogno delle sue parole per entrare meglio in comunicazione con lui, di sorpresa...

Il Maestro salutò tristamente le due donne tristi. Non ebbe bisogno di chieder notizia del suo traviato discepolo. Lo sguardo della madre e della

moglie di Marcello era eloquentissimo.

— Proverò a salire da lui, disse alla fine il Maestro. Credete che vorrà permettermi di entrare?

— A me, disse Giocasta, non risponde più. Se non sentissi il rumore de' suoi passi e qualche volta il suono della sua voce, dovrei temere una sventura più grande... Noi sappiamo solo che vive. Ma di quale vita?

Quando fu alla porticina dell'Osservatorio, prima di picchiare, Diomede Monti indugiò un istante.

E, in quell'istante d'indugio, la voce stessa dell'astronomo gli spiegò perchè invano Giocasta avesse provato di parlargli e di ottenere da lui una risposta. Marcello parlava, ma non con sè stesso. Il suo era un dialogo con qualcuno di cui la voce non giungeva in alcun modo sino all'ascoltatore ignorato, ma le pause e le riprese

e il mutamento di tono nelle parole che Marcello pronunziava dimostravano che egli si rivolgeva a un interlocutore indipendente che esprimeva pensieri, volontà, sentimenti diversi: manifestazione di una personalità autonoma ed estranea a quella dell'astronomo solitario. Con chi parlava? Di qual mezzo si serviva? L'interlocutore non era certo nella torre.

Il Maestro si affrettò a stenografare in un taccuino ciò che Marcello andava dicendo. Già che Diomede s'era messo a cospirare con Gallieno Francobolli per rendere il suo discepolo alla famiglia, alla vita di questo mondo, preferiva di non incontrarsi con Marcello. Un certo rimorso, che arieggiava quello manifestato da Gallieno Francobolli, era venuto anche a Diomede Monti di quell'invasione sleale che si apparecchiavano a compiere entrambi di un io cosciente e libero, per

cambiarne insidiosamente l’orientazione... In breve le pagine del taccuino furono coperte di frasi, domande, risposte, tutta la l’arte del dialogo che pronunziavano le labbra di Marcello.

— Un veicolo! esclamava l’astronomo, un veicolo ci vorrebbe. Ma quale?

E, dopo un poco:

— Per costruire la macchina che tu indichi occorrerebbero cinque anni sulla nostra Terra. Sarebbe forse più facile viaggiare a cavallo di un raggio solare.

— ….

— Allora tutti conoscerebbero il mio segreto.

— ….

— Sì, per farmi rinchiudere in un manicomio. E a che mi gioverebbe di averti scoperta?

— ….

— La visione non basta. E non basta nemmeno

l’udire la tua voce. Non si soffre di allucinazione, su da voi altri?

— ….

— Sicuro! Quale prova ne ho? Non ridere!

— ….

— Qui? Finchè io non ti abbia raggiunto, nessuno deve saper nulla...

— ….

— Quel vecchio? Anche lui che amavo come un padre, anche lui! Nessuno, nessuno!

— ….

— Se tu parli così, la mia diffidenza aumenta. Mi pare che parli in te quel pensiero della mia incoscienza, che misteriosamente mi avverta di una burla atroce. Sì, è vero, i miei occhi ti vedono. E, nello stato di esaltazione che sono riuscito a produrre nel mio sistema nervoso, la tua voce dolce o un po’ velata giunge sino a me. E pure mi

riesce egualmente dubbio o fastidioso che altri possa vederti o non vederti, udirti o non udirti. Le allucinazioni sono talora collettive.

— ….

— Il mio telescopio? Ma se quando lo vedesti la prima volta tu ne ridesti? Nel risultato che ho ottenuto, oltre l'apparizione del paesaggio uranico nei suoi caratteri particolari, io sospetto l'intervento di una energia psichica, la quale potrebbe indurre nel mio errore anche altri.

— ….

— Hai ragione. Io sono l'ammalato che non vuol essere guarito.

— ….

— D'accordo. Temo anzi il medico il quale faccia la diagnosi della mia malattia.

— ….

— Perchè mi dici questo? Sei crudele.

— ….

— La logica non c’entra. È un gioco di quella facoltà strana, capricciosa, contradditoria che noi chiamiamo la ragione.

— ….

— Anche voi altri?

— ....

— Non te ne andare!

— ....

— Perchè non mi vuoi dire il tuo nome?

— ….

— E allora vattene: se tu fossi veramente sincera nella tua amicizia per me, a quest'ora avresti trovato il modo di venir tu sulla Terra, poichè a me è vietato di salire fino a te.

— ….

— Grazie, o Uranide. Ti ricorderò la tua promessa.

— ….

— Addio!

Si udì come il rumore di qualche cosa di metallico che si chiudesse e il vecchio respirò. Alcune stille di sudore gl'imperlavano la fronte. Egli aveva durato gran fatica a notare stenograficamente le parole rapide, concitate, che Marcello con voce anelante era andato pronunziando.

Ripose il taccuino e sedette stanco e affranto

sullo scalino. Rifletteva. Come mai, di pieno giorno, avrebbe potuto vedere il suo antico discepolo quel mondo remoto e intrattenersi quasi davanti a un biotelo con un abitante di Urano? La follia di Marcello era di tanto avanzata che egli dava corpo alle sue fantasie, dimenticando fino le norme più volgari della osservazione scientifica? O non aveva, con la volontà, dominato egli così le leggi più note della sensazione, che si era creata un'ipersensazione vittoriosa di tutti gli ostacoli? Era lecito quel che egli e Gallieno Francobolli si apparecchiavano a tentare? Marcello non era un uomo comune. Mettersi fra lui e la conquista dell'immensità celeste, non era la colpa maggiore che due uomini giusti si potessero apparecchiare a commettere serenamente? E se Marcello... L'apparizione di Giocasta al basso della scaletta troncò i dubbi di Diomede Monti.

Ella si avanzava con gli occhi in alto come se l’anima sua fosse assorta in una fervida preghiera. Il vecchio si alzò di scatto.

— Non ha voluto ricevervi Maestro? chiese Giocasta a voce bassa.

— Non mi è riuscito di chiamarlo. Egli parlava solo...

— Come sempre.

— Povero Marcello!

— Anche voi, Maestro, credete che egli impazzisca?

Le lagrime che erano nella voce di Giocasta dissiparono le ultime incertezze che annebbiavano la mente del filosofo: egli non rispose alla domanda della donna infelice, ma affermò recisamente:

— Noi lo salveremo, Giocasta. Se anche il mondo deve perdere una grande scoperta,

Marcello sarà salvo.

Il vecchio Maestro e la donna si erano avvicinati: le loro parole uscirono dalle loro labbra come soffi.

— Ma è proprio vero che egli parla con quella donna di lassù?

Il volto di Giocasta s'era coperto di rossore.

— Io ho udito, come voi avete udito, Maestro! Di notte, di giorno, a qualunque ora io sono venuta qui per chiamarlo, per farmi sentire, la sua voce è risuonata, qui, nel mio petto, dolorosamente. Egli prega continuamente *colei* di aiutarlo a raggiungerla o di discendere nel suo Osservatorio. A volte, io non so se devo desiderare che egli sia pazzo, piuttosto che rassegnarmi a perdere il suo affetto...

— Giocasta, non affrettiamoci a giudicare un uomo che forse ha varcato la soglia di un grande

mistero.

— Ditemi, ditemi tutto, Maestro. Quella donna esiste dunque? È possibile che esista? Perchè dovrebbe venire a contrastarmi il cuore di Marcello? Ella non può amarlo...

Il vecchio le impose dolcemente silenzio con la mano.

— Io vi prometto di rendervi Marcello.

— Egli la dimenticherà?

— Voi, signora, avete sposato un astronomo, un grande astronomo: quest'amore di Marcello che vi offende non rassomiglia certamente a quello di un uomo come gli altri per una donna come le altre. Se aveste sposato un pittore, non potreste esser gelosa della calda ammirazione di vostro marito per la bellezza di una modella rara. Se aveste sposato un poeta vi rassegnereste forse a vederlo adorare una fanciulla di cui la sua

immaginazione ha bisogno per fare il suo miglior dramma, il suo poema più alto, il suo romanzo più vigoroso... Anche Marcello deve aver bisogno di quel fantasma come conferma della sua teoria sulla vita nell'universo. Il giorno che egli avesse scritto l'ultimo periodo del suo trattato sarebbe per lui come il giorno in cui il poeta abbia scritto l'ultima strofe, in cui il pittore abbia dato l'ultima pennellata al suo quadro. Egli allora dimentiche-rebbe...

Discorrendo s'erano allontanati dall'Osservato-rio, erano giunti nel salotto. Giocasta fe' cenno al Maestro di tacere, dirigendo rapidamente lo sguardo verso la madre di Marcello.

Se il vecchio avesse ardito, avrebbe baciato il lembo della veste di quella martire nobilissima che aveva nascosto alla madre il peccato ideale del figlio. La presenza della signora Marta impedì

l’atto, ma Diomede mormorò in un tono appena percettibile:

— Grazie per lui!

La vecchia signora non osava domandar nulla. Ella aspettava rassegnata che la nuora e l’amico devoto parlassero. Diomede Monti ripetè anche a lei la promessa che aveva fatto a Giocasta, e si affrettò a raggiungere la più prossima stazione del teleforo. Egli era impaziente di ritrovare Gallieno Francobolli.

X.

Marcello viveva smaniosamente lieto come un novo innamorato che dopo avere perduta la speranza, inopinatamente sia riuscito a scambiare qualche parola, a traverso una grata, un cancello o il denso fogliame di una siepe con la fanciulla contesa al suo amore dalla vigilanza materna. Più lieto forse, perchè la vista dell'Uranide e la comunione dei pensieri erano a lui più largamente concesse che non all'amane osteggiato di una donna terrestre: più pensieroso e irrequieto, perchè egli riconosceva di aver raggiunto e sorpassato il limite estremo, oltre il quale necessariamente doveva cessare ogni altra forma di relazione col mondo che aveva scoperto. Ora non solo

egli vedeva l’Uranide come fin dai primi passi per quella via inverosimile che era diventata l’itinerario vertiginoso della sua intelligenza e dalla sua vita, ma era riuscito a intenderne il linguaggio, a sentirne la voce, o, per dir meglio, a fare intendere il suo linguaggio alla fanciulla del pianeta remoto e riceverne i messaggi chiari, aperti, frequenti, nello stesso idioma in cui egli le parlava.

Come era riuscito? Con qual mezzo? Fedele alle sue convinzioni monistiche, egli non ammetteva che si potesse parlare, se non per comodo di espressione, di mezzi spirituali. Tuttavia doveva riconoscere che il resultato non era stato ottenuto con l’aiuto di alcuno strumento, per quanto si riferiva ai fenomeni acustici. Nessun condensatore fisico gli era potuto venire in soccorso a traverso la distanza di 700 milioni di leghe. L’etere intercosmico si mostrava ancora restio alla volon-

tà dominatrice dell'uomo e ricusava i suoi servigi alla scienza dell'astronomo, come li avrebbe ricusati alla scienza dei fisici, se avessero osato esplorare il mistero, fino al segno al quale le indagini dell'astronomo lo avevano condotto. Mentre il telescopio, con le pazienti modificazioni e aggiunte da lui inventate, aveva moltiplicata la potenza dei suoi occhi in maniera incredibile e forse appena esprimibile con cifre a cui veniva meno ogni nomenclatura e determinazione matematica, le comunicazioni acustiche s'erano a un tratto stabilite, quasi nel momento in cui meno la sua intelligenza sarebbe stata capace di prevederne e regolarne le funzioni.

In un attimo di desiderio sovrumano egli aveva annichilita l'enorme distanza, e aveva pronunziato le prime parole dirette all'Uranide nel parossismo di una febbre cerebrale violentissima, nel

delirio di una immaginazione che rassomigliava alla follia.

La risposta venuta di lassù gli fece dubitare di esser pazzo veramente. Erano sillabe dolcissime e strane, che egli non avrebbe potuto mai ripetere coi suoi organi vocali e labiali di una comprensione minima e quasi infantile al paragone del largo, sintetico e polifonico strumento orale della giovinetta dalle chiome azzurre.

— Io voglio parlarti, queste erano state le parole del suo grido disperato.

Le aveva intese, appena udite, l'Uranide?

Certo Marcello non intese quelle che giunsero in risposta al suo orecchio. Non si trattava più di nomi e di segni grafici da tradurre mentalmente e vocalmente nella propria lingua come facciamo per le cifre della numerazione arabica, ma di comprendere suoni ignoti, ardui, ribelli e strap-

pare il significato, nascosto nelle complesse e armoniche loro combinazioni.

Lagrime di rabbia comparvero sugli occhi affaticati dell'astronomo. L'Uranide vide quelle lagrime e sorrise volgendosi alla torre, dalla spiaggia donde ella oramai poteva conversare col suo amico terrestre, e mormorò un suono che era forse una chiamata, ma nel cui breve giro parve condensata anche una serie di pensieri per i quali l'umanità terrestre avrebbe avuto bisogno di un lungo discorso.

Poco dopo, infatti, discese dalla torre il vecchio, e venne sulla spiaggia seguito da un giovinetto che portava molti rotoli di una membrana lucente, come se fosse un metallo rossiccio, più chiaro del nostro rame.

Un rapido dialogo fra il vecchio e la fanciulla e gli sguardi che volgevano entrambi all'Osservato-

rio avvertirono Marcello che il suo desiderio era stato inteso dalla Uranide e forse sarebbe stato esaudito per opera del vecchio.

Successivamente il vecchio prendeva un rotolo dalle mani del giovinetto e lo avvicinava all'orecchio. Poi scoteva il capo, mostrando di non aver ancora trovato il tubo o rotolo che cercava.

L'Uranide seguiva i gesti del vecchio con attenzione calma.

Al quarto rotolo, il vecchio fe' un cenno di approvazione e lo avvicinò all'orecchio della figlia. Allora questa battè le mani e tenne lungamente il tubo aderente all'orifizio acustico, quasi che dall'interno del cilindro partisse una musica che la divertisse perchè sulle sue labbra era riapparso un sorriso benevolo, di dolce condiscendenza, il nostro sorriso quando ascoltiamo un bambino intelligente.

Poi, rivolta di nuovo a Marcello, gli lanciò la risposta limpida e sonora, in un italiano pronunziato con la cadenza ampia e sonora dei castelli laziali.

— Ebbene, parleremo nella tua lingua, ella disse.

E gli spiegò che quei tubi o rotoli contenevano, sistemati secondo principii e leggi che dovevano superare il potere intuitivo dei terrestri, tutti gli elementi sostanziali e necessari dell'espressioni del pensiero, secondo i vari gradi di svolgimento cerebrale che una misteriosa volontà ha distribuito per tutto l'universo.

Marcello non credeva ai suoi sensi. Ma il miracolo maggiore non gli appariva già più quella possibilità inesplicabile di scambiare idee e parole senza il soccorso di alcun congegno dalla Terra a Urano. Il miracolo maggiore era per lui in

quello che la giovinetta Uranide gli diceva in buon italiano. Come? Lassù, gli Uranidi possedevano la legge delle leggi filologiche, non solo, ma anche gli strumenti meccanici coi quali la legge era applicata a tutte le varietà delle più impreviste e imprevedibili contingenze. Ricordava confusamente di aver letto, in un vecchio libro del secolo XIX, di strane facoltà intuitive, meravigliosamente educate dai monaci buddisti del Tibet, per cui a un fanciullo di otto anni, assunto alla dignità di Gran Lama, era riuscito agevole di conversare, con un viaggiatore, in tedesco, pur ignorando pochi minuti prima qualsiasi parola di quel vocabolario e le regole più elementari delle grammatiche occidentali. Marcello non aveva creduto al libro e aveva sospettata una frode in quel racconto. Frode del narratore o dei sacerdoti che facevano corona al piccolo Gran Lama. Ed ecco da Urano la

conferma amplificata della stravagante notizia. Quella fanciulla gli accennava, con la rapidità sommaria di un maestro che non può addentrarsi nelle ragioni intime di un fatto scientifico parlando a scolari male apparecchiati la norma delle relazioni costanti fra l'idea, il fatto e la parola, fra l'assoluto, il relativo e il verbo; ed egli, pur ascoltandola attentamente e ringraziandola, rimaneva umiliato di sentirsi incapace di seguirla, ove ella avesse voluto innalzarlo fino alla sua altezza intellettiva, umiliato di confessarsi che della pochezza mentale, onde si riconosceva ora afflitto, l'Uranide aveva la cognizione precisa. Ella lo aveva misurato e giudicato. Senza che egli avesse avuto agio di dirle ancora di sè, della sua vita, de' suoi studi, dello stato dell'intelligenza umana sulla Terra, della scienza fra nazioni più civili, la minima notizia, l'Uranide gli parlava non come

Socrate avrebbe parlato a un artigiano ateniese, ma come Platone a un fanciullo che tuttora armeggiasse con l'alfabeto. Non lo condannava all'ignoranza, non gli prescriveva un termine alle sue ambizioni, ma gli faceva intendere che non era ancora venuto per lui il tempo di spingere il volo fra le vertiginose immensità dell'oltre-terrestre. In qual modo la materia cerebrale rinchiusa in in cranio come il nostro diventava così resistente ed elastica da accogliere sintesi così vaste, senza scoppiare? Tutte le lingue, tutte le parole, tutte le combinazioni di suoni, tutte le analogie e tutte le differenze della fenomenia verbale, tutta le potenzialità dell'espressione coordinate insieme e ridotte all'unità iniziale da cui certamente derivavano, semplificate d'un tratto e classificate secondo un metodo in cui tutte si corrispondevano, s'illuminavano, formavano un im-

menso organismo ideale; non era questo il miracolo, il vero miracolo di quella conversazione?

Marcello chiese qualche dilucidazione intorno ai rotoli o tubi.

— Ciò che tu ammiri è la nostra miseria. Noi non siamo ancora tanto saliti su la scala del sapere da poter rinunziare a quel sussidio materiale e perituro di cui abbiamo bisogno per dominare sulle cose. Un po' meno di voi che avete bisogno ancora, per vederci, di quegli enormi arnesi che ci divertono tanto con la loro formidabile e grottesca apparenza. A me basta per esempio l'occhialino di cui posso anche far a meno, quando voglio, come ora. Ma tu hai già la prova della superfluità ingombrante di tutti questi meccanismi, oltre un certo stadio dell'evoluzione psichica. Il minaccioso cilindro che tu punti sul cielo ti ha rivelato la nostra esistenza, ma per udirmi e rivolgermi la

parola ti è stato sufficiente un atto di volontà. È l'ultima vetta a cui è dato di spingersi nel vostro piccolo pianeta e si rischia la follia, ma noi già sappiamo che nel più prossimo sistema planetario i tubi e i rotoli, dove sono registrati i toni fondamentali e tematici di ogni ritmo cerebrale e il motivo predominante di ogni pensiero o articolato e inarticolato, non ci occorreranno più per intendere e parlare i miliardi di linguaggi che dividono e uniscono i figli del sole.

— O Uranide, ciò che tu dici distrugge tutta la mia protervia ignorante di scienziato terrestre. Tu dunque credi che dopo la morte...

— La morte?

E gli occhi stellanti dell'Uranide si volsero alla torre del vecchio quasi per pregarlo di mandarle giù il rotolo, dove ella aveva ritrovato la chiave del lessico terrestre. Poi il suo buon sorriso, fatto

di clemenza e di alterezza, le ricomparve sul volto e riprese:

— Ah, intendo. Tu parli del sonno lungo, del riposo negli intermezzi? Dovete avere molte di queste parole irragionevoli, voi altri Terrestri, nel vostro vocabolario; non sempre nel mio specchio intellettuale si riflette chiaramente l'immagine di quello che dici. I nostri tubi non possono accogliere se non ciò che è più lontano dall'errore... Continua...

— Io ti chiedevo se dopo il sonno luogo, poichè ti piace di definirlo così, tu creda di dover destarti in un altro luogo... Tu, proprio tu, col tuo spirito in un corpo novello?

— Fermati, mio caro Terrestre. Tu diventi incomprensibile. Il corpo?

— La spoglia materiale, ciò che io vedo di te, tu di me...

— Ci sono: tu consideri la tenebra come qualche cosa che esiste veramente? E le hai dato il nome di corpo... sta bene: rispondo alla tua domanda, benchè non creda che sulla Terra deva essere ignorato interamente che la tenebra resta alla Tenebra e la luce va verso la Luce. Certo finchè la luce non rientra tutta nella Luce, qualche ombra deve pur nasconderla come la nuvola passeggiera che prende forme diverse traversando l'irradiazione dei focolari della vita. Ma ogni passo che noi facciamo su per la via della grande ascensione attenua la quantità di tenebra e ne muta le condizioni. La vostra tenebra sarebbe troppo pesante per noi, abitanti di Urano; la nostra ci renderebbe torpidi al nostro risveglio in un pianeta più puro...

— E tu, Uranide, sei stata mai abitante della Terra?

La fanciulla per la prima volta parve accigliarsi, come una signora elegante e ricca a cui un maleducato ricordi l'infanzia trascorsa in una cascina.

— Non so, rispose alla fine, forse. Noi abbiamo conquistata la visione del futuro: il passato ci sfugge ancora e ci sfuggirà fino al momento supremo, quando, spogliandoci dell'ultimo velo per immergerci nel mare dell'Essere, ritroveremo la coscienza di tutte le avventure a cui per espiazione e per necessità di elevazione successiva fummo condannati nel viaggio a traverso l'apparenza.

Poi vivacemente soggiunse:

— Ma che importa aver creduto di vivere su questo o quel pianeta? Noi viviamo veramente in noi e per noi, perfezionandoci sempre, anche quando, commettiamo il male. Forse a te gioverà lo sforzo compiuto, durante la tua vita terrestre,

per rinascere qui, in questo mondo a cui avete imposto il nome di Urano.

— Un bel nome per noi: Urano è il cielo! Ma io vorrei venirci a vivere ora, con questo corpo, con la tenebra se preferisci, che accompagna ora la porzione di luce eterna che è in me.

— Ti accorgeresti allora che non si cambiano arbitrariamente le condizioni della vita assegnata a ciascun mondo. Altri ti ha preceduto, ma solamente con lo spirito accompagnato dall'involucro psichico; perchè non sei contento di essere stato il primo a ottenere la sensazione coi tuoi organi materiali di ciò che succede in questo antico frammento del sole?

— No, non mi basta...

— Se non ti bastasse veramente, sapresti volere un po' più. Ma la tua volontà si è consumata nello sforzo che hai fatto per udire la mia parola.

E ora che l’hai udita: tu soccombi all’enorme tensione... Ciò che hai ottenuto finora, ti basta tanto che tu dubiti di sognare... Forse anche sogni davvero e credi di esser desto...

— Noti dirmi così, o Uranide!... Non confermare la confusione che è nel mio cervello, altrimenti impazzisco!

La fanciulla di Urano scosse la bella fronte pensosa.

— Comprenderai più tardi che la follia può essere sapienza, come la sapienza può essere follia. Anche qui il cerchio misterioso ricongiunge il principio e la fine in ogni punto della sua linea continua e non in un punto solo, e tu sai che il punto è l’infinito perchè non esiste...

— Uranide, Uranide! Dimmi il tuo nome!

— Ti ho io chiesto il tuo?

— Dimmi il tuo nome!

— Tu non potresti ripeterlo nella tua lingua: chiamami Fola!

E l’Uranide sparve.

XI.

Presto Marcello aveva intuito che la vita sociale in Urano aveva forme assai diverse che sulla Terra. L'ipotesi fondamentale dell'utopia ottimistica, falsa e arbitraria nel nostro pianeta, era vera e giustificata da condizioni organiche e morali nel pianeta di colei che voleva essere da lui chiamar Fola. Ivi la natura degli enti dotati di spirito adulto e ragione, si rivelava spontaneamente buona e normalmente elevata. I rarissimi infelici, che talvolta si mostravamo cattivi, erano per volere unanime dei gruppi a cui appartenevano i genitori e col consenso di questi condotti in un delizioso parco, sparso di casette e di capanne, dove ognuno godeva quel tanto di libertà di cui fosse capace

senza nuocere agli altri. Solo in casi estremi si ricorreva a una specie di prigionia e la persuasione, la dolcezza dei moniti, la pazienza instancabile dei custodi o delle custodi volontarie, più educatori e educatrici che carcerieri e carceriere, vincevano alla lunga le tendenze più ribelli, le ripugnanze al bene più ostinate. Solo in un caso, diceva l'Uranide all'astronomo terrestre, era stato necessario ricorrere al fiore della pace o giglio verde: un calice di smeraldo vivo che appariva in vetta a una pianta lacustre, improvvisamente, si espandeva con una rapidità meravigliosa e nello spazio fra l'alba e il tramonto appassiva: quando gli ultimi petali erano caduti al suolo, la pianta, come fulminata, si ripiegava violentemente sopra sè stessa o si disfaceva in polvere. Quelle foglie avvizzite e quella polvere arrecavano il «lungo sonno» all'imprudente che vi si fosse avvicinato

senza una maschera di opalea, la traslucida gomma solida e morbida che si estraeva dal succo dell'albero del frumento.

Fola, a poco a poco, aveva colto tutte le analogie che potevano facilitare a Marcello l'intellezione di quel mondo singolare, e adoperava le parole che a un dipresso rendessero le varietà della vegetazione e degli usi e costumi di Urano, con felici richiami ai fatti umani e ai fenomeni tellurici più affini.

L'assemblea che aveva deliberato di far fiutare il fiore della pace allo sventurato che aveva strangolato tre custodi, fu lunga, tranquilla nella discussione, ma profondamente angosciosa per tutti gli Uranidi che vi presero parte, e forse il voto finale sarebbe rimasto senza attuazione per difetto di chi volesse procurare al terribile ricoverato l'unica pace che gli fosse consentita dalla tene-

bra carnale che oscurava il suo spirito, se un vecchio risolutamente non avesse annunziato che egli era pronto ad assumere l'ufficio misericordioso. Ma il vecchio, quando presentò le foglie del giglio verde al giovane feroce, si strappò la maschera e cadde insieme con lui inanimato nel viale del giardinetto dove la sentenza degli abitanti del Gran Villaggio fu eseguita.

— Ma, osservò Marcello, lo spirito di quel feroce, come era salito fino al vostro pianeta, se non aveva avuto il potere di respingere la tenebra degli istinti crudeli lungi da sè? Si può dunque diventare Uranidi e restar cattivi?

— La tua ignoranza ti scusa di avermi rivolto queste domande. Ma tu avresti pur potuto trovar la riposta guardandoti attorno. Mancano dunque sulla Terra uomini grandi, spiriti possenti che siano schiavi di passioni vergognose? Il loro pensie-

ro è gigante, il loro cuore è generoso, l'anima loro è uno strumento mirabile che stupisce i contemporanei per la prodigiosa ricchezza delle attitudini e delle opere sue. E intanto la tenebra, il corpo come tu dici, li precipita nelle abiezioni più vili; le passioni più vituperevoli erompono dai loro sensi e li travolgono miseramente. Le ali dello spirito battono invano por volare in alto; il fango che le copre, che si è aggrumito sulle loro candite penne li trae ineluttabilmente verso le gore del vizio. La loro elevazione sino alla dignità di guide, maestri, reggitori, – dite così non è vero voi altri? – dei loro fratelli è dovuta alla sublimità della parte di luce che hanno recato dalle esistenze anteriori; la loro infermità è il residuo malefico delle tenebre e delle colpe prenatali non ancora espiate e che informa la tenebra nuova e la risospinge indietro, nella scala della imperfezione. In quello o

in altro pianeta sono rimasti sordi alla voce dall'alto che li chiamava, e la loro pena maggiore è spesso di udir quella voce più chiaramente di prima e di non poterle obbedire. Forse il giovine feroce, a cui fu offerto il fiore della pace nel Gran Villaggio centrale di Urano, era stato già presso di voi un eroe guerriero e non poteva ancora purificarsi dall'abitudine della violenza: quelle abitudini erano la pena del suo peccato e il nuovo peccato che egli, in una serie di esistenze diverse, avrà forse ora finito di espiare, diventando capace di comprendere la legge d'amore che sola governa l'universo.

Fola si mostrava bene informata delle nostre miserie terrestri.

Ma all'astronomo riusciva difficile spiegarsi l'asserita felicità degli Uranidi. Quella vita sociale ridotta alle minime proporzioni dell'idillio, senza

grandi interessi comuni, senz'altri fastidi che le cure sommarie della persona, senz'altro scopo che un continuo perfezionamento morale e spirituale, era sì il vecchio ideale e l'eterno rimpianto della razza unitaria, ma non gli pareva che potesse consumare tutta quella enorme somma di potenze psichiche che egli ravvisava nella sua cortese amica d'Urano. Intendere, pensare, imparare, contemplare bastava a quella società di filosofi e di studiosi in cui pareva morta ogni gelosia, ogni invidia, ogni tendenza non pure bellicosa, ma di operosità produttrice. Avevano arti, mestieri, industrie? «Noi ci procacciamo quello che ci occorre, quando ci occorre, e ci aiutiamo l'un l'altro per provvedere alle necessità della vita». Questa era stata la risposta laconica di Fola a una interrogazione di Marcello. Di una distribuzione stabile di lavori o di uffici nessun indizio tra-

spariva dai racconti di Fola. Erano anarchici; ognuno obbediva all'indole propria; ma erano in loro scomparse quelle divergenze di caratteri da cui presso di noi nascerebbero i contrasti, le inimicizie, le passioni discordi, anche se ogni disparità di condizione fosse cancellata, ogni avidità di beni materiali diventata inutile e vana. La famiglia non esisteva per coercizione di legge, nè per impero di tradizioni o di costumi, ma per il bisogno organico di amore e di relazioni intime e affettuose che stringeva insieme le persone viventi sotto il medesimo tetto o in capanne attigue e comunicanti. Di rado avveniva che le cause di separazione, che scindono fra noi gli individui di una stessa famiglia per formarne altre, allontanassero in Urano di molto i discendenti dagli ascendenti. Le fanciulle che si maritavano preferivano spesso i giovani dei villaggi più vicini per

non scostarsi dai fratelli e dai genitori. I vecchi erano circondati da un ossequio che, liberamente tributato, rassomigliava molto a una protezione rispettosa e amorevolmente sollecita delle infermità e dei bisogni crescenti verso il tramonto della vita. Un figlio che avesse abbandonalo i genitori vecchi, un giovane disobbediente al consiglio di un vecchio, non aveva da temere altra riprovazione di quelle della sua coscienza, perchè nessuno si arrogava il diritto di giudicare la condotta di nessuno, ma era considerato come un infelice meritevole del compatimento del gruppo sociale in cui era nato. Quel compatimento alla lunga diventava una pena maggiore di qualunque rimprovero, di qualunque condanna, e il giovane irriverente, il figlio ingrato si trovavano dolcemente indotti a esulare, a cercare, in un lungo noviziato di lenta assuefazione propria e altrui, ospitalità in

qualche altra tribù dove s'ignorasse la causa della volontaria emigrazione. Quivi il profugo era accolto benignamente, senza nessuna dimostrazione di sospetto, ma, avanti di sentirsi incorporato stabilmente nel nuovo gruppo, passavano molte stagioni e talora doveva aspettare la vecchiezza per distruggere fra i suoi ospiti cortesi e sè stessi quell'indefinibile differenza che faceva di lui uno straniero anche per la nuova famiglia la lui fondata.

La proprietà era non comune a tutti i componenti del gruppo o della tribù, ma temporanea. Il possessore del suolo di Urano era padrone di conservarlo finchè volesse coltivarlo e le cure della coltivazione erano poche sia per la fertilità del suolo, sia per la cognizione singolare che lassù avevano delle cause immediate della vegetazione. Ma, quando il possessore abbandonava il

suolo, altri era in diritto di occuparlo e di trarne i frutti a proprio vantaggio, anzi a vantaggio comune. Si stabiliva facilmente, fra i vecchi consiglieri e giovani lavoratori del gruppo, un'intesa perchè ogni parte del suolo ricevesse i semi che nel suo seno prosperassero meglio e, all'ora della raccolta, producessero maggior quantità di derrate da scambiare in giusta reciprocità coi previdenti coltivatori di piante diverse.

Ma era una vera superiorità tutta questa pace, tutta questa tranquillità, quest'assenza di passioni, di desideri, senza i cui impulsi la storia universale della Terra si sarebbe ridotta a un sottile fascicolo di poche pagine? Noi uomini dobbiamo tutta la gloria alle nostre imperfezioni, ai nostri errori, agli istinti più ciechi, agli impulsi più ambigui. Il desiderio di arricchire, di godere, l'egoismo, la gelosia, l'invidia sono stati gli acidi fermenti per

cui l’umanità si è sollevata dallo stato selvaggio e dalle successive barbarie fino a quello stato che alla fine del secolo XX si chiamava e pareva civiltà. Il racconto della Genesi ha preservato dall’oblio la memoria di quell’Eden nella cui monotona felicità la stirpe umana avrebbe sonnecchiato dolcemente, senza la colpa, *felix culpa*, dei progenitori. O non si doveva ritenere quel racconto della Genesi e l’età dell’oro dei poeti pagani, nella saggia indifferenza del nostro incosciente per le ingannevoli divisioni del tempo, come una trasposizione nel passato di un istintivo presentimento del futuro?

Ciò che vedeva, le parole che udiva, quello che Fola gli raccontava e quello che egli credeva d’indovinare intorno al mondo di Urano tutto era in perfetto contrasto con le induzioni della sua scienza sulle probabili contingenze di Urano in

confronto degli altri pianeti. Egli aveva scelto per le sue ricerche appunto quel grosso e lontano globo ancora poco studiato, persuaso che se riusciva a dimostrare l'omogeneità di composizione fisica e di elementi chimici fra Urano e la Terra, il corollario dell'unità elementare e organica di tutto il sistema solare veniva confermato mirabilmente. Questo era stato l'origino di tutta quell'incredibile avventura celeste che lo aveva rapito al mondo terrestre. Ora che cosa mai aveva osservato sino dal momento che aveva di tanto aumentala la potenza del suo telescopio da riuscire a distinguere il paesaggio uranico nel suo aspetto generale? Non già l'immensa Siberia celeste monotona, scialba, desolata, quale cioè doveva essere l'estrema Asia settentrionale del secolo XIX, prima del suo rinnovamento mercè le prodigiose scoperte fisiche e meccaniche per le quali era

stato possibile di migliorare lo stato meteorologico, climatico, agricolo delle regioni meno fortunate: il pianeta distante circa tre miliardi di chilometri dal sole gli era apparso invece nell'oculare del telescopio, come un paese florido e lieto, ricco di vegetazione arborea a cui la lentezza incredibile delle stagioni lunghe più di venti anni nostri non pareva che nuocesse affatto. Anche se la sua scienza non glie lo avesse affermato, egli avrebbe dovuto concludere dal disdegno delle vesti più leggiere che in quel tempo correvamo per Urano i mesi – era permesso di chiamar così le divisioni di un anno che durava ottantaquattro dei nostri? – dell'estate. Ma l'estate di Urano sarebbe stata per noi così rigida e assiderante che nessun germe, nonchè nessuna forma di vita arieggiante alle nostre, avrebbe dovuto e potuto attecchire nel frigido pianeta, di cui egli andava adesso ammi-

rando la magnifica flora e l'umanità agile, robusta, intelligente. Il freddo spaventevole era per le forze vitali di quegli organismi più propizio che il maggio o il giugno delle nostre zone temperate e non produceva nessuno degli effetti mortali che sulla terra sarebbero inevitabili per i nostri regni botanici e per la nostra fauna.

Era mortificato di dover concludere che se l'universo è composto della medesima sostanza elementare, la quale nelle apparenze fisiche e chimiche della materia noi abbiamo sottoposto a tante osservazioni e ricerche su questo nostro minuscolo frammento di sole raffreddato, le forze che vi si annidano e se ne sprigionano o vi operano sono per contrario infinitamente variate e modificate da condizioni imprevedibili; e nell'umiliazione della sua grande ignoranza non aveva osato chiedere a Fola nessun schiarimento. Te-

meva di non comprender le risposte di Fola; temeva che Fola non potesse capire la sua domanda. Omai non era più nei suoi colloqui con l'Uranide l'astronomo che prenda note per una dotta e voluminosa monografia, era l'uomo che riconosce la sua pochezza e vi si rassegna. Saper di non sapere è stata la sola vera sapienza che i migliori fra i filosofi abbiano imparato dallo studio dei fenomeni del nostro mondo. E i fenomeni di Urano erano tali che invano egli si sarebbe provato ad analizzarli, ad acquistarne una nozione più diretta di quella che l'astronomia aveva desunta dai suoi calcoli e dal confronto con le leggi naturali che governano la Terra. L'errore era evidente: calore, densità, luce, atmosfera, stagioni, durata dei periodi annuali erano tutti termini relativi. La vita sulla superficie d'Urano sarebbe stata la morte per noi, e tuttavia in Urano si viveva con

maggior rigoglio e intensità che da noi. Saper di non sapere non bastava più: forse la miglior formola della sapienza diventava ora per lui sapere di non *poter* sapere, sapere di non *dover* sapere, finchè non fosse venuta l'ora di oltrepassare i confini segnati alla nostra esistenza terrestre.

— Ed eccomi ridotto a ragionare come piace a Florio Giorgi – mormorava Marcello con sarcastica tristezza.

Egli non pensava che l'impresa medesima a cui si era accinto e i resultati stupefacenti che aveva avuto la fortuna di conseguire, rassomigliavano già, sino dall'inizio del primo concepimento e delle prime attuazioni, piuttosto al capriccio estetico di un immaginoso edonista spirituale che a un proposito di freddo scienziato, certamente convinto della impossibilità di relazioni fra un abitante della Terra e una figlia di Urano,

il globo più remoto per il quale il nostro povero pianeta ragionevolmente sarebbe dovuto supporsi invisibile coi più portentosi mezzi ottici, modestissimo satellite del Sole lontano.

— Finirò dunque rinnegando la scienza? – si chiedeva Marcello.

Ma l’enigmatico sorriso di Fola veniva presto a cancellare, dal volto emaciato, l’espressione di angoscia che le trafitture del dubbio imprimevano ai suoi pallidi lineamenti.

XII.

Quando ebbe lungamente sfogliate le note che il Maestro aveva trascritte chiaramente sopra un vasto foglio in grandi caratteri, come allora si diceva, greco-latini, Gallieno Francobolli scosse il capo arruffato.

— Non ti pare che Marcello sia pazzo? – disse il Maestro.

— Per credere e per giudicare pazzo un uomo, bisognerebbe essere convinti dell'infallibilità della nostra ragione. Io non credo pazzo Marcello; i pazzi non esistono. Vi sono uomini che hanno una visione del mondo esterno che differisce dalla nostra. Il loro modo di raggruppare le idee è quindi diverso del nostro.

— D’accordo, amico mio, ma...

— Se domani una piccola minoranza di uomini acquistasse un nuovo senso che percepisse direttamente e precisamente le vibrazioni magnetiche di cui arrivano a noi indirettamente e vagamente gli effetti, noi diremmo che quella gente è pazza, perchè fuggirebbe davanti a un’influenza ostile, per noi impercettibile, e si precipiterebbe incontro a un influsso favorevole che a noi resterebbe sconosciuto. Proprio come facciamo noi con l’ombra e col sole, secondo lo stagioni. Un aggregato di organi disposto secondo un disegno inconsueto darebbe sensazioni che noi non possiamo immaginare: gli enti così costituiti sarebbero pazzi per noi, noi saremmo pazzi per loro.

— Ma il nostro Marcello è costituito come noi...

— Noi però non possiamo sapere quali modificazioni abbia portato nei suoi organi la contem-

plazione assidua del cielo, lo studio di problemi vertiginosi? Se egli è pazzo, forse è pazzo alla maniera dei grandi alienati a cui l'Oriente, s'inchinava.

— A ogni modo, noi dovremmo cercare di liberarlo dalla sua follia; anche se la follia è sublime... poichè essa è la sua sventura e la sventura de' suoi. Due povere donne piangono giorno e notte... —

— Non nego la sventura delle buone signore. Per lui è un altro discorso. Forse noi distruggeremo una grande visione che non abbiamo diritto finora di condannare come illusoria...

Il Maestro osservò che se egli aveva udite e trascritte le parole di Marcello, ai suoi orecchi non era giunta alcuna voce che confermasse la realtà della conversazione che l'astronomo faceva nel suo Osservatorio con un fantasma forse invisibile

e muto.

Gallieno Francobolli seguitava a scuoter il capo. Per loro Marcello poteva aver acquistato, nella sua esaltazione psichica, facoltà sensitive non ancora concesse agli altri uomini; la voce dell'asserito fantasma era, chi sa? spirituale e giungeva alla mente del prigioniero volontario per una via diretta, ignorata... Analogie non mancavano...

— Non facciamo ipotesi arbitrarie: pensiamo che da un'ora all'altra la condizione di Marcello può peggiorare. Vogliamo arrivare troppo tardi?

— Sia. Non ho mai esitato come questa volta a giovarmi del potere pericoloso che sono riuscito a svolgere con l'educazione delle facoltà psichiche.

— Può operare a distanza?

Gallieno non rispose. Rileggeva il foglio portatogli dal Maestro. E pareva commentasse fra sè

ciò che vi trovava scritto, come fedele relazione degli strani discorsi di Marcello, uditi a traverso la porta dell'Osservatorio. A un punto fece col capo un segno di affermazione che rispondeva, non tanto alla domanda dell'amico, quanto a una tacita obiezione derivata dalla lettura che continuava.

Il Maestro tuttavia interpretò quel cenno affermativo come una risposta rivolta a lui, e insistè:

— Ti riuscirà di operare subito?

Senza rispondere verbalmente nemmeno questa volta, l'occultista, come un uomo trasognato, accomiatò il Maestro con la mano, e poichè questi non si muoveva, mal reprimendo l'impazienza, gridò:

— Lasciami solo ora, e domani prima di mezzogiorno va a casa di Marcello. Non posso dirti altro, non so altro adesso.

Il Maestro uscì.

Rimasto, solo Gallieno rilesse sempre con maggior attenzione il foglio coperto della bella e chiara scrittura greco-latina del filosofo. Di tratto in tratto gli pareva di scorgere negli intervalli regolari o fra le righe una luce istantanea che si dissipava appena egli tentasse di fermarla; ma l'occultista non si stancava. Pazientemente ricominciava il suo viaggio ottico e mentale, facendo lunghe stazioni in quei misteriosi punti ellittici che indicavano le parole inaudite dell'altro interlocutore, che senza alcun dubbio era una donna. Donna immaginata o vera? Questa era la difficoltà, l'ostacolo, la lacuna, che l'occultista trovava davanti a sè, nel momento che prendeva mentalmente lo slancio per oltrepassare la barriera fra la realtà quotidiana e volgare e la verità che cercava. Se egli avesse avuto il convincimento che la donna con cui conversava Marcello, era dav-

vero una creazione dello spirito perturbato dell'astronomo, il salto nella regione vietata della conoscenza sarebbe stato agevole e sicuro: ma egli vi si accingeva col segreto rimorso di tentare qualche cosa di ambigua legittimità, poichè non aveva la certezza, come aveva ripetuto al Maestro, che Marcello fosse zimbello di un inganno della fantasia, o non piuttosto l'esploratore fortunato di un mondo che la veemente sincerità del suo desiderio e un'abnegazione eroica avessero conquistato all'umanità, ignorante dei suoi destini futuri.

Il foglio cadde dalle mani di Gallieno Francobolli. Un lungo esame di coscienza successe a quei frettolosi tentativi di abbreviare l'inquietudine del Maestro e i tormenti della madre e della moglie di Marcello.

La scienza dell'occulto aveva fatto di lui, Gallie-

no Francobolli, povero amanuense in un ufficio pubblico, il signore di fenomeni che ancora l'uomo non era riuscito a dominare completamente.

Ma a Gallieno Francobolli era venuta meno spesso la virtù dell'animo che è la forza dei grandi apostoli e dei profeti. Egli non sdegnava di circondare il suo ministero di qualche atteggiamento o apparato ciarlatanesco; si compiaceva di chiedere in prestito alle arti dell'impostura le apparenze di una solennità un poco teatrale, per annunziare ai contemporanei le meraviglie che l'infinito gli rivelava incompletamente e che egli ornava di capricciose e bizzarre variazioni. Fedele involontariamente alle tradizioni dell'occultismo tralignato dei secoli oscuri, emulava gli astrologi e gli antichi alchimisti, cadeva nelle aberrazioni dei negromanti, quando avrebbe dovuto risalire

semplicemente alla umile e austera purezza dei Magi e dei sacerdoti dell'antico Egitto e dell'Oriente arcadico. Allora, trascinato dal bisogno di stupire gli astanti, affastellava insieme verità e menzogna, rivelazioni positive e chimere, il poco che gli era stato concesso dalla magnanimità dell'invisibile col molto che inventava. E di questo era punito non solo nelle sue interrogazioni del mistero, nell'evocazioni del Neschamah supremo che gli faceva sentire la sua indegnità, ma nel mondo stesso dei profani, dove la sua piccola gloria era accompagnata dallo scherno. Perchè egli non aveva osato resistere al Maestro? Il vecchio filosofo avrebbe compreso le sue riluttanze, i suoi scrupoli, se egli fosse stato più risoluto e più sincero. Ed ecco, ora, l'inferiorità sua gli si manifestava nella segreta lotta che intraprendeva col pensiero elettissimo e immacolato di un eroe spi-

rituale. Marcello gli sfuggiva.

Lo labbra dell'occultista mormoravano una fervida preghiera.

Raccolse il foglio e stava per ripiegarlo, abbandonando l'impresa, ma ebbe subitanea una riscossa. Credè di udire nel suo interno una voce che gli diceva:

— Pigro e vile! Tu cerchi pretesti e colorisci la tua inettezza con l'ingannevole dignità di una doverosa rinunzia. Sai che se anche quell'astronomo fosse riuscito a vedere qualche cosa che avesse parvenza di verità autonoma e obbiettiva egli non sarebbe mai giunto all'assoluto di cui tutto il visibile è un segno; e tu temi di distruggere l'illusione dell'illusione? Che cosa avrà mai potuto vedere Marcello nel cielo che, fra cento mila secoli, non sarà stato cancellato e rimutato? Anche l'insetto che vive un'ora crede lunga la sua vita, e

nella polvere che si agglomera sui tuoi libri chiusi sono atomi per cui la distanza da una pagina all'altra è più incommensurabile che quella dalla terra a qualunque stella di Cassiopea. Di che hai paura?

— Di errare, rispose Gallieno a sè stesso.

— Di fallire nell'impresa, – ribattè la voce della coscienza. Tutto è vano, ma il dolore di due donne merita maggior rispetto che l'ambizione scientifica di un sognatore.

Gallieno Francobolli riprese fiduciosamente la lettura del foglio e dopo alcuni istanti un sorriso trionfale gli rischiarò il volto rugoso.

Idealmente egli percorreva una fantastica via sino all'Osservatorio di Marcello: l'astronomo era in piedi innanzi a una piccola e alta tavola disposta a leggio, e scriveva rapidamente. Un fenomeno di teleopia soprasensibile occorreva ora mi-

steriosamente a Gallieno che riconosceva il volto pensoso del solitario contemplatore, sebbene non gli fosse ancora possibile di distinguere le parole che la penna di lui tracciava febbrilmente.

Ma la distanza andava diminuendo di attimo in attimo. Gallieno incominciò a leggere:

«Mia cara mamma, mia cara Giocasta, io sono all'ultima tappa del mio viaggio terrestre. Di qui a poche ore avrò percorso tutto lo spazio che mi divide dal punto di arrivo della mia prossima esistenza. Se le mie aspirazioni saranno soddisfatte, il mio spirito volerà diretto al pianeta Urano, dove anche i deboli sensi del corpo mi hanno condotto, grazie all'aiuto che mi ha porto una creatura veramente celeste di quella sfera che le nostre temerarie congetture finora hanno supposto inabitabile e inabitata. Restando sulla Terra, io potrei sperare la gloria o temere il manicomio:

è così minuscola la differenza, o meglio la distinzione che gli uomini fanno tra la gloria e il manicomio, che se io riferissi le mie conversazioni con Fola in un libro, molto probabilmente non eviterei il secondo, se non grazie a un concorso straordinariamente favorevole di circostanze per le quali potrei esser ritenuto degno della prima. Fola, poichè anche voi altre non mi giudichiate pazzo, è un'abitante di Urano, alla quale mi è stato dato di poter prodigiosamente comunicare i miei pensieri, mentre i miei occhi si pascevano della sua vista e i miei orecchi ascoltavano la sua parola. Io passerò tutta questa notte ancora in questo Osservatorio, ma all'alba di domani...

La mano di Marcello s'era fermata... Nel momento di confermare la sua risoluzione egli esitava e si volgeva intorno uno sguardo smarrito, come se avvertisse l'influenza di una volontà para-

lizzante di cui invano i suoi occhi cercavano qualche visibile segno rivelatore nella stanza.

Gallieno stese una mano, e la penna sfuggì dalle dita dell’astronomo, la cui lettera rimase interrotta.

XIII.

Erano le nove del computo decimale quando il Maestro giunse alla casa di Marcello. Giocasta e la madre dell'astronomo attendevano la sua venuta ansiosamente, trepidando.

— Maestro, maestro, io ho paura. Se non avessi avuto la speranza di vedervi giungere, avrei chiamato qualcuno e fatto sfondare la porta. Nell'Osservatorio non si sente più alcun rumore. Quel silenzio di Marcello mi pare di una tristezza funebre: l'osservatorio rassomiglia a una tomba.

Il vecchio dissimulò lo sgomento che gl'inspiravano le parola di Giocasta, ma la madre di Marcello, che seguiva desolata e muta quel dialogo, scoperse il turbamento dell'uomo che ella

aveva atteso sino a quell'ora come un apportatore di salvezza.

— Ditemi, ella lo interrogò e le sue labbra tremavano, siamo ancora in tempo, o il soccorso giunge tardi? Che credete?

— Signora, io non posso rispondere alla vostra domanda. Quando in un uomo come il nostro Marcello un'idea sublime diverta amore, angoscia, tormento, estasi, l'intervallo tra la serenità delle operazioni mentali e la violenza dei desideri scomparisce. E allora è difficile giudicare...

— Dunque Marcello è pazzo?...

Il maestro non osò rispondere chiaramente alla domanda. Si ricordò delle parole dell'occultista e disse:

— Pazzo? Il nostro intelletto è un custode che veglia alla porta di un palazzo di cui si crede il padrone e in cui gli è pur vietato di entrare.

Giocasta, impaziente, s’era tacitamente allontanata. Il maestro sentì i suoi passi leggieri che salivano la scaletta di legno.

— Andiamo anche noi, mormorò la vecchia signora con accento sconfortato.

— Andiamo, ripetè il maestro; a ogni modo se Marcello fosse in quello stato psicologico singolarissimo che noi consideriamo un’aberrazione, credete, signora, che la sua follia sarebbe sempre nobilissima.

— Che importa? disse la madre dell’astronomo. Egli è perduto per noi. Povero figlio mio!

E affranta si appoggiò al braccio del filosofo: ella aveva gli occhi pieni gli lacrime e si sentiva mancare.

Ma Giocasta venne loro incontro prima che incominciassero l’ascensione della scaletta:

— Egli parla, susurrò pianissimo, come in deli-

rio; annunzia visioni di cose strane, rivolge strani rimproveri a gente che accusa di averlo ingannato.

— Pazzo! gemè la madre.

— Sì, mamma, forse pazzo. Ma vive!

E una gioia tragica irradiò il volto di Giocasta che allora soltanto ebbe il coraggio di manifestare chiaramente il terribile dubbio che l'aveva straziata, nella veglia convulsa della notte e nelle ore febbrili di quel sinistro mattino.

— Venite, riprese, venite piano e ascoltate! Marcello parla. Egli dice parole che io non posso comprendere, ma la sua voce vibra con un accento sovrumano.

Anche Giocasta pareva esaltarsi ora in un entusiasmo singolare e nella ebbrezza di quella gioia, dimentica di sè, non sentiva più il dolore, come una martire che affretti l'ora dell'olocausto per

placare col suo sacrifizio la collera della divinità gelosa.

Il maestro, all'annunzio che la corda della vita di Marcello non si era spezzata nell'ineffabile tensione, volse un'occhiata verso la porta del corridoio che metteva alla scaletta, quasi invocando e affrettando l'arrivo di qualcuno che tardava.

Ma a metà della scaletta un grido disperato li agghiacciò. Rimasero tutti e tre immobili, con gli occhi sbarrati, le labbra semi aperte, senza respiro.

Che cosa avveniva nell'osservatorio?

— Bisogna far atterrare la porta, aveva detto la madre, non non c'è più tempo da perdere! Corri, Giocasta...

— No, mamma, egli ricomincia a parlare.

E stettero tutti e tre in ascolto. Dopo il grido, Marcello s'era alquanto taciuto e poi lentamente,

con voce triste ma energica, diceva:

— Creatura del mio spirito? Obbiettivazioni del desiderio? Tutto l'universo è l'obbiettivazione del desiderio etereo dell'assoluto. Credete di sfuggirmi? Ma se siete creature del mio spirito, voi esistete per me e mi appartenete. Voi vivrete finchè io vivrò...

Il vecchio maestro seguiva le vicende di quella lotta disperata che si combatteva nell'anima di Marcello. Egli comprendeva l'immenso dolore e lo sforzo eroico del discepolo per difendere la fede nella sua conquista contro la suggestione di scetticismo che dissipava, con la rapidità di un sogno che finisse, la concretezza di una visione cosciente. E un ineffabile rimorso lo pungeva forte di aver costretto Gallieno Francobolli a distruggere in poche ore il mondo misterioso che un alto pensiero aveva creato nella solitudine, con la pa-

zienza del genio.

E ora che il tono della voce di Marcello discendeva a poco a poco dalle vette del comando alle umili regioni psichiche della preghiera, egli sentiva che era tardi per tornare indietro. Avrebbe resistito l'intelligenza di Marcello all'urto dell'atroce disinganno? In nome di quale certezza si poteva giustificare la crudele distruzione? Avrebbe potuto sopravvivere l'astronomo alla morte della sua creazione?

Come era diventata supplichevole ora la parola già così imperiosa di Marcello! Tra le articolazioni della preghiera serpeggiavano i singhiozzi repressi di un inconfortabile rimpianto.

— No, Fola, non disperderti nell'aria grigia del tuo pianeta che si scolora! Fermati, ascoltami, parlami! Hai udito il mio grido? In quel momento ho creduto che la bella armonia del tuo corpo si

disfacesse in nebbia... Dimmi che gli occhi m’ingannano, che il sonno da cui sono stato preso mi ha turbato la mente e i sensi, dimmi che tu vivi sempre... Ho bisogno di sapere che tu vivi... se la mia vita è necessaria alla tua, eccola, aspirala d’un fiato; tu sai che te l’avevo già offerta....

Giocasta impallidì.

— Egli non m’ha mai parlato così.

— Non esser gelosa di un delirio, le disse la madre di Marcello.

Giocasta non seppe dire tutto il suo pensiero. Ella non era gelosa, ella avrebbe voluto che l’uomo adorato non avesse risparmiato così tanti tesori di sentimento per gettarli ai piedi di un’ombra....

Ma le supplicazioni dell’astronomo ricominciavano:

— Non te ne andare, Fola! Che cosa verrò io

più a fare in questo luogo, quando questi istrumenti non potranno più mostrarmi se non il deserto gelido del cielo che ai miei occhi, per virtù della tua presenza, s'era animato di una vita meravigliosa? Parla! Perchè la tua parola non giunge più sino a me? Perchè le pupille, sì le tue pupille si annegano nell'atonia di occhi che non vedono.... Ahi, Fola! Dove sono le tue mani?... Ombra, ombra! Null'altro che ombra.... No, no, no!

I tre *no* caddero come corpi pesanti in un silenzio mortale. Era l'ultima energia di Marcello che si sollevava come impossente puntello per impedire il gran crollo di tutto l'edifizio portentoso. Il silenzio si prolungò per alcuni istanti, poi qualche cosa lanciata con ira percosse violentemente qualche altra cosa che s'infranse in uno scricchiolio stridente e breve, al quale tenne dietro un tonfo sordo.

— Aprite, Marcello, disse con calma Gallieno Francobolli che non visto, non udito era giunto alle spalle delle due donne piangenti e del vecchio Maestro.

La porta rimase chiusa.

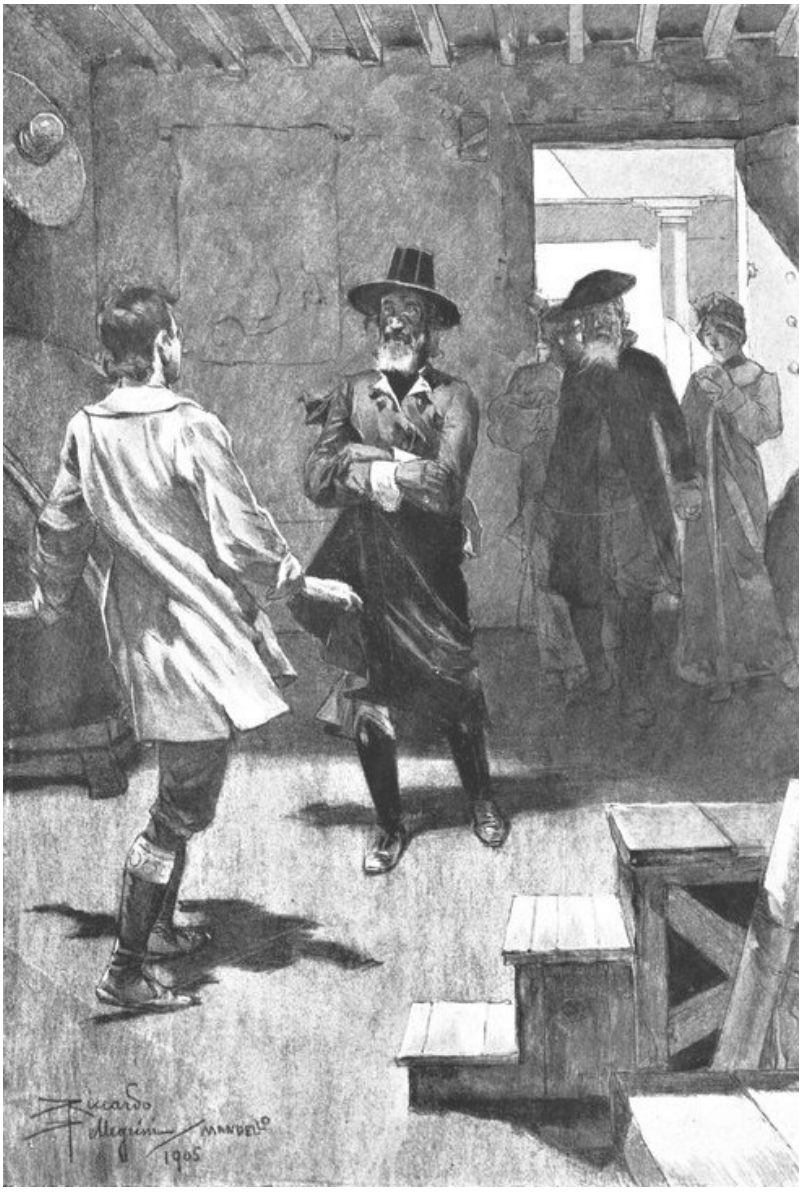
— Aprite! ripetè Gallieno, e la porta si aperse.

Trasognato, pallidissimo, coi segni sul volto di tutta l'agonia sofferta, Marcello apparve; i suoi occhi fissi non riconobbero nessuno di coloro che amava, ma si volsero a Gallieno che si avanzò guatando fissamente l'astronomo e raggruppando sul petto con le braccia incrociate le pieghe sottili della leggiera cappa di seta nera. Il Maestro prese per mano le due donne e seguì Marcello e Gallieno.

Nel disordine della stanza, gli occhi delle due donne e del vecchio cercarono subito la ragione di quel sinistro scricchiolio che echeggiava anco-

ra nei loro orecchi. La lente colossale del telescopio era rotta, spezzata da qualcuno dei pesanti strumenti metallici che erano ammucchiati da per tutto; la lente era mutata ora in una raggiera di cristallo scheggiato attorno a un informe vuoto nero; per quell'oscuro forame pareva fuggita, con la grande visione, anche l'anima di Marcello. La sua testa di anacoreta era ora ripiegata sopra una spalla su cui ricadevano le lunghe chiome spettinate. La sua magra persona giaceva, come un povero fardello di stracci, sopra una seggiola bassa.

Giocasta volle correre al marito:



— Fermatevi, disse Gallieno, non gli dite nulla, non vi avvicinate; in questo momento si decide

forse della vita o della morte di vostro marito.

XIV.

Era venuto il settembre. Una sera verso le otto del computo decimale, Gallieno Francobolli s'incontrò col Maestro sotto la penultima cupoletta dal lato meridionale del Miriastilo, dove era minore la ressa degli sfaccendati. Correvano brutte notizie: il settentrione di Europa era invaso dai Tartari. La ferrovia transiberiana, gettata dagli antichi czar come un ponte titanico sulle squallide solitudini fra gli estremi barbarici delle due grandi civiltà, aveva incominciato l'opera fatale: le guerre del principio del secolo e la scoperta dell'eliodinamica l'avevamo gagliardamente aiutata con la trasformazione dell'inospite contrada in una fiorente e ricchissima regione; e ora il ponte, co-

struito per servire alle grandi ambizioni della razza bianca, era diventato il veicolo delle invasioni della razza gialla.

— Ma la grande tastiera non ha giovato a nulla? Perchè sono rimasti inerti le mani degli ufficiali dalla Difesa, a Pietroburgo?

— Oh, Maestro, esclamò Gallieno Francobolli, credi tu che i disegni di Dio possano essere mutati dai balocchi meccanici inventati dall'uomo? Il generale russo a cui era affidalo il segreto per mettere in moto gli ordigni fulminatori, dicono che sia stato trovato ubriaco in una casella a cinquanta verste da Pietroburgo. Altri assicurano che il generale fu invece assassinato nel suo letto da un sicario chinese. C'è chi sostiene che egli abbia avuto la promessa di un piccolo regno, se lasciava entrare i Tartari. Con tanto lusso di comunicazioni, per cui nei solenni discorsi

inaugurali si ripete la ridicola affermazione che l'Uomo dei nostri tempi è presente in ogni luogo del globo, il fatto è che non si sa nè forse mai si saprà come quaranta enormi treni della transiberiana siano penetrati in Russia, portandovi i sessanta mila Tartari dell'avanguardia che ha distrutti tutti gli apparecchi della Difesa, prima che a Pietroburgo si tentasse la minima resistenza. A quest'ora i Tartari devono essere più di un milione e duecento mila nell'antico impero degli czar.

— Era un pezzo che i governi europei consigliavano alla Russia di vigilare. Perchè non ha voluto mai seguire le altre nazioni civili nella distruzione delle ferrovie? Perchè conservare la transiberiana? Ora che con l'eliodinamica si è riuscito dappertutto a evitare i grossi agglomeramenti di merci e di viaggiatori per i quali i grandi treni erano necessari, ostinarsi a conservare la

transiberiana per comodo degli invasori asiatici...

— Maestro, tu sai come me che la transiberiana è stata un mezzo... Le grandi diligenze eliodinamiche non salverebbero certo noi dalle invasioni, se domani la lega Braminico-Musulmana si presentasse ai nostri confini orientali e alla nostra costa meridionale

— Temi tu questo? Ma i nostri ufficiali non si lasceranno ubriacare, assassinare o corrompere come il generale russo. Il duca Alfieri...

— È un galantuomo e non beve. Ma anche egli è stato amico del principe Fikr?

— Che vuoi dire?

— Fikr, il famoso principe ereditario della Mecca, l'amico dei nostri edonisti spirituali, Florio Giorgi, Pedro Arconti, Cosimo Flammeri, Leonardo Elj, non ti ricordi più? È storia di ieri...

— Sì, ma che cosa era insomma quel principe?

— Era una spia della Lega e non è stato mai principe.

In quel momento il Maestro additò a Gallieno Francobolli Marcello che entrava nella porticina di una torre-obelisco per salire alla casa dell'Osservatorio.

— Sai: da quella mattina che lo trasportammo a braccia di lassù, fino alla sua camera da letto, non ha voluto più indagare i misteri del cielo. Ora è guarito: impiegato, figlio e marito esemplare, presto sarà anche padre. La pace è ritornata in quella casa. I giudici municipali propugnano la sua candidatura al gran consiglio dei Cento Eletti...

— Diventerà assessore della Corona, concluse ironicamente Gallieno Francobolli, e quando sarà assessore, se avrà un momento di resipiscenza, ci farà arrestare... Il più gran delitto del secolo XX

è stato commesso da noi, amico mio...

— Marcello è felice, ora. Tu hai cancellato dalla sua mente il ricordo della sua illusione... Egli non crede più di aver veduto Urano coi suoi occhi, e il telescopio infranto, che era stato un prodigio della sua esaltazione geniale, ha perduto ogni potere di smentire la tua suggestione. Sei tu sicuro che egli non sognasse?

— Sei tu sicuro che egli sognasse?

— No, ma la sua guarigione è perfetta. Egli non ha perduto l'abitudine delle ricerche come era da temere... Solo che la sua mente s'è rivolta, ora, dal cielo alla terra. Ora lavora molto tranquillamente: ha ripreso certi studi iniziati da un illustre francese della fine del secolo XIX: il Dujardin-Béamet.

— L'origine della vita! esclamò un poco stupito Gallieno Francobolli.

— Giusto. Egli si propone di riprodurre, artificialmente, sperimentalmente le condizioni in cui nel primo nucleo di sostanza e di energia si siano manifestate le vibrazioni atte a formare il primo organismo vivente.

— Anche questa è follia. Anzi questa è vera follia. E forse non meno pericolosa della sapienza che l'aveva condotto all'orlo del suicidio.

— Tu stesso convieni senza volerlo che abbiamo avuto ragione di salvarlo. Giocasta ti benedice ogni giorno.

— Per ora, povera donna! Speriamo che abbia ragione di continuare a benedirmi. Strano destino il suo. Ella è forse la sola donna che si sia trovata nella strana condizione di esser gelosa di una fanciulla domiciliata in un pianeta, in uno dei pianeti più lontani.

— Gelosa? Ella pretende di no, ora, ma ha sof-

ferto molto.

— Anche Fola ha sofferto. Ma ora mi ha perdonato.

Era sulle labbra di Gallieno un sorrisetto strano. Parlava sul serio? Scherzava?

A ogni modo il Maestro, da quella sera, notò che Gallieno evitava con ogni cura di trovarsi con Marcello, la cui presenza gli produceva un turbamento che il solo «rimorso» non bastava a spiegare.

PARTE TERZA

LA NUOVA BISANZIO

I.

Nella cabina di lusso del teleforo, Florio Giorgi, come gli accadeva spesso, era solo. Pareva assorto nella contemplazione dell'impiantito che arieggiava un musaico ornamentale bisantino e non divagava con lo sguardo per gli sportelli, mentre la leggiera e scintillante vettura fendeva l'aria sulle sottili rotaie, fra le lucide colonnine di nichelio e di alluminio della duplice balaustrata. La fronte che aveva la superba abitudine di ergersi verso il cielo era quel mattino ripiegata sul petto da una meditazione tetra che gli sconvolgeva l'artifiziosa tranquillità del volto, lungamente studiata allo specchio, prima di uscir di casa.

Da circa un mesa incominciava a diventargli

difficile l’atteggiamento di calma imperturbabile, deliberatamente eletto nei primi tempi della celebrità, dopo il rumore mondiale delle teorie esposte nella *Filosofia della vita*. Florio Giorgi si sentiva come smarrito; un’ansia lenta e ostinata pareva che gli serpeggiasse continuamente dal cuore al cervello, dal cervello al cuore, con un turbamento intimo e profondo che celava faticosamente quando non era solo.

Ma a quell’ora mattutina, nascosto in quel ricovero elegante dei passeggeri più ricchi, Florio Giorgi che si sapeva ignoto di persona agli scarsi frequentatori del compartimento di seconda, poichè la prima classe era deserta, cedeva all’angoscia onde era stato colto la sera avanti, nel ritrovare aperto sulla tavola di lavoro un giornale che il suo segretario gli aveva contrassegnato con tre larghe righe di matita rossa. Da molto tempo egli

aveva prescritto a quel giovanotto di informarlo con diligenza di tutti gli stadi graduali della «Evoluzione Asiatica». Era questo l'eufemismo calmante che i giornali avevano trovato, per pubblicare la cronaca della conquista che si stava compiendo, con una ponderazione ammirabile di movimenti coordinati, dai popoli e dai governi dell'Asia riscossa, nelle regioni orientali e nordiche dell'Europa addormentata. Ma la notizia del *Monitor* di Francoforte era gravissima.

Egli si guardava ora indietro e vedeva con occhi diversi da quelli dell'orgoglio e della vanità soddisfatta lo spettacolo di quell'insieme di improvvide illusioni che egli aveva chiamato l'opera sua, la sua creazione mentale, la sapienza nova. Ora, quando le gazzette a lui devote gli ripetevano quella stupida vanteria, un rossore interno saliva fino al suo cervello. E allora, involontariamen-

te egli cercava l’eterna scusa che implorano le coscienze turbate. No: non era stato lui l’apostolo della spensieratezza disastrosa che trascinava l’Europa alla rovina. Gallieno Francobolli, l’inascoltato e grottesco profeta della catastrofe imminente, poteva essere severo giudice della «Filosofia della Vita» ma non attribuirle la causa di tutto. Non era stato lui, Flavio Giorgi, il consigliere di quel reggimento politico, sorto spontaneamente, per il naufragio del socialismo e per la prosperità materiale aumentata dalle grandi conquiste del periodo scientifico e industriale. Il suo libro non aveva inventato nulla che prima non esistesse, nel fatto esteriore e nella coscienza degli uomini più intelligenti: il suo libro aveva solo trovato brillantemente per i suoi contemporanei, la formula psicologica delle loro confuse aspirazioni, aveva mostrato la via più breve di quella mèta alla quale

coloro si avvicinavano tortuosamente per sentieri obliqui e vagabondi.

Florio Giorgi riconosceva, ora, che un uomo solo non modifica il corso della storia: un uomo può apparire arbitro nella storia soltanto se i suoi passi vanno per l'itinerario collettivo della società. La civiltà europea, dopo aver dominato il mondo col pensiero, dopo aver soggiogato le forze della natura, dopo avere sparso le sementi di future ascensioni umane in tutti i continenti, fra tutte le razze, era giunta alla maturità suprema e doveva fatalmente cadere per una legge che si compie a dispetto dei nostri sforzi contrari e dei nostri rimpianti.

Nè le discussioni dei *Cento*, nè le geremiadi di Gallieno Francobolli, nè le declamazioni di Ria di Valchiusa, nè l'alleanza dei popoli europei federati, nè un pentimento stesso della Provvidenza,

se quest'idea subbiettiva dell'umanità corrisponde a un'entità obbiettiva ed efficace nell'economia dell'universo, avrebbero potuto oramai impedire che la «Madre» non riassumesse lo scettro sfuggente dalle mani della «Figlia».

Egli, Florio Giorgi, era stato forse uno strumento inconsapevole di quel Potere che, esista in sè o dissimuli immaginariamente per noi l'impossibilità di comprendere le leggi delle contingenze, noi troviamo alla fine di tutte le nostre speculazioni, in fondo a tutte le nostre analisi materiali, chimiche, logiche, psicologiche e metafisiche, dietro tutta la maestosa parvenza dei mondi. Cosmopolitismo, sincretismo, spiritualismo scettico, vastità di pensiero, facilità di vita, mitigazione delle lotte per l'esistenza, infiacchimento delle energie combattive, ecco i veri fattori dello stato presente che i giornali accecati seguitavano a magnificare e al-

cuni uomini politici a credere imperituro.

Florio Giorgi si ripeteva mentalmente tutte queste cose, come un accusato che apparecchi gli argomenti di una difesa disperata quando non gli sarà più possibile di negare il delitto. Ma di mezzo alle sue argomentazioni risorgeva il rimprovero che non gli riusciva di far tacere. «Anche l'assassino potrebbe cercare un'attenuante nella fatalità della morte che egli non ha inventata e che governa il mondo. Anche l'assassino potrebbe invocare queste necessità e sostenere che egli non ha affrettato infine se non il fatto che fra qualche anno o fra qualche giorno avrebbe compiuto una malattia o un accidente disgraziato. Che cosa può scusare te, o Florio Giorgi, di essere stato il precursore dell'accecamento e il complice degli accecatori?...»

Il teleforo s'era fermato. Il filosofo riconobbe i

luoghi. La cupola di san Pietro era a sinistra in basso; davanti, alla fine dell'immane ponte aureo, e della lunga fila di torri-obelischi la cui altezza andava decrescendo lungo l'erta sottoposta, era la grande stazione di Monte Mario, da cui si scambiavano segnalazioni con la torre Viminale e la piazza d'acciaio delle Milizie.

Florio Giorgi vide che mancavano pochi istanti alla fermata di villa Madama, dove ordinariamente non saliva e non scendeva quasi nessuno e ripassò rapidamente nella memoria le parole ordinate nel suo pensiero per il difficile discorso che doveva aiutarlo a rompere la catena il cui ultimo anello era stato saldato sulla sua volontà, sulla sua vita, mentre egli non poteva più non vedere in quali mani occulte, anonime e lontane fosse tenuto saldamente il primo.

Un cronologio isolato ricordava ai passanti del

teleforo, con la data e l'ora, i fasti della giornata, sulla terrazza di un ufficio di «Ritrovo Civico», perduto in mezzo agli alberi di quella regione solitaria.

Florio Giorgi mentre il teleforo ripartiva lesse rapidamente il programma festante di quel giorno che a lui appariva così triste. Una manovra di motociclieri automatico nella pianura campana di Santa Maria di Capua, come saggio della graduale trasformazione meccanica delle guerre future proposta dall'ingegnere abissino Menilek Joha; un ricevimento solenne in Campidoglio degli Eccelsi Ambasciatori straordinari della Repubblica Afgana: gita rapida in due ore a Venezia, per il varo di un Bucintoro in membrana morbida di platino elastico artificiale; una rappresentazione diurna al teatro classico di Boville della melotragedia: *La figlia di Numitore*; feste autunnali a

Vejo....

Follie! Colpita da una lenta ma invincibile paralisi delle sane attività civili, la società obbediva stupidamente a un senile delirio di megalomania incoerente che la risospingeva ai balbettamenti e ai tentennamenti della puerilità preistorica, dissipando nel fasto inutile delle pompe barbariche le grandi forze di cui le sfuggiva il governo. Superati i limiti dell'umano, nell'ebbrezza di una esaltazione irrefrenabile, era data sorpresa dalla vertigine delle altezze immeritamente conquistate e barcollava inconscia, felice e miserabile a riguardare, sul margine estremo della voragine che si spalancava per inghiottirla.... Il consiglio di godere è saggezza, ma l'orgia è il parossismo di una febbre che nessun consiglio può accendere nelle vene di un organismo sano.... Il teleforo si era fermato di nuovo, appunto sulla villa Madama.

Mettendo il piede sullo scalo, Florio Giorgi volse un'occhiata ironica alle cuspidi e alle torricelle dorate che sfolgoravano sul fastigio del palazzo mostruosamente ricco del suo futuro cognato, fra i bruni cipressi e i pini parasoli della cima di Monte Mario. Lassù il duca Alfieri s'illudeva, tra lo scintillio delle colonne metalliche e lo sbarbaglio dei cristalli, di essere la spada invincibile dell'Impero, e accumulava proposte su proposte, per la difesa d'Italia, volendo tutto in una volta restituire all'esercito l'energia e il coraggio individuale delle antiche legioni romane e rendere inutile coraggio ed energia con la perfezione dei congegni e degli arnesi da guerra. I motociclieri meccanici, macchine di ferro animate dall'eliodinamica che si provavano quel giorno stesso nelle pianure campane, erano il più stravagante tentativo di eliminare addirittura il soldato dalle batta-

glie future. All’avanguardia quei motociclieri sarebbero stati certamente insensibili alle suggestioni e alle debolezze nervose, poichè i loro nervi erano di acciaio e il loro coraggio era il resultato di una formula matematica svolgentesi rigidamente nelle loro marce contro il nemico in grandini di proiettili micidiali fino all’esplosione finale, che avrebbe spezzato le file degli invasori. Ma il superbo, generoso e mediocre capitano non pensava nemmeno che gl’invasori sorpresi dalla terribile novità, a una seconda prova avrebbero saputo evitare il mortale incontro, quando d’altra parte non ci fossero stati guerrieri capaci di tagliare tutte le ritirate. E se l’esercito dell’impero aveva guerrieri così fatti, che bisogno c’era di profonder la pubblica ricchezza a costruire i costosi fantocci? Poichè l’ingegnere abissino non li faceva pagare allo Stato meno di settantacinque-

mila sesterzi l’uno, e lo Stato ne aveva ordinato diecimila: un miliardo e mezzo di lire dell’antica moneta.

I facili censori, gl’irsuti repubblicani, i superstiti del socialismo accusavano il duca Alfieri di simonia amministrativa, apponendogli fraudolente convivenze con gli inventori de’ nuovi arnesi e congegni da guerra; ma Florio Giorgi sapeva che l’opulenza del generale era andata sempre crescendo per le liberalità di Cesare e che, pur largamente profittando dei benefici della sua alta dignità, quell’erede tardivo di Pompeo Magno e di Belisario, avrebbe disprezzate le sordide condiscendenze, gli ignobili accordi e le complicità vituperose da cui non resta sempre immune il predestinato capitano che sarà Caio Giulio Cesare o il primo Napoleone, mentre ispirano un nobile disdegno ai vanitosi onesti, come il duca Alfieri.

II.

Florio Giorgi camminava frettolosamente per un vialetto di mirti e di lauri della villa deserta. Quella gente asiatica, venuta quasi in silenzio a porre la sua sede a Roma, aveva rispettato la signorile desolazione della villa di Margherita d'Austria, lasciandola così come l'avevano ridotta le ingiurie del tempo e l'oblio delle generazioni, dopo il grande oltraggio consumato nel sacco del Borbone.

Qualche nuovo sentiero d'accesso, fiancheggiato di siepi fiorite, dimostrava appena che il pellegrinaggio ordinario dei visitatori non aveva più la sola meta artistica e archeologica del palazzetto di Madama per ammirare l'opera elegante di

Giovanni da Udine e le fastose decorazioni di Giulio Romano, come nei secoli passati, dalla fine del XVIII alla metà del XX. Oltre il crollante edifizio, di là dall'ampia vasca d'acqua nera e dagli archi marezzati di verdi infiltrazioni, qualche altra cosa chiamava ora le anime inquiete e fastidite dal rumore mondano, a mezza costa di Monte Mario.

Davanti a Florio, due donne camminavano, a una certa distanza. Erano parimente vestite di stoffa nera con lievi serpeggiamenti ricamati d'oro e d'argento. Taciturne, severe nell'incesso si affrettavano per il viale, come se temessero di esser vedute.

Il rumore dei passi di Florio fece volgere alquanto il capo di quella che procedeva a destra. Florio potè riconoscere così la madre e indovinare la moglie di Marcello, il crudele vaneggiato-

re che, chiuso nel suo egoismo cerebrale, forse sospingeva con nuove follie quelle infelici a cercare nei veleni spirituali delle arcane dottrine esotiche, un pericoloso nepente.

La ragione recondita per la quale quegli uomini strani erano riusciti in pochi anni a diventare gli arbitri della vita intima di Roma si rivelava nella visita che facevano al poco accessibile loro santuario anche la madre e la moglie di Marcello per le quali iniziarsi alla segreta sapienza indiana e tibetana non poteva essere nè indulgenza a una moda, nè desiderio di novità squisite, nè smania di sensazioni vietate al volgo. Gli Asiatici, destri, sottili e acuti psicologi, antecessori e successori del confessionario occidentale, avevano raccolto tutta la parte dell'eredità morale che, nella guerra di dugento anni alle tradizioni religiose dei paesi europei, era sfuggita al sacerdozio latino.

Giunti sul Tevere, preceduti da gran fama di taumaturghi e di sapienti intuitivi, invano combattuti dalla critica sterile e sospettosa degli scienziati indigeni, anzi per questa critica magnificati oltre il giusto nella generale opinione che diffidava anche troppo delle accademie ufficiali, quegli uomini impenetrabili avevano atteso pazientemente che il mondo vecchio e stanco andasse a loro, non respingendo apertamente alcuno, ma non ostentando nessun zelo di propaganda. Forse qualche caso fortuito era stato accortamente apparecchiato. Fingendo di celarsi, di evitare il contatto di quell'umanità perduta dietro il godimento, gli asceti che nulla offrivano e nulla chiedevano, erano passati qualche rara volta per il Miriastilo, ma nessuno aveva mai riconosciuto le loro vesti bianche o gialle per gli ascensori delle torri-obelisco o nei telefori delle aerovie. Gallieno

Francobolli aveva provato più di una volta di avvicinarli, di interrogarli, mostrando di essere iniziato nei misteri della Criptosofia orientale. Essi gli avevano fatto omaggio di un cingolo d'onore, ma piuttosto che partecipargli la loro scienza s'erano rispettosamente inclinati alla Gnosi dell'occultista occidentale. Anche l'arciduchessa Arconti, la madre del suo amico, non era riuscita a ottenere le consolazioni spirituali di cui l'illustre e sventurata signora, amica di Ria di Valchiusa, aveva così pungente bramosia, per la lotta fierissima tra l'inflessibile marito e il traviato figliuolo. Invece Florio Giorgi sapeva che moltissime dame, molti uomini d'intelletto e di azione, Pedro Arconti medesimo, alcuni scrittori e artisti in voga, erano assidui alla Casa bianca del Loto e vi trovavano ospitalità di conforti, d'insegnamenti speciosi e, pur troppo, Florio Giorgi non poteva dubitarne,

larghezze generose di aiuti materiali.

Sobri e austeri per sè, prodigavano agli altri i tesori d'una ricchezza che pareva inesauribile, non chiedendo altra prova di riconoscenza che il silenzio sul beneficio e l'obbligo di predicare la pace, la rassegnazione, il disprezzo delle cure terrene, la necessità delle rinunzie, la virtù liberatrice dell'inazione. E anche questo obbligo non era assoluto e uguale per tutti. Alla dama lusinghiera non occorreva che ella si privasse della corte di galanti che popolavano le sue sale. Bastava che, nella intimità dei colloqui delicati e discreti, ella diffondesse quella parte di verità che potesse facilitare ai profani la conoscenza delle vie di salute. Agli artisti che sognavano la gloria era consigliato non l'abbandono delle loro ambizioni, ma l'opportunità di farne lo strumento della saggezza. A che affaticarsi vanamente per la ri-

cerca di una felicità terrestre che è un inganno della natura, quando oltre i confini della vita umana tutto ciò che pare a noi grande e sublime, nobile e glorioso, svanirà come uno stolto sogno notturno ai primi raggi del mattino? La graduale, lentissima suggestione di un nihilismo filosofico e di una contemplativa inerzia morale, disgregava a poco a poco quei sentimenti di solidarietà civile che soltanto una fede robusta nella realtà e nella serietà della vita può alimentare.

Dopo circa duemila anni, si rinnovava così, a Roma, il fenomeno di un piccolo gruppo misterioso, giunto dall'Oriente, ignorato sulle prime e dispregiato dai governanti, il quale dolcemente insinuantesi nel corpo sociale, disfaceva sordamente l'opera dei secoli, spostando la ragione suprema della vita da questo mondo visibile in un altro, asserito da una rivelazione prodigiosa. Ma allora gli

apostoli avevano portato alla civiltà occidentale una infinita speranza, ed erano poveri che di nessun altro strumento di persuasione si giovavano, fuori della parola calda e sincera e dell'amore semplice e sereno onde apparivano invasati. Che cosa avevano portato costoro? Una vecchia dottrina malinconica dalle conclusioni desolate, per cui si demoliva il presente senza promettere altro bene futuro che la morte universale, che la finale liberazione dal Nirvana, l'infinito assorbimento dell'Essere nel Nulla. E perchè non si contentavano essi di predicare la dottrina e aprivano segretamente le loro casse ricolme di quel ministro d'illusioni e di peccato che è il Denaro?

Florio Giorgi pensava ai missionari che avevano preparato la signoria britannica nei continenti remoti, distribuendo bibbie e barili d'acquavite per tutto il secolo XIX.

Le due donne, oltrepassato il palazzetto di Margherita d'Austria, erano scomparse in un piccolo bosco di ippocastani cresciuto nel lato settentrionale del colle, oltre il muro di cinta dell'antico giardino. In mezzo agli alberi era la Casa Bianca del Loto, dove i sacerdoti asiatici accoglievano i visitatori profani. Ma Florio Giorgi prese altra via. Picchiando cinque colpi sonori alla piccola porta che fiancheggiava l'edifizio del Rinascimento, egli ottenne da un giovine indiano di passare per la scaletta che da un angolo della gran vasca rettangolare saliva fino al poggio dell'alto giardino.

In quello squallido sterrato, in fondo al quale le due vecchie statue di stucco del Bandinelli finivano di sgretolarsi, un altro fraticello di pelle scura, dagli occhietti obliqui, con un sorriso felino, lo salutò con rispettosa e forse ironica familiarità, in latino.

Tutta quella gente, varia di razze, di idiomi, di superstizioni aveva adottato il verbo antico di Roma per lusingare la superbia dell'estremo occidente, dove s'erano rinvigorite le ultime energie della civiltà europea, dopo che la resistenza delle genti slave era stata fiaccata dall'urto irresistibile delle nuove correnti umane le quali rifacevano il cammino delle preistoriche immigrazioni.

Forse il latino di quegli Ari, anglicizzati dalla fine del secolo XIX alla metà del XX, di quei Mongoli che l'impero degli ultimi Czar aveva preparato alle vittorie, era un'astuzia per nascondere meglio, nella composta solennità della lingua morta, il significato vero di quella dottrina oscura che predicando la rinunzia e la rassegnazione, spianava la via agli invasori.

Florio Giorgi rispose appena al saluto del fraticello dagli occhi obliqui. E chiese dove fosse il

saggio Siddhanta.

— È alla casa bianca del Loto dove amministra il sacramento della Pace.

— Non potrò veder alcuno dell'Alto Consiglio?

— Ecco il saggio Mandara che accompagna un sapiente tuo concittadino.

Florio Giorgi vide uscire dal portone della villa Diomede Monti, il vecchio Maestro, amico di Marcello, e dopo di lui, con ossequio, il saggio Mandara che si affrettò a prendere commiato dal precedente visitatore per accogliere il nuovo, con molti segni di rispetto.

— Tutti, tutti, pensò Florio Giorgi, tutti presto o tardi, cedono al fascino di questa gente.

I due europei scambiarono un inchino silenzioso, mentre il saggio si avvicinava a Florio, incrociando le braccia sul petto.

— Ben venuto sia nella pace il grande fratello

d’Occidente.

— Padre, esclamò nervosamente il filosofo, puoi tu concedermi un lungo colloquio?

L’accolito dagli occhi obliqui guidava intanto, sino alla scaletta, Diomede Monti.

Il saggio tardò un poco a rispondere alla domanda di Florio. Di sotto alle folte ciglia nere che gli ombravano gli occhi, vibrò un’occhiata rapidissima sopra l’ospite. Fu una luce immediata che si spense subito nell’umiltà di una profonda riverenza.

— Vieni, fratello. Il mio tempo è tuo.

E volse la piccola persona verso la gran porta donde era uscito.

Era un vecchietto curvo, magro che mutava rapidamente i passi nelle ampie e nitide pieghe della veste bianca, precedendo Florio. La barba lunga e rada che gli ondeggiava ai lati anteriori del

capo era bianca più della veste e bianchi erano i capelli corti, che, per una bizzarra tonsura protraevano il collo oltre la nuca bruna e rugosa verso l'occipizio. Cingeva il cordone braminico, in segno della sua dignità particolare nella più antica religione, alla quale i buddisti riconciliati, dopo tanti secoli di scisma e dissenso, avevano ceduto nella nova alleanza la supremazia a cui avrebbero potuto pretendere per la superiorità incomparabile del numero di seguaci, sparsi per tutto il mondo.

Il bramino appena entrato nell'enorme e grandioso vestibolo, volse a sinistra verso le sale. Gli Asiatici, obbligati da un decreto dell'assessore della Corona per le arti belle, non avevano potuto nulla mutare nelle sale che restavano squallide e belle, nobilissime e tetre.

Quegli uomini sapevano che non bisogna mai

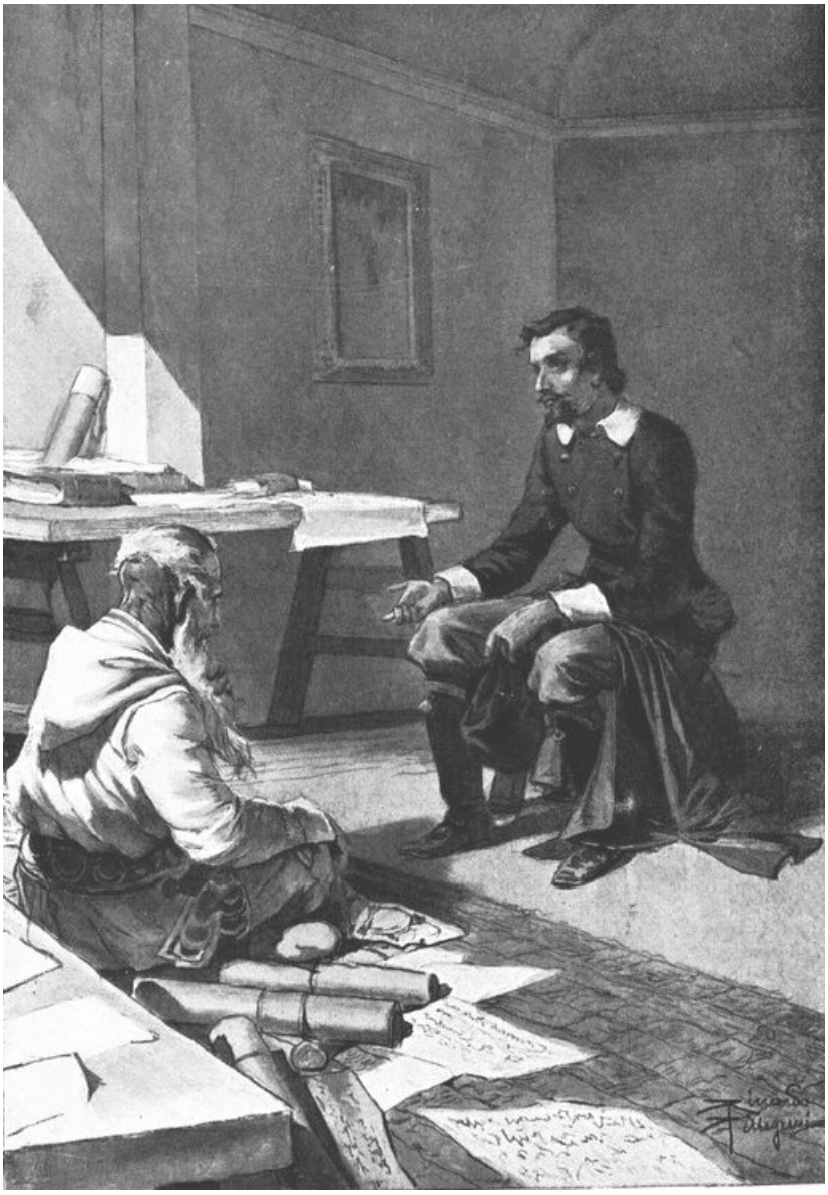
ribellarsi apertamente, finchè non è giunta l'ora prescritta da Brama. Essi obbedivano all'assessore del Cesare d'Italia, come i loro antenati avevano obbedito alla lontana autorità che il governo di Londra esercitò per tanto tempo rigidamente sulle sacre rive del Gange. Brama è eterno e paziente. Perchè mostrare maggior fretta di lui?

Solo in un canto, presso un caminetto spento, era distesa, sotto molti rotoli di pergamena una semplice stuoia, su cui il saggio indiano si assise additando a Florio uno sgabello di legno.

Quel vecchietto curvo, accoccolato per terra, dagli occhi immobili, non era più l'ossequioso orientale dello sterrato. Una grande severità parve si diffondesse nei suoi lineamenti che non erano belli nè superbi, e tuttavia ispiravano un rispetto profondo.

— Parla, disse con voce sorda, e chiuse gli oc-

chi come per raccogliere tutta la sua attenzione intorno alle parole di Florio Giorgi.



— Padre, disse questi dopo una breve esitanza, io sono debitore di duecento milioni di sesterzi ai *Figli d'Agni*.

Il bramino tacque.

— E sono debitore di centocinquanta milioni di sesterzi al *Veicolo*.

Il bramino seguitò a tacere.

— Devo dunque trecentocinquanta milioni di sesterzi alle due braccia del «Doppiere» della Casa Bianca del Loto. Voglio pagare il mio debito.

— In qual modo? chiese il saggio.

— Restituendo questa somma ai miei creditori.

Il bramino non rispose.

— Ero venuto per parlare dei modi e delle condizioni del pagamento col saggio Siddhanta; ma tu non sei meno potente di lui, nell'Alto Consiglio. Ho risoluto di mutar vita e indirizzo al mio pensie-

ro.

— Un poco tardi, mio gran fratello d'Occidente.

Il bramino scosse la candida barba e si rinchiuse nel silenzio.

— Non è mai tardi per rinnovarsi.

— Fratello, chiese il saggio, che intendi tu per rinnovarti?

— Purificare la mia vita. Seguo i vostri insegnamenti. Sono stato troppo a lungo il misero zimbello di Maya. Sono stato l'apostolo dell'errore. Ho predicato l'inganno che credevo sapienza e ho maledetta la sapienza come un inganno. Ho ignorato e voluto ignorare il Dolore, come se il Dolore fosse una creazione arbitraria dell'umanità! Ho glorificato il piacere e l'orgoglio come i soli beni reali della vita. Ora io voglio mostrare al mondo lo spettacolo di un pensatore pentito del suo pensiero, voglio proclamare la Grande Ne-

cessità, accettare il Dolore, come il solo riscatto possibile, umiliarmi...

— Vedi, mio gran fratello d'Occidente, tu non sai ancora che cosa sia rinnovarsi. Hai invertito il tuo sistema e hai detto: questa è la verità. Maya mi aveva abbagliato col suo velo, ed ecco io l'ho sollevato e ho scoperto il Dolore. Anche il fraticello buddista che ti ha accolto nel giardino ha scoperto da un pezzo il Dolore. Ma presto egli salirà di grado, cesserà dagli umili servigi che ora presta alla comunità e allora il suo maestro, modesto maestro anch'egli, non durerà molta fatica a dimostrargli che tu non avevi torto quando nella tua dottrina consideravi il Dolore come creazione arbitraria della tua mente. Ed egli, l'umile fraticello, non si crederà tenuto a salire sopra un obelisco per gridare al mondo stupefatto: Guardate un uomo che si ravvede e osservate come si ravvede

eroicamente. Tu hai bisogno di una folla per riconoscere il tuo errore.

— Ne ho bisogno per ripararvi. Sono io che l'ho indotta in errore.

— Altra illusione della tua superbia, gran fratello d'Occidente. La folla è andata per la via in cui la sospingevano i suoi istinti di bestia ben pasciuta e soddisfatta, e che non ha più bisogno di pensare unicamente al cibo e alle materialità grossolane del corpo. Tu hai creduto di guidarla, mentre la seguivi.

Florio Giorgi guardò meravigliato quell'asceta che ripeteva come un'accusa l'argomento che egli tante volte aveva addotto, davanti ai rimproveri della coscienza, a propria difesa.

— E nemmeno ora la guideresti: la seguiresti un'altra volta. Perchè prima che il tuo ragionamento te ne avvertisse, l'oscuro istinto della vita

aveva già rallentata la marcia dei popoli occidentali verso la condizione che apparisce loro come una voragine d'abisso. Ma sono le fallaci rappresentazioni del senso e dell'intelligenza: poichè l'abisso che voi temete è appunto il vostro rinnovamento. Voi temete di raccogliere il frutto che avete coltivato, volete difendere la vostra civiltà che venerate come la fiaccola dell'avvenire, e non rammentate più a quali fiamme l'avete accesa, perchè tentaste di spegnerle quando credeste di esservi impadroniti del segreto della luce. Ma dalle ceneri degli antichi focolari della civiltà sorsero di nuovo le vampe immortali, come risorgeranno di nuovo, nei secoli, gli splendori della vostra scienza materiale e del vostro pensiero sottile. Lasciate che, nella vicenda dei tempi, si compiano i decreti dell'Assoluto.

— Che pensi, o saggio? Dovremmo assistere,

inerti e rassegnati, alla nostra distruzione?

— Nulla si distrugge, come nulla dal nulla si crea. Alla scuola delle avversità voi ricomincerete l'ascensione, noi nella gloria del trionfo riprenderemo la via del tramonto. E continuerà così l'alternativa della potenza mondana, finchè un *Kalpa*, una giornata di Brama, sia trascorsa intiera. Ma, voi occidentali, avete paura delle troppo vaste lontananze, degli orizzonti sconfinati del pensiero indiano. Ecco un calcolo più modesto, suggerito dall'esoterismo timido che edifica le sue induzioni sopra le fragili basi della scienza umana. Tu sai che per la precessione degli equinozi l'asse polare della terra ogni venticinque mila anni si trova spostato di tanto che un cataclisma diventa inevitabile. Allora le acque riassorbono nel seno materno i continenti antichi, e altri ne emergono umidi e fangosi dal fondo degli oceani

scomparsi. Eppure i pochi superstiti del cataclisma salvano qualche cosa dalla distruzione, il lievito prezioso le cui fermentazioni renderanno ai posteri lontani una parte almeno del pane di verità inghiottito dai flutti.

Il vecchio orientale si coperse gli occhi con le mani rugose, in un gesto che voleva trattenere e respingere l'apocalittica visione delle montagne divelte dalle fondamenta di granito e trascinate verso nuovi abissi o nuove pianure dalle immensurabili masse di ghiaccio che nel loro passaggio schiacciano imperi e cancellano popoli dalla faccia della terra, in un'ora.

Florio si riscosse, pensando che non era quello il momento da dedicare alla rievocazioni delle atlantidi scomparse. Trasse dalla piccola borsa che gli pendeva dalla cintura, il giornale di Francoforte e lo porse al bramino.

Mandara lo respinse col gesto degli uomini della sua casta all'appressarsi di un oggetto impuro.

— Non vuoi leggere?

— Guarda quanta sapienza attende qui i miei occhi stanchi!

E mostrò a lui accanto sulla stuoia, il mucchio di rotoli di pergamena dove su qualche pagina spiegata apparivano i sacri caratteri sanscriti degli arcani volumi di *Brahmana*, *Upanischad* e *Purana*.

— Ma io non leggo più, riprese, nemmeno gli insegnamenti che i santi anacoreti meditarono nella foresta. Tutta la loro sapienza non pesa più di un atomo sulla bilancia della Inscienza divina dell'Infinito.

— Ti dirò dunque io ciò che narra quel giornale, soggiunse Florio. Venti mila Indiani, aiutati da altri venti mila uomini di razza gialla e negra, sbarcati

sulle coste della Catalogna, si sono ieri l'altro impadroniti della Spagna. Sulla reggia di Carlo V sventola da ieri la bandiera anfizionica della Federazione Asiatica.

— Il tuo giornale mente, rispose il bramino. Le vostre rapide comunicazioni...

— Non sono servite a nulla. Gl'Indiani hanno confiscato subito bioteli, parchi eliodinamici, aeroscafi, tutto. La Spagna non era certo, come l'Italia, a capo della civiltà mondiale. Ma se era più facile soggiogarla, l'averla soggiogata in due giorni dimostra come la nostra superba sicurezza sia diventata fallace. Voi avete cominciato dalla Russia e dall'Africa latina; ora siete in Ispagna. Fra quante settimane sarete a Roma?

— Il tuo giornale mente, ripetè Mandara. Quarantamila uomini? Spargili sul suolo della Spagma e giudica se sia possibile che distrugga-

no e confischino in due giorni tutti i vostri magnifici congegni terrestri, aerei, d'induzione magnetica, di telepatia meccanica, sismografici... diffusi in uno Stato che ha circa cinquecentomila chilometri di superficie.

— Tu neghi dunque che la Federazione Asiatica sia già padrona della Spagna?

— Nego, disse il bramino, che bastino quarantamila uomini a far questo.

— Ma non neghi, replicò il filosofo, che la Spagna isolata sia già nelle vostre mani.

— Nelle mani di noi, umili servi di Brama? Noi non abbiamo niente da vedete in ciò che fanno gli uomini smarriti nella jungla delle passioni mondane. Guardale queste mani, gran fratello d'occidente, e giudica se siano capaci di tenere, non che lo scettro di un potere terrestre, la leggiera spada elettrica o un thanatoforo tascabile

dei vostri soldati.

— Tu sfuggi sempre alla mia domanda.

— Rivolgila ai tuoi amici che sono potenti intorno al gran Cesare d'Italia!

— Ieri non ero a Roma, non ho visto alcuno dall'altra sera.

— Tu ami troppo te stesso e la solitudine filosofica delle selve della Dalmazia... Ma allora lascia da filosofo vero che la storia esteriore del mondo prosegua il suo fatale itinerario.

— Tu dunque sai?...

— Che sei partito ieri mattina con l'aeroscafo postale di Zara in compagnia del libro della nova poetessa australiana Psyche Smithson?

— Mandara! Il «Doppiere» della Casa Bianca mi fa dunque spiare?

Il bramino sorrise lievemente.

— Tu, che non ti stupisci delle divinazioni por-

tentose del mago Francobolli, non comprendi come un umile discepolo della Gnosi Vedanta abbia potuto accompagnarti spiritualmente nella tua peregrinazione, ovvero leggere nel tuo cervello i segni che vi hanno lasciato impressi i tuoi pensieri e le tue sensazioni di un giorno? Se non fossi stato stanco e non avessi fuggito, anche ieri, la compagnia degli uomini volgari, non ti saresti ritirato al ritorno in una cabina dell'aeroscafo, e avresti saputo qualche cosa di questa conquista della Spagna. Avresti saputo che non quarantamila come dice il *Monitor*, ma quattrocentomila sono stati i vincitori della Spagna, aiutati dal partito di don Sancho che ha voluto vendicarsi della fazione imperante dei *Campeadores*... Il tuo segretario per lusingare il tuo orrore della volgarità ha preferita di lasciar sulla tua tavola un giornale tedesco male informato che portava le prime notizie del mat-

tino ed era giunto a Roma ieri sera, ai più recenti sismogrammi inviati al confine francese dal ministro don Iñigo di Laspuertas, prima di uccidersi.

— Di uccidersi?

— Forse. Le ultime parole del suo dispaccio sono queste: «I nemici hanno invaso il mio palazzo. Odo i loro passi per le scale, discendono in questa cantina dove mi sono celato per sismografare; io non sopravviverò alla morte della Spagna. Viva l'Europa!».

— Nobile grido!

Gli occhi del bramino fiammeggiarono d'ironia crudele.

— Quell'uomo ha portato alla rovina la Spagna!

— Ma tu, che non conosci la fine della sua tragedia, come hai potuto seguire spiritualmente Florio Giorgi nelle solitudini della Dalmazia, leggere nel libro che egli leggeva...

— Ho potuto anche leggere nel suo cervello la risoluzione di rinnovarsi. E sapevo prima che egli parlasse, prima che giungesse qui, che rinnovarsi per lui significava mostrarsi ingrato alla Casa Bianca. Tu farnetichi di restituire il denaro che tu sai bene di aver ricevuto in dono dalle due braccia del «Doppiere»... Va, fratello: il tuo debito è stato saldato con le ricevute che hai firmato e si conservano gelosamente nel grande archivio di Madras.

Florio Giorgi era diventato pallido.

— Per me dunque è finita?

— Non sei tu il solo che abbia ricevuto i benefizi del «Doppiere». Il tuo peccato non è di averli accettati dal «Doppiere», è di averli ricevuti per meglio tuffarti nelle miserie del lusso e della dissipazione. Tutto il resto è sogno dell’anima tua assopita, illusione della tua coscienza che si figura

di appartenere a un uomo che si chiama Florio Giorgi, illustre nella generazione presente e immortale nell'ammirazione dei secoli futuri. Di tutte le nostre illusioni, o fratello, la più ingannevole è la fede nella permanenza sostanziale dell'io passeggiero di una dell'innumerabili nostre incarnazioni. Florio Giorgi è un nome, null'altro che un nome. Duri nella memoria degli uomini diecimila stagioni o una settimana, non acquisterà mai maggior concretezza della più arbitraria personificazione allegorica della nostra fantasia. E tale è anche Mandara, il nome dell'umile *Figlio d'Agni* che ti parla. Noi passiamo: ecco tutta la nostra storia. E chi può sapere se qualcuno di noi non si ammiri o non si disprezzi nella fama o nell'infamia di qualche glorioso eroe o di qualche indimenticato malfattore, in cui dopo cento rinascite o dopo una non si riconosce più?

— Sofismi!

— Mostrami allora dove sia la verità umana che non tema alcuna confutazione. Tu non puoi additarmela, nè posso io additarla a te. Noi ci solleviamo a qualche intuizione generale, ma la verità è più vasta dei nostri sensi e dei nostri organi. La sola cosa che sappiamo è forse questa: che non possiamo fidarci dei nostri sensi e che i nostri organi sono limitati e imperfetti: anche il tempo e lo spazio che abbiamo concepito col nostro cervello superano la visione fisica e spirituale che ci è stata concessa; ti ho parlato della precessione degli equinozî e dello spostamento dell'asse dei poli ogni venticinquemila anni, per non sgomentare il tuo prudente pensiero d'Europeo con la fuga vertiginosa dei secoli di secoli. Ma a che ragionare di principio e di fine, quando è probabile che l'opinione volgare degli Indiani non sia fal-

lace enumerando a ogni anima, partita dal seno di Brama, due milioni e quattrocentomila incarnazioni. Ora tutte le tue vite sono un attimo di fronte a una giornata di Brama, di cui un'ora sola, l'ora presente, più breve di tutte le ore già trascorse, durerà 432 mila anni terrestri. E tu vaneggi di principio e di fine, perchè ti sgomenti del giudizio che darebbero Gallieno Francobolli o il duca Alfieri se venissero a scoprire in Florio Giorgi un uomo beneficato dal «Doppiere?» Che cosa ti ha chiesto o imposto il «Doppiere» in cambio dei suoi benefizi?

— Io vi ho venduto il mio silenzio. E voi avete largheggiato con me perchè la mia voce non si levasse contro di voi.

— Oh vanità! Tu attribuisci alla tua parola la facoltà di cambiare il corso predestinato degli avvenimenti! Nessuno ti vieta di rompere questo silen-

zio: grida pure, anche tu, contro gl'invasori...

— E il «Doppiere» farà stampare in diecimila giornali il fac-simile delle mie ricevute?

— Sii tranquillo, gran fratello d'Occidente. Se anche tu li tradisci, i tuoi fratelli orientali non ti tradiranno. Le tue ricevute resteranno ignote ai profani, nell'archivio di Madras: il «Doppiere» ti punirà soltanto, dimenticandosi di te, il giorno dalle ricompense...

— Noti comprendo.

— E io non voglio esser compreso. Va pure e la tua voce tuoni ben forte contro di noi con le altre. Noi siamo qui pronti a soffrire tutto.

Il vecchio si alzò e ripetè il saluto ossequioso con cui aveva accolto Florio Giorgi, che uscì dalla sala come trasognato.

III.

Nei primi giorni della conquista della Spagna compiuta rapidamente dagli Orientali, tra le colonne del Miriastilo parve scatenarsi una di quelle tempeste umane che sogliono travolgere le istituzioni politiche e sociali. La folla indigena e popolare aveva invaso le splendide gallerie e levava alte grida che accusavano tutti della vergogna inflitta all'Europa dall'Asia invadente; Cesare, gli assessori della Corona, i Cento Eletti erano pubblicamente ingiuriati da inattesi oratori che proponevano un'azione immediata contro qualcuno o qualche cosa e riscotevano applausi e ovazioni. I repubblicani dimostravano che l'imperialismo inerte, pomposo e bizantino, la così detta *tirannia*

di velluto, era la causa vera dell'infiacchimento europeo che aveva dato anima e coraggio ai barbari dell'Oriente. Tutte le fazioni vinte rialzavano il capo per rimproverare ai governanti l'incuria per la quale s'era lasciato che gli Asiatici compenetrassero lentamente la compagine civile e ne distruggessero a poco a poco la salda coesione, prima di assalirla apertamente. Come spesso accade nelle rivoluzioni, gli oratori che predicavano l'insurrezione, incominciavano dal chiedere un governo forte, il governo della difesa militare capace di opporre una diga allo straripamento umano che si rovesciava sulle nazioni civili.

Per quattro giorni il Miriastilo fu il convegno di tutte le collere, di tutti i rancori, di tutte le invidie. Dai sobborghi più lontani, dall'Ostiense, da Boville, da Vejo. accorrevano uomini robusti, ancora fedeli alla moda antiquata dei lunghi calzoni, ab-

bronzati dal sole o dagli ardenti riflessi delle officine, i quali cogliendo il pretesto dell'invasione indiana della Spagna gridavano per chiedere che la giornata di cinque ore fosse ridotta a tre, con aumento di un terzo di salario; minacciavano di demolire gli opifici, di guastar le macchine, distruggere i delicati accumulatori delle eliodinamo e di sospendere in ventiquattro ore la vita di Roma e dell'Italia. Mostravano lettere dei loro fratelli dell'impero Macedone e della Francia vicina, in cui si proponeva la proclamazione del cataclisma universale. I giornali annunziavano l'arrivo prossimo dei contadini che dall'Emilia, dalla Toscana, dalle Marche, dagli Abruzzi e dalla Campania si raccoglievano in falangi per marciare contro Roma.

Il gran crollo appariva imminente.

Il Governo restava inerte e i telefori di Stato

che trasportavano gli assessori della Corona alla reggia e al palazzo degli Eletti erano guardati da forti drappelli di alabardieri che avevano deposte le splendide scuri damaschinate per imbrandire i terribili thanatofori, al loro passaggio sulle aeree stazioni delle torri-obelischi.

Correva fama al Miriastilo che all'assessorato dell'amministrazione interna si stesse costituendo un corpo speciale di silurieri di polizia: uomini vestiti d'una specie di drappo isolatore che li metteva al sicuro dalle formidabili scariche degli ordigni fulminanti di cui voleva armarli la paura del Governo.

I prezzi delle cose necessarie alla vita, nel generale scompiglio e nell'abbandono dei lavori più comuni, salivano di giorno in giorno. I grandi mercati erano deserti. Dalle aerovie dove i telefori pubblici si facevano sempre più rari, il movimento

umano rifluiva alle antiche strade terrestri, da cui le mamme previdenti si affrettavano a ritrarre i bambini che prima del gran tumulto ne erano quasi gli assoluti padroni.

Il cielo di un azzurro intenso e purissimo, il bel sole autunnale di Roma e il desiderio di notizie e di novità spopolavano le case, i laboratorii, gli uffici pubblici, le scuole superiori. Pareva che ogni consuetudine di disciplina sociale, ogni ossequio all'autorità fossero dimenticate nella capitale dell'Impero e nel centro del mondo civile. Molti stranieri s'erano affrettati a noleggiare i più rapidi eliotrochi ed elioscafi per raggiungere le coste del Tirreno o dell'Adriatico, l'Africa e la Grecia. I due grandi alberghi di trenta piani: il *Cosmos* di ponte Mammolo e la *Domus Aurea* della via Latina, si chiusero quasi contemporaneamente, sebbene i giudici municipali si fossero affrettati ad affidarne

la guardia a due compagnie di littori Bulgari che, nei loro apparenti fasci di verghe, potevano agevolmente nascondere la colubrina dinamo-radiante che distrugge qualsiasi assembramento popolare per un raggio di cinquecento metri.

Con tutti questi mezzi non si comprendeva l'inazione del Governo. Tuttavia i giorni passavano senza che l'insurrezione scoppiasse. I contadini non arrivavano. I primi e più violenti oratori erano scomparsi dal Miriastilo. Strane e paurose storie di delitti officiali, perpetrati nell'ombra da sicari di Stato, circolavano con insistenza nei pubblici ritrovi, ma non trovavano più alcuno che fosse disposto a volerle narrare dalle improvisate tribune. Come accadeva che i contadini fossero rimasti nei campi e che anche nei luoghi dove pur esistevano apparecchi biotelici non fosse possibile di trasmettere e ottenere notizie?

Tullio Centri, il padre di quel Plauto che era uno dei giovani amici di Florio Giorgi, assessore della Corona per l'amministrazione interna, interrogato dal direttore della *Gazzetta Universale* sull'evidente scoraggiamento dei rivoluzionari e sulle cause della tregua inesplicabile, aveva risposto tranquillamente:

— Al Miriastilo il Governo è stato accusato di tutte le turpitudini e di tutte le prepotenze. Abbiamo voluto provare che la pasta di cui sono fatte le masse ribelli è della medesima natura di quella che i chimici del secolo XIX avevano composta e messa in uso col nome di dinamite. Altro non posso dire per ora. —

Alla comica risposta di Tullio Centri, la *Gazzetta Universale*, i cui azionisti maggiori erano i ricchi repubblicani industriali che facevano capo a Fulgenzio Elj, zio di Leonardo, aveva apposto un

commento di archeologia scientifica nelle proprietà della dinamite, ormai caduta non solo in disuso ma anche in dimenticanza. Pareva quasi che la direzione del giornale repubblicano si burlasse con sottile ironia de' suoi lettori, diffondendosi a spiegare come la terribile nitroglicerina resti inoffensiva anche in vicinanza del fuoco se non incontra il grande ostacolo di un recipiente troppo stretto che lo forzi ad esplodere quando per un urto è costretto a urtare nelle pareti. Il pensiero dell'assessore, non giudicato nella sua parte sostanziale, era quasi lodato nella esatta rispondenza formale del paragone fra le massi popolari lasciate in una relativa libertà di sfogare il loro malumore e l'antico esplodente che poteva consumare le sue spaventevoli energie senza alcun danno, finchè si riuscisse a evitare ogni attrito violento così della dinamite contro il suo conte-

nente, come della plebe con la pubblica forza.

Certo il linguaggio di Tullio Centri era ardimentoso e spavaldo. Per sfidare così apertamente gli agitatori, per disprezzar così il pericolo, il Governo dovea omai essere sicuro di sè. L'accordo con la fazione dei repubblicani ricchi e aristocratici e con tutte le gradazioni politiche dei cesariani dissidenti doveva essere stato suggerito dal comune sgomento di veder messa soqquadro la *Civiltà*, che in quel tempo era succeduta come dogma politico fondamentale ai più antiquati principii patriottici o umanitari.

Quando la *Gazzetta Universale* fu nelle mani della folla che empiva le strade terrestri, un ribollimento di sdegno si manifestò nei luoghi dove si addensavano i gruppi più fervidi e impazienti. Al Miriastilo echeggiarono grida di morte: alcuni lavoratori brandirono armi, l'ex-avvocato Manetti,

abbandonata la vendita dell'*Intempestivo*, il giornale di Florio Giorgi, ma sempre vestito della sua toga rossa, lanciò con la voce potente sotto le volte di musaico e di acciaio la parola fatale:

— Alla Reggia.

In pochi minuti il Miriastilo cambiò aspetto. I più audaci si strinsero intorno all'ex-avvocato, ex-strillone che aveva nelle mani uno stendardo nero: i più timidi se la svignarono dagli infiniti fornici dell'immenso edificio.

Si vide così la differenza fra le vuote minacce dei primi giorni e il proponimento sovvertitore che si andava irrimediabilmente affermando, ora. Più che gli urli selvaggi di una parte, i volti contratti, gli sguardi biechi, i denti digrignanti della maggioranza degli ammutinati rivelavano quanto fosse stata profonda e acerba la ferita che le parole dell'assessore della Corona avevano aperta

nell’orgoglio collettivo della moltitudine. Si voleva credere che tutto sarebbe finito con un po’ di chiasso, e che il Governo sdegnasse come avversario il popolo? Orbene il popolo usciva nella sua forza dal Miriastilo, proclamando la rivoluzione.

Sull’aerovia che oltre le cuspidi dorate dei più alti edifizi e le lunghe teorie di statue policrome e le fontane che scintillavano lungo i fastigi, come enormi filigrane d’argento sull’azzurro celeste, traversava lo spazio sopra l’antica piazza delle Terme, un gran teleforo giaceva abbandonato fra le balaustre di nichelio e di alluminio: testimonianza simbolica della distruzione di ogni ordine e di ogni consuetudine normale di vita.

Defluendo a fiumane dal Miriastilo, i turbolenti vedevano quel teleforo e sentivano che nella inerzia della vettura, nella diserzione degli aero-

vieri, era già anticipata la prossima vittoria della ribellione.

E pieni di baldanza si precipitavano dietro coloro che già li avevano preceduti, verso le contrade che circondavano la Reggia.

Ma a un tratto, verso l'antica piazza di San Bernardo e il crocicchio delle quattro Fontane, qualche cosa avvenne che produsse un forte scompiglio. Che cosa? Nessuno seppe dirlo. Si strepitava contro un asserito tradimento; si imprecava contro un agguato misterioso; voci confuse avvertivano vagamente che le vie terrestri erano minate per salvare il palazzo di Cesare dall'ira popolare, appena la folla avesse oltrepassato il quadrivio.

Solennemente l'ex-avvocato fece l'atto simbolico di piantar la bandiera sopra il selciato di marmo, davanti alla porta dalla torre-obelisco che dal

quadrivio saliva all’aerovia. I cancelli della torre erano sbarrati.

— E sia, egli gridò, *Hic manebimus optime*, vale a dire, illustri cittadini, qui resteremo a osservare l’azione del nemico. Siamo uomini di coraggio, siamo risoluti. Or dunque, se una ragionevole esitanza ci vieta per ora di esporre tutto il nostro esercito agli eventi dell’insidia, manderemo esploratori... siano romani...

— Macchè romano, lo interuppe un monello. Tu sei di Tagliacozzo!

Una clamorosa risata accompagnò l’interruzione. L’entusiasmo incominciava ad attenuarsi e lo spirito satirico popolare zampillava in mezzo alle passioni concitate.

— Siamo tutti romani, riprese l’avvocato con forza squassando la lugubre bandiera, poichè Roma ci ha tutti ribattezzati nelle acque lustrali

dal suo genio.

— E nel vino dei suoi castelli!

— Silenzio!

— Sono interruttori pagati....

— Abbasso il Governo!

— Viva la rivoluzione!

— Silenzio!

— Badate ai provocatori, non vi lasciate ingannare dagli agenti del Governo.

— Dove sono le spie?

— A morte le spie!

— Ma che facciamo qui fermi?

— Eh là, quello strillone che porta la bandiera! c'è tempo di andare qui vicino a fare tre sesterzi di colazione?

— Ti sei buttato allo sciupo?

— Avanti!

— Se non andiamo avanti, io torno a casa.

L’ex-avvocato Manetti si guardava intorno, scotendo l’asta della bandiera, facendo con la sinistra cenno di aver pazienza e guardando l’orizzonte, ora oltre l’abside della basilica liberiana, ora verso il Pincio, quasi aspettasse un segnale che tardava. Soltanto due giovani operai s’erano offerti di andare a fare un giro sino in piazza del Quirinale per esplorare il terreno.

La coraggiosa proposta fu accolta con grandi acclamazioni.

Uno degli eroi, salito sulle spalle di due robusti lavoratori di Boville, chiese la parola e se la concesse:

— Noi andremo, egli disse, e se non cadremo vittime del tradimento, torneremo fra cinque minuti a darvi conto di tutto. Ma se fra cinque minuti non saremo tornati, non vi chiediamo di vendicarci subito imitandoci nel sacrifizio; vi chiediamo

di non perdonare ai nostri uccisori il giorno che sarete voi i padroni, il giorno che il popolo avrà riconquistati tutti i diritti e tutte le libertà.

— Andate, rispose lo strillone in toga rossa con un gesto maestoso: il popolo non dimentica mai, nell'ora della giustizia.

Scoppiarono applausi frenetici. Altri eroi si presentarono. In un momento tutti gli astanti dichiaravano di voler sacrificare la vita agli ideali popolari. Nessuno pareva che si ricordasse più degli Indiani in Spagna: dal mattino di quel giorno gl'ideali popolari s'erano circoscritti e determinati nell'odio contro l'assessore Centri e nella rivoluzione democratica per abbattere l'oligarchia intellettuale e il Cesarismo oppressore che lasciava insultare il popolo da' suoi ministri.

— Andiamo, andiamo tutti!

La via terrestre che fiancheggiava il Quirinale

era sgombra e quello spazio vuoto, aperto, dove non appariva neppure l'elmo di un alabardiere fino allora difeso dalla paura degli assalitori, dal momento che la febbre dell'eroismo aveva invaso la folla, pareva attraesse tutta quella massa con la vertigine irresistibile degli abissi.

— Fermi, comandò con la voce stentorea l'ex-avvocato. Il primo che senza il permesso del popolo si staccherà dagli altri sarà considerato come traditore. Noi dobbiamo dare al mondo l'esempio di quella disciplina chi è prova di forza vera. Dove sono quei due giovanotti?

Gli eroi ridiventati «giovanotti» erano scomparsi.

— Buffoni!

— Sono andati, anch'essi, a far colazione!

— Hanno fatto benissimo. Qui si perde tempo in chiacchiere.

— Andiamo tutti!

— In nome del popolo e della libertà, non commettiamo errori! sbraitava l'ex-avvocato.

— Basta, è una commedia. Andiamo!

La folla ondeggiò. Fra quelli che veramente erano stanchi dell'indugio e vergognosi della debolezza che dimostrava la «rivoluzione», e i più che in cuor loro preferivano prudentemente di non essere almeno i primi a penetrare nella strada spalancata come una voragine, l'insensibile contrasto d'impulsi si traduceva in quell'incertezza di movimenti. Qualcuno tuttavia aveva già oltrepassato la linea del quadrivio: i più restii, pur sbiancando nel volto e sbarrando gli occhi, comprendevano che non era più possibile non seguirli. Se almeno fossero apparsi drappelli di guardie o di soldati; la resistenza dei custodi dell'ordine pubblico avrebbe potuto rinfocolare gli animi, per-

mettere ai più timidi di restare indietro, mentre gli audaci si sarebbero gittati avanti, nella mischia. Ma così, con la via terrestre libera, restar immobili mentre alcuni si avanzavano diventava peggio che fuggire davanti alle armi.

— Sia fatta dunque la volontà del popolo, esclamò l'avvocato Manetti, e, tendendo alto il braccio, agitò forte come una terribile minaccia il suo vessillo di morte.

Egli aveva dato ancora un'occhiata furtiva all'orizzonte dalla parte del settentrione e del mezzogiorno, prima di risolversi a ordinar l'assalto.

Ma appunto allora un acuto strido femminile vibrò nell'aria.

— Il teleforo dell'assassino!

La donna, staccandosi da un gruppo di operaie che si era tenuto fino a quel momento in disparte,

si precipitò verso lo strillone, gesticolando e accennando alla gola donde, dopo lo strido, la voce strozzata non trovava più modo di liberar le parole.

Fra coloro che ancora indugiavano nel quadrivio, molti avevano veduto la vettura di Stato che passava rapidamente come un lampo sulla cupola di Santa Maria Maggiore. Il grande stendardo azzurro, teso dal vento, si dispiegava sulla prora del carro aereo che si nascose subito alla vista dei ribelli verso la torre obelisco a ventun piano del Viminale.

La folla si divise: una parte rifluì al quadrivio. Alcune donne piangevano, travolte dai vortici del torrente umano, altre si trovarono imbrancate nel gruppo che circondava la bandiera dell’ex-avvocato.

Egli aveva smesso ogni prudenza ed eccitava

tutti a procedere oltre, come se avesse fretta di giungere alla piazza. Procedeva a testa alta, quasi ispirato, guardando il cielo, quasi oramai, votatosi alla morte, non curasse più le miserande contingenze della lotta.

— Se noi periremo, egli diceva forte, il sangue nostro sarà pagato a caro prezzo dai tiranni.

Anche la piazza era deserta. Incoraggiati dall'incolumità della prima schiera, i gruppi addensati fra San Bernardo e il quadrivio s'erano a poco a poco sciolti e snodandosi in squadre compatte marciavano tutti, incalzando coloro che già occupavano le posizioni strategiche, chiudendo le alture della scalea e della rampa e gli sbocchi verso Magnanapoli. La piazza si riempiva di gente varia e di un mormorio di minaccia; tutti avevano fissi gli occhi all'uomo dalla toga rossa e dalla bandiera nera che si teneva ritto sopra un pilastri-

no.

Le finestre della reggia erano chiuse.

A un tratto, a grande altezza sulla piazza, apparve un aerostato e dall'aerostato cadde un nembo di cartellini multicolori che parevano miriadi di farfalle microscopiche.

— È un’indecenza che codesti mercanti non rispettino la maestà del popolo, nemmeno quando sorge ad esercitare il suo supremo potere.

L’ex-avvocato appariva indignato; ma nessuno gli diede retta.

Onde egli, lasciando sfogare l’infantile curiosità ridestata nella moltitudine dalla caduta dei cartel-

lini, si rimise pazientemente a osservare il cielo. Ora sprofondava lo sguardo verso il Vaticano; l'azzurro era sempre limpido e vivace così a settentrione come a mezzogiorno.

I primi cartellini cominciavano finalmente a cadere sulla piazza. L'ex-strillone ne ghermì uno e lesse:

«Fra cinque minuti la vostra rivoluzione sarà finita. Voi tornerete alle vostre case e nessuno vi torcerà un capello. Le parole che vi hanno offeso erano ingiuste contro la dinamite, la quale non ha paura dell'acqua».

Intorno allo strillone i sibillini foglietti seguitavano a cadere fitti, diffondendo più stupore che sdegno, poichè, sulle prime, nessuno aveva potuto indovinarne il recondito significato. L'ex-avvocato era ancora incerto se occorresse o no di commentare quelle parole, quando un enorme gomi-

tolo grigio, improvvisamente, si alzò nell'aria dalla parte del Vaticano. Con incredibile velocità il globo si avanzava lasciandosi dietro una striscia di vapori che si spargevano per il cielo, velandone la serenità. A un tratto uno scoppio formidabile squarciò la nubecola densa da cui irruppero d'ogni parte infinite saette. Il sole era rimasto offuscato e la pioggia torrenziale si rovesciò con furia tremenda sopra le piazza del Quirinale. Nuovi scoppi, nuovi fulmini, e altre cateratte si aprivano sopra l'enorme città. Era un'inondazione che cadeva dall'alto e allagava tutto e tutti.

— Al Miriastilo, al Miriastilo!

Fu il grido della dispersione, mentre il diluvio seguitava a imperversare sui fuggenti che si precipitavano gli uni contro gli altri, accecati dalla tempesta.

Le donne e i fanciulli stavano per essere calpe-

stati dal terrore folle e feroce dei maschi robusti; ma allora in un attimo si apersero la porte della Reggia e della Consulta e i brillanti soldati che Tullio Centri aveva disdegnato di mandare contro gl'insorti, uscirono a salvare le creature più deboli.

Non erano passati i cinque minuti assegnati dal sarcastico manifestino che già la rivoluzione era dispersa.

Coloro che speravano un rifugio nel Miriastilo, trovarono serrati saldamente gl'ingressi da robusti cancelli sopra cui era scritto:

Il Miriastilo resterà chiuso finchè i cittadini non avranno dimostrato di essere rinsaviti e degni delle comodità del vivere civile.

Mentre i soldati provvedevano al salvataggio dei vecchi, delle donne e dei fanciulli, l'ex-avvocato Manetti con la toga rossa grondante di piog-

gia e di sudore, la bandiera nera senz'asta, ripiegata sotto il braccio, si presentava alla Reggia per entrare.

Un sergente gli si fece incontro chiedendogli la parola d'ordine.

L'ex-avvocato la mormorò piano. E poichè il sergente voleva sapere dove andasse, rispose:

— Servizio di sua Altezza l'arciduca Centri.

E lo strillone si avviò a riscuotere il premio delle sue fatiche.

IV.

L’eroicomica «rivoluzione» del Miriastilo era passata senza lasciare visibile traccia nella vita di Roma. Il popolo, dopo quei giorni di febbre e di delirio, mortificato della fine burlesca dei suoi furori, aveva ripreso l’abitudine di obbedire, gli ottimati intellettuali l’esercizio del comando. Ma un disgusto dissimulato in pubblico era rimasto nell’animo di tutti, come l’amarezza rimane sul palato dell’intemperante dopo una notte di stravizi.

Il popolo non era pentito, ma umiliato: il Governo, pur congratulandosi con l’Assessore della Corona che aveva saputo domare la ribellione col disprezzo, si sentiva impacciato da quella singo-

lare e ridicola vittoria che noceva al principio di autorità quasi più di una sconfitta sofferta in una più energica repressione.

Tutti erano scontenti di sè: governanti e governati. Roma non aveva saputo accogliere romanamente le notizie degli Indiani in Spagna: e mentre sulle rive del Tevere erano chiari i segni dell'esaurimento di una razza e di una civiltà, sulle aride prode del Manzanarre rifioriva la potenza di una razza e di una civiltà più antiche e imperava come vicerè il bandito Behaur. Uomo energico pur professando le dottrine di rinunzia del saggio Mandara, mostrava di aver non minore conoscenza degli uomini, e provvedeva mirabilmente all'amministrazione interna del paese conquistato e alla difesa della conquista, in poche settimane egli aveva, per così dire, indianizzata la Spagna, rispettando apparentemente le sue idee religiose

e morali, ma favorendo e incoraggiando il ravvicinamento e la fusione dei culti e dei costumi di cui eloquenti bramini andavano dimostrando l'omogeneità sostanziale. La vecchia favola pseudoscientifica asserita principalmente da uno strano erudito francese del secolo XIX, Luigi Jacolliot, dell'identità del Cristo con Krishna era diventata il testo preferito di cui a Madrid si sosteneva con lusso straordinario di commenti e citazioni bibliche, evangeliche, vediche, buddistiche, tasmudiche e fino musulmane, la verità storica e teorica. Un esegeta paradossale, che si diceva spagnuolo sebbene cresciuto ed educato a Calcutta, aveva pubblicato in castigliano un'interpretazione allegorica del *Don Chisciotte*, nella quale il romanzo del Cervantes abilmente stiracchiato si trasformava in una profetica allegoria che giustificava i conquistatori e consolava l'orgoglio dei conqui-

stati. Don Chisciotte era la Spagna, che assorta nella generosa contemplazione della sua passata grandezza cavalleresca, s'era ostinata a combattere i mulini a vento, ma uscita pesta e malconcia dai combattimenti, otteneva come l'hidalgo una grande rivincita, nella sua nobile idealità, sopravvivente nei secoli futuri alle prove a cui Brahma-Jave-Zeus-Jupiter la sottoponeva, ingagliardendola così, nelle sventure, per un glorioso risorgimento. L'esegeta aveva firmato il suo opuscolo col nome indo-ispano di José Angiras ed era segretario del vicerè Behaur.

Con una certa calma, foriera di filosofiche rassegnazioni, queste notizie si raccoglievano e discutevano nel Miriastilo riaperto, d'onde erano fin dai giorni di tumulto scomparsi il giapponese e il parsi Ramaor.

Solo Gallieno Francobolli fremeva sempre: e incontrandosi con Diomede Monti esprimeva liberamente il suo giudizio severo sulla condotta di Tullio Centri.

— Egli ha spezzata la molla dal cui scatto soltanto potavamo attenderci la salute.

— Il generale Alfieri...

— E tu, Diomede Monti, credi a quel povero vanesio? Gl'Indiani vincono l'Europa non per la perfezioni delle armi e le macchine ingegnose. Quando il duca avrà visto il fondo delle casse pubbliche per condensare tutte le forze distruttrici in un arnese che spazzi via diecimila nemici al minuto, gli Orientali verranno, morranno e ce ne avanzerà sempre tanti da legare il duca Alfieri e spedirlo a Calcutta come un pazzo degno di essere studiato nelle loro scuole di Psicosigrafia.

— Ma che vorresti che facessero?

— Finire con dignità. Altro non ci resta ormai.

— Hai letto l'articolo di Florio Giorgi contro la missione indo-tibetana di villa Madama?

Gallieno sorrise amaramente.

— Il grand'uomo si è avveduto troppo tardi del male che ha fatto. Che importano i suoi atti di contrizione? Quella gente si è insinuata a poco a poco nella circolazione della nostra vita sociale come un'infezione si infiltra nel sangue degli uomini più forti e distrugge la loro salute, se una provvida igiene non abbia rinvigorita la resistenza organica.

— Dicono che questa sia una teoria abbandonata, ma non importa. Il paragone, socialmente parlando, è giusto. Eppure non avrei mai creduto che Florio Giorgi, si sarebbe ribellato alla Casa Bianca di cui è stato il più fervido apostolo mondano. L'ultima volta che ci siamo veduti, l'ho in-

contrato all’uscita del palazzetto, nel giardino incolto. Egli parve a me, ospite di passaggio, ancora di casa. Ed era appunto, ora che me ne ricordo, il giorno dopo che la notizia degli avvenimenti di Spagna incominciava a sconvolgere i cervelli dei nostri concittadini.

Gallieno Francobolli scosse la testa.

— Anche tu hai ceduto alla tentazione, Diomede?

— Anche io! Chi vi ha saputo resistere di noi?

— Nessuno. Tutti siamo andati alle falde di monte Mario, in pellegrinaggio. Io sono stato fra i primi... Speravo che riconoscessero in me un modesto iniziato: non mi hanno voluto.

— Perchè dunque rimproveri a Florio Giorgi di non aver compreso il male che faceva, quando per ozio, per capriccio, per curiosità egli volle vedere coi suoi occhi, udire co’ suoi orecchi, toc-

care, direi, la differenza fra la filosofia occidentale e la sapienza dell'oriente?

— Le sue mani erano poco adatte a toccare quella differenza e per questo i saggi indo-tibetani trovarono altri argomenti di fatto per farsi un alleato del grande edonista spirituale. Le mani di Florio Giorgi si sono aperte, e la verità asiatica è venuta in contatto col suo spirito sotto forma di ordini di pagamento, di cui la cassa della Casa Bianca è stata docile esecutrice.

— Oh! fece il vecchio Maestro colpito dolorosamente.

Un minuto di silenzio trascorse fra i due interlocutori.

Il Miriastilo, sebbene ritornato al suo aspetto normale, aveva alquanto perduto della varietà esotica dei suoi frequentatori. I ricchi Siberiani, gli Australiani, i Tartari del centro e i semiti e gli ari

meridionali erano partiti da Roma o non osavano più mostrarsi nei ritrovi più popolati.

— Eccolo là, riprese Gallieno additando a Diomede un gruppo di giovani che circondavano l'ex profeta della Bellezza. Egli non cerca più di richiamare intorno alla sua piccola persona l'ammirazione degli eleganti discepoli con la squisita e ricca sobrietà degli ornamenti. Gli anelli preziosi, i globetti scintillanti ed esalanti profumi rarissimi non adornano più le dita e la palma della mano che non è più imbellettata. Egli è austero nelle vesti, ora: la sua cintura è di semplice cuoio con una piccola fibbia di argento cesellato. I colori languidi, le stoffe sottili, morbide o inverosimilmente grosse e vellutate, tutto il lusso incredibile di cui è stato finora il modello più ammirato, è stato smesso con gli anelli e i globetti d'aromi. Guardalo: vedi come parla piano, come frena la

sua dommatica sicumera. Vedi come si contenta di bere semplicemente un bicchiere di acqua eterizzata spumante! Fa penitenza de' suoi peccati, l'autore della teoria del «Peccato Necessario» e vive la vita di uno studente che non abbia da spendere più di quindici o venti sesterzi al giorno.

— Sei crudele, Gallieno, con un uomo che cerca di riparare in quel modo che gli è possibile...

— Il suo ravvedimento è inutile e rassomiglia alla rinunzia al mondo della donna a cui il mondo ha rinunziato. Egli si pente quando le strettezze economiche non gli consentono più di scialacquare: egli ha aspettato a vedere il pericolo quando appariva anche ai miopi della nostra società spensierata.

Il vecchio rifletteva sulle parole dell'occultista. Con la mano scarna e bianca della bianchezza dell'avorio ingiallito, sfiorò il braccio di Gallieno,

accennandogli di fermarsi, per aver agio di veder chiaro nelle operazioni spontanee della sua mente: poi, senz'affrettarsi, pesando le parole, disse:

— Può darsi che tu abbia ragione, ma che cosa avrebbe mai indotto Florio Giorgi a mutare indirizzo alle sue idee e alla sua vita, se il suo pentimento non fosse stato sincero? Se è vero che la Missione asiatica lo pagava, perchè, tacendo ancora, non si è assicurato il godimento di quegli aiuti materiali che certamente non gli sarebbero stati negati in questo momento difficile per i «saggi» orientali che si trovano alla mercè dei nostri governanti? E se ogni via di resistenza ci è chiusa, perchè egli si è allontanato dalla Casa Bianca di monte Mario, mentre si avvicinava il giorno del premio per il suo tradimento e del trionfo per coloro che l'avevano indotto a tradire? Gli uomini hanno bisogno di una causa comprensibile e suf-

ficiente per operare. Nella resipiscenza di Florio Giorgi io non ne trovo alcuna egoistica e interessata.

Gallieno aveva ascoltato con rispetto il ragionamento del Maestro. Scosse la testa ricciuta e si passò una mano sul mento, quasi che anch'egli avesse bisogno di raccogliersi un istante prima di rispondere.

— Io non ho affermato, mormorò alla fine, che il nostro filosofo non sia sincero. Egli era sincero, anche quando predicava l'ammirazione per la dottrina orientale e intascava i milioni di sesterzi che gli piovevano dalla Casa Bianca di monte Mario. Era sincero perchè il suo entusiasmo era tutto intellettuale e non nascondeva le divergenze enormi fra le conseguenze rigorose delle teorie braminiche e buddistiche e quelle che egli traeva dalla sua *Filosofia della vita*. Egli diceva agli uo-

mini: Godete altamente, nobilmente, immensamente. E coloro ammonivano: Soffrite eroicamente, liberatevi dalla schiavitù della carne, conquistate la grande virtù dell'apatia. Con un ragionamento ingegnoso egli considerava questa eroica apatia come un chimismo psichico per il quale il Piacere si purificava di quelle acutezze intense che aumentano ma turbano il godimento, e il Dolore si sublimava nella serena e pura voluttà di vincere le debolezze corporali e sentimentali e nella gioia sovrumana di non soffrire delle miserie del mondo. Con questo involontario sofisma egli artifiziosamente spiegava la sua adesione condizionata al credo degli asceti e dei mistici Orientali.

— Ma intanto da quegli asceti accettava benefizi che gli consentivano tutte le soddisfazioni materiali di un vero sibarita e morali di un vero epi-

cureo. No: allora egli non era sincero: dalle grandi colpe soltanto vengono le grandi espiazioni. Se allora fosse stato sincero avrebbe respinto i doni.

— Egli li riceveva come un omaggio. La sua superbia lo persuadeva facilmente che quei doni erano un tributo offerto dalla sapienza asiatica al grande filosofo dell'Occidente...

— Povero Giorgi! Egli soffre dunque molto.

— Soffre un poco o si ammira molto, Si mortifica e si esalta; e convinto che la confessione parziale e reticente che egli ha fatto dell'errore e la sua solenne ammenda saranno additate ai posteri lontani come un esempio di animo straordinariamente grande. Si paragona a Sant'Agostino e si proclama a lui superiore! Diomede Monti, io sono un pover'uomo il quale ha aggiunto agli altri motivi di tristezza, che non mancavano nella sua misera esistenza, anche la funesta facoltà di po-

ter scoperchiare lo coscienze e vedere quello che nel loro fondo si cela a tutti e quello che l'*io* deve assolutamente ignorare finchè non si divida dal corpo materiale. Ho studiato Florio Giorgi lungamente. E avevo già conquistato su lui un potere che mi permetteva di esplorare la sua anima. Ahimè, io ho preparato in tal modo la via ad altri e forse più agguerriti esploratori e conquistatori psichici. Quando ho creduto d'impedire che egli compisse l'opera sua esiziale, mi sono accorto che mi resisteva non per virtù propria, ma perchè altri si era impadronito del suo volere. Tutto quello che ei pensa, fa, dice, massime dal momento che ha creduto di ribellarsi alla Casa Bianca, è istigazione ipnotica della Casa Bianca.

— Anche l'articolo in cui si predica la necessità di espellere tutti gli Asiatici dagli stati di Europa ancora indipendenti?

— Anche quell’articolo!

— È incredibile, quello che tu affermi, Gallieno. Florio Giorgi è eloquente: è un propulsore morale. L’efficacia della sua parola scritta è grande. Quando pare che le onde ideali e passionali partite dal suo cervello si siano acchetate sulla superficie del mare sociale, il loro movimento si comunica agli strati inferiori per opera dei seguaci che parlano un linguaggio meno elevato e più accessibile. Sai che abbiamo avuto una scuola di volgarizzatori del pensiero dell’Edonista. Costoro non vorranno rinunziare al loro proficuo mestiere perchè il loro Maestro ha cambiato il suo indirizzo. E non prevedi tu le conseguenze di quell’articolo, quando sarà stato accomodato all’intelligenza dei lettori del *Quadrante* o della *Notizia Popolare*?

— Le prevedo. Probabilmente, se il Governo

non sarà stato costretto ad espellerli prima, i panditi braminici e i monaci buddisti dovranno fuggire dinanzi all'ira della plebe.

— Purchè facciano in tempo.

— La morte non spaventa uomini che aspirano a ricongiungersi con l'Essere, nella pace del Nirvana. Florio Giorgi sèguita a servirli mentre s'immagina di combatterli, poichè il loro martirio gioverebbe agli interessi della Lega Asiatica.

— Gallieno, ti ho veduto all'opera nel caso di Marcello; non posso dunque dubitare delle tue prodigiose facoltà. E pure non so liberarmi dal dubbio che le tue ipotesi abbiano un lato fantastico per il quale si avvicinino più al romanzo che alla verità. Non ti dico che non credo alle tue parole, ma non posso dirti nemmeno dirti che...

— Il *Ginandro* con l'articolo di Ria di Valchiusa in lode di Florio Giorgi...

Era la bella ragazza vestita di verde che faceva echeggiare le vôlte del Miriastilo della sua voce fresca e squillante. Il pubblico s'era da lungo tempo avvezzo agli assalti polemici dell'ardente femminista contro l'unico uomo che in verità ella molto ammirasse. L'annunzio che il *Ginandro* pubblicava un articolo di Ria di Valchiusa pro Florio Giorgi fu accolto con incredulità. Solo qualcuno arrischiava il mezzo sesterzio.

La bella ragazza si avvicinò al gruppo dove il filosofo con gesti sobri e aspetto severo spiegava, forte, agli intenti ascoltatori le ragioni del suo mutamento.

Diomede Monti interrotto dal rumoroso passaggio della bella giornalaia esclamò:

— Vedi: anche le donne femministe sono ora con lui!

Florio Giorgi comprò questa volta il numero del

Ginandro offertogli dalla ragazza.

E molti l’imitarono.

— Non passerà una settimana, conchiuse Gallieno Francobolli, che la Federazione Asiatica avrà trovato finalmente il pretesto che cercava.

V.

L’occultista s’era troppo affrettato a trarre le sue conclusioni. Egli vedeva chiaro forse, circoscrivendo ad alcune persone che conosceva bene, le sue divinazioni. Ma il metodo delle indagini arcane nell’intimo delle coscienze diventava meno sicuro quando l’ambito delle ricerche si allargava sino alle intenzioni e ai disegni dei grandi gruppi etnici, confusi troppo facilmente dagli Europei nel nome comodo ma poco preciso di Lega o Federazione Asiatica.

Gli Asiatici avevano presto compreso l’interesse comune che li univa ai danni della traballante supremazia europea; ma anche fra loro l’accordo non poteva essere così saldo che le grandi diffe-

renze di razza e più ancora di religione non minacciassero ogni tanto la grande compagine. L'Asia era sostanzialmente rimasta, benchè in apparenza modificata, il continente dove le credenze erano davvero parte integrale della vita collettiva. Se buddisti e bramini dimenticavano senza sforzo le antiche rivalità, i mussulmani giudicavano gli uni e gli altri ostinati idolatri di cui sarebbe stato pericoloso aumentar troppo la potenza. Le nuove confessioni formate o emerse dall'ombra, durante il secolo XX, si lasciavano rimorchiare dai capi del movimento antieuropeo, ma temevano di perdere l'autonomia spirituale quando, compiuta la conquista dell'Europa, i loro formidabili alleati avrebbero rivolti gli sguardi e i pensieri di nuovo all'Asia senza più pericolo di suscitar nemici insidiosi alle loro spalle.

Di tutti gli avvenimenti vaticinati da Gallieno

Francobolli, nessuno aveva ancora giustificato il suo spirito di profezia. Dopo un breve rumore l'articolo di Florio Giorgi era stato quasi dimenticato: gli ospiti di Villa Madama continuavano a impartire conforti mistici alle anime angosciate, prudenti consigli agli uomini mondani, forse anche sussidii generosi ai dissipatori ostinati. Della scuola di Florio Giorgi, oltre il maestro, quasi nessuno dei discepoli più eletti faceva il pellegrinaggio alla villa misteriosa, meno Pedro Arconti perduto nel vizio del giuoco e sempre in lotta con l'inflessibile genitore. Ma altri avevano sostituito gli antichi edonisti spirituali, giovani impazienti e curiosi, magistrati municipali o governativi, qualche ufficiale superiore, qualche grosso banchiere. E nè la Corte nè i consiglieri politici della Corona se ne mostrarono impensieriti. La fiducia in sè stesso di cui si vantava Tullio Centri, il grande

ministro come lo chiamavano quotidianamente alcuni giornali, aveva in ultimo dissipati tutti i timori, tutti i dubbi. Si parlava nei corridoi del Senato dei Cento Eletti, dell'opportunità di riconoscere il nuovo governo della Spagna che aveva mandato a Runa un agente ufficioso per tastare il terreno sull'opportunità di istituire, nelle due capitali, una reciproca rappresentanza diplomatica e consolare.

Gallieno Francobolli era stato sempre considerato al Miriastilo come un Geremia fastidioso: Florio Giorgi cominciava ad apparire un allucinato da cui parecchi discepoli si allontanavano, dicendo che poco oramai c'era più da sperare da un uomo il quale metteva a disposizione delle irrequietezze isteriche di Ria di Valchiusa le forze diminuite d'un ingegno che aveva troppo abusato della sua potenza.

Nella prima settimana del novembre 1999 non restava quasi più segno di tutto lo sconvolgimento prodotto dalle notizie di Spagna. Il Governo incoraggiava le feste sontuose, i grandi spettacoli, le sfarzose celebrazioni di anniversari, le pubbliche solennità delle vie. Tullio Centri s'ingraziava il popolo, di cui aveva disprezzato e domato il furore, con magnifiche liberalità: egli voleva che gli stranieri, che avevano precipitosamente fuggito la capitale dell'orbe civile, vi ritornassero attratti dagli annunzi enfatici che i giornali europei stampavano della splendida esposizione di prosperità e di ricchezza che Roma faceva quotidianamente.

Il Duca Alfieri fu pregato officialmente d'interrompere le riviste militari e tutte quelle ostentazioni bellicose che potessero favorire il sospetto che l'Italia si apparecchiasse alla guerra. La nota

costante dei discorsi al Senato e al Consiglio dei giudici municipali era un inno entusiastico ai benefizi della pace che l'Italia, sicura nella sua forza, imponeva al mondo.

Il 14 novembre ricorreva il sessantaquattresimo anniversario della scoperta che aveva mutato faccia al mondo e creata la supremazia italica fra le nazioni. In quel giorno, nel 1935, si era fatta la prova del primo congegno imperfetto che trasformava i raggi del sole in forza motrice e ritrasformava la nuova forza, quando occorresse, in un fluido fecondatore.

La conquista dell'etere cosmico sopraggiunse più tardi, ma da quella modesta macchina da gabinetto fisico presentata a un centinaio di curiosi in una privata conferenza all'aria aperta, poichè nè l'Università, nè l'Accademia dei Lincei avevano voluto saperne, era nata l'êra novella. L'espe-

rimento aveva obbligato gl'increduli a riconoscere la serietà della scoperta. La forza estratta dai raggi solari, condensati in una lente convessa e raccolti in un tubo incombustibile rivestito di una doppia guaina di vetro pieno di aria liquida, aveva potuto muovere un carro comune carico di mattoni, appena l'accumulatore eliodinamico infisso al carro aveva ricevuto un numero di calorie sufficienti.

Il duca Alfieri che si vedeva obbligato a star troppo in disparte, colse l'opportunità di quell'anniversario per dare una festa nel *Basileus*, la gran sala di avorio chimico dalle trecento colonne di cristallo, edificata per offrire ai ricchi un modo costosissimo e comodo di potere accogliere quattro o cinquemila persone che, anche allora, nessun privato aveva ancora trovato modo di ospitare nella propria casa.

Magnifici araldi scelti nella guardia sudanese di Cesare, vestiti di broccato d'argento e di damasco rosso e portanti nelle banderuole violette la spada d'oro che fiammeggiava nello stemma del patrizio generale, percorsero durante una settimana le vie terrestri a cavallo lasciando alle porte di tutti coloro che avevano un nome illustre nelle lettere, nelle scienze, nelle arti o nell'almanacco di Cipro o nei libri mastri della industria e del commercio intercontinentali, targhette d'argento su cui era incisa una formula breve e cortese d'invito fra splendidi e delicati ornamenti eseguiti da una macchina che simulava mirabilmente l'opera individuale di un artista.

Il *Messaggio*, il giornale che seguendo le correnti della pubblica opinione si dava l'aria di crearle, dopo aver sulle prime pubblicato qualche articolo in favore del movimento iniziato da Florio

Giorgi, riconquistato oramai dall'ottimismo, pubblicò uno studio di Mario Labriola sulle targhette d'invito del duca Alfieri. Il grande scultore prendeva occasione da quella ultima vittoria del senso artistico nella vita sontuosa dei ricchi e degli aristocratici per ricantare l'inno di ammirazione al tempo presente e bene augurare dell'avvenire, per la grande civiltà che da Roma irradiava sul mondo. In nota all'articolo di Mario Labriola, il *Messaggio* aggiungeva alcuni particolari intorno al come era stato condotto il lavoro delle targhette e sul loro costo che precisava in duecento mila sesterzi.

Quanto dunque sarebbe costata tutta la festa? Questo si domandavano i lettori del *Messaggio*, e chi avesse in quei giorni parlato loro d'Indiani, di Tartari, di Arabi, sarebbe stato accolto con un sorriso di compatimento.

Tutta Roma si aggirava nel Basileus, la sera del 14 novembre. Il busto di Corrado Alfieri, l'avventurato scopritore dell'eliodinamica, s'ergeva nel centro della sala enorme sopra un basamento di lapislazzuli artificiale, su cui era inquadrata, in alto rilievo d'oro e di platino, una composizione prestigiosa che riproduceva, con tutti gli audaci artifizii del neo-barocco, la scena del primo esperimento che la festa commemorava. Corrado Alfieri, come quasi tutti i grandi iniziatori, non era venuto dalle accademie scientifiche. Erede di un gran nome patrizio e di un'illustre famiglia impoverita, Corrado Alfieri era un modesto ufficiale di fanteria, quando ebbe l'intenzione geniale di cercare in una possente concentrazione dei raggi solari la risoluzione del grande problema. Il duca Alfieri, discendente di Corrado, celebrava nel suo antenato una gloria familiare e un

vanto dell’esercito che egli agognava di guidare alla vittoria.

La festa era incredibilmente splendida, e nessuno rammentava di aver vista mai nel Basileus una profusione di luce e di ricchezze uguale.

Il centro dello smisurato edifizio, dal pianterreno al settimo piano, era costituito da una sola aula, alla quale si accedeva da mille porte, scendendovi da cento scale che s’innestavano tra loro in un simmetrico disegno di vari colori, costituiti dai marmi e dai metalli delle scintillanti balaustrate. E la folla, appena un poco più densa attorno al busto dell’inventore, poteva liberamente allontanarsi salendo fino alle ringhiere e disperdendosi per le infinite sale del concerto, del ballo, delle cene o delle conversazioni, che si aprivano nelle immense pareti dell’aula, ad alveare. Tutte le più belle ed eleganti dame romane sfoggiavano il

lusso fantastico di gemme e di stoffe inaudite che aveva moltiplicato l'industria scientifica negli ultimi venticinque anni. Un consigliere di redazione del *Messaggio*, capo dei servizi di cronaca a cui erano addetti cento informatori, distribuiti in quattro squadre dirette ciascuna da un referendario, affermava, in una delle sale di riposo, a un gruppo di Eletti del supremo Senato, che quella sera al Basileus non c'era meno di un miliardo di sesterzi in gioielli di criselettro, la miracolosa cristallizzazione dell'oro scoperta dall'alchimista danese Daniele Altenborg nel 1989.

— E le vesti di filigrana di madreperla morbida che sembrava un vapore bianco rischiarato dalla luna?

— Mah! replicò il consigliere del *Messaggio*, sono andate un poco giù nel favore delle classi più alte. Se ne possono avere per cinquanta mila

sesterzi, dacchè gl’Indiani si sono messi a contraffarle con un filo serico che estraggono da una pianta di Ceylan.

— Sempre gl’Indiani. Ce li troviamo dappertutto, esclamò un Eletto.

— Lasciamoli fare, mormorò il giornalista; fra dieci anni, il nuovo secolo assisterà al riassorbimento della loro potenza nella nostra civiltà. Noi li riassimileremo....

Un’immensa vibrazione sonora coperse la voce del consigliere. Le prime note dell’inno imperiale si diffusero d’un tratto per tutto il Basileus dalla sala maggiore, dove non era nemmeno l’ombra di uno strumento musicale.

— Cesare! gridarono in coro gli Eletti, e corsero tutti verso la più vicina balaustrata, mentre il consigliere del *Messaggio* finiva il suo bicchierino di Biogeno corintio.

Non era un’orchestra. Era tutta la sala che vibrava esalando le note dell’inno con una pienezza di suoni di cui avrebbe invano cercata una spiegazione chi avesse ignorato che colonne, pilastrini e ringhiere, vuote internamente come canne vocali, trapunte da fori innumerevoli e impercettibili, formavano un organo colossale, animato in una sala sotterranea da una macchina della forza di dieci calorie eliari.

Cesare era entrato nella sala maggiore, dal grande ingresso d’occidente, a livello della strada terrestre; ma non aveva voluto profittare del privilegio di avanzarsi nella navata di mezzo sul carro imperiale. Egli era un uomo di piccola statura, sbarbato, dai gesti nervosi, vestito semplicemente di stoffa nera e di una foggia un poco antiquata. Seguito dall’arciduca Arconti e da alcuni altri dignitari, egli pareva godesse del contrasto che

era tra la sua semplicità e tutta quella pompa di cui il magnifico e gigantesco generale Alfieri, ravvolto nella sua cappa di porpora paonazza con l'elmo nella sinistra e la spada sguainata nella destra, gli faceva teatralmente superbo omaggio.

Con la mano Cesare fè cenno di cessar l'inno, e come la musica tacque, una assordante acclamazione partì d'un tratto dalla sala e dalle scale, dalle ringhiere e dalle porte, dove le più belle signore di Roma, le sommità dell'arte, della scienza, della vita pubblica, in una confusione pittoresca, formavano un rivestimento umano che si aggiungeva come una vivente decorazione ai motivi ornamentali dell'architettura e della scultura.

In un attimo, per quella moltitudine aristocratica, si diffuse la voce che, nel ringraziare il generale, Cesare l'avesse nominato arciduca e presidente perpetuo del Consiglio privato. Inoltre si

aggiungeva che Cesare aveva lodato principalmente nella festa l'intenzione di riassicurare l'Impero la cui pace non poteva correre alcun pericolo, finchè i suoi difensori più valorosi e forti avessero compreso, come il nuovo arciduca, i benefizi delle arti e della coltura spirituale. In ultimo il monarca aveva annunziato che, per non escludere dalla gioia delle classi più elevate il popolo più laborioso, egli aveva firmato quella sera stessa un decreto che istituiva cento mila premi di venticinque mila sesterzi l'uno per gli operai che, a giudizio dei compagni e dei capi d'arti, fossero giudicati esemplarmente laboriosi, intelligenti e morigerati nell'officina e nella vita di famiglia.

— Sempre un poco socialista, il nostro buon Cesare, aveva esclamato ironicamente Eliodoro Falsetti, il direttore del *Messaggio* e del *Margulte.*

Ma l'inno imperiale di nuovo risonando nella

grande aula del Basileus, aveva raddensata un’altra volta la splendida folla sulle ringhiere, sulle balaustrate e fra le colonne d’avorio. Giungeva la Cesarina, come s’era preso il vezzo di chiamar l’imperatrice.

Cesare e il nuovo arciduca mossero insieme incontro alla sovrana, seguiti dal presidente dei Cento eletti, dall’assessore Tulio Contri, da un gruppo di massimi personaggi pubblici e di artisti. Qualcuno osservò che Florio Giorgi non prendeva parte alla cerimonia che era di quelle, una volta, molto gradite alla sua vanitosa ambizione di figurare fra gli ottimati degli ottimati. E pure si assicurava ch’era stato visto aggirarsi malinconicamente nelle sale più spopolate, come un’anima in pena.

Intanto che la Cesarina metteva il piede sulla soglia dell’aula, due ufficiali dello stato maggiore

del generale Alfieri, facendo largo con una certa energia, permettevano a una signora velata di avvicinarsi al gruppo di Cesare e del suo seguito. Quando l'arciduca si fu inchinato a baciar la mano dell'Imperatrice, la signora si tolse rapidamente il velo che le copriva il capo e le spalle, e buttandolo a uno dei due ufficiali, piegò leggermente le ginocchia davanti all'ospite augusta e si rialzò d'un tratto, più maestosa della Cesarina, nell'eleganza dell'alta persona e nel fulgore inatteso del suo diadema di radio che vinceva la luce eliare del faro centrale. Era la nuova arciduchessa, Livia Alfieri, la sorella di Ria di Valchiusa.

Ella aveva studiato il momento di fare la sua apparizione prestigiosa, ma nella folla de' suoi invitati corse un mormorio in cui alla meraviglia si mescolava qualche biasimo. Per quanto il radio avesse perduto l'enorme valore dai primi tempi

della sua scoperta al principio del secolo oramai moribondo, un gioiello della grandezza di quel diadema che doveva esser costato una somma favolosa era sempre uno sfarzo inaudito.

Il consigliere di redazione del *Messaggio* dava ai suoi ascoltatori notizie che parevano incredibili, anche alla fine del secolo XX.

— Bisogna sapere che la produzione del radio è venuta sempre diminuendo, dopo la scoperta di Corrado Alfieri che lo rese inutile. Per la scienza, per le industrie noi non abbiamo più bisogno dello strano minerale di cui si erano trovati interi filoni nel Caucaso e nell'Imalaya. Ma l'arciduchessa Alfieri ha pensato che ornarsene la fronte superba era un rendere omaggio all'antenato di suo marito. Infatti Corrado Alfieri, attingendo direttamente dal sole tutte le forze che sono raccolte nei suoi raggi viventi, ha sconfitto il radio.

— Ma come è possibile, chiese Giordano Faraglia, portare una tale quantità di radio sulla propria testa, impunemente per sè e per gli altri?

— Ecco il secreto che vi spiegherà domani il *Messaggio*, rispose misteriosamente il consigliere di redazione. Perdonatemi se non posso rispondervi, si tratta di una invenzione tonchinese. Alcune proprietà del radio sono neutralizzate dall'incastonatura refrigerante, ad aria liquida.

— Peuh! interruppe uno degli Eletti, si direbbe a sentirti che questa invenzione stia per escludere la gloria di Corrado Alfieri.

— Per me, a ogni modo, aggiunse un altro, il generale Alfieri ha fatto male a permettere a sua moglie uno sfoggio così audace. Tutti guardano ora lei e non badano quasi più alla Cesarina.

— I nostri sovrani aborriscono troppo dal lusso.

— Se è l'unico modo di distinguersi che sia loro

restato!

— Che cosa direbbe Tiberio Clausetti se vivesse ancora?..

— Andrebbe a consolarsi con l’altra sua figlia e rivedrebbe le bozze al *Ginandro*.

— O delle nuove opere austere di Florio Giorgi che non tarderà molto a diventar suo genero postumo.

— L’hai visto?

— Sì, passeggiava in una sala remota con Gallieno Francobolli.

I commenti al diadema di radio avevano fatto dimenticare a molti il programma della festa. Ma l’organo gigantesco del Basileus risuonò di nuovo per accennare un motivo strano fatto dall’intreccio di due temi: uno saltellante e giulivo, l’altro dolce sentimentale e cadenzato. Una larga piattaforma sorse automaticamente da un lato

dell’aula, dove la folla era stata a poco a poco respinta da cortesi alabardieri della guardia bulgara dell’imperatore, concessi al generale Alfieri per la vigilanza e il decoro della festa.

— Le Messicane! si mormorava d’ogni parte, mentre, a destra della piattaforma, Cesare e la Cesarina si assidevano su due alti troni, circondati dalla Corte e dai grandi dignitari adagiati sui magnifici tappeti di seta che ricoprivano i sette larghi gradini sottoposti.

Le dodici messicane erano venute a Roma a spese del generale Alfieri, dopo aver vinte tutte il

gran premio d’onoro all’esposizione di bellezza muliebre di Melbourne. Erano canterine e ballerine celebratissime, e la perfezione delle loro forme costituiva una vittoria del metodo di selezione graduale seguito nel Messico e nel Brasile per il miglioramento delle razze umane. In quei vasti paesi americani, dove i tipi etnici più diversi da parecchie centinaia d’anni s’erano incontrati e confusi, i governi avevano istituito da mezzo secolo i matrimoni sperimentali, con larghe rimunerazioni e severe norme di vita e d’igiene per assicurare a questi risultati dell’eredità somatica la perpetuazione dei caratteri acquisiti. Ognuna di quelle giovinette rappresentava, almeno, la terza generazione dei matrimoni sperimentali ed era obbligata, al primo ordine che le fosse giunto dalla Direzione generale di Callogenia, ad accettare il marito che le era destinato. Ricusando lo sposo

perdeva il diritto alla dote di due milioni di dollari che lo stato, le doveva e alla cittadinanza.

I figli dei matrimoni sperimentali non potevano uscire dal Messico o dal Brasile prima dei quarant'anni e, avanti le nozze, erano strettamente custoditi in alcuni palazzi circondati da giardino, dove passavano il tempo in moderati esercizi corporali, piacevoli trattenimenti artistici, lunghi e regolati riposi all'aria aperta. Per avere il permesso di presentarsi prima all'Esposizione di bellezza di Melbourne e poi di prender parte alla festa del generale Alfieri nel Basileus, le dodici messicane avevano dovuto fare una istanza al Consiglio sovrano dei Trentanove che era stata accolta con molto stento e sotto condizione che le fanciulle fossero accompagnate da altrettante matrone di provata illibatezza, e da due medici sessagenari dell'Istituto di Callogenia.

La musica strana continuò per alcuni minuti, mentre sulla piattaforma scendeva dall'alto una grande cortina di velluto rosso frangiata d'oro. Tutti gli sguardi erano fissi alla tenda: alcune signore avevano inghiottito rapidamente dei granuli di linceina magnetica che si credeva aumentasse il potere visivo senza bisogno di strumenti ottici.

La tenda di velluto cadde disponendosi in panneggiamenti eleganti sotto la piattaforma e scoprì la scena, velata da un tessuto diafano. La luce della sala si attenuò lentamente sino a una dolce penombra crepuscolare, mentre dietro il velo si andava diffondendo un'iridescenza madreporica: si distingueva solo un'ara donde fumava il lento incenso di aromi squisiti. La musica era diventata fioca e sospirosa.

L'aspettazione cresceva. Cesare stesso aveva fatto cenno all'arciduca Alfieri di venirgli a canto,

e gli chiedeva spiegazioni che ascoltava con interesse. Di mezzo a quella confusa e incerta luminosità si levò, soave e basso, un coro femminile di cui sfuggivano le parole, ma che penetrava dolcemente nelle anime, intanto che gli aromi avvolgevano i sensi degli spettatori, inducendoli in una calma di fantastico stupore, quasi in un delizioso dormiveglia.

A un tratto si udì un suono di nacchere, il velo si squarciò, l'ara disparve e sulla scena, dove possenti riflettori creavano l'illusione perfetta di un giardino edenico, si avanzò una formosa mulatta. Levando le braccia d'ambra verso Cesare e la Cesarina, ella salutò la gloria e la grandezza dell'impero italiano in solenni versi castigliani.

Il sonoro accento della lingua di quel popolo, che la sventura aveva oppresso, mutarono la disposizione d'animo dell'uditorio da cui uscì un

mormorio. E quando un grande, unanime applauso scoppiò nell'aula del Basileus, dal gruppo di ottimati che sedeva intorno al busto di Corrado Alfieri all'alta galleria che arrotondava i suoi archi leggieri intorno al soffitto, ognuno dei plaudenti comprese, nella propria, l'intenzione degli altri. L'omaggio non andava nè a Cesare nè alla Cesarina, nè alla mediocre declamazione della mulatta, ma esprimeva un sentimento che invano si cercava a Roma di comprimere dall'ottimismo ufficiale. Il generale Alfieri ne fu lieto in cuor suo, ma in quel momento egli era più che mai il cortigiano singolarmente onorato dall'Imperatore, e il suo volto non lasciò scorgere nessuna commozione interna.

Infine le mani si chetarono: la mulatta era sparita. La musica annunciava, in un ritmo composto di processione, la sfilata delle «Messicane»

che uscirono a una a una, da un folto d’alberi raffigurato in un angolo della scena.

Belle, erano belle certamente, ma la promessa d’una sensazione straordinaria era stata troppo vivamente annunziata, troppo intensamente conformata da tutti quegli apparecchi. Quando le dodici fanciulle si trovarono tutte allineate, come statue discese dal piedestallo, sull’orlo estremo della piattaforma, la loro semplicità scultoria, nell’atteggiamento modesto e nella sobrietà elegante delle vesti bianche, parve non corrispondesse alla grande attesa.

Solo Gioviano Caetani, l’aristocratico artista antiquato, dall’ultima galleria osò di gittare un grido di ammirazione che non trovò eco nell’aula.

Le «Messicane» avevano sulle labbra un sorriso; i loro occhi tranquilli esprimevano una serena coscienza delle loro persone che bastava a sè

stessa e non chiedeva entusiasmo agli spettatori.

Stringendosi un poco il tempo musicale, le statue animate incominciarono a muover i gesti morbidi e lievi, sfiorando la piattaforma con passi raccolti, appena appena più risoluti di un onesto incesso ordinario di fanciulle che camminino per le vie urbane. Non era quella una danza e tuttavia dal vago movimento spirava una grazia dolce come di cantilena plastica, in cui traspariva tutta la femminilità schietta di quei corpi armoniosi.

— Che noia! disse a mezza voce Giordano Faraglia a Mario Labriola.

— Comprendo la tua noia, rispose lo scultore, ma comprendo anche l’ammirazione del vecchio Caetani. Con la meno bella di quelle giovinette si potrebbe fare un’opera d’arte da mettere a paro alle più belle dell’antichità greca.

— Sono un poco gialle, ribattè l’ingegnere, ma

se siamo tutti d’accordo che la Venere nuova deve essere meticcia, io non parlo più.

— Tu parlerai domani al Miriastilo per celebrare il miracolo estetico delle Messicane.

— Perchè dici questo? chiese Giordano Faraglia già pentito di aver manifestate le sue impressioni vere.

— Perchè domani l’opinione degli edonisti spirituali sarà che il mondo non ha veduto mai nulla di più perfetto della bellezza delle messicane.

— Peccato che Florio Giorgi abbia abdicato, mormorò malignamente Giordano Faraglia.

— Guarda!

Una luce dai toni verdastri e violacei colorava ora le vesti bianche delle fanciulle e la musica si scioglieva in molli carezze sentimentali. Le messicane abbandonavano il capo indietro, scoprendo il collo e ripiegando le braccia sul petto in uno

smarrimento languido di aspirazioni ineffabilmente soavi.

Poi di subito, nel rosso di un fuoco avvampante, nella vertiginosa successione di un turbine di note, le dodici fanciulle vennero travolte da un delirio orgiastico di ridda sfrenata. I lunghi veli, gonfiandosi al moto vorticoso, lasciavano vedere le agili forme come sospese in aria, mentre nei grandi occhi neri si accendeva un ardore di vita e di inesaudita passione verginale che vinse finalmente l'indifferenza degli spettatori.

Csare stesso diè il segno dei plausi, e le acclamazioni scendenti dall'alto e risalenti dal basso dell'aula s'incrociarono e confusero in un solo ed enfatico grido che invase la scena della piattaforma; allora la danza svanì improvvisamente in una tenebra profonda da cui fu oscurata la scena per un istante. Il gioco ottico delle lenti invisibili e del-

la luce mutò l’aspetto del paesaggio scenico.

Il giardino era svanito con la danza. Una rada con pochi scogli e un mare azzurro raffiguravano un novello incantesimo dove era prima l’illusione del magico giardino. Divise in due cori, le dodici fanciulle erano in parte sulla sabbia, in parte parevano nuotare lentamente nell’onda.

La musica aveva ripreso il motivo del preludio, il motivo composto dall’intreccio di due temi paralleli, e il tema giulivo e saltellante diceva la gioia delle figlie della terra che si rincorrevano sulla riva, e il tema dolce o sentimentale e cadenzato diceva la malinconia delle figlie del mare.

Le melodiche sonorità complesse della rinnovata polifonia vocale avevano abituati gli orecchi a percezioni contemporanee che sarebbero parse inesplicabili agli orecchi inesperti dei tardivi ammiratori delle semplici orchestrazioni per cui

era diventato ormai popolare il vecchio maestro tedesco, Riccardo Wagner.

Ma non occorreva una straordinaria educazione artistica per seguire le divergenze e convergenze, gl'incontri e le contrapposizioni di due temi autonomi che venivano infine a formare un motivo solo. Musichetta graziosa, aveva sentenziato con benigno compatimento, il maestro Filippo Giancarloni, inventore delle inestricabili *Canzoni contrappuntistiche* le quali solo pochissimi osavano ancora affermare di intendere compiutamente, senza tuttavia poterne assegnare le ragioni.

Nello brevi pause del loro semicoro le figlie della terra danzavano; nelle brevi pause del loro semicoro le figlie del mare nuotavano: e da questa antitesi di gesti scaturiva così limpidamente l'antitesi musicale che riusciva facile distinguere le

due sorgenti melodiche anche nell'apparente fusione dei momenti d'insieme. Come trillava nel canto terrestre il gaudio vibrante della vita! Troppo vibrante del resto e troppo acuto, sì che nel fondo vi si discopriva una superba e amara invidia della tranquillità rassegnata delle figlie del mare. Come gemeva profondamente la malinconia umida e gelida del canto marino! Ma in quella malinconia era tutta la calma, tutta la squisita voluttà di una rinunzia volontaria.

Battevano le ciglia e tremavano le anime della assemblea estatica e domata. Lo spettacolo traduceva il canto. Il canto rivelava il significato dello spettacolo. Ma non era possibile disgiungere mentalmente l'uno dall'altro, poi che nell'uno e nell'altro la sostanza intima era una sola e una cosa sola con l'apparenza esterna, come nei fenomeni della natura. Ninfe e ondine cantavano la

gloria della bellezza con le voci calde dell'insaziabile desiderio dei terrestri e con le voci limpide e cristalline dell'infinito mistero degli oceani profondi. La «musichetta leggiera e graziosa» compatita dal severo contrappuntista italiano schiudeva fantastiche prospettive nel sogno che è forse la verità essenziale; e in quegli arcani colonnati d'allucinazione febbrile che disegnavano le gracili armonie, pareva di veder lampeggiare lontana la primordiale virtù che risplende nella vita e che la vita ignora. Il miracolo era fatto con poche note, con pochi versi, con dodici fanciulle la cui sola sapienza era la bellezza e la giovinezza; la giovinezza che porta un più recente messaggio del Dio Ignoto, la bellezza che annunzia l'ordine iniziale e la legge a cui, anche infrangendola, obbediscono tutte le cose.

Così Dante Sogliani aspirando quasi le sensa-

zioni che gli venivano dalla piattaforma, cercava di spiegarle a sè stesso e a Diomede Monti che l'ascoltava, assentendo col capo più forse per seguire il ragionamento che per approvarlo.

Quando lo scultore si fu taciuto, il Maestro cominciò.

— Anche io.... Ma che importa? Tutti abbiamo pensato cotesti pensieri. Erano nell'aria. Molti di essi hanno trovato una forma elegante e determinata nei libri di Florio Giorgi.... Abbiamo creduto di poter comprimere sotto il torchio del ragionamento l'apparenza delle cose ed esprimerne il succo vitale. E ci siamo immaginati di abbeverarci alla fonte,... e la nostra illusione è stata così grande e compiuta che ci ha veramente inebriati. Per cercare le cause e i principii assoluti della vita abbiamo disprezzato le scienze particolari e violata la disciplina del lavoro utile. Che cosa è

questa nostra sapienza? Parole? Ordine, legge, bellezza?... Parole! La bellezza è un nostro modo di vedere, l'ordine e la legge sono concetti approssimativi che diventano arbitrari fuori dell'umanità e delle sue istituzioni. Quale è la legge dell'Universo? Noi abbiamo veduto che dopo alcuni fatti ne soppraggiungono altri e abbiamo detto: questo è l'ordine, causa ed effetto. Ma il prima e il dopo sono forme della nostra conoscenza....

— Maestro, voi mi spaventate.... A quale conclusione verrete voi?...

— Non lo so e non giova saperlo, mio giovane amico.... So che ci siamo cullati nella vanità delle nostre immagini.... Io, per il primo, fino all'altro giorno....

E il Maestro non proseguì, nè Dante Sogliani l'avrebbe più ascoltato. Tutti e due volsero

d’improvviso le spalle alla scena e guardarono con stupore ciò che accadeva in fondo all’ultima delle sale corrispondenti alla balaustrata, presso cui avevano scelto il loro posto di spettatori.

In fondo all’ultima sala si vedeva un gruppo di persone. Dante Sogliani distinse fra esse Florio Giorgi pallido e muto, Gallieno Francobolli gesticolante per pacificare due contendenti: Cosimo Flammeri e Pedro Arconti.

Le parole non giungevano chiare per la distanza, ma le intimazioni erano irose. Prima che avessero fatta la loro scelta fra i due spettacoli, la ressa dei vicini aveva sospinto il vecchio Maestro e lo scultore fino laggiù, nella sala della celebre Naiade di cristallo di roccia. Intorno alla gentile e singolare fontana nella quale Mario Labriola aveva combinate le limpidezze dell’acqua e del quarzo, per dare alla rigidità del cristallo la fluidità del-

la linfa, per sagomare l’acqua in forme costanti, sorrette dal cristallo, erano Florio Giorgi e Galieno Francobolli con Cosimo Flammeri e Pedro Arconti, che disputavano fieramente, troppo violentemente per quel tempo in cui il predominio delle facoltà intellettuali sugli impulsi istintivi aveva mitigato ogni controversia in calma discussione, sostituendo l’ironia cortese alle polemiche aspre e ingiuriose degli antenati.

Alto, robusto, bello come un antico eroe e sontuosamente vestito di una clamide di broccato amaranto, Pedro aveva un sorriso di sdegno represso sulle labbra che gli tremavano un poco. Egli aveva risposto prima duramente e la sua voce squillante era giunta sino al pianerottolo dove conversavano Diomede Monti e il suo amico, guardando lo spettacolo. Ora taceva fremendo e saettando Cosimo Flammeri con gli occhi accesi.

Ma Cosimo, piccolo, tarchiato, vestito con la semplicità affettata degli edonisti scismatici che avevano seguito Florio Giorgi nella sua abiura, non si lasciava sgomentare dalla collera malfrenata dall'avversario.

— La tua minaccia ti accusa più delle mie parole che ti hanno offeso. Ma io non ho paura di dirti la verità, qui davanti a tutti costoro che le tue grida hanno chiamato a testimoni dei miei rimproveri.

— Che diritto hai tu di rimproverarmi?

— Io ero tuo amico. Abbiamo fatto il male insieme, ma quando tu vedi un uomo come Florio Giorgi riconoscere il suo errore, che diritto hai tu di persistervi?

— Io sono libero delle mie azioni!

— Tu non potresti ripetere questa superba affermazione davanti ai bramini e ai buddisti di villa

Madama.

Un vivo rossore si diffuse sui nobili lineamenti bruni del figlio dell'arciduca Arconti.

— Non ti comprendo, egli disse alla fine, incrociando le braccia come per impedir loro di colpire l'accusatore.

Ma Cosimo Flammeri non era più padrone di sè. Tutti gli sguardi erano confitti su lui.

Gallieno Francobolli tentò invano di indurlo a tacere; Cosimo Flammeri riprese:

— Tu mi comprendi e per questo arrossisci. Tu sai che la libertà di cui ti armi verso di me, verso gli antichi amici, l'hai perduta verso gli stranieri che l'hanno comprata....

Fu un attimo. La mano di Pedro Arconti corse alla piccola daga damascata che gli pendeva sul petto e un grido d'orrore sfuggì delle labbra di alcune dame sopraggiunte. Ma di mezzo a quelle

dame, una nobile e dolente figura di donna si gettò su Pedro Arconti e gli afferrò la mano.

Nel tempo stesso un ufficiale dei Bulgari toccò leggermente alla spalla Pedro Arconti, e gli mormorò piano all'orecchio:

— In nome di Cesare, il capitano Arconti è in arresto!

Pedro Arconti, il cui grado di capitano degli alabardieri della guardia era puramente onorario, quasi non si accorse di questa intimazione, davanti al dolore della madre, semi svenuta nelle braccia di Ria di Valchiusa.

Lentamente la sala si vuotò, mentre Pedro Arconti, dopo aver baciata la mano della madre, seguiva l'ufficiale dei Bulgari. L'arciduchessa fu allontanata da Ria di Valchiusa e dalle altre signore: Florio Giorgi livido e costernato era scomparso.

Dante Sogliani si ritrovò davanti alla prestigiosa fontana di Mario Labriola solo con Gallieno Francobolli che esclamò, quasi parlando a sè stesso:

— Questo scandalo è il principio della fine.

La Naiade seguitava impassibile nella sua diafana e fredda bellezza a rovesciare dall'urna sfaccettata l'acqua che confondendosi col cristallo le forniva una base trasparente: e la luce vivissima delle lampade eliari traeva infinite iridiscenze dal cristallo e dall'acqua. Di laggiù venivano ancora alcuni suoni delle canzoni messicane e scrosci frenetici di applausi.

Era lugubre tutto quello splendore, lugubre quell'entusiasmo che si ripeteva nel silenzio della sala romita, dove lo scandalo, come diceva Gallieno Francobolli, aveva segnato il principio della fine.

Dante Sogliani ricordò l'aforisma testè udito dal

Maestro: *Il prima e il dopo sono forme della nostra conoscenza*, che gli era parso così profondamente vero, e lo contrappose mentalmente al fatto che l'occultista additava come il principio della fine. Quel fatto non era avvenuto ancora mentre Diomede Monti parlava e non poteva dipendere, con le conseguenze misteriosamente asserite nella profezia oscura di Gallieno Francobolli, da un atto del nostro cervello. Anche la sconsolata sapienza nova del Maestro era dunque una parola?

Dante Sogliani era smarrito. Tuttavia chiese a Gallieno:

— Come intendete voi cotesto principio della fine?

— Cosimo Flammeri ha fatto scattare la scintilla che incendierà Roma e finirà di distruggere la civiltà latina. Fra otto giorni il pretesto che cerca-

no gli Asiatici per invaderci sarà trovato e il secolo XXI comincerà con la nostra sconfitta.

VI.

Questa volta Gallieno Francobolli fu miglior profeta, per sventura di Roma e della civiltà europea. La mattina dopo della festa tutti i giornali: il *Margutte*, il *Ginandro*, il *Messaggio*, la *Gazzetta Universale*, il *Quadrante* avevano parlato del minaccioso diverbio, fra Cosimo Flammeri e Pedro Arconti, avvenuto al Basileus.

I più erano severi con Cosimo Flammeri a cui alludevano chiaramente e ostilmente. Il *Ginandro* raccontava seccamente la scena.

Solo l'*Intempestivo* per giustificare forse il suo titolo, anche quando si degnava far la cronaca dei fatti quotidiani, fu aspro contro l'antico amico e intermittente collaboratore Pedro Arconti. L'ex-

avvocato Manetti gridando il giornale nel Miriastilo aveva aggiunto di suo una notizia che non era esatta, ma dava in quel momento significato all'articolo. Lo strillone, sempre più sfarzosamente panneggiato nella sua toga rossa, alla quale avea sovrapposto un nuovo e più largo gallone d'oro chimico, piantandosi fra le colonne, dove era, prima degli ultimi casi di Spagna, il padiglione del ghebro Ramane, urlando in modo che tutte le vôlte metalliche dell'immensa galleria ne echeggiassero, aveva annunziato:

— L'*Intempestivo*, edizione straordinaria con lo scandalo del Basileus e la *rientrata* di Florio Giorgi! Il gran giornale dei filosofi si trasforma! Comprate il numero d'oggi che dichiara la guerra... a villa Madama!

Il sedici novembre i giornali ebbero un nuovo

argomento di cronaca vivace nel raccontare il duello fra Cosimo Flammeri e Pedro Arconti. Erano trascorsi cinquanta anni forse dall'ultimo duello avvenuto a Roma. Più che la legge rigorosissima, il costume aveva abolito i conflitti personali con le armi come inutile e balordo avanzo di tempi remoti. Pedro Arconti aveva risuscitato il duello mandando, appena liberato dagli arresti, due padrini a Cosimo Flammeri che aveva accettata la sfida ed era rimasto poi pericolosamente ferito.

L'indignazione pubblica non ebbe confini. I giudici repubblicani del consiglio municipale proposero inutilmente un biasimo al sanguinoso ricorso di barbarie di cui l'esempio veniva dalle famiglie dei cortigiani di Cesare; ma la discussione della proposta divenne, per i discorsi dei proponenti, un atto di accusa contro gli uomini e le istituzioni imperanti, contro la corruzione dei grandi dignitari

della Corte e dello Stato, contro Tullio Centri, l'assessore scettico e insolente il quale aveva disonorato il governo nell'indegna farsa dell'uragano artificiale scatenato contro la sommossa popolare.

Sicuri di essere sconfitti nella votazione, i repubblicani volevano che le loro parole si ripercotessero forte nella coscienza pubblica fuori dell'aula.

Un giudice municipale, parente dell'arciduca Arconti, aveva argutamente rinfacciato, ai ricchi repubblicani industrialisti, le adesioni mal disciplinate della *Gazzetta Universale* al metodo di repressione di Tullio Centri. E la proposta era stata sepolta dal no della maggioranza.

Se non che il domani di questa discussione, diciotto novembre, la *Gazzetta Imperiale* inserì laconicamente la notizia che, avendo l'arciduca

Arconti dato le dimissioni dall'alto ufficio a Corte, Cesare le aveva accettate,

— Sempre socialista, Cesare, mormorarono gl'imperialisti malcontenti.

— Anzi ora è anche un poco repubblicano, ghignò un giudice municipale che alcuni anni prima era stato espulso dall'amministrazione della casa imperiale. Era molto ricco, ostentava in pubblico all'antico padrone una fedeltà che i suoi discorsi privati smentivano, per vendicarsi dell'indulgezza immeritata, come poteva.

A dire il vero, il Cesare che imperava su Roma e l'Italia in quel pomeriggio inoltrato della civiltà europea, non era quel nemico delle istituzioni che i partigiani più ferventi dell'Impero andavano dicendo. Era un uomo giusto, di bella e aperta intelligenza, al quale era toccato di regnare in un periodo troppo tardivo. Nessun uomo di buona

volontà avrebbe potuto restituire alla nazione le energie che si erano consumate nella ricchezza, nel fasto, nell'abuso della intelligenza e della coltura, nelle ambizioni sconfinate, individuali e sociali. Il novissimo risorgimento era stato troppo rapido e aveva imposto un dispendio di forze morali, buone e cattive, che nessun popolo avrebbe potuto impunemente sopportare. All'apogeo trapassato succedeva fatalmente la discesa. L'Europa, come una vecchia signora che cerchi d'ingannare se stessa e gli altri sulla sua età, aveva spalmato di belletto le sue rughe, tinti i capelli, dato uno splendore fittizio agli occhi appannati e attinto dai veleni l'apparente freschezza dello spirito infiacchito, la sensibilità esasperata dei nervi stanchi. Ma poi che la festa volgeva alla fine, ella, che aveva ballato sino allora, non riusciva più a trascinarsi sulle gambe tremanti per rientrare nel-

la vita normale, che non è nè una danza, nè uno spettacolo, nè, a lungo, un commercio d'illusioni.

Cesare forse tutte queste cose vedeva e comprendeva, ma invano con la semplicità della vita aveva creduto di contrapporre ai disordini l'esempio di una provvida igiene morale. L'esempio non era stato compreso, e forse non era più utile nè possibile di seguirlo. I suoi contemporanei erano omai a quello stadio d'intossicamento nervoso, in cui il sofferente corre egual rischio a continuar l'uso degli eccitanti che a privarsene risolutamente.

Al ventidue novembre, giusto otto giorni dopo il sessantaquattresimo anniversario della scoperta di Corrado Alfieri, Tullio Centri, insolitamente solenne, si levò dal seggio del Governo, nell'aula degli Eletti.

Il Consiglio Supremo Nazionale sapeva un po' vagamente che l'assessore della Corona per l'amministrazione interna avrebbe quel giorno compiuto un atto importante.

Un gran silenzio si fece quindi, appena il Ministro, ritto dinanzi al banco, ebbe girato sugli Eletti uno sguardo pensoso.

Egli disse con voce calma:

— Chiedo all'Assemblea perdono di violare le consuetudini presentando improvvisamente una legge senza averne dato prima notizia nei riti prescritti. Ma non si tratta di un provvedimento a cui sia strettamente necessario l'approvazione dei legislatori dell'Impero. Il nostro Governo avrebbe potuto fare a meno di questa conferma dei poteri che gli vengono dalla costituzione. Se oggi vi chiedo perciò di rinnovarne l'affermazione, il motivo della sua richiesta non deve cercarci in parti-

colari questioni formali, ma nello scopo medesimo della nuova legge, di cui tutti dobbiamo assumere l'alta responsabilità dinanzi al mondo civile. Noi non modifichiamo nulla agli ordinamenti dello Stato che è sempre assoluto padrone di concedere o di negare il benefizio della dimora ne' suoi dominii agli stranieri. Noi diamo con la nuova legge una energica sanzione a questo nostro diritto, precisando le condizioni che imponiamo a noi e agli stranieri, per esercitarlo equamente. Nessuna minaccia agli ospiti che vengono fra noi a vivere lealmente della loro arte, della loro industria, della loro ricchezza. I confini d'Italia resteranno aperti agli uomini di buona volontà. Alla fine del secolo XX, all'alba del XXI, l'Italia non darà lo spettacolo di una sospettosa gelosia che ricorderebbe le intolleranze di alcuni stati asiatici del secolo XIX. Noi vogliamo solo che questa nostra

larga ospitalità sia riconosciuta dagli stranieri che ne approfittano e meglio regolata da prudenti guarentige, alle quali la negligenza o una male intesa longanimità non possano venir meno, senza venir meno a precise disposizioni di una legge speciale. Bisognerà non dimenticare in ogni caso che questa legge speciale non è se non la dichiarazione di un diritto fondamentale dello Stato che non può esser messo in dubbio. Ma voi non negherete di associare i vostri suffragi a quest'opera di vigilanza e di difesa civile contro possibili insidie e pericoli che a me basta di accennar semplicemente. Aggiungerò per concludere che come questa legge è stata improvvisamente proposta, deve essere o subito votata, o subito respinta, senza discussioni che fuorvierebbero l'Assemblea in controversie inopportune. Alla prima obiezione che movesse dai vostri ban-

chi, il Governo, consapevole dei suoi difficili doveri, ritirerebbe la legge e si prevarrebbe dei suoi poteri costituzionali per provvedere alla salute della Patria.

Lo strano discorso del Ministro stupì l'Assemblea. Pure tutti compresero le sottintese ragioni delle singolarità che accompagnavano la proposta della legge. L'assessore lesse i pochi articoli della proposta con voce chiara e sicura.

In sostanza s'imponeva a tutti gli stranieri dimoranti in Italia l'obbligo di chiedere un permesso di soggiorno con una domanda che ne giustificasse le ragioni e le circostanze, se la dimora si dovesse prolungare oltre un mese. In qualunque caso il permesso doveva essere rinnovato ogni tre mesi, e i magistrati dell'Ordine pubblico potevano sempre pretendere documenti e schiarimenti, fare indagini e ricerche prima di accordarlo. Se il per-

messo fosse ricusato, solo l'ufficio supremo dell'assessorato per l'amministrazione interna dell'Impero aveva diritto di decidere sui ricorsi, e decidere inappellabilmente.

L'Assemblea votò la legge come Tullio Centri aveva chiesto, senza discuterla. Gli stessi repubblicani e i pochissimi socialisti e anarchici che ne facevano parte ed erano derisoriamente chiamati il gruppo dei fossili, non osarono di opporsi esplicitamente. Rimasero seduti quando il presidente intimò con voce alquanto commossa la votazione, e tutti gli altri eletti si alzarono per approvare. La seduta fu tolta immediatamente, e due ore dopo la nuova legge, firmata da Cesare, fu promulgata e pubblicata per mezzo dei grandi fonografi di Stato contemporaneamente in tutte le piazze principali delle grandi e piccole città italiane, nei borghi e negli uffici dei Ritrovi civili, nelle contra-

de più remote dei suburbi e dei Ritrovi rurali nelle campagne, dove, prospera e laboriosa, la popolazione dei villici, nell'abbondanza dei beni e nella tranquillità di una vita serena, si era incredibilmente moltiplicata.

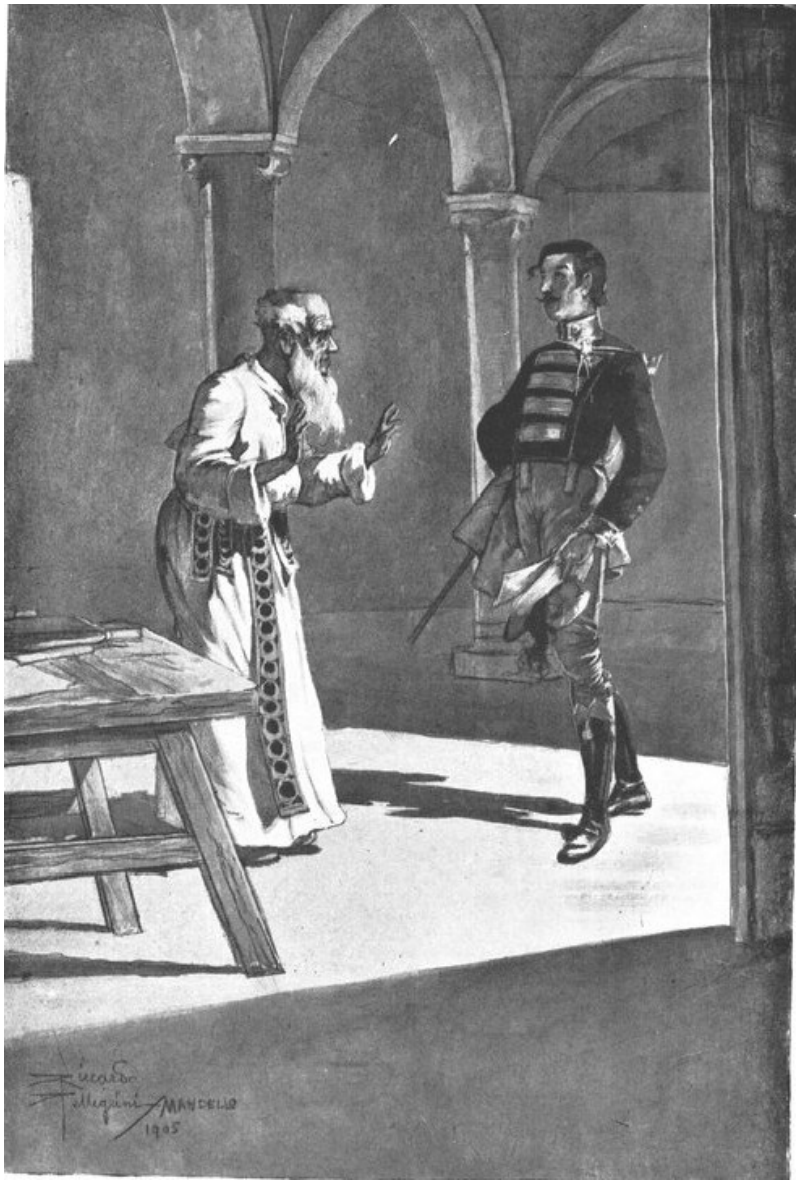
Tutti compresero a Roma e nelle città maggiori che anche questa volta Florio Giorgi aveva trionfato. Gli Asiatici di villa Madama erano minacciati. L'articolo che l'ex-edonista spirituale aveva scritto contro i suoi antichi benefattori e lo scandalo del Basileus avevano dato il loro frutto. Ma Tullio Centri si compiaceva nel mostrarsi uomo di sottile accorgimento. Il permesso richiesto il 23 novembre, per sè e per i suoi compagni dal saggio Siddharta non fu subito negato come credevano i più ingenui. L'ufficio dell'Ordine pubblico incominciò anzi col concedere agli asiatici una licenza temporanea di sette giorni, durante la quale i bra-

mini ed i buddisti avrebbero potuto, con le rapide comunicazioni del tempo, provvedersi di tutti i documenti che giustificassero e definissero la missione per la quale chiedevano di restare a Roma. E intanto alcune espulsioni di secondaria importanza furono ordinate ed eseguite. Ma quando il primo del mese di decembre i documenti degli Asiatici furono presentati all'ufficio, dopo alcune ore sufficienti per simulare un attento e scrupoloso esame, il permesso fu recisamente negato appunto per il carattere troppo vago e generico dalla missione. Un ufficiale della Difesa Civile era stato inviato a portare il rifiuto. L'Impero, prevedendo che bisognava probabilmente ricorrere all'uso della forza, accompagnava l'intimazione di partire con tutte le cerimonie del rispetto formale.

Il saggio Mandara accolse l'ufficiale con la sua abituale umiltà di contegno. Lesse l'ordine di

sfratto e s’inchinò silenziosamente.

— Perdoni, signore, soggiunse tosto l’ufficiale dell’Ordine pubblico, io ho il dovere di informarmi a qual’ora, dopodimani, la Missione Asiatica partirà da Roma e quale sarà il porto o il luogo di confine al quale desidera di esser accompagnata con regolare salvacondotto.



Sempre più umile, il saggio Mandara rispose laconicamente:

— Noi non partiremo.

— Mi duole di non poter consentire in questa opinione. L’Impero d’Italia è risoluto a far rispettare la sua legge...

— Noi ne rispettiamo un’altra...

— Lo comprendo. L’Impero non impedisce col suo decreto d’espulsione, anzi intende di favorire in ogni modo il ritorno degli stranieri in quei paesi dove ciascuno possa conformare la propria vita alle disposizioni positive delle leggi nazionali. All’atto di libera adesione agli ordini dell’autorità italiana, l’Impero ha intenzione di corrispondere generosamente con una larga indennità alla Missione...

— Noi non chiediamo nulla.

— Sta bene. L’indennità era stabilita a evitare richieste diplomatiche di compensi per danni. Voglia soltanto, signore, scrivere la risoluzione di non obbedire spontaneamente alla legale intima-

zione ricevuta e di ricusare l’indennità offerta, e, per oggi, io non avrò altro da fare qui.

Mandara s’inchinò fino a terra, ma replicò:

— Noi non scriveremo nulla. Non riconosciamo la vostra legge, il potere che vi attribuite, il diritto che pretendete di esercitare.

— Ma anche nei paesi da cui la Missione è venuta esistono leggi...

— Di quali leggi parli tu? gridò l’asceta ergendosi a un tratto nella sua piccola statura e fulminando con gli occhi di fiamma il messaggero dell’amministrazione italiana. Noi non abbiamo nulla che vedere con le leggi degli uomini, le leggi particolari e mutevoli che gli uomini fanno e gli uomini disfanno. Noi rispettiamo la legge dell’universo, la legge eterna, alla quale tutti gli uomini obbediscono senza saperlo, alla quale senza saperlo obbediscono i mondi e gli dei, vostri e no-

stri, che solo la preghiera e l'astinenza rivela all'estatico e severo contemplatore che ha imparato a disprezzare i beni della terra, la gioia e il dolore, la vita e la morte... Per quella legge noi possiamo non obbedire alla vostra e a quelle che imperano laggiù, nei paesi lontani da cui siamo venuti.

— E in cui ritorneranno, signore, perchè tutta la loro filosofia non potrà vietare che, fra quaranta ore del nostro computo decimale, alcune guardie ben disciplinate non si presentino qui, a villa Madama, per obbligarli a partire.

Mandara aveva ripreso l'aria umile e contrita del volto. S'inchinò ancora profondamente. Ma, mentre l'ufficiale se ne andava, il saggio orientale lo richiamò. Con accento placido disse:

— Anche tu, le guardie e l'Impero a nome di cui verrete a consumare l'ultima violenza, obbedire-

te, senza saperlo, alla legge eterna dell'universo.

— Qui non comprendo più nulla, esclamò lo sbalordito ufficiale della Difesa Civile. Se noi costringendovi a partire obbediremo alla legge che voi soli conoscete, perchè non le obbedite anche voi risparmiandoci atti che vorremmo evitare?

— Il nostro modo di conformarci al misterioso comando del principio universale e comune degli uomini e delle cose, degli dei e delle stelle, della vita e della morte, è diverso dal vostro. Noi eravamo qui venuti perchè i fratelli dell'occidente imparassero come noi a conoscere la legge ignorata e a rispettarla coscientemente. Molti fra voi hanno aperto gli occhi alla luce spirituale e intenderanno perchè noi non consentiamo a questa distruzione dell'opera di pace incominciata fra voi.

— Chiedo scusa, o sapientissimo signore, ma

io sono retribuito dall'Amministrazione interna dello Stato per assicurare l'esecuzione della legge nostra, non per imparare quella dell'Universo. Forse, a quarant'anni, quando avrò avuta la pensione e sarò libero di fare della mia giornata quello che vorrò, se, mutati i tempi e le circostanze, sarà stato permesso alla Missione di ritornare, verrò anch'io alla vostra scuola. Ho grande curiosità di sapere come una legge sia rispettata tanto, per esempio, dal ladro che fugge, quanto dalla guardia che lo arresta.

— I tempi muteranno, figliuolo, e noi ritorneremo.

E il saggio Mandara accomiatò l'ufficiale con un gesto vago che parve quasi una benedizione.

Il tre decembre l'ufficiale della Difesa Civile, accompagnato da un drappello di guardie armate delle loro bottiglie di Leida, caricate all'immenso

disco di cristallo che era nella sala di convegno della loro caserma, discese dal teleforo della polizia alla stazione di villa Madama. L'ufficiale aveva voluto che non portassero altra arma che quelle bottiglie elettriche di cui si giovava la polizia nei minuti servizi delle vie e delle passeggiate, per ridurre all'impotenza i contravventori ai regolamenti urbani che si mostrassero riottosi. Il drappello salì silenziosamente fino al semicerchio di muratura in cui è la porta principale del palazzetto.

La porta era chiusa. L'ufficiale ordinò che si picchiasse. Nessuno rispose. Per due volte ancora si battè alla porta, ma la porta restò chiusa e il palazzetto silenzioso. Allora l'ufficiale gridò:

— In nome di Cesare e della legge, aprite.

Nuovo e lungo silenzio.

— Che se ne siano andati, senza aspettarci, mormorò un sottocapo delle guardie.

— Silenzio! urlò l’ufficiale della Difesa Civile, sollevando con un gesto nervoso il feltro rosso ornato di piume nere.

Egli aveva un bastone meccanico in cui era nascosto un congegno semplicissimo, chiamato il *fusore*. Il congegno fu subito allestito e l’ufficiale dopo averlo disposto con l’obbiettivo verso la serratura del portone, come una delle antiche macchine fotografiche, indietreggiò dando a’ suoi uomini il comando d’imitarlo.

La terribile energia che si svolgeva dal congegno non era senza pericolo per chi si trovasse troppo vicino.

Il drappello era appena giunto oltre il diametro del semicerchio che una piccola palla di fuoco uscì dalla macchina e andò a investire direttamente la serratura. In un momento il metallo si fuse e i battenti divamparono. Ma dalla macchina

uscì un nuovo proiettile un poco più grande, che diffondendo un gas potentissimo, l'ultra-acido carbonico scoperto da pochi anni, in pochissimi istanti spense la fiamma. Rimase nell'aria una nube di fumo.

L'ufficiale si avanzò, mentre il capo e il sottocapo ripiegavano il *fusore* per ricomporlo nell'interno del bastone.

Quando la nube fu dissipata, egli vide tutta la missione schierata nell'atrio. Nelle due prime file erano le vesti bianche dei bramini, nella terza e nella quarta le tonache gialle dei frati buddisti. Apparivano immobili, come astratti in una visione oltremondana. Ma, dinanzi alla prima fila, carbonizzato giacea un bramino.

— È il saggio Siddharta, disse tranquillamente Mandara. Egli era il maestro di tutti i nostri maestri. Voi credete di averlo ucciso? Egli vive nella

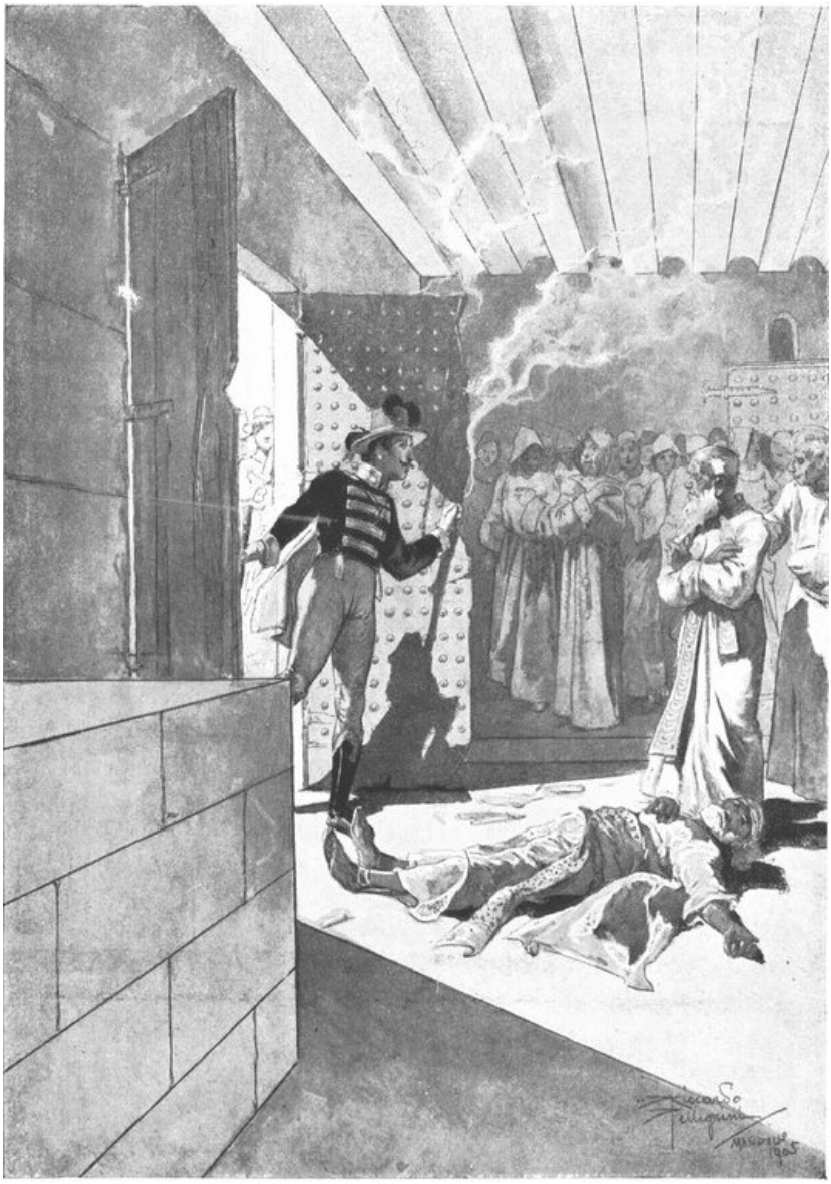
gloria di Dio.

L’ufficiale rimase costernato. Egli non aveva potuto prevedere che quel bramino fosse proprio dietro la porta, nell’istante che la palla del fusore investiva la serratura.

Il Mandara soggiunse:

— Di che vi affliggete? L’ora di Siddharta era suonata.

L’ufficiale con voce commossa lesse l’ordine di sfratto e chiese a Mandara se fossero disposti a obbedire.



— Ora sì, rispose Mandara, e fece segno a due giovani bramini di sollevare la salma di Siddharta e trasportarla. Invano l’ufficiale offrì l’aiuto delle

guardie: Mandara gli rispose che Siddharta era un bramino e la sua salma non poteva essere toccata da mani impure.

I giornali cantarono le lodi dell'assessore Tullio Centri che aveva saputo purificar Roma da quegli impostori ipocriti che, sotto colore d'insegnamenti morali e filosofici, pervertivano e sovvertivano la Società europea.

E un gran trionfo della politica cesarea parve l'annunzio inaspettato, giunto il dieci decembre, di un'ambasciata straordinaria indiana che chiedeva di esser ricevuta il giorno dopo. L'ambasciata indiana era partita dalla Spagna, ma la forma della lettera che chiedeva l'udienza di Cesare era molto dimessa: nei circoli della capitale si diffuse l'opinione che quella gente venisse non a rimproverare la violata ospitalità, ma a impetrar grazia o accattivarsi amicizia.

Si affermava che Tullio Centri a Eliodoro Falsetti che l'interrogava sulle future relazioni tra la Lega anfizionica degli Asiatici e l'Impero avesse risposto con ironica dolcezza:

— Fratelli, tutti fratelli, ma ognuno padrone a casa sua.

Il giornalista non aveva stampato queste parole nell'articolo, ma appunto perciò nessuno ne mise in dubbio l'autenticità, nei crocchi del Miriastilo. E per la soddisfazione pubblica di queste che parevano vittorie morali, la vita di Roma riprese più che mai il corso maestoso e tranquillo di un gran fiume fecondatore che si avvia al mare spargendo sulle rive la prosperità e la ricchezza.

VII.

Il giorno dopo che gli ambasciatori indiani erano ripartiti da Roma con l'eliotroco imperiale alla volta di Genova, senza che la gente badasse troppo ad alcune indiscrete rivelazioni del colloquio segreto che avevano ottenuto da Cesare, i cronologi dei Ritrovi Civici annunziavano a grandi caratteri; *14 Dicembre*, Inaugurazione di una sala oscura per l'esposizione dei quadri luminosi nella *Galleria d'Arte* novissima ad Albalonga; Esperimenti pubblici ad Antemnae sull'efficacia dell'*Utopina*, il rimedio contro l'esaurimento sentimentale inventato da sir Arcibaldo Morgan, medico di sua maestà l'Imperatore delegato delle Filippine; Conferenza storica sul *Socialismo in prin-*

cipio del secolo XX di Rutilio Frosdorfi, all'Accademia Politica di Acqua Traversa.

Rutilio Frosdorfi era professore illustre a venticinque anni, ma si vantava scolaro di Florio Giorgi che non aveva mai insegnato da una cattedra ufficiale. Rutilio aveva la parola facile e sapeva respingere, nella parte sottintesa del suo discorso, quell'ostentazione di scienza da cui sono sempre pericolosamente tentati coloro che hanno fatto il sacrifizio della gioventù all'ambizione del sapere. Le donne accorrevano alle sue lezioni, e alle sue conferenze, felici di mostrare come senza corsi preparatorii, senza studi pedanteschi, senza aver ceduto agli errori del femminismo nella loro educazione mentale, fosse loro possibile di seguire fruttuosamente l'insegnamento del giovane, bello ed elegantissimo professore. Anche gli edonisti spirituali che salutavano in Rutilio Fro-

sdorfi il loro rappresentante nella scuola suprema dell'Urbe, erano assidui ascoltatori delle sue eloquenti e talvolta paradossali esposizioni di teorie moderne. Quel giorno alle dame e agli edonisti spirituali si era aggiunta un'altra parte di pubblico: l'avanzo degli antichi partiti rivoluzionari, gli ultimi socialisti, gli ultimi democratici. E oltre qualche repubblicano aristocratico si notavan alcuni cortigiani di Cesare il quale aveva manifeste simpatie per le scuole economiche antiquate.

L'immensa sala, considerata come il più bel trionfo dell'ingegneria acustica e il più bell'esempio dell'architettura civile dell'Impero, era piena di una folla signorile e spensierata che voleva anche affermare la sua serena fiducia nell'avvenire della civiltà, raccogliendosi intorno a Rutilio Frosdorfi in quella geniale ricostruzione del passato, mentre gli uccelli di malaugurio come Gallieno

Francobolli e Diomede Monti e Florio Giorgi seguitavano a scoprire nuvole inesistenti nel cielo azzurro del presente.

Tuttavia anche Florio Giorgi era venuto e anche Gallieno Francobolli; sedevano entrambi presso Gioviano Caetani e donna Vittoria che aveva dall'altro lato Ria di Valchiusa. Un bell'umore li aveva tutti insieme additati allo scherno dell'uditorio, battezzandoli il gruppo dei necroscopi. La definizione era stata ripetuta, l'orecchio acuto ed esercitato di Gallieno Francobolli aveva raccolta la stupida facezia. Gallieno l'aveva riferita piano a Florio che aveva leggermente arrossito, sorridendo con qualche sforzo. Egli era troppo nuovo ancora a questi disdegni dell'opinione pubblica, e la sua vanità ne soffriva acutamente, ma avrebbe forse sofferto di più se Ria di Valchiusa avesse potuto sospettare la sua debolezza.

Quella conferenza sul socialismo avrebbe dovuto farla lui, Florio Giorgi, ma egli vi aveva rinunziato dopo l'abiura dell'edonismo spirituale.

L'entrata del conferenziere da una piccola porta dietro la sontuosa tribuna di legno intagliato con fregi di bronzo d'alluminio, interruppe tutte le conversazioni. Rutilio Frosdorfi salì sulla cattedra, rispondendo con un inchino di signorile prestanza all'applauso che lo aveva salutato. Era biondo, portava i capelli lunghi e la barba morbida e dorata fluiva sericamente sopra un giubbetto di velluto nero molto attillato al petto. Dalle spalle gli scendeva una leggiera cappa di raso violaceo dalle pieghe larghissime. Nella mano sinistra aveva il piccolo globo d'oro di cui Florio Giorgi era stato l'inventore; nella destra stringeva nervosamente un rotolo di pergamena bianchissima dove probabilmente era notato qualche appunto che il giova-

ne professore usava di portar sempre ma non consultava mai.

Cominciò con voce piana, senza esordio, ricostruendo la storia del socialismo per mezzo di alcuni quadretti vivacissimi: il socialismo alla fine del secolo passato, il socialismo al principio del secolo presente, il socialismo trionfante quando la ricchezza, straordinariamente accresciuta dalla scienza e dall'industrialismo preponderante, ebbe permesso all'umanità di farne l'esperimento senza rischio di rimanerne travolta.

«Nell'antica concezione filosofica di una Provvidenza che regola i movimenti della storia e l'indirizza a un fine supremo, incomprensibile a priori e ai più grandi spiriti medesimi, si discopre una delle involontarie trasformazioni in mito scientifico della verità confusamente intuita dai primi pensatori. Un misterioso impulso guida l'umanità e la

frena quando l'errore sarebbe troppo grave, lasciandole la libertà di commetterlo quando le conseguenze stesse del fatto serviranno a un futuro miglioramento. In questo significato la teoria della Provvidenza rimane vera. L'esperimento socialistico non fu fatto mentre la miseria dei lavoratori era più penosa, e la prova poteva riuscire esiziale, nell'esplosione delle collere, dei rancori e delle invidie, all'interesse generale della specie umana, ma solo allora che il contrasto attenuato e una maggiore diffusione dei beni della vita avevano già raddolcite le relazioni fra i poveri e i ricchi».

E qui il conferenziere, sempre dissimulando la forte erudizione trasfusa in un racconto animato da tutta l'immensa copia di notizie che aveva raccolto sullo strano periodo storico, rivivendone o facendone rivivere idealmente le contingenze sin-

golari, descrisse il disinganno dei teoreti del socialismo scientifico in quei luoghi, dove s'era tentato di impedire l'ammassamento della ricchezza con l'abolizione della moneta, mercè i certificati di lavoro i buoni alimentari e vestiari, e l'annullamento dei gettoni temporanei oltre l'anno dell'emissione. Descrisse le conseguenze del cambio delle derrate e del sistema del lavoro per procura, dovuto ammettere per necessità quando la comunità richiedendo contemporaneamente per utile comune, l'opera manuale e cerebrale dello stesso cittadino, aveva senz'avvedersene ricostituito le classi e le gerarchie che s'era immaginata di poter distruggere con un decreto dell'assemblea esecutiva. Formatasi così una nuova aristocrazia nell'atto stesso che si proclamava l'eguaglianza di diritto e di fatto, potenziale e attuale, di tutti gli uomini, la casta operaia domi-

nante era diventata più chiusa e gelosa di tutte le altre che l'avevano preceduta nell'esercizio del potere; clero ufficiale, nobiltà militare, borghesia industriale e commerciale. Come alla fede religiosa erasi venuta negli antichissimi tempi sostituendo l'impostura sacerdotale e l'ipocrisia, come nei periodi successivi la nobiltà aveva assimilato tutti i plebei nei quali riconosceva la capacità di esercitare col valore e la forza i diritti e i doveri particolari del privilegio feudale, come in tutto il secolo XIX e in parte nel XX il nobile e il militare, il prete e l'artigiano avevano dovuto discendere o salire alla borghesia, adottarne le forme esteriori per partecipare al governo, così durante l'epoca socialista s'erano veduti duchi e principi, vescovi e professori d'università, musicisti e scrittori in camiciotto di cotonina azzurra lottare contro la preponderanza operaia. Rutilio Frosdorfi citò l'esem-

pio di un ex-ambasciatore che tutte le mattine prima di uscir di casa, una soffitta del suo antico palazzo il cui primo piano era occupato da un ex-cameriere insignito dell'ufficio di provveditore all'alimentazione sociale di un popoloso quartiere, si tingeva le mani, rimaste troppo bianche, col carbone per correre in piazza a gridare contro gli affamatori della plebe sovrana. Le distribuzioni di cibi e di bevande, di tessere per spettacoli gratuiti, di credenziali per le sartorie, le cappellerie di Stato, avevano moltiplicato i malcontenti che trafficavano poi tra loro le cose ricevute o i documenti per procacciarseli. Questi documenti erano ironicamente chiamati: *non pagherò* sociali. E l'ironia colpiva giusto, perchè infatti, diminuendo sempre la voglia e anche l'opportunità del lavoro per l'enorme moltitudine di cittadini addetti alla produzione, e per il languido scambio di prodotti

con le altre nazioni, in verità le cose più abbondanti non trovavano modo di essere pagate dallo scambio con le cose meno comuni. Si andava a chiedere agli uffici sociali anche quello di cui non si aveva grande bisogno per offerirlo segretamente ad alcuni accaparratori che avevano trovato modo destramente di accumulare le merci più rare. L'enormità dell'amministrazione economica rendeva impossibile la vigilanza, dubbia l'efficacia dei rigori penali che il popolo ne' suoi comizi cancellava per acclamazione. Il popolo era logico perchè non poteva approvare la prigione, l'esclusione da alcuni godimenti, il divieto ai genitori di visitare i figliuoli educati nei grandi ospizi e collegi regionali, come castigo del delitto di aver preferito una bottiglia di vino vecchio a una mezza dozzina di camicie di lana. La confusione portava anche a ingiustizie involontarie, a soprusi inco-

scienti. E il «redde-rationem» nei giorni di referendum diventava, alle volte, così pericoloso che molti amministratori della proprietà universale avevano preso piuttosto la fuga che affrontare il terribile giudizio. Tutti sentivano di aver torto e ragione nel tempo stesso e urlavano e sbraitavano l'uno contro gli altri. L'accusa sgorgava facile dalle labbra, il sospetto sonnecchiava nella coscienza di tutti. Gli uomini dotati di naturale facondia facevano tremare i più saggi e i più onesti, e conscii della loro forza ne abusavano, per sfuggire alle prescrizioni del lavoro quotidiano e per ottenere vantaggi ingiusti. L'errore fondamentale di questo sforzo collettivo che annullava ogni sana vigoria e ogni coraggio virile e fondeva i caratteri nel crogiuolo di passioni imperiose, si palesava ogni giorno più manifesto agli uomini più sinceramente devoti alle nuove istituzioni.

I socialisti del secolo XIX, così quelli mossi da un generoso istinto di amore disinteressato per la maggioranza umana, come quelli guidati dalla concezione aprioristica, mal dissimulata sotto le apparenze di studi sperimentali sulla società dei loro tempi, di una riforma dello stato sociale, erano tutti mossi dal principio assiomatico del filosofo ginevrino del secolo XVIII, che cioè l'uomo sia naturalmente e spontaneamente buono, ma diventi cattivo per le leggi che ne inceppano la libertà, l'aspirazione al bene. Meno consequenziari degli anarchici i socialisti non erano arrivati alla sola conclusione logica di questo assioma che è indimostrabile non perchè contenga una verità essenziale, ma perchè è un'affermazione arbitraria. Non erano arrivati a conchiudere che tutte le leggi erano quindi cattive e che bisognava distruggerle tutte e non farne più di nuove, ren-

dendo all’uomo la libertà che la convivenza gli aveva usurpato. Si erano contentati di inventare un nuovo sistema simmetrico di relazioni civili per il quale ogni uomo, in una perfetta eguaglianza di diritti e di doveri, concorresse con tutto il resto della comunità al vantaggio di tutti. Le teorie più ammirate, più profonde, più oscure, avevano tentato di dare a questa grande illusione, l’aspetto di una semplice verità matematica fino a quel tempo nascosta dietro interessi particolari, ma che doveva fatalmente trionfare per opera di quegli stessi che la combattevano.

— Chi ignora – esclamò Rutilio Frosdorfi – la gratitudine che deve la razza umana alle grandi illusioni, sorrida pure dell’utopia del secolo XIX! Io m’inchino davanti al sogno generoso anche se tutti coloro che dicevano di avervi scoperto le ragioni future della storia del mondo, non l’abbiano

sinceramente sognato.

Il conferenziere continuò a spiegare l'errore iniziale e capitale del socialismo, che credeva di poter riformare gli uomini, mutando le basi degli ordinamenti collettivi e creando nuovi costumi, quando invece gli uomini obbediscono in verità, più che alle leggi scritte dai governanti, a quelle misteriose della natura che in tutta l'opera sua è sempre varia, diversa, sino a parere incoerente. La bontà dell'animo non dipende dal permesso o dal divieto di un magistrato o di un legislatore. I costumi non si creano con pubblici decreti. Le relazioni fra i viventi non si modificano essenzialmente perchè alcuni bisogni siano più o meno soddisfatti, non si modificherebbero neppure se l'insieme sociale potesse guarentirne la soddisfazione completa. Il socialismo fu attuato da uomini che continuarono a contendersi le gioie della vita,

a cercarne una parte sempre maggiore per sè o a rinunziarvi nobilmente por amore degli altri, come avevano fatto prima, come fecero dopo, quando lo stato socialistico fu rovesciato da quel popolo stesso che l'aveva tanto atteso, tanto voluto, tanto acclamato, tanto aiutato e tanto impacciato nella sua lunga e infelice prova di attuazione.

Il tramonto del socialismo era inevitabile. Sorto come un astro che doveva inondare la Terra di luce nova, tramontò per sempre, perchè non seppe, giunto all'apogeo, che illuminare nuove miserie umane, e si palesò incapace di accendere nella massa popolare altre aspirazioni che insaziabili appetiti materiali. Aveva inasprito le infermità che si vantava di poter guarire. Dovette rinunziare al suo scopo prima perchè quello scopo significava modificare l'uomo prima che la società

e l’uomo non si rinnova coi referendum, poi perchè le stesse sue premesse scientifiche gli negavano il diritto di modificare il mondo così come era costituito; in quelle premesse era la giustificazione della necessità storica di certe condizioni e forme di vita e la condanna del tentativo arbitrario di sostituirle artificialmente con altre.

«La vita nel globo, disse Rutilio Frosdorfi alzando la voce quasi ad avvertire l’uditorio che la fine del discorso si avvicinava, è tendenza ineluttabile e oscura nelle specie vegetali, e istinto irresistibile nelle specie animali, ma nell’uomo, nell’uomo quale apparisce all’uscita dell’immensurabile galleria dei secoli della storia e della preistoria, la vita è tendenza come nelle piante, è istinto come negli animali, ed è sentimento e spiritualità come differenza caratteristica della specie singolare a cui egli appartiene. Possiamo supporre, forse di-

mostrare, che l’istinto animale è fatto di tendenza vegetale, che il sentimento umano è fatto di istinto animale, che la spiritualità è una sublimazione del sentimento nella quale si riassumono tutte le forme della vita inferiore; possiamo affermare che la più alta ispirazione filosofica e religiosa, la più splendida creazione artistica, siano successive ascensioni di quella forza arcana che sospinge l’albero cresciuto in un cortile a superare coi rami i muri per cercare l’aria libera e il sole; la rondine a ritornare nei nostri paesi al suo nido, l’uomo a sfidare ogni pericolo, la donna ogni biasimo per adempire l’ufficio di trasferire in nuovi organismi quella scintilla animatrice che ha ricevuto dai suoi genitori: ma appunto perchè noi riconosciamo in questa serie di fatti una continuità armonica, una angusta scalea nella quale ogni stadio di vita s’integra e si avanza nel gradino successivamen-

te più elevato, comprendiamo che l'uomo non può rimanere nello stesso piano di tutti gli altri animali, senza dissipare i tesori che gli sono stati consegnati dal regno vegetale e animale da cui materialmente deriva. La tendenza vegetativa delle piante si disperderebbe in conati incoerenti, se a un certo punto, dalle colonie ibride di vegetazioni già partecipi di una certa animalità, non si staccasse la cellula che porta in sè l'impulso della locomozione, e l'istinto si consumerebbe inutilmente in uno sperpero di energie animali se, oltre le ultime manifestazioni degli antropoidi, non scorgessimo, come una prova finalmente riuscita dello sforzo incessante della natura, l'uomo. L'uomo primordiale! Povero abbozzo anch'egli, meno distante per noi dalla scimmia che dal cittadino delle nazioni più avanzate della fine del secolo XX. Ma in quell'abbozzo, fra le tenebre del

senso, già traluce un barlume fievole e incerto di sentimento: *Ecce homo!* Tutte le manifestazioni della vita sul nostro pianeta trovano il loro necessario compimento in una manifestazione superiore, la pianta nell'animale, l'animale nell'uomo. Solo quest'ultimo non ha sulla terra la manifestazione di vita in cui il suo bisogno di ascensione sia esaudito e soddisfatto. Egli si svolge in sè stesso e non trova mai lo stadio superiore in cui trasformarsi. Questa è la sua nobile infelicità e la causa della sua grandezza. Questa è la condizioni per cui egli è più libero, ma più soggetto all'errore di tutti gli altri animali. Egli può ingannarsi su ciò che è il suo vantaggio sino a preferire il danno, egli solo può chiedere tanto all'esistenza che in un momento d'esaltazione o di sconforto si riconosca tanto al disopra o al disotto delle contingenze ambienti, che volontariamente affretti la

morte per bene altrui o per disperazione di sè. Per una parte del nostro essere noi siamo vincolati alle leggi organiche codificate dalla zoologia, per un'altra parte noi tendiamo a salire verso un'altra forma di esistenza che non vediamo, che presentiamo, che forse anche non esiste, ma della cui ipotesi non possiamo fare a meno senza rinnegare tutte le glorie più pure del genere umano. Non importano le differenze tematiche delle filosofie tra loro e delle religioni tra loro e tutte le filosofie particolari: non sapendo dove sia la nostra meta, noi la collochiamo ora qui, sul globo, ora altrove: ma tutta la storia della civiltà è costituita da questa vacillante, esitante, contradditoria e serpeggiante assunzione al cielo intellettivo, per la quale l'istinto si avanza a traverso il sentimento, verso la spiritualizzazione più eccelsa. Indaghiamo pure, e scopriamo che le radici del

sentimento più elevato e sincero attingono la loro forza nel fimo delle più grossolane avidità sensuali, sottoponiamo all'analisi più crudele il più sereno disinteresse per dimostrare che è fatto di egoismo, la pietà più dolce e l'abnegazione più eroica per riconoscere che sono fatte di paura e ripugnanza al dolore nostro, piuttosto che di carità e amore per gli altri: spegniamo la luce delle aureole che circondano le fronti auguste del poeta, dell'artista, dell'apostolo, del filosofo, del legislatore per meglio determinare le dosi di vanità, di superbia, di passioni brutali che l'arte, la meditazione assidua, o la sapienza pratica ha trasfigurate; ma questo potere di trasfigurazione è una facoltà assolutamente ed esclusivamente umana e ci si rivela con l'annunzio dell'invisibile che noi forse alimentiamo intorno a noi e in noi col prodotto dei nostri pensieri più profondi, dei

nostri sacrifizi più dolorosi, dei nostri ardimenti più coraggiosi, con l'elaborazione inesplicabile per la quale la ferrea necessità che governa minerali, vegetali e animali, si fonde per un prodigioso chimismo e si purifica nell'anima umana, al fuoco dell'amore immenso che abbraccia l'infinito.

«So che a questo punto quel complesso di osservazioni ed esperimenti che noi chiamiamo scienza ci abbandona. So che ho trapassato i confini della nozione positiva per entrare nel mistero. Ma il mistero è in tutto e da per tutto, vicino e lontano, remoto e presente, nascosto nella tenebrosa intimità della nostra essenza, abbagliante nello splendore imperscrutabile dell'astro da cui deriviamo. Solo nel mistero intravvediamo il complemento della nostra realtà particolare: solo dal mistero deriva il diritto e l'ufficio delle razze

umane su questa terra, che ci ospita come viaggiatori venuti non si sa donde, avviati non si sa dove. E per questo forse, gli uomini sono spiritualisti anche senza volerlo, anche negando lo spiritualismo, nell'atto stesso di negarlo, per il linguaggio stesso di cui vestono i loro ragionamenti, per l'involontario e inevitabile carattere metafisico dei loro concetti, appena vogliano riassumere il loro pensiero in qualche enunziato o in qualche corollario generale. Una filosofia schiettamente materialistica non sarebbe possibile fuorchè se gli animali ne potessero aver una, cioè se fosse loro possibile di arrivare alla concezione ideale dell'*istinto* mentre essi non sentono se non gli *istinti*.

«Poteva dunque trionfare stabilmente il socialismo che dal materialismo filosofico, passando per il materialismo storico, aveva creduto di in-

carnarsi nel materialismo economico più reciso e intollerante?

«La storia ci racconta che l'umanità ritorna molte volte sulla via percorsa; sono le notti della civiltà. Poi l'alba sorge, e i giorni di viaggio luminosi e proficui succedono alle tenebre e ai crepuscoli delle notti. Ma la vicenda di queste giornate di cammino è anch'essa regolata da una legge che ci è ignota. Noi non possiamo affrettar la notte con la nostra volontà, nè ridestarci prima dell'ora che un novo chiarore discenda verso di noi ad annunziare il sole che ritorna. La notte del socialismo fu uno degli inganni della ragione umana fuorviata. Non era nei suoi intendimenti e non rispondeva alle condizioni dei tempi: fu perciò una notte artificiale, involontaria e di breve durata; non fu un provvido sonno durante il quale la società riattinge nel riposo vigore novello. E così

avvenne che respingendo la convivenza umana verso lo stadio superato delle prime associazioni degli uomini non ancora ben dilungati dalle circostanze che producono le aggregazioni istintive di alcuni animali, la prova del socialismo fu una dissipazione di forza e di tempo che consumò, non ristorò le forze sociali, e si esaurì fatalmente.

«Ma anche le dissipazioni giovano talora agli organismi sani. L'enorme e fragorosa dissonanza del socialismo trionfante si è risoluta in un accordo più largo e più pieno; il ritmo della marcia trionfale dell'umanità ritornò presto a echeggiare per le vie della storia con maggiore intensità. E della confutazione inesorabile che la realtà aveva inflitto alla funesta dottrina politica e sociale avanzò tuttavia e si salvò quella parte d'idealità che conteneva. Dal velenoso e amaro pane di odio di cui solamente potè il socialismo nutrire gli

avi che credettero alle sue promesse, traemmo un acre fermento di saggia inquietudine e sollecitudine dei ricchi verso i poveri, dello Stato verso i più umili cittadini, e con questo lievito è impastato e cresce un novello pane di simpatia umana che toglie al benefizio ogni insolenza, e stabilisce una comunione di anime fra il benefattore e il beneficato. Invano i tristi suggerimenti di alcuni irrequieti hanno sospinto negli ultimi tumulti i lavoratori alla rivolta; i contadini e gli operai delle grandi industrie hanno lasciato alla plebe oziosa dell'Urbe il danno e le beffe di una insurrezione abortita. La nova società moderna è saldamente edificata sulle fondamenta del maggior utile comune e si eleva serena verso l'ideale di grandezza che risplende nella fatidica stella tradizionale dei re della dinastia unificatrice e sul fastigio dell'impero presente. Le teorie del socialismo sono ora morte

e dimenticate, le sue istituzioni pratiche crollate per sempre: ma il sentimento onde derivò la sola sua parte vitale e per cui potè diffondersi nelle popolazioni contristate dalla miseria durante il secolo scorso e i primi anni del presente, non è andato perduto. Noi l'abbiamo spogliato di tutte le formole artificiose che l'avevano camuffato a scienza fallace e l'abbiamo trasfuso nei nostri ordinamenti. La prima virtù civica che richiediamo ai candidati dei nostri consessi amministrativi e politici è la beneficenza larga, operosa e saggia. Nessuno può più aspirare a comandare senza aver obbedito prima a questa legge di amore».

Rutilio Frosdorfi tacque. Come voleva la nova educazione delle classi più elette, nessuno applauso salutò la fine della conferenza, ma l'uditorio si levò in piedi e s'inchinò profondamente in atto di assentimento. Solo Gioviano Caetani, Ria

di Valchiusa, donna Vittoria, Gallieno Francobolli e Florio Giorgi rimasero seduti. Allora il gran cancelliere dell'Accademia Politica pronunziò l'invito rituale ai contradittori che ordinariamente era anche il congedo al pubblico, perchè nessuno ne profittava per combattere seduta stante la tesi sostenuta dal conferenziere.

Ma quel giorno, mentre già molti degli uditori si avviavano alle porte di uscita, una voce sottile e squillante domandò di parlare.

— Chi è? Che cosa vuole? Non si costuma più di discutere immediatamente una conferenza.

Le riprovazioni contro l'indiscreto furono severe da ogni parte. Tuttavia mentre alcune signore si affrettavano ad allontanarsi per non assistere a una violazione delle buone consuetudini, molti uditori tornarono indietro.

Il gran cancelliere, affrettandosi a risalire sul

suo banco vicino alla tribuna, disse con autorevole solennità di accento:

— Poichè c'è qualcuno che intende valersi del diritto di contraddizione, prego il pubblico di ascoltarlo con quel rispetto che è un dovere di civiltà.

Tutti ripresero posto nelle seggiole abbandonate, e anche qualche signora, già uscita dalla sala, rientrò per curiosità di vedere colui che osava competere col più geniale conferenziere di Roma.

— Prego la persona che ha chiesto di parlare di avanzarsi e salire alla tribuna.

Il gruppo che circondava Rutilio Frosdorfi sospese le congratulazioni, per vedere colui che sfidava così il pubblico aristocratico della più importante accademia oratoria della capitale.

— Ho chiesto di parlare io, Florio Giorgi, disse

la voce acuta e squillante; e il piccolo uomo che era stato l'arbitro intellettuale del suo tempo, finchè bruscamente non aveva voltato le spalle ai suoi ammiratori, apparve ritto in piedi sulla seggiola, in mezzo a un mormorio ambiguo che si levò da ogni parte della sala.

— Prego, soggiunse Florio Giorgi in tono più basso, di consentire che io parli dal mio posto, perchè non abuserò a lungo della pazienza dei miei ascoltatori.

Egli aveva involontariamente ripreso l'olimpico atteggiamento dei giorni della sua dominazione spirituale. I lineamenti del volto modificati dalla barba che aveva lasciato crescere e la semplicità delle vesti conferivano una grande austerità alla sua persona minuta, energica e imperiosa.

Nessuno si oppose al desiderio che egli aveva espresso di parlare dal suo posto.

— Mi sia permesso di dire senza perifrasi inutili che io ho ammirato nel discorso del mio illustre amico Rutilio Frosdorfi l'ingegno e la dottrina coi quali ha brillantemente dissimulato la nessuna necessità della sua conferenza. Egli è veramente uomo della nostra età, per l'industria meravigliosa con la quale intesse le cortine che noi amiamo di veder tese sullo spettacolo della vita, quale apparisce a chi non teme di contemplare nella sua dolorosa realtà la condizione di cose a cui tutti abbiamo cooperato, io forse più degli altri. Anche io per lunghi anni ho cantato le glorie dell'Impero e della presente civiltà, anche io ho magnificato la menzogna delle nostre arti senza genialità, delle nostre lettere senza sincerità, delle nostre istituzioni senza fede. Non difendo il socialismo. Tutto ciò che ha detto Rulilio Frosdorfi sulle impotenze di quella concezione dottrinaria a rinnovare

il mondo è giusto e magistralmente coordinato alla conclusione ottimistica alla quale egli è venuto. Ma se il socialismo non aveva in sè la forza animatrice di cui si vantava, noi col nostro idealismo superficiale, coi nostri faticosi ozi spirituali, con le nostre perpetue amplificazioni retoriche, ci siamo dimostrati più poveri di sentimento e di vere idee del socialismo, al quale abbiamo appunto rubato, come Rutilio Frosdorfi confessò, quel vago sentimentalismo filantropico, ispirato dalla paura, che potrà saziare un affamato, asciugare qualche lagrima, mitigare qualche spasimo, addolcire qualche amarezza, ma non rendere all'umanità civile la serena fiducia nei propri destini, di cui è fatta la vera grandezza e la vera forza morale. Noi siamo qui duemila, ma la costruzione ingegnosa della sala permette a tutti di udire la mia debole voce. E io so che fra voi non sono neppure cento ascol-

tatori che mi diano ragione. Ma fossero anche mille e più quelli che riconoscono nelle mie parole un pensiero di verità, non per questo la verità potrebbe trionfare nella nostra sventurata costituzione sociale, poichè tutti, tutti, anche coloro che si sono tenuti in disparte da quando la monarchia fu restaurata col nome d'Impero, anche coloro che si sono ravveduti come me, tutti, tutti siamo egualmente incapaci del grande rinnovamento in cui solo è la salvezza. Forse questo rinnovamento potrà venire fra qualche anno, quando tutti i nostri sofismi saranno dimenticati, quando i cittadini migliori non saranno più coloro che danno le più splendide feste...

A questo punto l'arciduchessa Alfieri si levò con impeto e si avviò sdegnosamente verso la porta.

— Quando, proseguì Florio Giorgi, dalla Corte all'officina, dal laboratorio scientifico al giornale,

dalla cattedra al pergamo, un solo intendimento avrà riunito tutte le volontà coraggiose in una guerra santa alla falsità che ora regna da per tutto, nei pubblici uffici, nelle scuole, nelle assemblee, nelle famiglie, nelle anime, nei cuori. Ma abbiamo davanti a noi qualche anno, qualche mese, qualche settimana?

Molte dame e molti gentiluomini della Corte avevano seguito l'esempio dell'arciduchessa Alfieri, lasciando la sala con ostentazione mentre quel brav'uomo del gran cancelliere non era lontano dal convenire con Florio Giorgi, che veramente la civiltà europea stava per tramontare, se la classe più eletta non dubitava di dare l'esempio della più sconveniente scortesia.

Egli però ammirava Rutilio Frosdorfi che in piedi sotto la tribuna da cui aveva parlato, ascoltava attentamente l'antico maestro che era sorto a

confutarlo.

Con un movimento oratorio felicissimo, l'ex-capo degli edonisti spirituali esclamò guardando coloro che si avviavano verso la porta:

— Andate, andate! Tornate ai vostri magnifici palagi, affrettatevi ai telefori che vi attendono, correte alle fiorite terrazze dove i servi schierati in doppia fila ai cancelli degli scali vi confermeranno nell'opinione che Florio Giorgi è impazzito. Allontanandovi ora, voi perdete tuttavia il miglior frutto della vostra pazienza. Andate pure, ma stasera leggendo i giornali voi rimpiangerete di non esservi trattenuti fino all'ultimo. Abbia io torto o ragione di credere che noi siamo alla vigilia del gran crollo, voi, rifiutando di ascoltarmi, perdete lo spettacolo interessante di un uomo che confessa il suo peccato in una pubblica sala. E, badate, non è un peccato mentale quello di cui mi

accuso ora. Questa confessione io l'ho già fatta da qualche mese. Il mio peccato è un fatto concreto per cui sarete inesorabili, ora che io lo rivelo in un atto di contrizione, mentre mi eravate prodighi di ogni vostra ammirazione, mentre io ne macchiavo la mia coscienza. Perchè vi fermate ora sulla porta? Solo lo scandalo vi richiama? Orbene ascoltatemi! Ascoltatemi voi che non mi volevate sentire e voi che vi siete mostrati più tolleranti, rimanendo seduti. L'uomo che vi parla si è venduto alla missione asiatica per due milioni e mezzo di sesterzi.

Florio Giorgi tacque un momento, e un silenzio sgomento si fece nella vasta sala già vuota a metà. Alcune delle dame, che nonostante il suo voltafaccia ammiravano sempre Florio Giorgi, impallidirono. Parecchi sguardi si chinarono a terra. Per un istante parve che l'uditorio non respirasse.

— Io potrei dirvi che nel momento che accettavo quel denaro non credevo di vendermi, ma di ricevere un tributo spontaneo alla sovranità intellettuale di cui m'avevate investito. Potrei dirvi che non mai gli Asiatici mi chiesero in compenso il mio silenzio ovvero la loro difesa. Sarebbe la verità, ma non sarebbe tutta la verità. Ora tutta la verità è che io, accettando quei doni, rinunciavo a esercitare il mio diritto di critico della realtà, pur non rinunciandone l'ufficio, pur non tacendo sui fatti della vita contemporanea che naturalmente non mi apparivano più nella luce vera. Io sapevo che quella gente spendeva somme enormi a Roma e in tutto l'Impero, e involontariamente cercavo spiegazioni ingegnose di una così sconfinata liberalità. E le trovavo e mi sforzavo di giudicarle soddisfacenti. Ma nel profondo della mia coscienza non ero contento. Oggi sì, io sono contento,

perchè ho fatto pubblica confessione della mia colpa. E riacquisto così il diritto di parlare alteramente a tutti, perchè tutte le mie imposture, premeditate o incoscienti, sono ora comprese in quella confessione. Io ho voluto espiare il male che ho fatto, alzando la voce perchè il nostro suolo fosse purificato dalla presenza di quegli asceti bramini e buddisti, indiani, mongoli, tartari, cinesi, perchè il nostro orizzonte fosse deterso dalla minaccia di quell'avamposto della conquista asiatica. Ma noi non saremo sicuri finchè tutti coloro che hanno avuto i doni del nemico non abbiano lo straziante coraggio di denunciare sè stessi.

Dopo quello che ho detto, l'illustre Rutilio Frosdorfi perdonerà se io non ho saputo più associare la mia approvazione all'inno da lui sciolto alla saldezza dell'Impero che l'urto dell'invasione

asiatica minaccia di travolgere nella rovina o già consumata o prossima della Spagna, della Russia, della Germania, di tutte le più nobili e vecchie nazioni della nobilissima e decrepita Europa. —

Florio Giorgi cessò di parlare e rimase in piedi sulla sedia, aspettando che una tempesta si scatenasse contro di lui. Ma nessuno fiatò. Lentamente l'uditorio defluì per le porte all'aria aperta senza nessun segno di disapprovazione. Molti convennero in cuor loro che la confessione di Florio Giorgi era la migliore giustificazione dei provvedimenti presi dall'assessore per l'amministrazione interna. Altri compresero che quella confessione era il principio di un terribile periodo di accuse e di recriminazioni. Altri portavano seco il rammarico di aver assistito a una di quelle rivelazioni che spaventano i pusillanimi e contristano gli ingenui, ma giungono tardi per salvare le so-

cietà pericolanti.

Florio Giorgi si mosse per discendere dalla sedia, e la prima mano che si protese verso di lui per sorreggerlo fu quella di Rutilio Frosdorfi.

— Maestro, tu sei sempre grande! Ascoltandoti io pensavo ad Agostino d'Ippona!

Florio Giorgi si liberò come potè dall'impacciante ammirazione del rètore elegante.

Allora egli ebbe veramente il premio che poteva sperare dalla sua sincerità. Ria di Valchiusa, la sorella di colei che prima aveva dato l'esempio della diserzione, quando Florio Giorgi, sfuggito a Rutilio Frosdorfi, si volse verso il gruppo de' suoi amici, aperse le braccia e stampò, sulla fronte del sovrano decaduto dell'edonismo spirituale, un bacio in cui la femminista mise tutta l'anima sua di donna amante.

Anche Gioviano Gaetani, Donna Vittoria e Gal-

lieno Francobolli abbracciarono il pentito. L’occultista soltanto, nell’abbracciarlo, pensava:

— Che io mi sia ingannato?

IX.

Al secondo piano di una casa modesta erano gli uffici della *Cassa Fraterna* e *Consolato generale* della ricca società fra i venditori di giornali.

Il presidente generale della società era l'illustre avvocato Manetti, il fastoso strillone dell'*Intempestivo*, l'eroe del Miriastilo e della comica rivoluzione contro la Reggia. Per la prima volta dopo la fine grottesca della sommossa, i venditori dei giornali popolari erano adunati in assemblea, tentando di eliminare l'aristocratico agitatore la cui condotta era stata giudicata ambigua e riprovevole. Ma l'avvocato strillone si presentò all'assemblea e parlò con molta sicurezza.

— Se fra voi c'è chi creda di esser miglior con-

sole generale di me, capisco questo scatenamento di ire. Ogni pretesto è buono per le ambizioni insoddisfatte. Dite su, chi volete che sia il mio successore? L'ex *cento-eletto* Ballerini? L'ex barone Gorgias di Nostringia? O volete un candidato democratico? L'illustre balbuziente Gallomatto, mio ottimo collega e paziente raccoglitore di sesterzi a beneficio di tutti i venditori di étere a buon mercato dei sobborghi lontani? Dite, dite! Perchè allora io risparmio il fiato, dò lo mie dimissioni e indico subito la votazione per il nuovo console generale.

— Tu ti credi dunque necessario? esclamò un venditore del *Quadrante* e a lui fecero eco due o tre voci: Bravo lo storto!

— Anche io ripeterò con voi: *Bravo lo storto!* Egli ha il coraggio della sua invidia, e se voi volete porlo al mio posto, prometto che gli darò il mio

voto.

— No, no! Giustificati, lascia stare il povero storto.

L'avvocato strillone sorrise imperialmente, girando lo sguardo sull'assemblea degli strilloni che era veramente di un aspetto singolare: ciascuno dei presenti vestiva una specie di divisa propria, fantasticamente e capricciosamente simboleggiante il giornale alla cui diffusione ognuno si dedicava a preferenza degli altri.

— E sia, mi giustificherò. Resta inteso che la mia condotta come cittadino dell'Impero non ha nulla che vedere con la nostra assemblea. Mi giudicherete quando, come cittadino, in altri comizi mi presenterò a chiedervi il suffragio per entrare nel Consiglio dei giudici municipali o in quello dei Cento Eletti. In fondo non ci sarebbe nulla di strano. Se noi accettiamo i legislatori meno for-

tunati come l’ingegnere Ballerini, il supremo consesso dello Stato può accogliere con la medesima cordialità uno strillone che la nostra classe riesce a far trionfare nell’urna. Ma lasciamo. Voi siete qui riuniti per esaminare la mia condotta come venditore di giornali; durante la sommossa scoppiata al Miriastilo e repressa idroterapicamente in piazza del Quirinale, io ho lavorato con coscienza a pro dei nostri interessi professionali. Se così volete, farò leggere i bollettini di vendita da voi stessi presentati e verificati negli uffici dei giornali dai contabili del Consolato generale, per dimostrarvi come i giorni della rivolta furono proficui ai nostri interessi individuali e sociali.

— Domando la parola!

— Chi è che domanda la parola?

— Io «Gallomatto!»

Era un ometto anemico, dagli occhi scerpellini,

calvo, sdentato, vestito da un saio marrone con un cappuccio foderato di rosso e una larga cinta di cuoio giallo stretta alla vita.

— Segretario, segna il nome di Gallomatto nell'elenco degli *oratori* iscritti.

— Ma, no, no, no, no – urlò Gallomatto. Non riusciva a liberarsi di quel monosillabo che pareva gli si fosse appiccicato alle labbra.

— Perchè no?

— Perchè... che ... che ... che voglio... parlare subito.

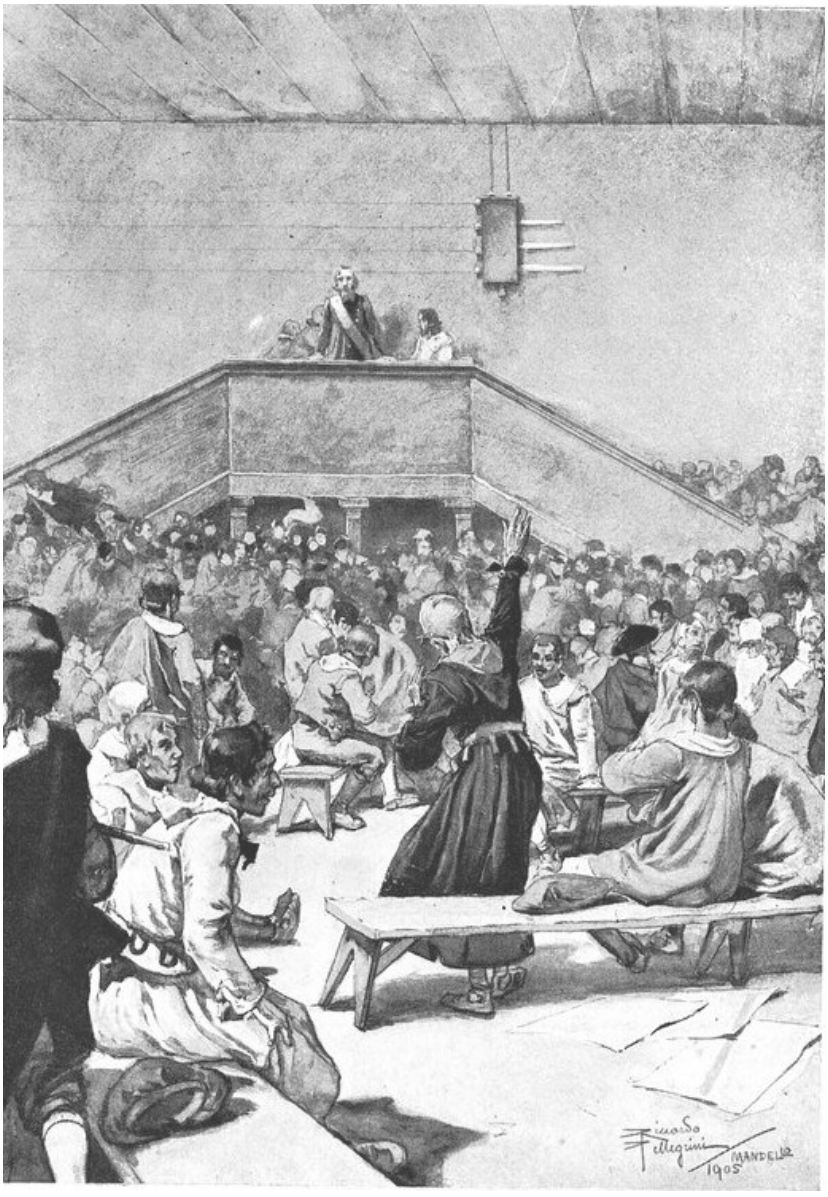
E senza aspettare il permesso proseguì:

— Per la rivoluzione tra... tra... tra... tra... nseat... Ma... ma... ma dopo? Perchè... che... che... hai fatto finire subito la rivoluzione?

L'avvocato Manetti si strinse nelle spalle.

— La rivoluzione è finita perchè nessuno la voleva sul serio.

— Nemmeno tu che la capitanavi, urlò l’ex barone Gorgias.



— Forse, riprese il console generale. Vi ho det-

to che la mia condotta come cittadino non deve esser giudicata da voi. Come strillone io ho prolungata la sommossa quanto ho potuto e ho ottenuto per voi che l'assessore della Corona per l'amministrazione interna non proibisse la vendita dei giornali nelle strade, nelle vetture dei telefori e sulle terrazze delle grandi trattorie e dei pubblici edifizi. Il consiglio della Corona aveva stabilito di richiamare in vigore questo divieto, e una potente società stava già per ottenere dal Governo il monopolio della vendita dei giornali in chioschi speciali che sarebbero stati eretti nei luoghi più frequentati, favorendo l'abbonamento con combinazioni cumulative dei suoi giornali e con diritto a inserzioni di favore. Fra due o tre anni tutti i cittadini dell'Impero sarebbero stati associati alle pubblicazioni periodiche e le distribuzioni a domicilio avrebbero assolutamente sostituito anche la ven-

dita nei luoghi privati, che qualche giornale ribelle al monopolio avesse voluto conservare. Io ho parlato, ho perorato per voi. Io ho dimostrato all'arciduca Centri che l'annunzio ad alta voce delle notizie è senza pericolo per la pubblica tranquillità, quando uno Stato è forte come l'Impero d'Italia. E la gratitudine vostra è stata questa che voi mi avete chiamato a rendervi conto dell'opera mia, mentre io avevo già stabilito di convocarvi per informarvi della vera condizione delle cose.

La grande maggioranza dell'Assemblea proruppe in un forte applauso. Tuttavia, in un gruppo di oppositori, si vedeva l'ex barone Gorgias gesticolare furiosamente agitando le larghe maniche sdrucite della sua tunica verde e nera.

Quando il plauso si fu chetato, l'ex barone si avanzò sino verso la cattedra presidenziale donde l'avvocato parlava, e gli disse in tono risoluto:

— Posso dire qualche cosa anche io? Ma io non voglio esser lo zimbello dei tuoi cagnotti come il povero Gallomatto. Se mi si lascia parlare, voglio essere ascoltato sino in fondo. Promettimi che gli interruttori non turberanno a un tuo cenno convenuto la discussione.

— Basterebbero queste parole, signor barone, rispose ironicamente il console generale, per darmi il diritto di negarle di parlare. Ma io non ho paura delle contraddizioni. Se qualcuno disturberà, sarà cacciato via. Ascoltiamo religiosamente tutti i saggi ammonimenti che si degnerà d'impartirci il signor barone.

Questi scosse la testa grigia e spettinata e indicando il console generale all'assemblea con una mano che aveva dimenticato da molti anni le cure minuziose di cui l'ex patrizio non aveva più nè il gusto nè i mezzi, egli articolò con sdegnosa pa-

catezza l’esordio della sua catilinaria.

— Uditelo! Comprendete bene il tono assoluto e altezzoso con cui mi parla, perchè egli ha una toga rossa e nuova e io una tunica ragnata! E applauditelo pure. Se voi non vi sentite umiliati dalla sua superbia fate bene ad applaudirlo, per ora; più tardi l’adoreremo tutti in ginocchio. Ma io prima di unirmi con voi nel culto di questo redentore, voglio sapere come mai egli solo in tutta Roma fosse informato di queste trattative fra il governo e la potente società, e per qual modo sia riuscito a sventare questa cospirazione contro di noi? Voglio insomma che egli ci provi la verità della storia meravigliosa che ci ha raccontata e che finora deve essere rimasta ignota anche ai giornali più importanti, che pure avrebbero avuto interesse a fiutare, scoprire sorvegliare questo mistero.

Nella maggioranza, che sulle prime aveva accolto con ostile mormorio il nuovo oratore, si determinò una corrente di simpatica attenzione. Era un omaccio quel signore decaduto e la polizia lo arrestava spesso per sevizie brutali alla povera baronessa affamata, ma non si poteva negare che il console generale si contentava di affermare soltanto i suoi grandi servigi.

— Hai finito? domandò l'ex avvocato all'ex barone.

— Sì ho finito, ricomincia ora tu, rispondi alle questioni che ti ho proposto.

— La mia risposta è semplice. Ciò che finora i giornali non hanno rivelato sarà domani pubblicato, e se io sono riuscito a saperlo in tempo, prima degli illustri nostri padroni, vuol dire semplicemente che anche nel nostro tempo come sempre, non tutti gli uomini occupano nella società il

posto che loro competerebbe. Io strillone, ho scoperto la trama e sono riuscito a distruggerla prima che essa consumasse la nostra distruzione; Eliodoro Falsetti, quando io gliene parlai, mi trattò di visionario. Vedrete ora che cosa scriverà nel *Messaggio*, ma si guarderà di aggiungere che il povero Manetti lo aveva avvertito. Non importa. I giornali prosperi saranno contenti del fiasco fatto dagli ingordi organatori del monopolio, gli altri segretamente rimpiangeranno di aver perduto il sussidio della potente società che, in conclusione, dal monopolio della vendita e della pubblicità sarebbe passata all'accaparramento graduale della proprietà di tutta la stampa...

— A noi questo non importa.

— Pazienza, barone, pazienza. Le prove della verità del mio raccolto non sono solo in quello che sarà stampato domani nei giornali, ma in

quello che io avrei dovuto dirvi, se anche non fossi stato invitato a discolparmi, per il bene della nostra classe e per incarico di sua altezza l'Arciduca Centri. La proibizione della vendita spicciolata, per le vie e per tutti i luoghi pubblici, dei giornali quotidiani d'ogni specie, resta sospesa a patto che voi vi obblighiate a non annunziare più ad alta voce il contenuto delle gazzette.

— Come? Come? Ma questa è la nostra rovina! Chi comprerà allora i giornali? Meglio addirittura i chioschi del monopolio!.. Le voci si incrociavano.

L'avvocato Manetti, imperterrito, lasciava che i mali umori si sfogassero.

— Traditore! quanto ti hanno dato per venderci?

— Mi sia lecito di farvi osservare che nè io avrei potuto vendervi, nè il governo avrebbe vo-

luto mai comprarvi. Che cosa mai poteva fare del barone Gorgias, dell'ingegnere Ballerini, dello storto, di Gallomatto o di me? Il Governo ha acconsentito a lasciarvi il diritto di offrire tacitamente il giornale ai lettori nei luoghi pubblici. Poichè la legge è uguale per tutti, nessuno si troverà di fronte al pubblico in condizioni migliori di quelle di tutti gli altri, e poi che siamo alla vigilia di straordinari avvenimenti, il pubblico non avrà bisogno delle vostre chiose per accorrere incontro allo strillone diventato muto. Di più, per chi saprà farlo con garbo, sarà sempre possibile susurrare qualche parola all'orecchio dei passanti avvertendolo delle notizie gravi... se ce ne saranno. Intanto poichè il decreto che proibisce di richiamar l'attenzione pubblica sopra la materia dei giornali andrà in vigore da questa sera e tutti i mutamenti portano di per sè stessi qualche danno o incon-

veniente, vi avverto che ciascun socio, il quale a giudizio di una commissione da me nominata e presieduta, sia stato seriamente danneggiato, avrà diritto per quindici giorni a un assegno quotidiano di quindici sesterzi. L'assegno si potrà rinnovare a coloro il cui danno persista più a lungo, sempre a giudizio di una commissione di compagni nostri che io nominerò e presiederò.

Il colpo finale riuscì mirabilmente. Tutti si misero a batter le mani, il barone Gorgias con gli altri: e l'avvocato Manetti si affrettò a toglier la seduta.

Quando il console generale rientrò nella stanzetta dove sbrigava le faccende del suo ufficio, vi trovò seduto un signore dall'aria austera, tutto ravviluppato in una zimarra di seta violetta.

— Vittoria, gridò il console generale, i venditori di giornali diventeranno muti. Hanno promesso

tutti di obbedire e quando ne saranno arrestati dieci o dodici al Miriastilo, obbediranno tutti per davvero.

L’uomo dal volto severo scosse il capo con aria seccata:

— E tutto questo sarà inutile, disse senza guardare il console generale, come se parlasse con sè stesso.

— Inutile! Ma sua Altezza...

— Sua Altezza l’Arciduca Centri ordina e io eseguisco. Dopo aver eseguito, il mio ufficio è finito. Non sono obbligato a lodare e non lodo. Sua Altezza ha salvato la Reggia con una tempesta, ma non potrebbe salvare il nostro paese con centomila procelle. E allora è inutile che si gridi o no al Miriastilo lo sbarco degli Asiatici. Quando lo sbarco sarà avvenuto non sarà possibile di tenerlo segreto. E anche se si ricorresse al mezzo

estremo di sopprimere in ventiquattro ore tutti i giornali, la notizia si diffonderà egualmente.

— Connestabile, io allibisco!

— Mio caro Manetti, io non allibisco. Ti ricordi? Noi eravamo a scuola insieme: tu figlio di genitori agiati, io poverissimo. Quando ti confessai che volevo entrare nella polizia, tu non mi risparmiasti rimproveri e disdegni. Tu volevi essere un grande avvocato.

— Eh, se sul principio della vita si sapesse quello che si scopre solo dopo i trent'anni...

— Questo è il vantaggio dei ragazzi poveri. I ragazzi poveri sanno che cosa significhi il timore della penuria sempre vicina. È il pensiero che li accompagna a scuola, nei loro giuochi, e che ritrovano a casa la sera, sulle labbra dei loro genitori e sulla piccola e scarsa mensa... Tu allora non potevi comprendere le mie modeste ambizio-

ni, come io non comprendeva le tue ripugnanze. Eccomi qua: io sono ora il capo della *Difesa Civile* come si dice officialmente...

— E io il console generale della società dei giornalai, soggiunse con amarezza l'ex avvocato Manetti.

— Or dunque consolati, amico mio, fra poco noi non saremo più l'uno e l'altro che due schiavi dei padroni che verranno dal fondo dell'Asia... Io sono bene informato... E per quel giorno ti prego di ricordarti della nostra vecchia amicizia...

L'ex avvocato Manetti balzò in piedi. Gli occhi a fiore di testa sbarrati in uno stupore angoscioso parevano pronti a schizzar dall'orbita per penetrare nel cervello del capo della polizia.

— Che vuoi dire? Io non intendo...

— Tu mi comprendi benissimo, rispose il capo della polizia.

Dalla crisi d’ira sanguigna il volto del gran giornalaio era passato a un pallore livido. Ricaduto a sedere sulla scranna vicino alla tavola, egli mormorava:

— È incredibile... qui ci deve essere un equivoco... Io ho molti nemici... Che cosa ti hanno dato a credere di me? Sai pure che io ti ho servito sempre, ho servito sempre l’Impero e sua altezza Centri, con zelo e fedeltà...

— Con zelo sì, ma non con fedeltà.

— Credi ancora che io sia un rivoluzionario? Dopo aver fatto abortire quella rivoluzione per cui l’assessore Centri è diventato il ministro più caro a Cesare... Quali altre prove occorrono della mia devozione?

— Parli troppo.

— E tu parli troppo poco. Dimmi subito di che si tratta..

L’ex avvocato si andava rimettendo. Una assurda speranza ricominciava a brillare nei suoi occhi sbigottiti.

— Andiamo, tu sei intelligente, Manetti, e non pretendere da me che io ti dica ciò che altri ti deve dire... per legge. Hai fatto l’avvocato, e senza i tuoi vizi, saresti diventato quel principe del Foro che volevi essere da ragazzo. Ora tu sai che per le vigenti leggi l’ufficio della *Difesa Civile* non può interrogare l’accusato... È stata una delle vittorie di voi altri avvocati, proibire alla polizia di interrogar l’accusato. Avete voluto impedire che la polizia potesse profittare dello sgomento dell’arrestato per strappargli una confessione intempestiva...

— Accusato... arrestato... Ma di che cosa io sono accusato... Parla... E ricordati che io sono ancora libero e in casa mia.

— Povero Manetti!

L’imperturbabile capo della polizia si alzò e andò a un biotelo su cui l’ex avvocato vide già disegnato il numero 67,133. Era il numero che corrispondeva all’ufficio generale della Magistratura inquirente. Egli se lo ricordava bene. In un momento sulla lastra di metallo brunito, alla semplice pressione del dito del capo dalla polizia sopra un bottone, apparve uno stretto e lungo salone, in capo al quale si vedeva una scrivania nera e alla scrivania nera un uomo che leggeva.

— Signor giudice, disse a voce chiara e intelligibile il prudente Connestabile, l’avvocato Manetti ricusa di considerarsi in istato di accusa e di arresto.

Il giudico seduto alla scrivania nera alzò gli occhi davanti a sè, come se guardasse verso una parete laterale che restava invisibile. Senza dubbio egli aveva dinanzi agli occhi la scena che

succedeva nell'ufficio del console generale della società dei giornalai, come i due antichi compagni di scuola avevano presente quella che si svolgeva nell'ufficio del direttore della Magistratura inquirente.

Il giudice prese un tubetto conico di metallo che era sulla scrivania e che con un filo comunicava con l'apparecchio del biotelo sulla parete invisibile e l'avvicinò alle labbra.

Allora il biotelo trasmise la risposta.

— Da via Carlo Marx a via della Fortuna Italica ci sono cinque minuti a piedi. Se fra cinque minuti l'avvocato Manetti non si sarà presentato spontaneamente e solo a questo ufficio, egli perderà tutti i benefici concessi dalla legge agli imputati non ribelli... Tolga la comunicazione, signor Connestabile, perchè sta per essere introdotto un complice del Manetti.

Il capo della polizia obbedì, e la lastra del biotelo ritornò opaca e scura, mentre il numero 67,133 rapidamente si cancellava.

— Lapo, esclamò il grande strillone avvilito, io non mi aspettavo questo tradimento.

— Ma io mi aspettavo il tuo, rispose Lapo Connestabile, senza batter ciglio.

— Ora capisco perchè hai fatto una così rapida carriera: senz'amicizia, senza affetto, senza sentimento...

— Risparmia la tua eloquenza per il giudice istruttore: ne avrai bisogno.

X.

La confessione di Florio Giorgi aveva portato i suoi effetti. Non mai forse il mondo aveva avuto lo spettacolo di uno Stato forte, ricco, potente, di un popolo all'apogeo della civiltà a cui basti la parola di un uomo per smarrire ogni fiducia nei propri destini. I giornali cesarei, per quanti sforzi facessero, non riuscivano più a galvanizzare le metafore della loro bolsa retorica. L'*Intempestivo* si avvedeva dalla vendita sempre più languida che il Miriastilo pensava ad altro omai che alle ragioni ideali della Bellezza. L'estetica di quel grande giornale era la filosofia artistica di una nazione fortunata; ma l'Impero non credeva purtroppo più alla propria fortuna, e quel tono di misticismo, di

ebbrezza spirituale, di paradosso sdegnoso strideva con la disposizione generale degli animi turbati. L'abiura di Florio Giorgi e l'arresto dell'ex avvocato Manetti, le due persone concrete, al vertice e alla base della piramide in cui s'incarnava l'idea dell'*Intempestivo* per il pubblico grosso, avevano propagato un senso di diffidenza e di ostilità contro il cenacolo e il foglio che erano stati lo strumento efficace di quella supremazia intellettuale. Semplificatrice per istinto, la maggioranza non si curava di fare le distinzioni che Florio Giorgi aveva voluto stabilire, nel confessar pubblicamente la sua colpa. Egli aveva ricevuto del denaro e aveva venduto il suo silenzio, e di quel silenzio la vergogna ricadeva anche sull'*Intempestivo*. L'accusa di alto tradimento che gravava sopra il popolare strillone dalla toga rossa non concerneva per nessuna guisa gli scrittori del giorna-

le; ma poichè si vedeva apertamente che nell'*Intempestivo* gli Asiatici avevano cercati e trovati, in alto e in basso, i loro complici, tutto appariva magagnato, guasto, infetto in quella fucina di teorie sofistiche e di parole oziose. Sordi rancori e vecchie invidie s'incanalavano nell'alveolo di quella corrente che la nuova altezza dell'arciduca assessore Centri segretamente animava e spingeva.

Fedele al suo metodo di distrarre l'opinione pubblica verso fatti d'importanza secondaria, per impedire la concentrazione dei pensieri sugli argomenti principali, Tullio Centri aveva ordinato al suo scettico, ma obbediente Connestabile di fomentare e alimentare questi minuti sospetti, e il *Messaggio* di Eliodoro Falsetti, con un brusco mutamento di tono, aveva cominciato nella sua ottava pagina una serie di requisitorie, tanto più

feroci quanto meno giustificate da fatti veri. Lettere anonime false e vere erano inserite come documenti, e narravano storie di viltà e di corruzioni che la folla credeva ciecamente, bevendovi un odio insano, una paura deprimente, una sfiducia sconfinata di tutti contro tutti. Il romanzo dell'ex avvocato Manetti era narrato con perfido accorgimento, a capitoli staccati, spropositati, contraddittori: la pubblicazione frammentaria e intermittente assolveva dall'obbligo della coerenza o del nesso logico.

A poco a poco, per questa seminagione quotidiana di odio, per questa valanga di denunzie ogni giorno moltiplicantisi sotto il cinico titolo generico di *Bocca della Verità*, i più arrabbiati incominciavano a domandare perchè il Governo restasse inoperoso e facesse le viste d'ignorare quello che tutti sapevano. Eliodoro Falsetti stimò

allora opportuno di versare ipocritamente qualche bicchiere d'acqua nel fuoco che aveva fatto divampare. In un articolo dolce e serpentino, egli volle dichiarare le sue intenzioni, le intenzioni del *Messaggio*, le intenzioni, come egli affermava, delle persone assennate. Si era andati forse troppo in là con le accuse: era tempo di fermarsi, di vagliare, di assodare. Non si poteva più oltre lasciare agli anonimi l'ufficio di purificare l'Impero. Il *Messaggio* aveva sin a quel giorno pubblicato tutto per scuotere l'indifferenza dei governanti e dei governati. La spensieratezza di questi ultimi era stata vinta. Occorreva ora che il governo facesse senno, e provvedesse a dare quella soddisfazione al popolo che il popolo ragionevolmente pretendeva. Era vero o no che la Federazione asiatica avesse lavorato a minare la salda compagine dell'Impero, assicurandosi *losche* compiacenze di

spiriti elevati? (L'effetto di quel *losche* «compiacenze» per l'allusione evidente al leggero strabismo dell'ex-apostolo della Bellezza, fu prodigioso). C'era stata una pubblica confessione che lo aveva affermato, ma se la nobiltà del pentimento merita il rispetto degli uomini civili, questo rispetto non deve esser un ostacolo all'adempimento del dovere sociale che è prima di tutto dovere di giustizia, (Dove si propone di arrivare Tullio Centri? pensò Gallieno Francobolli leggendo l'articolo di Eliodoro Falsetti nel *Messaggio*). Di più il Governo stesso qualche cosa aveva pur fatto arrestando l'ex-avvocato Manetti, console generale della società degli strilloni, e uomo di straordinaria levatura anche fuori della modesta e benemerita classe sociale, nella quale aveva preferito di svolgere le preziose qualità dello spirito aperto e operoso. Ma dopo le lodi al console generale, veni-

vano le frecciate allo strillone dell'*Intempestivo*. Nessun dubbio che gli illustri confratelli di quella fulgida gloria della stampa italiana alla fine del secolo XX erano addoloratissimi di quel processo di cui immeritamente i lettori superficiali facevan quasi una colpa alla direzione dell'*Intempestivo*. Era quindi più che necessario, urgente, uscire da queste incertezze; esaminare gli atti, stabilire i limiti nei quali si era svolto il traviamento di tante forze magnifiche della Patria ai danni della Patria, e una volta determinate e osservate bene tutte le circostanze del fenomeno mostruoso, ridurre le punizioni ai solo colpevoli veri, restituendo la calma all'anima cittadina, la tranquillità a tutti coloro che si vedevano iniquamente additati al pubblico disprezzo. Era di sommo interesse politico, nel momento che l'Impero avea bisogno di tutte le sue energie salutari, di imporre silenzio ai delatori

per astio o vendetta: ma questa pace o almeno questa tregua non si sarebbe mai ottenuta, se con inesorabile severità di giudizio non fosse pronunziata la condanna esemplare dei traditori.

In una stanza della piccola casa verso Boville, dove Florio Giorgi s'era ridotto ad abitare dopo la sua conversione, il filosofo era solo con Gioviano Caetani, l'amico nella sventura. La casa era nascosta fra gli alberi di un piccolo giardino, e quantunque non molto lontano fervesse l'opera dell'industria dell'immenso suburbio della novissima Roma, si sarebbe potuto credere che per un miracolo d'involuzione cronologica, la contrada circostante fosse stata respinta indietro, nella condizione in cui si trovava ancora nel primo quarto del secolo XX.

— Allora, diceva il patrizio scultore socialista,

fervente cultore dei ricordi del passato remoto che i suoi maestri avevano voluto distruggere e che egli in ogni modo preferiva allo stato presente di dolce tirannia intellettuale e di morbida oppressione e compressione cesarea, allora in questo luogo che si chiamava credo *Le Frattocchie*, verdeggiavano le vigne confinanti con la selvaggia e maestosa desolazione dell'agro romano. L'Agro romano! Locuzione scomparsa. Il periodo capitalistico e il successivo ordinamento socialistico la fecero dimenticare dal vocabolario dell'uso, insieme col latifondo inoperoso e il deserto solenne che la locuzione significava. Ora che la terra è coltivata per mezzo della forza solare concentrata e diretta come il getto d'acqua di un giardiniere dove se ne senta il bisogno, dobbiamo fare uno sforzo per figurarci l'ampia distesa brulla, rigata da acquedotti, vigilata da vecchie

torri, popolata solo di armenti e in qualche stagione di miseri montanari che venivano a falciare il fieno, a mietere il grano, a morire di febbre. Dove è ora più la malaria? Se n'è andata con gli acquedotti di Roma antica e con le torri medioevali. Così io penso ora: dove saranno andati gli opifici vicini di qui a sessanta e settanta anni? Esisterà più la nostra civiltà? E di tutti i nostri errori, come di tutte le nostre superbie, nessuno forse saprà più nulla. Tutto finisce. L'umanità, incapace di ottenere sulla terra l'ideale della giustizia, sarà costretta a ricominciare eternamene il suo vagabondaggio a traverso la storia....

— Mi pare che abbiamo invertite le parti. Io sogno a occhi aperti come un artista: tu cerchi di raccapezzarti tra i colonnati di quel tempio dalle cento mila navate che è la filosofia della storia. Ahimè! Troppe navate, troppe navate, troppi idoli,

troppi culti particolari; manca solo la cupola centrale, manca il Dio Universale a cui convergano tutto le file innumerevoli delle colonne. L'amara verità è che in nessun luogo del superbo edifizio s'incontra il grande altare che serva di piedestallo al Nume la cui provvidenza governi il mondo. Altrimenti come sarebbe possibile che l'iniquità e la perfidia, la stoltezza e l'incoerenza possano trionfare sempre contro tutti i diritti del Diritto? Hai ragione. Fra pochi anni di tutta questa civiltà della quale eravamo così alteri nessuno saprà più di quello che noi supponiamo della potenza e della gloria di Babilonia o di Menfi. E fra dieci o venti altri secoli i dotti si arrabatteranno per ricostruire il mondo di cui questa nostra età è senza dubbio l'estrema; e il capriccio del tempo che avrà risparmiato forse quello che meritava di perire e distrutto ciò che si sarebbe dovuto salvare, fornirà i

materiali di un dottissimo errore.

— Io volevo dirti appunto questo. Che cosa t'importa del biasimo o della lode dei tuoi contemporanei, quando biasimo e lode dipendono da giudizi fallaci, di cui dieci anni di rivoluzione o di eventi straordinari bastano a cancellare ogni ricordo?

— Io non mi affliggo per ciò che si pensi o si dica al Miriastilo. Sono stato tanto tempo il direttore di scena o il suggeritore di quella commedia che posso restarne il sereno spettatore ora che si rappresenta contro di me, per conto dei miei avversari.

— E allora, che cosa ti rattrista?

— La mia coscienza.

— La tua coscienza dovrebbe ora acquetarsi, poichè tu hai fatto il tuo dovere...

— Troppo tardi.

La porta si aperse e Ria di Valchiusa che portava nelle mani il *Messaggio* si fermò sulla soglia dolorosamente colpita da quelle due parole che, sulle labbra di Florio Giorgi, le parvero misteriosamente piene di minacce per l'avvenire.

Ria di Valchiusa era diventata più grigia, più triste, più bella. Gli occhi erano accesi di un grande ardore febbrile. Vestita semplicemente, ergeva sulle spalle ben riquadrate il capo in un atteggiamento di sfida, che le era diventato abituale, anche quando non era più in cospetto della folla che l'associava nella sua riprovazione al filosofo di cui doveva fra poco esser la consorte.

Gioviano la salutò cordialmente, Florio le rivolse un sorriso interrogatore. Ella comprese la muta domanda del suo amico e rispose:

— Il *Ginandro* ha sospeso le sue pubblicazioni.

— Spontaneamente?

— No, per ordine di Tullio Centri.

— Tullio Centri ha paura delle femministe? Di quante cose ha dunque paura cotesto perfido vecchio?

Ria di Valchiusa prese posto sopra una seggiola accanto alla tavola presso cui erano i due amici.

— Tullio Centri si è fatto della sua paura una forza, ed è forte perchè è schiavo della marmaglia. La marmaglia chiede vittime ed egli si dispone ad immolarle. Il *Ginandro* avrebbe pubblicato domani l'articolo in tua difesa, e il gran ministro ha sospeso il *Ginandro*. Per una volta tanto riconoscerai anche tu che le donne si mostravano più coraggiose degli uomini che scrivono nel *Margutte*, nel *Quadrante*, nella stessa *Gazzetta Universale*.

— Ma come ha fatto il gran ministro a sapere

che il tuo articolo si dovesse pubblicar domani?

La domanda di Gioviano arroventò il volto di Ria d'un rossore indignato.

— È vero. Non siamo più al tempo in cui si cominciarono le pubblicazioni del *Ginandro*. Allora eravamo tutte piene di fede e in mezzo a noi non era penetrato lo spirito di dissoluzione con le sue gelosie, le viltà, i tradimenti...

— Il tuo sbaglio, Ria, disse Gioviano, è nell'aver attribuito a tutto il tuo sesso la nobiltà d'animo che era in te. Io non sono antifemminista, ma la buona opinione che tu avevi di tutte le dorme era eccessiva. Se tutte le donne fossero come te, il femminismo non avrebbe avuto bisogno di combattere, sarebbe stato accettato senz'altro.

— Lasciamo questi discorsi, concluse Florio Giorgi. Oramai a che giovano? Femminismo o

antifemminismo sono diventati nomi vuoti, come tutto il resto. Mi duole che il *Ginandro* sia stato soppresso per il dispiacere che ne sente Ria, non per l'articolo che doveva pubblicare in mia difesa. A che giova un articolo nelle mie condizioni? Io non chiedo altro che di essere dimenticato...

Ria scosse la bella testa grigia.

— Non ti dimenticano, Florio. Leggi.

E gli porse il numero del *Messaggio* che conteneva l'ipocrita palinodia di Eliodoro Falsetti. Florio respinse il foglio.

— Leggi, ripetè Ria di Valchiusa. Questa volta quel tristo, credendo di aggiustarsi meglio la maschera sul viso, l'ha lasciata cadere. Fa le viste di consigliar la calma di cui riconosce la necessità, ma sostiene che per ottenerla occorrono soddisfazioni allo sdegno popolare esasperato. Coteste soddisfazioni, capite, sono l'arresto e la con-

danna degli accusati dal *Messaggio*.

E Ria di Valchiusa lesse alcune delle parole dell'articolo che si riferivano a Florio Giorgi... «se la nobiltà del pentimento merita il rispetto degli uomini civili, questo rispetto non deve essere un ostacolo all'adempimento del dovere sociale che è prima di tutto dovere di giustizia».

Gioviano balzò in piedi, fremente di sdegno.

— È ignobile la condotta di quello sciagurato. Egli si fa istrumento dei miserabili artifizi di Tullio Centri.

Tacque un momento, poi volgendosi a Florio gli disse in tono risoluto:

— Tu devi fuggire!

— E tu mi consigli la fuga che darebbe ragione ai Falsetti, ai Centri, a tutti i pigmei scellerati che invece di difendere l'Impero, sfogano la loro impotenza rabbiosa contro i loro concittadini?

— Ma non vedi che si tenta di confonderti con lo strillone Manetti?

— Hai ragione, è un'ingiustizia... per quell'infelice! rispose Florio Giorgi con ironia dolorosa.

Ria aveva appoggiati i gomiti sulla tavola e stretta la fronte fra i pugni chiusi. I suoi occhi erravano da Gioviano a Florio, da Florio a Giovia- mo che era ricaduto a sedere e appariva oppresso dall'angoscia più dell'amico.

Il silenzio di tutti e tre divenne uno spaventevole commento alle disperate parole dell'autore della *Filosofia della vita*. Ma scuotendosi ad un tratto da quell'abbattimento, la donna fu la prima a parlare.

— Florio non può fuggire. Dove fuggirebbe? Dovunque egli riparasse omai sarebbe trattato da pubblico nemico non dell'Impero d'Italia soltanto, ma dell'Europa non ancora conquistata dall'Asia.

La calunnia ha compiuta l’opera cominciata dalla sua confessione. Noi abbiamo applaudito quella confessione, ma noi siamo gente che vive fuori del suo tempo. Rutilio Frosdorfi, che fu il primo a manifestare la sua rettorica ammirazione per l’atto eroico di Florio, ha smentito le sue parole o ha cercato di dar loro un significato di fine ironia. In casa di mio cognato l’arciduca Alfieri è vietato di pronunziare perfino il nome di Florio Giorgi.

— Ma se egli è arrestato?.. chiese Gioviano.

— Se io sono arrestato, gridò Florio Giorgi, patirò la pena della mia colpa. Il *Messaggio*, il *Quadrante*, il *Margutte* ne gioiranno; l’*Intempestivo* tacerà. Ed è giusto, perchè io sono stato il maestro di quei prudenti silenzi.

— Chi può dire sin dove giungerà la vigliaccheria dei giudici? Comprendo anche io che fuggire è diventato difficile e potrebbe essere pericoloso.

E poi in qualunque modo sarebbe sempre inutile.

— Quando io sono entrata, Florio diceva «troppo tardi». Oramai infatti è troppo tardi per tutto e per tutti. Anche per Tullio Centri. L'armata degli Asiatici è già al Pireo da due giorni.

Alla notizia buttata lì da Ria di Valchiusa non ebbero tempo di rispondere i due amici: qualcuno picchiava alla porta della stanza, discretamente:

— Chi è? domandò Florio Giorgi.

Entrò un giovane elegante, vestito della zimarra di seta violetta che era la divisa degli ufficiali superiori della *Difesa civile*.

Tranquillo davanti all'apparizione non inaspettata, Florio Giorgi chiese all'ignoto che cosa desiderasse.

— Il signor Florio Giorgi?

— Son io.

— C'è un biotelo in questa casa?

— Sì c'è, ma che uso intendete di farne?

— Metterlo in comunicazione col n. 67,133.

— Il n. 67,133 a che cosa corrisponde?

— All'ufficio centrale della magistratura inquirente.

— Allora è inutile che si prenda questo fastidio. La seguo.

— Non vuole avere la conferma oculare e auricolare dell'ordine di arresto?

— No.

L'uomo dalla zimarra di seta violetta s'inchinò. E Florio Giorgi abbracciò Gioviano Caetani e Ria

di Valchiusa.

— Andiamo, egli disse, manderò a prendere dalla prigione quel poco che mi occorrerà.

Ria di Valchiusa si riavvicinò a Florio Giorgi e gli disse:

— Io resterò qui a vegliare.

Poi, riprendendo il suo atteggiamento di sfida, soggiunse rivolgendosi all'ufficiale di polizia:

— Ha bene inteso? Se dopo aver arrestato Florio Giorgi, S. A. l'arciduca Tullio Centri, la Magistratura inquirente e la Difesa civile avranno bisogno di arrestare anche Ria di Valchiusa, è inutile che vadano a cercarla alla *Locanda dell'Aurora* nella regione pinciana; vengano pure qui, mi troveranno di sicuro.

Florio strinse lungamente la mano di Ria che faceva sforzi eroici per rattenere le lagrime di cui i suoi begli occhi erano gonfi.

La notizia dell'arresto si sparse subito da un capo all'altro dell'immensa città. Dieci minuti dopo che Florio Giorgi era entrato nell'ufficio del Capo della magistratura inquirente, il *Messaggio* pubblicava un'edizione straordinaria con una cronaca semifantastica del fatto, piena di circostanze inventate di sana pianta.

La sera di quel giorno Plauto Centri tornando a casa volle vedere il padre che era chiuso nel suo studio, e gli disse senz'altro:

— Io non sono più discepolo di Florio Giorgi, ma il suo arresto è un'infamia.

— Era l'unico modo di salvarlo dall'ira del popolo.

— E nel tempo stesso di salvar anche te dalla tempesta che hai scatenata.

— Forse. Mi piace a ogni modo che ti abitui a vedere con precisione. Se gli Asiatici te lo per-

metteranno, tu potrai essere il mio successore.

Cesare mi parla di te con simpatia.

XI.

La sensibilità umana si ottunde col ripetersi delle più vive e forti impressioni. Ma poichè i nostri nervi hanno sempre bisogno di vibrare con maggiore o minore intensità e la sensazione è l'alimento che essi chiedono senza tregua, accade che così l'uomo isolato come la folla vadano in cerca di impressioni analoghe o diverse e si commovano senza freno e senza misura per fatti che riescono sproporzionatamente meno gravi di quelli per i quali si resta quasi indifferenti.

Chi avesse, dieci anni avanti, voluto immaginare l'effetto di una notizia come quella che circolava tra i colonnati del Miriastilo, avrebbe supposto uno sgomento o un furore che non appariva-

no affatto sul volto dei cittadini. Era stato già tante volte annunziato il prossimo arrivo sulle coste d'Italia dell'armata federale asiatica, che il saperla oramai giunta al Pireo non spaventava e non incolleriva quasi più alcuno, fuori del vecchio maestro Monti e del suo indivisibile Francobolli. Una rassegnazione fatalistica si diffondeva negli animi, stanchi di ansie, esauriti da inquietudini angosciose, come un riposo necessario prima dell'ora terribile che si avvicinava. E intanto lo sdegno convergeva terribile e feroce contro i traditori imprigionati e contro quelli che il governo, a giudizio dei più, lasciava in libertà per colpevole debolezza se non addirittura per complicità scellerata. Il nome di Florio Giorgi era su tutte le labbra accompagnato da parole di vilipendio e di esecrazione. Che si aspettava per giudicarlo? Era vero che Tullio Centri l'avesse rinchiuso in

carcere per strapparlo alla giustizia sommaria del popolo pronto a fare su lui pubblica ed esemplare vendetta: era vero? E già alcuni proponevano di correre alla prigione dove egli era rinchiuso con l'ex avvocato Manetti e con altri traditori e di buttar giù le porte del pianterreno, o, passando dalla prossima aerovia, sfondare i cancelli del terrazzo... Pareva che alla folla stesse più a cuore di vendicare il tradimento che di apparecchiarsi in qualche modo all'urto imminente dell'Asia movente alla conquista di Roma e alla distruzione finale della civiltà latina.

Il fermento dei rancori insensati cresceva di ora in ora. La popolazione immensa di Roma, aumentata da quella delle campagne vicine che al diffondersi delle notizie sinistre era corsa a riparare in città, urlava nel Miriastilo contro Florio Giorgi, incarnazione simbolica della vergogna na-

zionale. Intanto i ricchi negozianti del Miriastilo e delle contrade più fastose di Roma, dopo aver provveduto nei giorni precedenti a nascondere e mettere in salvo le merci più preziose, chiudevano gli sportelli sulle vetrine vuote. E da per tutto era una confusione, una violenza di linguaggio, un'anarchia demente che avrebbe davvero dovuto ispirare il sospetto di una cospirazione ordita dal nemico, per rendere inutile e impossibile qualunque tentativo di resistenza.

In verità anche questa strana, ridicola e stupida sovreccitazione era stata destramente preparata da uomini che obbedivano a Tullio Centri. Incrollabile nella sua fede ai metodi obliqui, egli si era proposto di distrarre il popolo dal pensiero del pericolo immediato e nel tempo stesso di indurre nella gente delle classi più intelligenti una salutare diffidenza verso la plebe.

Così quando alle dieci, secondo il computo decimale, di quella mattina, cioè a mezzogiorno in punto, apparvero i manifesti enormi che proibivamo gli assembramenti, ordinavano a tutti senza eccezione di abbandonare il Miriastilo e proclamavano con la sospensione di tutte le franchigie legali dei cittadini, il governo militare di cui assumeva il comando l'arciduca Alfieri, generale supremo dell'Impero, le proteste furono sopraffatte dalle approvazioni della maggioranza. Anche i contadini, uomini pacifici che si vedevano già trascinati a eccessi che in cuor loro riprovavano, furono contenti di quell'energica affermazione dell'autorità, e applaudirono fragorosamente quando videro passare sull'aerovia il nuovo governatore marziale che, vestito di una clamide bianca largamente orlata di porpora, in piedi sulla piattaforma anteriore di un teleforo di gala, face-

va sventolare con la destra l’azzurro gonfalone di Cesare, appoggiando la sinistra sull’elsa d’oro della sua spada di guerra.

— Viva l’arciduca Alfieri!

— Viva Cesare!

Il teleforo incedeva lentamente por l’aerovia particolare che conduceva direttamente alle terrazze imperiali. L’altezza e il campo immenso del cielo, freddo e sereno in quel giorno di decembre, rimpicciolivano la figura del generale sino alle proporzioni di un mediocre fantoccio, i cui particolari sfuggivano agli occhi meno acuti; ma lo splendido teleforo rifulgeva come un carro d’oro e di argento nella luce viva, e l’inconsueta sua lentezza dava al passaggio dell’arciduca il carattere di una solenne rivista che egli passasse alla cittadinanza di Roma, per assicurarsi delle sue disposizioni. Intanto per terra si sbarravano gl’ingressi

delle torri-obelischi a quelli che volevano salire sulle aerovie, e nelle regioni meno popolate si riaprivano soltanto a coloro che erano stati costretti a discendere dove e come e quando era stato comandato dagli armigeri della *Difesa civile*, improvvisamente e contemporaneamente montati sulle vetture pubbliche a sostituire gli addetti al servizio.

Tutto questo era stato fatto con tanto accorgimento e con tanta silenziosa rapidità che alla prima ora del pomeriggio l'aspetto della capitale dell'Impero d'Italia era interamente mutato. I contadini, a poco a poco, dalle vie centrali, erano stati raccolti nel lontano quartiere di Vejo, dove avevano trovato ospitalità negli enormi caravanserragli costruiti dallo Stato durante il periodo socialistico e rimasti vuoti per volontà degli assessori della Corona, dopo l'istituzione dell'Impero.

Gli operai erano tornati al lavoro con la minaccia di espulsione dalla cinta di Roma se avessero di nuovo abbandonati gli opifici. Oltre le possibili contingenze d'un incontro con le avanguardie nemiche, la campagna era temibile per i grandi lavori di mine compiuti negli ultimi tempi dal Genio che, come tutti sapevano, era un corpo mirabile, unico al mondo, composto di soldati che avevano la laurea di ingegnere e di ufficiali che erano scienziati di grande reputazione in Italia e all'Estero. Ora queste qualità intellettuali dei costruttori delle mine, avevano ingigantito nell'opinione pubblica il pericolo che si sarebbe corso trovandosi allo scoppio.

I grossi cittadini approvavano Tullio Centri e pronunziavano con enfasi le parole di Patria e di Civiltà, rammaricandosi tuttavia che si fosse lasciato avvicinare il nemico all'Italia, anzi alla sua

capitale, senza andare a portare animosamente la guerra nelle sue contrade. Non c'erano più nè repubblicani, nè imperialisti. Tutti ormai si mostrarono riconciliati dalla comunanza dell'odio contro i barbari dell'Oriente.

Era il 28 decembre dell'anno 1999.

XII.

— Pedro! gridò Sabina Delilia, vedendo entrare nel suo salottino bianco, il giovine signore, già così elegante, vestito di un sajo rossastro di fanteria laziale.

Pedro Arconti era tutto mutato, non solo di vestiti ma anche di volto. Aveva gli occhi infossati, lo sguardo smarrito, il colore terreo degli uomini che non hanno speranza di scampo.

— Mi cercano, disse Pedro, vogliono arrestarmi. Tullio Centri non poteva rinunziare anche a quest'altra soddisfazione, mettere in carcere il figlio dell'arciduca Arconti, il primo che abbia portato questo titolo di arciduca, di cui ora, per volontà di Cesare, è decorato anche lui, l'antico

commesso della Ditta Fabbrofarri.

Sabina Delilia ascoltava le parole di Pedro Arconti senza osare d'interromperlo. Nei giorni di prosperità della famiglia Arconti, ella non aveva sperato di sposare il figlio del gran favorito. Allora aveva vietato a Pedro di venire a turbare la quiete della sua esistenza che si svolgeva lassù, nell'altro versante di Monte Mario, in quel solitario cantuccio di modesta eleganza che fino a trent'anni prima era rimasto il rustico villaggetto di sant'Onofrio di Campagna.

Sabina Delilia ora orfana di un banchiere galantuomo che aveva lasciato all'unica figliuola una discreta agiatezza. Ella viveva con una vecchia zia, dipingendo fiori e animali, senza attribuirsi nessuna pretesa d'artista, innamorata di solitudine e di vita tranquilla, non frequentando mai i

luoghi di ritrovo della splendida capitale.

Se ella avesse voluto, se la sua dignità le avesse permesso di iniziare una lotta coi superbi parenti di Pedro Arconti per ottenere il consenso al loro matrimonio, forse Pedro Arconti si sarebbe salvato dalle tentazioni dei suoi istinti dissipatori. Ma Sabina Delilia era altrettanto altera, quanto erano orgogliosi gli Arconti. Amava Pedro, ma lo respinse energicamente finchè quell'amore poteva apparire ispirato da una smodata ambizione. Quando giunse anche lassù, nella solitaria villa di Sant'Onofrio di Campagna, l'eco delle cocenti umiliazioni inflitte al figlio dell'arciduca, ella comprese che Pedro Arconti non poteva essere colpevole d'altro che di una eccessiva spensieratezza. E allora gli scrisse una lettera squisitamente femminile, una lettera di conforto, che lo incoraggiava a espiare virilmente i suoi errori. Così Pe-

dro Arconti era tornato dopo due anni di assenza nella villa Delilia, e Sabina gli aveva permesso di visitarla, ogni tanto. Da quelle visite aveva attinto nuova fiducia nell'avvenire.

Il padre lo aveva rinnegato, la società lo aveva proscritto; la madre sola lo vedeva tre o quattro volte la settimana, in segreto, per non incorrere nell'ira dell'implacabile arciduca. E quei colloqui con la madre erano dolci e dolorosi e trafiggevano il pentito che comprendeva ora quanto male avesse fatto a quella cara e nobile vittima dei pregiudizi e delle ambizioni mondane.

Se le lettere di Sabina e le visite a villa Delilia non fossero giunte in tempo, Pedro non avrebbe avuto la forza di resistere più oltre ai sagrifizi durissimi che gli imponeva la nuova condizione, sopra tutto alla necessità di nascondersi nell'ombra, di rassegnarsi a un ingrato lavoro di compilazione

che un editore gli aveva affidato, compensandolo appena tanto che bastasse alla spesa di una miserabile abitazione nel quartiere Ostiense. La madre a grande stento aveva ottenuto di fargli accettare un piccolo sussidio settimanale che egli avaramente distribuiva per pagare i magri pasti, ridotti spesso ai globuli e ai granuli dell'alimentazione chimica.

E così era andato avanti sino a qualche giorno prima di quel colloquio con Sabina Delilia.

— Ti sei dunque travestito da soldato per sfuggire ai segugi di Tullio Centri?

— No, sono andato a offrirmi come volontario per la guerra a un ufficiale che io conoscevo. Da ieri sono soldato della nuova fanteria laziale.

— Col tuo nome?

— No, l'ufficiale mi ha fatto arruolare sotto il no-

me di Flavio Antonelli. Nella ricerca affannosa di difensori dell'Impero, non si bada più alle formalità.

— E non temi di essere denunciato da quell'ufficiale? O Pedro, perchè hai fatto questo? E tua madre lo sa?

— Andrai a vederla tu, domami, e glielo dirai. Io, se scampo dalla polizia di Tullio Centri, domani sarò lontano da Roma. Come fare a giungere sino a mia madre, oggi o ieri? Mio padre ha avuto qualche sentore dei nostri colloqui, e ha dato ordini rigorosi per impedirli. Partirò senz'abbracciarla, e sarà un nuovo dolore per la santa e infelice donna. Ma se la guerra avrà sorti propizie per l'Impero e io tornerò vivo, credimi, Sabina: io sarò purificato in pochi giorni di tutta la vergogna di cui mi sono coperto. Mio padre non respingerà più il figlio che avrà offerta la vita alla patria, mia ma-

dre potrà riabbracciarmi al cospetto di tutti, e tu potrai sposare Pedro Arconti...

— Tu sai che io ti avevo offerto di sposarti nell'ora in cui tutti ti respingevano.

— Allora no, Sabina. La tua generosità mi sarebbe stata rimproverata come una nuova ignominia.

Si udì un rumore di voci nel giardino, Pedro Arconti si avvicinò cautamente alla finestra e volse un'occhiata inquieta per i viali. Anche Sabina guardava.

— Temi di essere pedinato?

— Temo tutto. Temo che non m'impediscano di raggiungere la caserma, e allora se i nostri vincono, guai a coloro che Tullio Centri avrà ancora nelle mani. Tullio Centri non crede alla colpa di Florio Giorgi, non crede alla mia. È assai se crede a quella del disgraziato Manetti. Ma se doves-

se liberar qualcuno, per lusingare la plebaglia, libererebbe lo strillone; e per Florio Giorgi, per me sarà inesorabile. Ma non parliamo più di quel cinico freddamente ambizioso. Parliamo delle mie speranze: se io riesco a prender parte a una battaglia e se gli Asiatici saranno sconfitti, Tullio Centri troverà il suo tornaconto a riconoscere magnanimamente la sincerità del mio pentimento e proclamare che ho ben meritato dell'Impero. La sua retorica sarà soddisfatta. Tanto, anche in quel caso, mio padre non sarebbe più un rivale temibile per lui, nei favori di Cesare.

Un nuovo rumore di passi e di voci venne dal giardino. La giovinetta che aveva ascoltato sino a quel momento in silenzio pensoso, trasse vivamente indietro Pedro Arconti, e s'inoltrò nel vano della finestra, spiando fra gli alberi e le siepi che circondavano le aiuole.

Non vide nulla, ma udì il dialogo concitato del giardiniere e di altre persone nascoste da un’alta cortina di bosso, presso la fontana del Fauno di Mario Labriola.

Rispondendo a un’interrogazione, il giardiniere, diceva:

— Non ho visto entrare nessuno.

— E noi abbiamo visto entrare un soldato della fanteria laziale.

— Può darsi, ma io ero dall’altra parte.

— Tenete fermo quest’uomo... io vado ad assicurarmi se dice la verità.

La voce dell’uomo che aveva parlato per l’ultimo era imperiosa.

Sabina rientrò nel salottino pallida e disfatta.

— Fuggi, mormorò a Pedro, fuggi prima che arrivino... Dall’altra parte del giardino è una porticella nel muro di cinta: risponde sopra uno sterra-

to. Fuggi, forse è ancora tempo.

Per la prima volta Sabina aperse le braccia e stampò, sulle labbra di Pedro Arconti, un bacio che era una solenne promessa: la sanzione del loro patto di amore e di speranza. Pedro Arconti era già fuggito, quando entrò la zia di Sabina, seguita da un uomo dalla barba rossiccia, dagli occhi azzurri, sanguigno e rude.

— Questa è mia nipote. Cercate pure in tutte le altre stanze...

E volgendosi a Sabina soggiunse:

— Questo signore pretende che qui si sia ricevuto un militare che la polizia deve arrestare. Io era a pianterreno, nella saletta di lettura, sulla mia poltrona...

— Signorina, disse l'ufficiale della *Difesa civile*, è inutile negare. Noi seguivamo quel soldato e sappiamo benissimo chi sia...

— Cerchi pure, signore. Ella non ha il dovere di crederci.

L’ufficiale percorreva il salottino con lo sguardo, considerandone gli usci, le finestre, studiandone l’ubicazione.

Sabina soggiunse, tanto per trattenere ancora l’ufficiale della Difesa civile:

— Qui tutte le porte e i cancelli sono sempre aperti durante il giorno. Non temiamo i ladri, grazie all’ottima polizia suburbana e non abbiamo l’abitudine di nasconder malfattori...

— Non ho detto che abbiano questa abitudine. E forse ella giuoca col significato della parola malfattore. Il soldato che noi cerchiamo non sarà per lei un malfattore, ma noi dobbiamo obbedire agli ordini...

Parlando l’ufficiale seguitava a frugare con gli occhi dappertutto. A un tratto interrompendo la

conversazione con la signorina Delilia gridò con accento trionfale:

— Ah! Ne ero sicuro!

E chinandosi sopra una scranna, ghermì un piccolo oggetto di acciaio che brillava sopra a seta bianca.

— Ecco la chiave del suo «Bertelli». Sapevo bene che il soldato era qui venuto, lo sentivo...

E avvicinandosi alla finestra gridò ai suoi subalterni, mentre brandiva la chiave del thanatoforo:

— Circondate la casa, percorrete il giardino, Pedro Arconti è nelle nostre mani.

Sabina chinò la testa arrossendo, mentre gli occhi le s'empivano di lagrime.

Pochi istanti dopo un uomo gridò del giardino:

— Fuggito dalla porticella segreta.

Sabina respirò.

Urlando come un dannato, l'ufficiale della Dife-

sa civile si precipitò per le scale. E tutta la squadra raggiunse il compagno che aveva dato l'avviso. La porticella, dissimulata all'esterno del muro di cinta da una vegetazione parietaria di foglie tenere e di piante di poca resistenza, e serrata internamente da un semplice ma solido catenaccio, non serviva più a nessuno, dal giorno della morte del banchiere Delilia. La polizia ignorava che dietro la folta vegetazione esterna vi fosse un accesso misterioso nella villa remota.

Il più veloce dei poliziotti si slanciò di corsa fra i virgulti e le frondi spezzate. Ma l'ufficiale che non credeva alle soluzioni troppo semplici, ordinò al sergente di restare con gli altri a guardia del giardino e della casa, temendo un nuovo inganno. Per quanto glie lo consentiva la sua pinguedine, egli si mise dietro al suo agente.

Due enormi edifizi, e alcune costruzioni di un

sol piano, tettoie, recinti, gallerie terrene, circondavano l'ottagono irregolare di cui un lato molto stretto costituiva il giardino della villa Delilia. Si udiva un grande strepito di macchine, e una popolazione laboriosa attendeva alle tranquille sue fatiche come se ignorasse il pericolo che minacciava Roma e l'Impero. Otto vie anguste si aprivano su quella specie di piazza e, irradiando per ogni verso, pareva che si perdessero nelle campagne circostanti, dove, dopo quella parentesi di attività industriale, ricominciava il capriccio ora tenue e temperato, ora pomposo delle ville, delle case di campagna, degli eremi gentili per i saggi idilli familiari delle classi agiate o addirittura opulente che preferivano la quiete alle magnificenze cittadine. Del soldato nessuna traccia.

L'ufficiale rimase incerto un momento, poi infilò la prima via che si trovò dinanzi, affannosamente

arrancando verso un folto di alberi che verdeggiava in fondo alla contrada. Dopo qualche minuto scorse il subalterno che tornava indietro.

Passava una popolana larga e repleta che trascinava indolentemente le sue ciabatte per la via deserta.

— Hai visto un soldato con tunica rossastra e il cappello grigio?

— Sì, andava come un fulmine per il viale Asdrubale Paoletti, laggiù dietro quegli alberi... Risparmiate la fatica, non l'arriverete più: a quest'ora sarà al ponte Cassio.

Il viale Asdrubale Paoletti tagliava il pendio orientale del monte, scendendo con lieve inclinazione fino al Tevere, nel punto che il fiume era attraversato dal nuovo ponte Cassio.

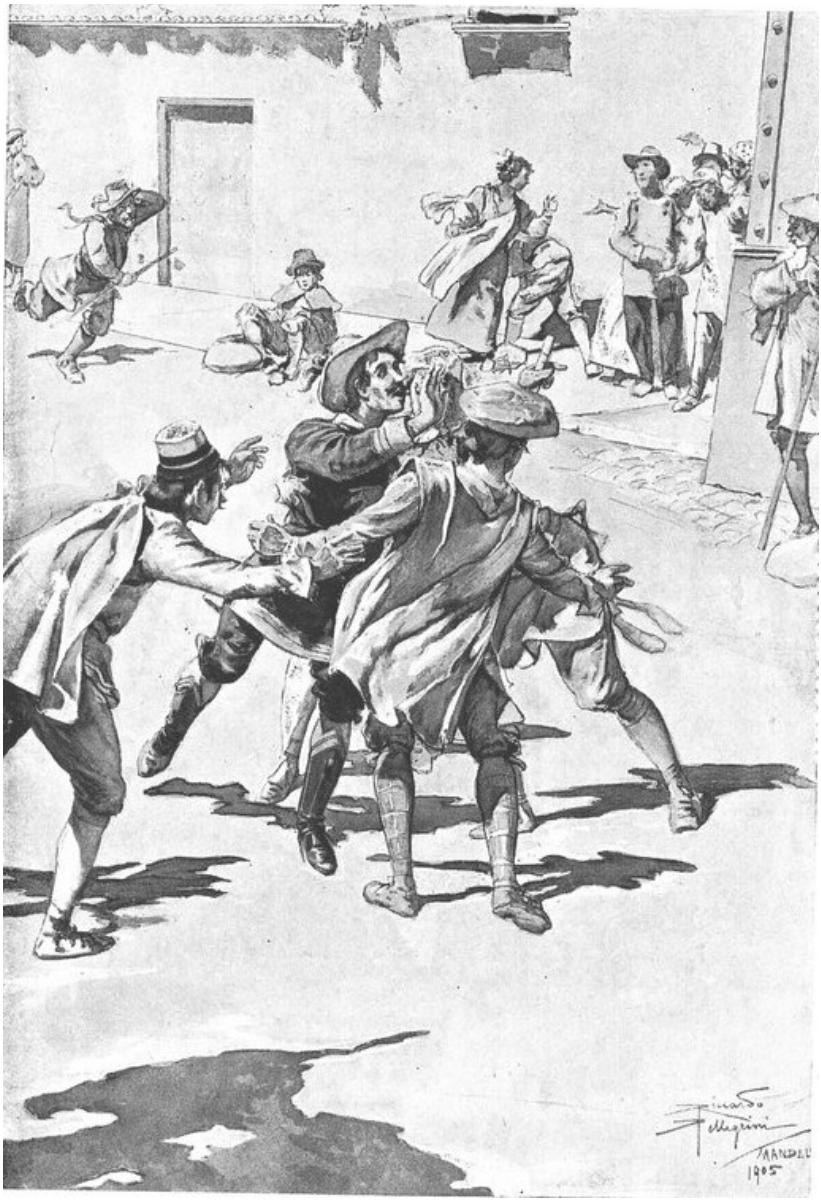
Il piè-veloce poliziotto, senza attendere altri ordini, riprese la corsa, seguito dall'ufficiale.

Il primo scivolava sul declivio, il secondo rotolava pesantemente: i passanti credendo che l'ufficiale inseguisse il milite, per quell'ossequio alla legalità che era diventato uno dei caratteri del tempo, si affrettarono ad afferrare il poliziotto, giusto nel momento che egli aveva creduto di scoprire una divisa rossastra, a una ventina di metri dal ponte.

— Lasciatemi, gridava il malcapitato, servizio della *Difesa civile!*

— Non lo lasciate, urlavano, da un marciapiedi, alcuni spettatori più prudenti ai giovani animosi che avevano affrontato il poliziotto. Non vedete che il suo capitano gli corre dietro...

Intanto la divisa rossastra era scomparsa sotto le arcate che coprivano il ponte. Quando gli equivoci furono chiariti, cinque buoni minuti erano trascorsi a vantaggio del profugo.



La corsa ricominciò disperata. Anche l’officiale era riuscito a ridestare le forze, assopite dall’inerzia e dall’obesità, dei suoi garretti. L’agente divo-

rava la distanza, gridando ogni tratto:

— Fermate, fermate il soldato laziale!

Ma nessun soldato si vedeva ormai e i più non capivano neppure che cosa volesse il poliziotto, col suo soldato laziale. Nessuno più si raccapezzava fra le mille e sempre vantate e mutabili classificazioni di quello splendido esercito di parata che l'Alfieri aveva creato, con maggior studio di pompa esteriore che di interna saldezza. I nomi cambiavano spesso per ragioni fortuite: una nuova arma, una divisa di foggia inusitata, la prova di un nuovo metodo di coscrizione. I militi laziali erano venuti ultimi: per lo più contadini della fertile regione che dal Tevere va al Volturno, dai monti tiburtini alla costa pontina. Fanteria pittoresca e rusticana, da poco tempo istituita dall'arciduca Alfieri, poichè s'era accorto che la gioventù urbana, troppo infrollita nelle comodità e nei piaceri della

vita sociale, non avrebbe potuto più durare le asprezze di quella parte della guerra che si doveva svolgere necessariamente alla maniera antica. Non era tuttavia rigorosamente imposto che i suoi componenti fossero contadini del Lazio vetere e del nuovo: buoni muscoli e buona volontà erano considerati come titoli sufficienti per indossare il ruvido gabbano rossiccio e i leggeri calzari piatti, senza tomaio e a suola di cuoio rigato d'alluminio.

Come diceva un censore acerbo dell'arciduca Alfieri, la milizia laziale era destinata a sostituire nella tattica prestigiosa del generale supremo dell'Impero, i famosi automi di guerra per cui lo Stato aveva profuso sesterzi a centinaia di milioni, senz'altro effetto che arricchire il loro inventore e procurar lavoro agli opifici imperiali, costosa e inutile istituzione.

M a il popolo non comprendeva tutte le distinzioni che il generale Alfieri moltiplicava febbrilmente: riconosceva i velocipedieri per il teatrale aspetto delle loro evoluzioni sopra grandi bicicli ad alcool, i fulminiferi per le loro piccole macchine elettriche capaci di trecento scariche al minuto decimale, ma confondeva insieme i frombolieri eliari con gli inutili e pesanti falangomachi, e in sostanza si contentava di confidare vagamente in tutta quella gente variotunicata e in tutti quegli strumenti di cui si decantavamo le virtù distruttrici.

Così appena oltrepassato il ponte Cassio, il poliziotto era quasi rassegnato a rinunziare alla speranza di scoprire Pedro Arconti, quando, nell'interrogar lo spazio con lo sguardo ansioso, vide o credette di vedere la rossastra gabbanella scomparire nell'ombra nera che proiettava sopra

una angusta via l’enorme massa verde cupo dell’Autopoli.

— Ah, questa volta poi!...

E ricominciò a correre, rovesciando due cittadini.

Volava il poliziotto, comprendendo che egli non aveva da superare più di due o trecento metri per raggiungere il fuggente. Ma volava anche il soldato... Egli era già uscito dalla via stretta ed angusta, quando il poliziotto aveva raggiunta la gran piazza, davanti alla caserma Corrado Alfieri, dirimpetto all’Autopoli. Il poliziotto vide il milite precipitarsi verso la porta della caserma, e in un’ultima delirante ribellione contro il destino che proteggeva l’avversario, gridò:

— Arrestate quel milite laziale: è un assassino!

Le parole risuonarono nella vasta piazza che in un momento si popolò di gente che usciva dalle

porte e discendeva dalle scale di ferro e dalle verande che chiudevano le case come in una gabbia, per le comunicazioni delle terrazze col suolo e le aerovie.

Ma il soldato al primo zelante che osò di impedirgli il passo, lasciò andare un terribile manrovescio: il malcapitato ruzzolò sul mosaico di cui era incrostata la piazza da quando, col sistema dei telefori aeroviari, il movimento civico era diminuito nelle vie di Roma.

Il soldato era già sulla soglia della caserma; il poliziotto cadde sul primo gradino dello scalere, sfinito.

La folla lo circondò interrogandolo e in breve un ammutinamento si determinò nella piazza già silenziosa.

— Che è accaduto?

— Un soldato che ha ferito un poliziotto.

— Ah, c’è di mezzo una donna?

— Ma che donna! Il soldato...

— Dov’è il soldato?

Il poliziotto, soccorso, s’era rialzato. Pareva annichilito.

In quel momento il corpulento ufficiale della Difesa civile, grondante di sudore e senza fiato, si fece strada sino al suo subalterno assalito di domande da tutti i curiosi.

La sentinella che vigilava alla porta della caserma, insospettita dall’assembramento, aveva dato il segnale d’allarme. Un drappello di militi laziali sotto il comando di un sott’ufficiale si schierò nell’ingresso della caserma, a un mezzo metro dal limitare.

Lasciato il suo uomo, dopo avergli raccomandato in tono brusco il silenzio, l’ufficiale di polizia si presentò al sergente che comandava il drap-

pello schierato.

— Ho un decreto di segregazione per un soldato...

— Come si chiama?

L’esercito da qualche tempo affettava un orgoglio fomentato dai suoi capi che consideravano tutti gli ingranaggi dell’amministrazione come un pleonasmo inutile e nocivo.

— Si chiama Pedro Arconti. Ma del resto è inutile che io dia di queste informazioni qui alla porta. Parlerò col comandante.

— Il comandante ha ordinato che nessun estraneo, per nessuna ragione, possa entrare in caserma.

— Badate: voi vi opponete all’esecuzione di un ordine personale di S. A. l’arciduca Tullio Centri, assessore della Corona per l’amministrazione interna!

— Porta la sua firma?

— No, ma sua Altezza ne ha raccomandato l'esecuzione.

— Oh, è l'istesso. Volevo solamente dire se anche avesse portato la firma di sua Altezza Centri, per l'arresto sarebbe sempre occorso il visto dell'arciduca Alfieri, generale supremo e da ieri governatore militare di Roma.

— Ditemi almeno se quel milite che s'è ricoverato poco fa in caserma: è Pedro Arconti.

— Il milite rientrato ora si chiama Antonelli, ed è stato ammesso nel nostro reggimento da due giorni con la malleveria del capitano Tancredi.

L'ufficiale di polizia comprese e chinò la testa. Era impossibile lottare col potere militare nel momento che Roma dall'esercito sperava la sua salvezza.

Raggiunse il suo subalterno e con lui si allonta-

nò riflettendo che bisognava ottenere anche per la polizia un'eccezione al decreto che sospendeva il servizio di tutti i telefori non requisiti per i bisogni della guerra. Non volendo rifar l'erta dal ponte Cassio a Sant'Onofrio di Campagna, egli comandò al subalterno di tornare solo alla villa Delilia per avvertire i compagni di ritornare alle Direzione Generale della Difesa civile.

La sera stessa Pedro Arconti partiva con la prima avanguardia composta di militi laziali, frombolieri e velocipedieri, più una squadra di topografi delle mine, esperti nelle ubicazioni delle terribili insidie sotterranee, disposte intorno a Roma.

Ma a Roma, chiusa a poco a poco nella sicurezza dei suoi scientifici baluardi, s'ignorava ancora se gli Asiatici fossero o no sbarcati.

XIII.

Lo ignorava anche l’arciduca Alfieri.

Tutte le ore che gli lasciavano le cure molteplici addossategli furbescamente da Tullio Centri con l’averlo fatto investire da Cesare anche dell’autorità di governatore marziale della città l’arciduca Alfieri lo passava all’ufficio e osservatorio dell’*Adversus Hostes*.

La mania dei nomi stravaganti e pedanteschi aveva così ufficialmente ribattezzato la direzione generale di quel gigantesco e formidabile congegno difensivo che il generale Alfieri chiamava la siepe di fulmini; una siepe invisibile che cingeva tutta l’Italia, dalle Alpi alle coste del Tirreno, del Jonio e dell’Adriatico non escluse le isole e la

Dalmazia, e che una tastiera collocata nella sala centrale dell'ufficio di Roma poteva far sorgere su qualsiasi punto del confine minacciato.

L'arciduca-generale correva alle varie sezioni dell'osservatorio e chiedeva a qualcuno dei giovani ufficiali che avevano tutti grado di colonnello:

— Nulla?

— Nulla, altezza!

Si avvicinava ai biotelescopi e guardava attentamente movendo per tutti i versi l'obbiettivo. Vedeva paesaggi bellissimi che non suscitavano la sua ammirazione perchè, come egli diceva, non era più il tempo di queste eleganti dissipazioni estetiche: nelle vallate e nei valichi delle Alpi cadeva la neve; a Napoli e a Palermo l'azzurro del mare era placido e intenso: inquiete e grige le acque dell'Adriatico; egli poteva seguire le evoluzioni della piccola squadra che vigilava alla Madda-

lena, e della grossa armata che addensava i suoi elioscafi lungo le spiagge, dalla Spezia a Taranto.

Poi, concentrando la sua attenzione sulla marina laziale, contemplava le fortificazioni di Porto d'Anzio e di Civitavecchia, s'indugiava a studiare le sinuosità costiere dove erano risorte Ardea, Laurento, Lavinio, dove fioriva Terracina, la magnifica e tropicale Terracina sotto lo strano obelisco, che i Romani tagliarono dal monte per costruire la via meravigliosa, da Roma a Brindisi. Era stata quella per il mondo antico la via dell'Oriente, e i grandi conquistatori non immaginavano che un giorno l'Oriente sarebbe venuto a chiedere la rivincita all'Occidente, e l'Occidente avrebbe aspettato a combattere che l'Asia avesse rovesciato sulle sue spiagge le innumerevoli turbe dei barbari nuovi. Ma a che rimproverare i Romani antichi di miopia? Nel tempo della loro

gloria e della loro potenza, l'Asia era un mistero alle cui soglie s'era fermata necessariamente la loro audacia conquistatrice. Tutta la antichità aveva ignorato quel mondo più antico e tuttavia più giovane di cui la Media, la Persia, la Siria erano quasi un magnifico vestibolo, imperfettamente ricoperto di una splendida patina greca. La Mesopotamia e l'Arabia erano rimaste avvolte in un velo semi-favoloso, e favola più che storia apparisce ancora la tardiva epopea, l'incursione fantastica dell'impetuoso Macedone a traverso i regni abbaglianti di Brama. Della Cina e dei Mongoli, Greci e Romani non conoscevano il nome. Avevano accettato, per sapiente misura o per orrore dell'indefinito, come estrema barriera del mondo il limite che imponevano le condizioni dei tempi alla loro curiosità, alla loro sete di dominio.

Non erano ancora cento anni che i popoli civili

avevano assistito inerti alla guerra dichiarata da un piccolo popolo asiatico al titanico antemurale, che la storia aveva innalzato fra i due continenti. Non solo inerti ma invasi da una ardente simpatia sentimentale verso il pigmeo che aveva affrettato il gigante. E le rivelazioni degli archivi dimostravano che la simpatia non era stata semplicemente platonica. Sussidi segreti e incoraggiamenti palesi erano stati profusi, mentre i giornali inneggiavano in tutte le lingue al trionfo della razza gialla sulla bianca, e i pensatori ufficiali di tutte le nazioni sorridevano sdegnosamente delle paure di qualche rara Cassandra che intravvedeva il pericolo, dietro i generosi entusiasmi.

Così, passando la rivista dei grandi apparecchi alla resistenza, filosofava amaramente il generale Alfieri, persuaso che se fosse stato lui al governo di Europa sul principio del secolo XIX non avreb-

be permesso che la guerra grandiosa indebolisse il baluardo quasi barbarico della civiltà europea.

Intanto era strano che del naviglio asiatico già arrivato al Pireo da tre giorni non si sapesse più altro. Notizie di Grecia mancavano. Il telegrafo sotterraneo o sottomarino era muto. Dell'*Aquila imperiale*, il magnifico aeroscafo, spedito alla vedetta, non si sapeva più nulla. Come era già accaduto in Spagna e altrove, tutte le innumerevoli invenzioni che avevano abolite le distanze da cinquant'anni, apparivano inutili. Era incredibile e nessuno voleva crederci. Tutte le furberie di Tullio Centri per distrarre l'attenzione pubblica dal pensiero dell'imminente conflagrazione non bastavano più: la coscienza della folla che i fatti positivi non avrebbero forse destata, si risvegliava lentamente in quell'angosciosa incertezza, in quel tragico silenzio che s'andava facendo nell'Urbe, co-

me una solenne pausa, prima dello scoppio spaventoso, prima della fine che il fato storico minacciava all'Impero. Si accusava il Governo di nascondere la verità. E mostruose leggende di sconfitte e di terribili distruzioni correvano sommessamente per le vie terrestri di Roma, ora che la chiusura dei grandi ritrovi pubblici e delle vie aeree faceva rifluire la vita sociale sui marmi polverosi dei lastricati che avevano sostituito, poichè l'unghie dei cavalli e le ruote delle carrozze non erano più da temere, le rustiche selciature romane dei secoli anteriori. Ma le accuse al Governo erano ingiuste: il Governo ignorava la verità che era sospettato di occultare.

E nessuno più dell'arciduca Alfieri sapeva come quell'accusa fosse immeritata, ma egli comprendeva che la colpa maggiore in quel caso era appunto d'ignorare veramente. Dopo tanti sforzi,

dopo tante preparazioni, dopo aver divulgato per mesi e per anni l'opinione che ormai la guerra di difesa non chiedeva più se non l'opera precisa e serena di ingegneri e scienziati dall'occhio sicuro e dai nervi tranquilli, ecco che gli strumenti più delicati sembravano insensibili e non giovavano a nulla, poichè del nemico niente si sapeva da due giorni. C'era da rimpiangere il vecchio telegrafo a fili aerei e senza filo.

L'arciduca Alfieri chiamò il colonnello capo dell'ufficio e gli chiese repentinamente:

— È sicuro lei che i nostri apparecchi non abbiano sofferto qualche avaria?

— Altezza, tutta la nostra vigilanza è intesa ad assicurarci la regolarità delle loro funzioni. Le cinque osservazioni quotidiane sono state aumentate a otto.

— Ma noi non possiamo assicurarci se gli stru-

menti a cui rispondono i martelletti della tastiera obbediscano, ed è questo il grave difetto del congegno, che non può essere adoperato a vuoto. Se potessimo provarlo, avremmo la certezza che ci manca, di distruggere il primo corpo nemico di sbarco e d'invasione. Dobbiamo necessariamente attendere... E se il congegno fallisce?... Nessuna potenza europea è riuscita finora a servirsene utilmente. O gli uomini che dovevano metterlo in movimento, o il meccanismo stesso sono venuti meno al momento opportuno.

— Il nostro *Adversus Hostes* è perfetto...

— Perfetto? È un atto di fede che facciamo. Noi non conosciamo altro che i principî scientifici sui quali è costruito. Ma la scienza s'inganna spesso, non tanto sui principî assolutamente considerati, quanto sulle loro applicazioni. Le formule sono infallibili sulla carta, ma se il problema dalle

altezze teoriche discende alle contingenze empiriche, noi non sappiamo se la materia adoperata può raggiungere le condizioni semplicemente ideali supposte dal costruttore finchè la prova non è fatta.

— Altezza, noi la faremo presto la prova...

Il dialogo fu interrotto dall'arrivo del più giovane dei colonnelli dell'*Adversus Hostes*. Aveva ventisei anni, era biondo, e portava la clamide di guerra con l'eleganza sfarzosa di un generale bizantino. Ma in quel momento aveva gli occhi sbarrati e le parole gli sfuggivano dalle labbra senza alcuna cura di attenuare le erre e di non pronunziare le consonanti doppie.

— Altezza, i barbari sbarcano, lo loro navi con la bandiera bianca gialla e verde della Federazione Asiatica si avvicinano alla terraferma, contemporaneamente a Civitavecchia, Lavinio, Laurento,

Ardea, Porto d’Anzio e Terracina. I biotelescopi di Gaeta e di Napoli sono guasti. Fiumicino è forse in mano al nemico.

Il generale Alfieri si precipitò verso gli osservatorî. Ohimè! Troppo tardi. Nel momento che egli arrivava all’osservatorio del porto di Civitavecchia, il più vicino alla sala dove si trovava, il diaframma dei biotelescopio s’intorbidò improvvisamente, mentre le navi erano ancora a cinquanta metri dalla riva. Una caligine fitta ravvolse quella specie di fusi enormi che gli Asiatici avevano imparato ad allestire nei loro arsenali e in breve il generale supremo si trovò davanti alla semplice lastra di metallo brunito, triste e scura come una tenebra inattesa che spegnesse improvvisamente la luce.

— Tradimento! si gridava intanto dagli altri osservatorii. Guasto l’apparecchio di Ardea, guasto

l’apparecchio di Anzio, di Lavinio, di Laurento, di Terracina!

Immobile per lo stupore un istante, il generale arciduca, comandò:

— Fuoco su tutto il litorale romano!

Le mani di tre colonnelli premettero con forza sopra i sei tasti corrispondenti ai posti minacciati. Si udì come un breve crepitio, ma invano s’interrogò il quadro degli indicatori che doveva annunziare le esplosioni. Tutti gli indici rimasero allo zero.

Tradimento, tradimento! Lo sbarco prodigioso degli Asiatici era stato preceduto dalla distruzione dei biotelescopi e dei terribili apparecchi di difesa litorale. La siepe di fulmini era rimasta inerte, peggio che inerte; non esisteva più, su tutta la costa da Civitavecchia a Napoli. L’evento confermava i dubbi tardivi del generale sull’efficacia

delle difese, come se il nemico avesse voluto fare una dimostrazione sperimentale del concetto dell'arciduca prima che questi avesse finito di esprimerlo.

Tradimento dei cittadini dell'Impero? O pure audace servizio di avanguardia dell'esercito invasore? Uno sgomento superstizioso pareva suggellasse le labbra del capo supremo e dei colonnelli che lo circondavano.

L'arciduca si riebbe per il primo e chiese con accento breve:

— L'eliotelo?

— È pronto, altezza.

— Chi di voi è disposto a montarvi su per sostituire l'*Aquila Imperiale* che non è tornata? Undici voci risposero:

— Io!

— Signori colonnelli, io vi ringrazio tutti a nome

della patria. Ma io parlavo solo dei tre colonnelli che sono costretti ora a rimaner inoperosi agli osservatorii dell'*Adversus Hostes*. Gli altri devono restare al loro posto, anzi tornarvi immediatamente. Di voi tre partirà il più giovane. Chi è il più giovane?

— Io sono nato nel maggio 1971, disse il colonnello Speratz.

— Io nel 1972, soggiunse il colonnello Mancini.

— E io nel 1974, concluse il colonnello Lauri.

— Dunque il colonnello Lauri partirà per il primo. L'eliotelo è capace di una velocità media di quattrocentocinquanta chilometri all'ora decimale. Quarantacinque chilometri dunque in dieci minuti; vale a dire il colonnello Lauri potrebbe spingersi fin sopra il mare e le navi nemiche della retroguardia. Non occorre tanto. Calcolando tutti gli incidenti possibili e i ritardi prevedibili, l'eliotelo de-

ve ritrovarsi qui fra un quarto d'ora decimale.

— Altezza, se fra un quarto d'ora non sarò ritornato, vuol dire che avrò avuto l'onore di pagare il mio tributo alla patria, primo di tutti. E di questo ringrazio vostra altezza.

I generale Alfieri pose paternamente la mano sulla spalla dell'eroe e l'aiutò a sfibbiarsi tutti gli ornamenti d'oro che gli scintillavano sul petto, sul dorso, sugli omeri.

In breve il colonnello Lauri, appena vestito di una corta e leggiera tunica azzurra, senz'armi in apparenza, si diresse verso uno degli armadi di cristallo opaco dove si conservava l'eliotelo.

Era uno strumento in forma di fantastico e grandissimo falco, battezzato semplicemente l'*Avis* e tinto d'un grigio ceruleo, molto chiaro, che da lungi doveva confondersi col colore del cielo o almeno staccar poco sull'aria. Il fondo dell'arma-

dio di cristallo era costituito dall'imposta di una finestra di cui il generale aveva la chiave e che aperse, mentre il colonnello montava sull'eliotelo.

— Ha osservato se la batteria è pronta?

— Sì, altezza.

— E allora va, e Dio ti benedica, disse il generale arciduca scoprendosi rispettosamente il capo dinanzi a quel giovane che tranquillamente andava incontro a una morte molto probabile. Gli altri due colonnelli che si erano offerti di tentare la terribile prova fecero l'atto del saluto militare.

E l'eliotelo battè le ali mentre il motore segreto lo spingeva nel vuoto della finestra spalancata. Per qualche istante il congegno rimase sospeso nell'aria a un'altezza di cento metri sul livello dei giardini del Quirinale, dove era edificato l'ufficio dell'*Adversus Hostes*, poi a un tratto sollevandosi con rapido volo quasi perpendicolare superò la

torre della luna eliare e riprendendo la direzione orizzontale, inclinò a sud ovest, s'immerse come una freccia nell'azzurro, e disparve agli occhi di tutti i testimoni della sua partenza.

— E ora, riprese il generale, occorre che siano pronti gli altri cinque elioteli che si trovano custoditi all'Autopoli. Bisogna farli venir qui subito. Potrebbero occorrere da un momento all'altro per conoscere ciò che fa il nemico. E quando fossimo convinti che tutto questo non giovasse a nulla, bisognerebbe farlo egualmente. Questo è il nostro dovere per ora. Poi, se non potremo salvare l'Impero, compiremo anche il dovere supremo del soldato che rinunzia alla vittoria. Ci faremo uccidere combattendo al nostro posto.

L'arciduca Alfieri rinchiuse la finestra. E corse ad annunziare a Cesare il pericolo che si avvicinava.

XIV.

La giornata del 29 trascorse in una triste quiete. Sebbene il generale Alfieri e Tullio Centri avessero preso tutte le precauzioni per impedire che la notizia dello sbarco trapelasse, fuori della piccola cerchia dei reggitori supremi dello Stato, prima di aver stabilito gli ultimi provvedimenti per la difesa, nell'aria limpida lievemente agitata da una brezza tramontana pareva incombesse come un'afa immateriale che opprimeva gli spiriti dei cittadini, vaganti per le vie terrestri. La chiusura delle linee aeroviarie aveva disorientato tutta la vita commerciale che da lunghissimo periodo di tempo aveva quasi interamente abbandonati i pianterreni per i terrazzi. E dove, per altre contin-

genze, i grandi empori di derrate, gli edifizi interamente dedicati alla mercatura, alcune ditte importanti erano rimaste fedeli all'uso delle botteghe a fior di marciapiede e degli accessi terreni, il timore di sommossa sbarrava le porte di lucido acciaio o di vetro spesso, reticolato di alluminio. Da circa ventiquattro ore, non si entrava più liberamente nella metropoli. Bisognava rispondere prima a un lungo interrogatorio, dopo il quale i profughi dalle campagne erano avviati ad alcune case di custodia, in una prigionia blanda, ma rigorosa per la segregazione stretta alla quale si trovavano ridotti in celle isolate. Uscire dalla città era vietato a tutti. Una squadra di aerovigili, montati sopra minuscoli elioteli di minime dimensioni, volitava sopra terrazze e portici e giardini pensili. Coloro che per accedere alle case, agli uffici, alle sedi direttive delle società private avevano otte-

nuto il permesso di giovarsi degli ascensori delle torri-obelischi, presentavano le loro tessere, si facevano riconoscere, erano tenuti d'occhio, a qualunque grado o condizione appartenessero, talvolta seguiti senza che se ne avvedessero, nel dubbio che non profittassero della licenza ottenuta por comunicare dalle alture con l'esterno.

Molti cittadini erano stati improvvisamente arrestati senza riuscire a conoscere la causa del loro arresto. Tutti si sentivano spiati, e i discorsi diventavano prudenti anche fra amici intimi. La popolazione di Roma, fra le due paure, era in uno stato di ansia continua che si rivelava negli sguardi sospettosi, e obliqui. Tullio Centri, persuaso che questo era l'unico modo di avere la cittadinanza docile e sommessa, approfittava dell'inesperienza del governatore militare per strappargli ordini elastici per cui tutto era lecito al-

la polizia: l’illegalità e l’arbitrio erano diventati normali. Molta gente restava a casa, sperando di essere dimenticata, ma la polizia invadeva ogni tanto le abitazioni più tranquille e caricava, a quattro, cinque la volta, i prigionieri sopra alcuni vecchi furgoni ad accumulatore elettrico scoperti in un magazzino militare. Tutto si osava in nome della patria che infieriva da crudele noverca sopra i suoi figli; giusto nel momento che ella avrebbe avuto maggior bisogno del loro amore più fervente, della loro abnegazione più devota. Niente più era da temere da un popolo avvilito, ma niente più era nemmeno da sperare. Quantunque l’esperienza avesse dovuto ammaestrare la gelosa oligarchia governante, l’acciecamento sopravviveva nell’assurda fede ai mezzi meccanici della difesa. Il solo che non ci credesse più, ormai, era il generale supremo dell’Impero, il quale intende-

va, un po' tardi, che Roma isolata dalle provincie non era più la capitale di un fiorente impero, forte di tutta la forza che dà e riceve, perno di tutte le energie centripete e centrifughe della nazione, ma un vasto bersaglio di tutti gli appetiti avari e crudeli dei barbari invasori. O tradimento, o inganno sul valore dei meccanismi, l'ostacolo primo, il più tremendo, era stato rimosso dagli eserciti della Federazione asiatica. Il colonnello Lauri era ritornato, e ripartito sull'*Avis* dopo una conferenza segreta con l'arciduca Alfieri, ma sua altezza aveva ricusato di spiegare l'argomento della loro conversazione anche agli assessori della Corona. Cesare soltanto aveva potuto sapere qualche cosa di quel colloquio, e i cortigiani avevano osservato che, partito l'arciduca, il sovrano era apparso molto pensoso.

Finalmente nel consiglio della Corona in cui il

generale Alfieri espose i termini della situazione, Tullio Centri fu costretto a riconoscere che era assurdo sperare di nascondere più oltre alla cittadinanza romana il pericolo che minacciava la città. E Cesare firmò un breve proclama in cui si dava notizia dell'invasione in termini piuttosto vaghi, si magnificavano i provvedimenti della difesa, e in ultimo si affidavano a tutti i cittadini di Roma e dell'Impero, al loro valore e alla loro fermezza nell'ora della prova, le sorti della Patria!

Nella apatia stagnante di quella folla sconfortata, l'annunzio ufficiale dell'imminente conflitto cadde sordamente, poichè alla generosa retorica del proclama, in un altro manifesto, firmato dal governatore militare, Tullio Centri aveva fatto seguire una lunga serie di nuove proibizioni, di nuove minacce.

Da che quasi tutti gli uomini atti alle armi erano

già incorporati nelle milizie destinate a respingere gli assalti del nemico, in quella folla di deboli, di vecchi, di fanciulli nessun sentimento energico vibrò, nè d'ira contro i conquistatori, nè di ribellione contro il Governo che aveva lasciato arrivare i barbari alle porte, senza tentar almeno la sorte delle battaglie, in qualche modo meno impersonale che non fossero i vari congegni meccanici di distruzione disposti per la vasta campagna. Solo alcune donne del popolo gridarono parole sdegnose, subito represse dall'apparizione di poliziotti a cavallo con le sciabole sguainate, mentre altri agenti dell'ordine susurravano all'orecchio delle più indocili consigli di calma, facilmente ascoltati e seguiti, perchè si sapeva che cosa sarebbe costata la disobbedienza.

Un'ora dopo la promulgazione del proclama imperiale le vie erano quasi spopolate. Roma pare-

va già entrata nella pace imperturbabile della morte.

Diomede Monti e Gallieno Francobolli avevano ricevuto una lettera di Ria di Valchiusa che li invitava a trovarsi a sant'Onofrio di Campagna nella villa di Sabina Delilia, dove erano attesi da Gioviano Caetani, dall'arciduchessa Arconti, da Marcello.

Salendo lentamente per l'antica via Trionfale, essi volgevano ogni tanto lo sguardo indietro all'immensa metropoli addormentata sulle due rive del Tevere, e interrogavano l'orizzonte quasi volessero sorprendere nel cielo limpido e terso i segni del prossimo futuro.

— Che sarà domani di tutta questa grandezza, di tutto il fasto dell'eterna città? Eterna? Sarà ancora eterna nel secolo XXI, o questo aggettivo re-

sterà nel ricordo dei superstiti come un’altra ironia della storia?

Gallieno Francobolli non rispose. Egli appariva invecchiato, curvo e stanco più del maestro, i cui capelli bianchi spiovevano sulla tunica di lana scura che gli scendeva sino alle gambe, lasciando vedere le grosse calze con cui si difendeva dal freddo di quei giorni.

Anche il decantato trionfo della civiltà sulle condizioni atmosferiche, sulla temperatura, sulla metereologia aveva ceduto alla necessità di contrastare il passo ai barbari. Tutte le macchine eliodinamiche che fornivano la forza di modificare la temperatura in modo da mantenerla in città a una media primaverile di 20 centigradi, erano state confiscate dall’amministrazione militare. Anche nella cinta della Metropoli l’inverno era ritornato inverno per non disperdere le calorie solari nella

creazione di un tepore artificiale. Si supponeva che questa confisca delle calorie, questo sequestro di tutti gli accumulatori termici, fossero intesi a preparare nell'ora estrema della sconfitta una catastrofe metereologica che avrebbe forse ravvolti nella distruzione di Roma i suoi assalitori.

Il vecchio maestro riprese:

— A che dunque è giovata tutta la gloria che ci siamo attribuita?

— A ingannarci, maestro Diomede, ghignò Gallieno Francobolli.

— Sei tu sicuro che tutto è finito? La tua divinazione ti mostra già tutte queste colonne e questi edifizi policromi, coronati di statue, e rifulgenti al sole come un'architettura di gemme, coperti dalla terra dei secoli oscuri, dove si smarrisce ogni ricordo delle più radiose antichità? Di', è questo quello che ti appare?...

— Sono quindici giorni che io ho depresse in me tutte le facoltà profetiche, perchè io non voglio più sapere ciò che sarà di questa regione fra uno o fra dieci secoli, poichè mi è vietato oramai di sapere che cosa ne sarà domani.

— Come vietato? Che cosa intendi tu per vietato?

— Io non intendo nulla, perchè sono cose che non si comprendono. L'occultista sa più degli altri perchè egli ha amplificato il campo delle sue esperienze, ma per ogni lieve progresso nella scala del sapere egli scopre che la sua ignoranza è cresciuta in proporzioni assai maggiori della sua scienza. L'avvenire gli si apre nelle sue vertiginose profondità, ma ridiventa oscuro nella serie immediata delle contingenza prossime; egli vola col pensiero e con la volontà a enormi distanze ma non indovina l'agguato che gli è teso nella

stanza vicina. L’apologo del sapiente che cade nel fosso interrogando le stelle sui destini degli uomini è generalmente stimato un’arguta invenzione della satira popolare, ed è invece una miracolosa intuizione della verità, deformata dallo scherno dei profani. L’occultista è un presbite spirituale, come lo scienziato ordinario è un miope sperimentale. Io ho rinunciato a scandagliare il mistero dei tempi venturi o anche del solo primo decennio del XXI secolo, poichè io non riesco più a vedere ciò che deve accadere domani, e che nell’onnipresenza dell’assoluto e della legge ferrea delle cause e degli effetti è già avvenuto nell’eternità, in quella sfera o piano dell’eternità dove l’origine e la distruzione del nostro pianeta si potrebbero considerare coeve, se il prima e il dopo avessero senso fuori delle relatività del nostro pensiero.

— Non dubiti o Gallieno di errare? Tu distruggi la libertà umana.

— Potrei risponderti con la vecchia scienza del secolo XIX che la libertà umana è una nostra illusione. Ma non voglio ricorrere ai sofismi di quella povera scienza che fu anch'essa una illusione. A te, Diomede, risponderò che la libertà umana si svolge anch'essa tra i confini del contingente relativo. L'uomo è libero di esser nel nostro mondo buono o malvagio; pecca e sconta i peccati, in questa o in un'altra esistenza. Ma egli non può pretendere che la somma dei fatti che coscientemente o incoscientemente egli opera, dei pensieri che egli forma o che si formano in lui a sua insaputa, che la facoltà d'infrenare o di scatenare i suoi istinti, abbiano il potere di turbare e modificare la legge dell'esistenza. Infinite sono le vie, per cui la copia imperfetta degli eventi che si

muovono nel tempo viene a coincidere con l'esemplare archetipo che regna immoto nell'eternità. Se una colpa è necessaria per un avvenimento, non è necessario che questa colpa la commetta io, o tu, o l'arciduca Alfieri, del cui palazzo vedi scintillare i culmini dorati su monte Mario. C'è sempre un traviato dallo spirito come Florio Giorgi o dalle passioni come Pedro Arconti che si offrono come strumenti alla Provvidenza.

— La Provvidenza ha dunque bisogno del male?

— Le parole sono altrettante prigioni del pensiero. Noi vogliamo esprimere l'inesprimibile e diciamo provvidenza e poi crediamo di obbligarla a sottostare alla povertà della nostra espressione. La provvidenza, Dio, l'assoluto non ha bisogno di noi, nè del bene, nè del male che ci è dato di fare. Ma alla nostra specie, alle nostre virtù, ai

nostri vizi è stato affidato l'incarico di eseguire un disegno di cui non conosciamo, nè tutte le linee, nè le ragioni prime, nè le ultime. Se Cesare avesse avuto un miglior consigliere di Tullio Centri, un miglior generale dell'Alfieri, credi tu che l'invasione asiatica si sarebbe fermata ai confini dell'impero? Quali illusioni vuoi ora accarezzare? Da dieci anni gli Asiatici lavorano alla conquista dell'Europa e molti Stati furono già asserviti che avevano sovrani di più alto valore del nostro Cesare, ministri e generali meno inetti dei nostri.

— Saremmo almeno caduti con gloria!

— La gloria dei vinti è un'invenzione generosa dei poeti. E anche quella dei vincitori. L'Asia non godrà a lungo del suo trionfo. La Federazione è condannata a decomporsi nel sangue e nelle fiamme; già gli odi di razza e di religione divampano...

— Tu ricominci a profetare, esclamò Diomede Monti con un mesto sorriso.

— Ragionavo, non profetavo. Ma ormai non c'è più pericolo nè di profezie, nè di ragionamenti. Siamo arrivati.

Erano al cancello della villa Delilia.

Quando Gallieno Francobolli e Diomede Monti entrarono nella sala gialla, dove a tempo del banchiere Delilia convenivano gli azionisti, Marcello finiva di spiegare come sarebbe potuto accadere la *catastrofe metereologica* di cui si parlava con grande inquietitudine, dovunque si era al sicuro dello spionaggio organato da Tullio Centri.

Ria di Valchiusa, ritta in piedi presso l'ampio seggiolone su cui giaceva affranta l'arciduchessa Arconti, gridò in un impeto di entusiasmo eroico:

— Se Tullio Centri fosse capace di questo, ri-

scatterebbe tutte le sue infamie. Morire e che Roma ci seppellisca tutti sotto le sue immani rovine, sarebbe una fine degna d'invidia. Il Colosseo e San Pietro, i vecchi palazzi dell'aristocrazia pontificia e i mediocri edifizi della fine del secolo XIX, le magnificenze enfatiche del seicento e il fasto scenografico del novecento, ammucchiati insieme in una piramide che schiacci gli invasori e sia il tumulo degli ultimi romani, ma questa è gloria e grandezza vera!

Gioviano Caetani levò le forti braccia al cielo, come in una muta invocazione del destino perchè le concitate parole di Ria di Valchiusa trovassero ascolto in quel misterioso potere, di cui la sua anima di artista cominciava a sentire la necessità, in quell'ora di sconforto.

Il vecchio maestro si passò la scarna mano sugli occhi per cancellare le lagrime che vi tremola-

vano.

Poi con voce roca e parola esitante, dopo aver guardato Gallieno Francobolli che aveva compreso il pensiero dell'amico e approvava col capo, disse:

— Io ti ammiro, nobilissima donna, ma non ammiro Tullio Centri. Quell'uomo non è sincero. La catastrofe metereologica è un'altra astuzia. Egli crede di poter giuocare col nemico l'istesso giuoco di malizia e di furberia che ha sempre giocato tutta la vita coi Cento eletti, con gli altri assessori della Corona, con Cesare. Spera che la notizia del cataclisma giunga sino alle schiere degli assalitori e le faccia arrestare. E non comprende, perchè non può comprenderle, quelle anime piene di fanatismo a cui il sacrifizio della vita è tanto facile quanto sarebbe difficile a Tullio Centri di essere leale. E così non comprenderebbe neppu-

re l’entusiasmo tragico di Ria di Valchiusa e di Gioviano Caetani.

Marcello interruppe il Maestro:

— Il fatto è che io sono stato chiamato dal generale Torrese e che ho dovuto spiegare a lui e a due altri generali dello stato maggiore in qual modo si possa scatenare un aeremoto capace di distruggere, in un'ora, una città come Roma. Tutti i congegni sono stati esaminati, studiati, disposti, si trovano in pieno assetto di pronta esecuzione. Al minimo cenno le fiamme e l'urto irresistibile possono investire la capitale dell'Impero da Boville a Vejo, da Ostia a Tuscolo, a Tivoli. Non solo nei cantieri e negli opifici dello Stato, ma in tutte le officine private si lavora a produrre e a accumular calorie in una quantità tale che diventerà pericolosa anche se Tullio Centri non pensi davvero alla catastrofe metereologica. Il mio ufficio è ora nelle mani del comando militare. Io ne sono stato scacciato...

— E all'ultimo momento, quando anche dal pa-

lazzo di Cesare partisse il segnale tremendo, i congegni si troverebbero guasti, le calorie resterebbero inerti e gli Asiatici ne riderebbero come ridono a quest'ora della siepe di fulmini. Nemmeno l'arciduca Alfieri crede più alla guerra meccanica dopo il gran fallimento della siepe.

Gioviano guardò Gallieno Francobolli che aveva parlato per ultimo e scosse il capo.

— E allora tu che cosa proponi?

— Io, nulla. Voi ci avete chiamato e noi siamo venuti. Siamo vostri amici, pronti a secondarvi, quand'anche non credessimo all'opportunità delle vostre proposte; ormai qualunque cosa tenteremo, ragionevole o irragionevole, ridicola o sublime, le cause continueranno ad agire e gli effetti a prodursi fatalmente... Ma non importa: proponete, vi ascoltiamo.

Allora l'arciduchessa Arconti si levò e, attingen-

do le forze dal suo dolore di madre, pronunziò queste parole:

— Bisogna rovesciar Tullio Centri.

Ria approvò calorosamente.

— Tu eri disposta a perdonargli tutto, poco fa, se egli metteva in atto il suo disegno eroico.

— Certo, Gallieno. Ma poichè tu non credi alla sua sincerità, nè ci crede il Maestro, perchè tollerare l'ignominia della sua tirannia? Io vi ho chiamati, proseguì Ria di Valchiusa, perchè se noi possiamo approvare anche in Tullio Centri il proponimento di non abbandonar Roma ai barbari nello splendore delle sue civiltà soprapposte, se a differenza di voi altri possiamo anche credere alla sincerità del suo disegno, dobbiamo tuttavia proporci di affidar la resistenza ad altre mani più forti e più pure...

— Volete far la rivoluzione alla vigilia della bat-

taglia?

— Vogliamo impedirla. La rivoluzione scoppierà inevitabilmente domani, se un editto imperiale non annunzierà nelle prime ore del mattino l'allontanamento di Tullio Centri dal potere che egli continua a esercitare sfacciatamente, lasciandone la responsabilità all'ingenuo Alfieri. Nell'enorme agglomerazione umana che è diventata Roma durante gli ultimi trent'anni, il terrore è arrivato al segno che basta l'urto più lieve per determinare una esplosione. Nella sua smania di effetti teatrali, Tullio Centri non ha saputo tener segreto il disegno della catastrofe che deve essergli stato suggerito da mio cognato. Ora in mezzo a questi milioni di pecore che l'impero ha voluto, quanti credi tu che possano essere i leoni generosi che preferiscano la morte e la distruzione alla vita più misera e abbietta? Le pecore insorge-

ranno quando la loro paura della morte sarà più grande di quella delle prigioni di Tullio Centri.

Diomede Monti esclamò:

— È vero. Tutto quello che tu dici è vero. Ma io non vedo in qual modo si possa riuscire a sbalzar Tullio Centri dal favore imperiale. Credo anche io che se Cesare domattina farà annunziare al popolo che Tullio Centri è privato di tutti gli uffici, Roma respirerà e potrà ritrovare la fiducia in sè stessa che quell'uomo ha repressa come un delitto: ma chi strapperà a Cesare questo editto?

L'arciduchessa Arconti rispose all'interrogazione di Diomede Monti.

— Un uomo solo può tentarlo. Venite con noi; la sua modesta casetta bianca è aperta a tutti sul Gianicolo, ma da quando egli ha rinunziato al fasto e all'intolleranza dei suoi antecessori, la società eletta lo ha quasi dimenticato. Noi siamo

andati in cerca di nuovi conforti mistici, di religioni esotiche e ci siamo vergognati di lui. Ma il suo potere è cresciuto quanto più diminuiva la sua autorità sopra di noi.

— Gregorio XIX? chiese Gallieno Francobolli.

L'arciduchessa rispose affermativamente, con un cenno silenzioso del capo.

— Noi non saremo forse gl'intercessori più adatti. Nessuno di noi, fuori dell'arciduchessa e di Sabina Delilia, può considerare gradita la sua presenza nella sede pontificia del Gianicolo.

— Gregorio XIX non è un prete ignorante e fanatico. Egli sa che fuori della Chiesa e fuori dei suoi dommi sono anime devote al bene, da per tutto. Egli accoglierà il socialista, la femminista, lo scienziato miscredente, il filosofo e l'occultista, come suoi figli. Venite...

Tutti si alzarono e seguirono l'arciduchessa che

si mosse appoggiata al braccio di Gioviano Caetani.

PARTE QUARTA

IL GIORNO SUPREMO

I.

La mattina dopo, appena l’alba sorgeva su Roma, Cesare, nervosamente agitato da un’impazienza febbrile ascoltava la relazione segreta che Tullio Centri gli faceva sulle ultime notizie giunte nella notte.

— La milizia laziale ha fatto prodigi di valore. È stata decimata dalla cavalleria mongola, ma ha resistito con tanta fermezza che gl’Indiani sono stati costretti a passare sotto Casselsavello senza poter raggiungere il sobborgo Albano.

— E le mine?

— Effetto mediocre purtroppo come sempre. Il generale Alfieri crede sempre al tradimento e io lascio che se ne diffonda la voce nel popolo, per-

chè ritengo necessario che il popolo si creda insidiato dai complici del nemico affinchè non si muova. L'importante è che il popolo non si muova.

— Come gli ordigni di trasmissione destinati a far saltare le mine! esclamò amaramente l'imperatore.

— Ma io non credo a tutti questi tradimenti, continuò il favorito, riprendendo il suo discorso senza mostrar di avvedersi dell'ironia del sovrano. Io credo che il povero Alfieri si sia ingannato e sia stato ingannato dagli ingegneri militari che sono i veri traditori.

— E per questo vostra altezza mi ha indotto a fare di quell'inetto il generale supremo e il governatore militare di Roma?

— L'impero ha in lui il suo capro espiatorio. Questo è l'unico ufficio a cui sia veramente adat-

to. Escluderlo era impossibile, senza averlo nemico. Incapace di aiutare, sarebbe stato pericoloso se messo da parte... Ma dopo...

— Dopo? Dopo,.. quando?

Il volto freddo e severo di Cesare si era acceso improvvisamente d'ira.

L'assessore della Corona impallidì sotto lo sguardo fiero del sovrano. Era la prima volta che Cesare lasciava comprendere una sua impressione personale. Egli si era fidato di Tullio Centri, come il generale Alfieri si era fidato dei suoi ingegneri militari. Ma l'abilità meschina di quell'astuto ambizioso si palesava troppo inadeguata alla prova terribile a cui era messo l'Impero, e Cesare riconosceva alla fine il suo errore. Schietto di animo e di modi, semplice nella vita, un po' pigro, s'era lasciato persuadere della superiorità degli uomini impenetrabili e furbi, e, quando finalmente

s’era imbattuto in Tullio Centri, aveva creduto di trovare uno strumento prezioso di governo. Tullio Centri, avvedutosi di quella illusione di Cesare, aveva lavorato ad accrescerla, a isolarlo, a imporsi. E c’era riuscito. Cesare messo in sospetto dei suoi impulsi generosi, aveva quasi ceduto al ministro la sovranità di cui temeva di far un uso troppo ingenuo. E così a poco a poco egli aveva imparato ad ammirare le qualità inferiori del suo favorito o a vergognarsi della istintiva lealtà, rettitudine, semplicità di spirito che gli erano naturali. Nel dubbio di lasciarsi trascinare troppo oltre da un’imprudente magnanimità, rimetteva tutte le questioni al ministro, restaurando la vecchia costituzionalità del principio del secolo XX, senza che, almeno, avesse la giustificazione del regime parlamentare.

— Sire, mormorò Tullio Centri fingendo una si-

curezza che il suo volto smentiva, io non dispero della Patria. Il valore dei soldati...

— Mal comandati....

— ...la fedeltà dei devoti servitori dell'Impero...

— Parole, arciduca Centri! Non si tratta qui dei cortigiani che sono forse fedeli perchè con la caduta dell'Impero e di Roma perderebbero tutto. Che cosa possono fare essi per l'Impero?

— Morire! esclamò Tullio Centri esasperato.

Cesare lo guardò lungamente senza rispondere, poi come se parlasse a sè stesso, mormorò a voce bassa:

— Roma si è trovata altre volte in condizioni disperale: e l'Impero le sopravvisse perchè gli imperatori l'aveano abbandonata. Anche allora poeti e retori farneticavano dell'eternità dell'antica signora del mondo, anche allora si citavano assurdi vaticini di potenza imperitura... E intanto i bar-

bari si avanzavano predando e uccidendo... Ma ora l'Impero non ha più altra sede, fuori di questa. La grandezza nostra è stata finora tutta intellettuale ed economica, tutta d'idee e di dottrina e di prosperità industriale. Geograficamente l'impero è piccolo, poco più esteso del vecchio regno. Gli altri popoli non faranno nulla per noi, già soggiogati o tremanti per la sorte inevitabile che li minaccia. I nuovi barbari non saranno costretti dopo la devastazione a ripartire col ricco bottino; resteranno e questa volta non saranno essi che riceveranno l'impronta caratteristica dai vinti, poichè la loro barbarie è già una grande civiltà... Si mandi loro incontro Florio Giorgi... Essi lo conoscono, otterremo una vergogna più mite, una servitù più dolce... Morire, hai detto, Tullio Centri? Ecco la sola parola da uomo che hanno articolate le tue labbra da quando ti conosco.

A poco a poco la voce di Cesare si era andata rinvigorendo. L'imperatore pronunziò con accento terribile l'apostrofe improvvisa al suo ministro che davanti a quello sdegno smarriva sempre più la sua baldanza.

Il sole giungeva coi suoi primi raggi a un'alta finestra del livido salone in cui si svolgeva il colloquio. Cesare andò alla finestra che rispondeva nella corte del palazzo, e l'aperse come per respirare...

M a si trasse subito indietro, chiedendo:

— Che accade?

Dalla corte saliva un brusio di voci come di un gruppo che proceda cautamente, cercando di passare inosservato.

Tullio Centri osò di sporgere anche egli la testa, ma il piccolo corteggio era già scomparso per uno degli accessi interni del palazzo imperiale.

Egli distinse solo la strana figura di Gallieno Francobolli che conosceva di persona e di un vecchio, a lui ignoto, che era Diomede Monti.

Quasi nel tempo stesso la porta del salone si aperse, ed entrò il mastro dello cerimonie, con gli occhi gonfi di sonno.

— Sire, egli disse, in questo momento sua santità Gregorio XIX, accompagnato da una deputazione di cittadini, chiede un'udienza alla maestà vostra.

All'annunzio del mastro delle cerimonie, Tullio Centri pensò che era veramente l'ora di morire. Da quando il Papa aveva rinunziato agli ultimi segni e alle ultime pretensioni dell'antica sovranità temporale, Cesare andava due volte l'anno in gran pompa alla sede romita del Gianicolo, e due volte all'anno il pontefice era ricevuto nel palagio imperiale. Le due podestà si scambiavano queste

cortesie ufficiali, ma nessun vincolo di intima amicizia esisteva fra loro. Ognuno camminava per la sua via: il gran sacerdote della vecchia religione e il monarca del novello Impero, si rispettavano, ma restavano volentieri in una saggia riserva per evitare le conseguenze d'una confusione pericolosa tanto allo Stato quanto alla Chiesa.

Che cosa significava mai questa visita inaspettata? E la polizia lasciava sorprendere, così all'improvviso, alla presenza del sovrano, il ministro della amministrazione interna nell'ignoranza assoluta di un fatto così nuovo, senza che egli potesse intuirne le cause e lo scopo?

— Preghi sua santità, rispose Cesare al mastro delle cerimonie, senza consultare il ministro, di entrare nella sala del Trono. La deputazione attenda nell'antisala: sarà ricevuta quando avrò saputo dal pontefice che cosa vuole.

Stette un istante in silenzio, poi soggiunse, volgendosi a Tullio Centri:

— Comprendo che vostra altezza è impaziente di tornare al suo dicastero. Non la trattengo.

Tullio Centri s'inchinò profondamente, nascondendo nella riverenza il dispetto e la confusione del brusco congedo che il mastro delle cerimonie aveva udito. Fra un'ora tutta la Corte avrebbe saputo che Cesare lo aveva escluso da una conversazione, alla quale per la circostanza di essersi trovato presente all'improvvisa richiesta e per l'ufficio che aveva nel governo della cosa pubblica, sarebbe stato giusto e conveniente che egli avesse potuto partecipare. Il ministro uscì dalla reggia, salì sopra uno dei rarissimi telefori di Stato che lo attendeva presso un terrazzo della dimora imperiale e passando sopra la grande città silenziosa, assaporò tristamente l'amarezza

dell’imminente disgrazia sovrana.

Cesare non supponeva, congedando Tullio Centri, che egli avesse evitato al suo antico favorito l’umiliazione di ascoltare un atto di accusa e che il colloquio col pontefice sarebbe stato una continuazione di quello interrotto col ministro.

— Sire, disse Gregorio XIX, inchinandosi al sovrano che gli aveva preso amicamente la mano, io non so quale impressione faranno le mie parole nell’animo della maestà vostra. Ma il mio dovere di padre del popolo mi impone di pronunziarle e vostra maestà, qualunque sia il giudizio che ne farà, non può vedervi se non l’intenzione di avvertire il Principe, in un momento doloroso, di ciò che turba la serenità degli animi ora a Roma, anche più forse della guerra iniqua che si avanza contro di noi. Una commissione di cittadini è venuta ieri a pregarmi d’intercedere perchè sia

scongiurato un pericolo novo. Meno un'illustre dama e una esemplare giovinetta, la commissione è composta di persone che in me non rispettano forse altro che l'età tarda e la buona volontà. Ma io sentii che nelle loro parole era espresso il pensiero di tutti e promisi di accompagnarli all'augusta presenza di vostra maestà. Sire, il popolo crede che i governanti dell'Impero, inconsciamente certo, siano i più validi alleati del nemico che si avvicina. E fra questi governanti diffida più specialmente dell'arciduca Centri, uomo che ha troppa fede in sè stesso e nei suoi avviluppati accorgimenti e non pare che intenda a qual punto l'astuzia costante e il terrore sparso intorno al Trono abbiano finalmente condotto l'Impero.

Cesare ascoltava accigliato. Teoricamente egli era partigiano di più popolari ordinamenti che non fossero quelli sui quali era stata restaurata la mo-

narchia in Italia, ma l’abitudine di considerare come assoluta la sua autorità gli faceva apparire questa intromissione di privati cittadini nell’esercizio delle sue prerogative, come un atto sedizioso...

— Chi sono costoro che vogliono consigliare l’imperatore, senza esservi chiamati, sulla scelta dei ministri?

— Sire, sono uomini di idee più avverse al Vangelo di Cristo che non alla costituzione dell’Impero. Ma è cosa utile che in nome del bene comune tutti ora si uniscano, tutti offrano la loro coopera-

zione. La Provvidenza si serve di tutti noi per i suoi fini e noi non sappiamo quali essi siano. Se in questi fini c'è la salvezza dell'Impero d'Italia, la salvezza di Roma, che per tanti secoli è stata la residenza dei pontefici di Cristo, dobbiamo forse noi essere più incontentabili della Provvidenza e respingere il miscredente o l'avversario politico?

— Gli avversari politici dell'Imperatore sono ribelli. Non importa, vostra paternità dica pure i nomi di coloro; quand'anche io deva respinger i loro consigli prometto di ascoltarli e di difenderli in caso che la loro audacia li esponesse a qualche vendetta.

Il bel vecchio dalla barba bianca largamente sparsa sulla candida veste talare, approvò con un cenno del capo le buone parole del sovrano che, pure nella concitazione dell'ira, si mostrava ancora clemente e generoso.

— Fra loro, disse il Papa con una certa esitanza nella voce, è un celebrato scultore che si dichiara socialista...

— Il marchese Caetani? Oh! ma se tutti gli avversari politici dell'Impero fossero come Gioviano Caetani, io ne sarei contento.

— Gli altri sono anche meno indocili del marchese Caetani. Affannano per vie remote alla ricerca del vero e non si avvedono di averlo oltrepassato. Ma non chiedono per sè nulla e sono sinceri nei loro sforzi vani. C'è uno scienziato che si è spinto con audacia nella indagine vertiginosa del mistero impenetrabile dei cieli, c'è un grande pensatore che ha consumato la lunga vita nei campi sconfinati dell'astrazione senza riuscire a trovar il punto di coincidenza col concreto, c'è l'occultista Francobolli...

Cesare sorrise. E il pontefice comprese il signi-

ficato di quel sorriso.

— Sire, egli riprese, quando i saggi del mondo smarriscono la loro saggezza, il Signore sceglie altri uomini per manifestarsi. In altri tempi i miei antecessori non avrebbero acconsentito a condurre al cospetto di un sovrano costoro che l'antica Inquisizione avrebbe certamente condannati...

— Vostra paternità ha parlato anche di donne?

— Sì, e una di esse, infelicissima signora, vostra maestà conosce bene, l'arciduchessa Arconti...

Cesare sobbalzò all'udire quel nome.

— L'arciduchessa Arconti?... La manda qui il marito?

— No, Sire: solo l'amor di madre le ha lato il coraggio di presentarsi a vostra Maestà... Ella non sa altro che questo: Tullio Centri ha deliberata la perdita del figlio...

— Non è in carcere quel giovine disgraziato?

— No, Sire, egli è fuggito per andare a combattere contro coloro che sedussero la sua inesperienza. Egli vuol lavarsi della sua colpa, offrire la vita in pegno del suo pentimento...

— Com'è che l'Arconti si trova mescolata in cotesta strana compagnia?

— Ella è amica di Ria di Valchiusa.

— Anche la femminista è qui, presentata da vostra santità? Non c'è più da stupirsi di nulla oramai: tuttavia mi permetta vostra santità di notare che siamo in un momento singolare, tanto singolare, che mentre Roma pare ancora immersa nel sonno, e gl'invasori si accingono all'assalto dei suoi ultimi baluardi, l'imperatore e il pontefice si trovino riuniti a discutere dell'opportunità di cambiare un ministro e che dietro le porte stiano ad aspettare l'esito del colloquio non i soliti cortigia-

ni, ma un gruppo di sognatori estranei alla vita pubblica... Su, via, io non sono uomo da infingimenti, e fingere, oggi, sarebbe inutile. Tullio Centri è partito dalla Reggia mentre vostra santità vi giungeva; ed e partito convinto che egli non è più il ministro ascoltato. Avrei preferito che l'ultimo forse dei miei decreti non fosse quello che segnava la sua disgrazia. Ma poichè vostra santità crede che sia ancora opportuno, facciamo pure entrare i filosofi, i pensatori, e le donne a cui la cacciata di Tullio Centri apparisce provvido consiglio e annunziamo loro che i loro voti sono stati esauditi.

Cesare premette un bottone e al maestro di cerimonie che si presentò subito, ordinò d'introdurre l'arciduchessa Arconti e le altre persone che la accompagnavano.

Poi, quando se li vide dinanzi, schierati presso

la tavola dorata a cui sedeva insieme con Gregorio XIX, Cesare disse solennemente:

— Signori, fra un'ora il decreto che destituisce l'arciduca Centri dal suo ufficio sarà promulgato per tutta la città. Speriamo che ci resti tempo sufficiente per trovargli un successore.

Il sole era già alto sull'orizzonte. Un maggiordomo entrò improvvisamente e inchinandosi fino a terra, annunziò:

— Sire, un dispaccio urgente a V. M. I. di S. A. l'arciduca Alfieri.

Dietro le spalle del maggiordomo, seminascosto fra le cortine s'intravvedeva la brillante divisa dell'ufficiale superiore che recava il messaggio.

Cesare fe' cenno di avanzare, prese il foglio e lo dissuggellò nervosamente. Tutti gli astanti spiavano sul volto dell'imperatore la impressione delle notizie che egli scorreva con lo sguardo tri-

ste: il silenzio era pieno di trepidanza.

Per due volte gli occhi del sovrano fecero il giro delle poche righe del dispaccio, quindi egli si chiuse per un momento in una muta interrogazione di sè stesso.

L'ufficiale superiore attendeva gli ordini di Cesare.

— Dica a S. A. Alfieri, esclamò Cesare con voce tanto chiara e ferma che rivelava lo sforzo, che fra mezz'ora sarà adunato il consiglio della Corona. Non è necessario che egli v'intervenga poichè il suo posto è ora dove lo chiama il suo dovere principale.

Quando l'ufficiale fu partito, Cesare comandò al maggiordomo di convocare gli assessori del supremo Consiglio, che dovevano convenire al palazzo imperiale, senza indugio, per mezzo dei telefori di Stato. Il maggiordomo disparve.

E l’imperatore, rimasto solo col Pontefice e la commissione, disse loro:

— Notizie sconfortanti, signori. Il nemico è già a Boville. Se il servizio pubblico dei telefori non fosse stato sospeso e se per precauzione le torri-obelischi della periferia non fossero state abbattute nella notte scorsa, a quest’ora avremmo veduto forse arrivare i nostri cugini delle Indie e i loro alleati mongoli e musulmani sulle aerovie. Un altro corpo d’invasori girando intorno ai sobborghi occidentali e settentrionali, espugnato il rione vejense, marcia contro le alture fidenati.

— È la fine, mormorò all’orecchio di Diomede Monti la voce commossa di Gallieno Francobolli.

Gregorio XIX si levò e, distendendo le mani verso la finestra, esclamo:

— Che Dio salvi Roma e Cesare. Andiamo, signori. Forse noi siamo giunti tardi.

— Siamo sempre in tempo, gridò Gioviano Caetani, con accento risoluto, a morire per difendere Roma.

— Grazie, marchese Caetani, esclamò Cesare; e se la fortuna non ci permette più d'incontrarci, poichè nulla possiamo sapere di ciò che sarà di noi domani, stringiamoci la mano.

L'imperatore salutò con cordialità affettuosa quel gruppo di sognatori, e baciò cavallerescamente la mano all'arciduchessa Arconti, a Sabina Delilia, a Ria di Valchiusa che uscirono dal salone piangendo.

Cupi rumori di esplosioni rombanti giungevano da lontano. Il cerchio della distruzione si stringeva intorno a Roma.

II.

Tutto il giorno durò la battaglia e quando sopravvenne la notte non la tenebra sospese il combattimento, ma la stanchezza dei combattenti. Obbedendo alla loro tattica possente e primitiva, disprezzando tutti gli artifizi della guerra sapiente degli Occidentali, gli Asiatici non confidavano se non nell'immensa superiorità del numero e sul disprezzo della vita che non permetteva a nessuno d'indietreggiare senza un ordine dei capi. Da quando i biotelescopi erano diventati inutili come la siepe di fulmini, per tutta la giornata, le mille navi della terribile federazione avevano rovesciato sul litorale tirreno a miriadi soldati di tutte le razze e di tutti i colori, e a poco a poco tutte

quelle masse enormi di uomini seminudi e male armati ne avevano formato una sola che da mezzogiorno e da ponente avanzava lentamente, invincibilmente verso la radiosa città di cui il chiaro sole latino illuminava la policromatica e metallica magnificenza, promettendo alla vittoria dei barbari tesori di preda. Se lo scoppio di qualche mina uccideva alcune centinaia di Mongoli, aprendo una breccia in quel mobile muro umano, subito la compagine si ricommetteva con novelle schiere d'Indiani olivastri, di Arabi bruni, di Persiani dalla pelle chiara e sanguigna. E la marcia seguitava sui corpi dei caduti attraverso i campi meravigliosi dove l'agricoltura scientifica, aiutata direttamente dalle forze elementari del cielo e della terra, aveva fatto prosperare tutte le più belle, utili e ricche vegetazioni dei climi più diversi.

Quell'invasione irresistibile rassomigliava a una

vendetta della Natura, offesa dalla prepotenza orgogliosa del genere umano che l'aveva soggiogata. In ciascuno di quei semi-selvaggi che calpestava il vecchio suolo del Lazio coi sandali e con la pelle indurita dei piedi nudi, si manifestava un cieco istinto di odio contro tutta quella superiorità cerebrale che aveva anche trasformate le antiche lande di sterile pozzolana in piantagioni tropicali di derrate preziose, le bassure acquitrinose dei prati deserti in superbi vigneti in cui si vendemmiava due volte l'anno.

E quando le falangi erano passate, tutto appariva guasto, disfatto, arso come se un ciclone di ferro e di fiamma avesse tutto raso al suolo: alberi, case, officine generatrici di forza o accumulatrici di calorie solari. Il sontuoso albergo *Cosmos* di ponte Mammolo divampò in una sola fiammata e si ridusse in un mucchio di ceneri, mentre la

Domus Aurea che pochi mesi prima poteva ospitare settecento viaggiatori in condizione da pagare uno scotto quotidiano di mille e cinquecento sesterzi, rimaneva ancora in piedi coi muri anneriti, spogli di tutto l'incredibile sfarzo della decorazione di oro o di argento artificiali, di vetrate artistiche, di colonnati di bronzo e di affreschi meravigliosi. Trecento anni di abbandono non avrebbero compiuto l'opera di devastazione per cui al cieco furore asiatico erano bastate alcune ore. Invano alcuni capi indiani avevano cercato d'impedire lo scempio: i musulmani e i buddisti dello stato maggiore invocarono le ragioni religiose e politiche per le quali la distruzione era da approvare come cosa provvida e santa. Il fanatismo giustificava l'istinto malefico di quei feroci, per i quali Roma rappresentava ancora una volta nella storia del mondo la vittima opima da immolare al-

la superstizione alleata con l’appetito di rapina.

Gli Indiani, più civili, più intelligenti, meglio capaci di prevedere le conseguenze di quel cataclisma artificiale nell’economia dell’êra novella che essi volevano fondare sulla Terra, si avvidero che era necessario consentire a quelle prime violenze per salvare poi dopo qualche cosa di ciò che costituiva la vera gloria umana nella civiltà latina. Lo sfogo di quella prima rabbia avrebbe consumato l’esuberanza di energie sovvertitrici che cercavano istintivamente uno scopo immediato. Infatti mentre la novella *Domus aurea* crollante, decorticata, sventrata, s’ergeva come un miserevole testimonio del vandalismo brutale, le vetuste reliquie della pietà mortuaria di Via latina e della prossima Via Appia antica restavano intatte, non rispettate, ma dimenticate dal selvaggio bisogno di cancellare ogni vestigio di ciò che appariva agli

invasori segno di superbia e di potenza, nel territorio invaso.

Trucidati senza misericordia i rari abitanti del suburbio che non avevano saputo trovare in tempo un asilo nella metropoli oramai chiusa ai profughi tardivi; saccheggiate le chiese dei vari culti vecchi e nuovi che il governo di Cesare imparzialmente proteggeva, meno qualche sacello in cui il nemico riconosceva gli effetti della propaganda religiosa orientale; demoliti i ponti, abbattute le ville, tagliate le vie speciali che dopo l'abolizione delle strade ferrate servivano esclusivamente alla vertiginosa circolazione degli automobili eliotrochi, gli Asiatici coscientemente o incoscientemente si lasciavano dietro lo squallore che vietava loro la speranza di una possibile ritirata e isolavano Roma da tutto l'Impero. Se anche per mezzo di tutte le demoniache invenzioni

con cui gli Occidentali avevano sino a poco tempo fa dominato il mondo, i Romani avessero potuto invocare a traverso l'aria l'aiuto dei paesi amici o delle province non ancora raggiunte dall'invasione, la fiacchezza dei soldati, avvezzi a considerar la guerra come un gioco meccanico di macchine e di ordegni, si sarebbe spaventata dinanzi agli ostacoli materiali di una marcia disastrosa.

Tuttavia qualche tentativo di difesa o di offesa degli Occidentali riuscì a spargere il terrore nelle file dei federati.

Presso la tomba di Cecilia Metella, a poca distanza da un'avanguardia a cavallo di Kurdi che volteggiava per la via Appia quasi a un chilometro dalla vecchia porta di San Sebastiano, un corpo di Birmani che si teneva oramai sicuro da ogni sorpresa, dopo aver visto saltare improvvisamen-

te in aria alcuni battaglioni della sua ala destra che si estendeva fino alla via Appia nuova, per uno scoppio tremendo di mine, si trovò a un tratto assalito da un'audace schiera di militi laziali, balzanti inattesi da una ripiegatura del terreno. Quei bravi giovanotti, fra cui era Pedro Arconti, venivano dalle Catacombe vicine, e, piombando addosso ai Birmani, sapevano di andare a vender la loro vita, sicuri in ogni caso di riscuoterne un tremendo prezzo di sangue.

Per alcuni minuti la strage dei Birmani fu tale che avrebbe fatto fremere di gioia il povero generale Alfieri dimostrando l'eccellenza dei calunniati thanatofori. Poi, quando gli Asiatici vinto il primo spavento si avanzarono contro gli assalitori, la piccola coorte si dissipò a un tratto, rientrando nel terreno. Questa prodigiosa scomparsa fu la salvezza degli animosi.

Inseguendoli, il nemico si trovò come sull'orlo di un fosso che, con un brusco avvolgimento, si perdeva nella profondità del suolo.

— Allontanatevi, gridò un ufficiale dei Birmani che previde l'insidia.

Ma non era più a tempo. Uno scroscio cupo e lungo, quasi ripetuto da mille echi, uscì dal fosso, mentre la terra tremava, si fendeva e migliaia di piccoli globi metallici roventi uscivano dal suolo, scoppiavano, uccidevano.

Quando sopraggiunsero le squadre della retroguardia, trovarono il suolo coperto di cadaveri mutilati e di membra divelte e carbonizzate che ancora si contraevano in spasimi automatici. Tutto il campo della morte palpitava ancora, e un orribile odore solfureo si diffondeva per l'aria, mentre il sangue scorreva da tutto quel macello e faceva orribili poltiglie di carni, di ossa, di cervelli e

di terra. Un gran buco nero aveva squarciato la superficie del campo, e dalla voragine aperta si scorgevano in fondo alla catacomba spaccata alcuni corpi che l'oscurità non permetteva di distinguere. Erano Birmani? Erano gli audaci soldati laziali?

Qualche voce di lamento saliva dalla voragine fumante.

Quando in città comparve il manifesto di Cesare che annunziava la deposizione di Tullio Centri, la guerra era a pochi chilometri di distanza dai centri maggiori della vita urbana. Il cupo rombo delle artiglierie giungeva senza interruzione dai quattro punti cardinali, e acri odori di polveri e di liquidi esplodenti adoperati da difensori e offensori rifluivano per le vie, e per le piazze, ancora immuni dall'invasione. Quello era senza

dubbio il giorno estremo dell'Impero e di Roma. Nessuno ne dubitava. E sulle pallide fronti di coloro su cui più che l'assiderante paura poteva la convulsa inquietudine che li cacciava dalle case, si leggeva una disperazione rassegnata. Che cosa importava più a quegli infelici che le prepotenze dell'odiato ministro cessassero alcune ore prima dell'Impero? Forse anzi si sarebbe dovuto temere un ultimo scoppio d'indignazione davanti a quel bando strano, che sapeva di scherno per il momento in cui si proclamava, in nome della moribonda autorità dell'Imperatore. E tuttavia quando dai quadrivi e dai luoghi di riunione, la notizia giunse nell'interno delle abitazioni, dove uomini e donne esterefatte aspettavano i supremi orrori dell'inevitabile sconfitta, dalle porte terrene e dai ballatoi, dalle scale esterne e dai vestiboli aerei dei terrazzi altri volti pallidi e altra gente ango-

sciata si videro sbucar fuori, con un'ombra di sorriso sulle labbra contratte.

Non era un sorriso sarcastico e nessuna collera sprizzava fuori da quegli occhi spenti. Una triste e miserabile gioia si diffuse per la folla che ripopolava ancora una volta le arterie della metropoli sgomenta.

Prima di essere preda del nemico, Roma aveva riconquistato il diritto di godere liberamente della sua grandezza agonizzante. La lampada che stava per estinguersi mandava l'ultimo guizzo. Le insidie della polizia erano finite. Troppo tardi, ma finite. Era permesso ancora, come ai bei giorni lontani, parlare per esprimere il proprio pensiero senza sentir la mano pesante di un birro brutale cader improvvisamente sulla propria spalla; era permesso ancora, come ai bei tempi lontani, parlare ad alta voce senza essere afferrati violente-

mente e trascinati in prigione.

— Viva Cesare! gridò qualcuno, ma il grido si spense nel silenzio.

E un giovinetto di quindici anni, come a far la prova della nova libertà che la deposizione di Tullio Centri assicurava, proruppe audacemente:

— Cesare è un imbecille!

Nessuna guardia mostrò di accorgersene e la vigliaccheria dei più lontani del gruppo incominciò ad applaudire.

Ma un vecchio dalla lunga barba bianca agghiacciò il temerario e i suoi approvatori, chiedendo duramente al giovanetto:

— E tu che cosa fai qui, sciocco monello, mentre tutti i Romani che ancora possono combattono per Roma?

Il monello si dileguò e il vecchio fu circondato da donne e da altri invalidi che gli strinsero la ma-

no. Alcuni pochi, sfuggiti alla leva in massa con vari pretesti, vedendosi derisoriamente guardati e confusi nel biasimo che aveva colpito il ragazzo imprudente, si giustificavano coi vicini. Uno aveva la moglie gravemente ammalata, uno assicurava di essere stato rifiutato per debolezza di costituzione, un terzo confessò sfacciatamente che la guerra non era il suo mestiere e a poco a poco il gruppo si disperse, confondendosi con altri gruppi.

— I veri imbecilli siamo stati noi, andava perorando il vecchio dalla barba bianca davanti a nuovi ascoltatori che non avevano assistito al principio della scena, ma approvavano egualmente il parlatore. Che cosa abbiamo fatto noi per salvarci dalla sorte che ci minacciava? Abbiamo tollerato che Tullio Centri diventasse il padrone assoluto di tutto e di tutti, da Cesare al custo-

de notturno delle torri-obelischi. Tutti imbecilli, tutti complici del gran delitto di Tullio Centri che applaudivamo quando ci regalava qualche vittima per calmare i nostri sospetti. Così noi abbiamo creduto che arrestando Florio Giorgi o lo strillone Manetti, Roma fosse al sicuro dell'invasione, e Tullio Centri diventava ogni giorno per noi più necessario.

— Liberiano Florio Giorgi!

— Liberiamo lo strillone!

— Manetti, no: quello è un traditore.

— Traditore è Tullio Centri.

— Alla prigione di Stato!

Si trovavano davanti a una di quello vie terrene destinate all'approvigionamento della città, per le quali passavano alcuni carri automatici delle derrate e delle altre cose necessarie alla vita, troppo pesanti per le aerovie e per i delicati musaici che

avevano sostituito quasi dovunque il vecchio selciato Una disposizione del consiglio dei giudici municipali aveva chiuso ai privati quelle vie che l'enfasi ufficiale chiamava le arterie della circolazione alimentare. Dal tramonto sino alle prime ore del mattino, i cancelli che chiudevano le vie erano aperti, ma gl'ispettori vigilavano perchè nessun pedone estraneo al servizio pubblico o al commercio vi s'introducesse. Tutto ciò che veniva dalla campagna, dal mare, tutto ciò che era deposto dai grandi veicoli commerciali allo sbocco delle interminabili gallerie che convergevano da tutta l'Italia alla Capitale, tutto s'incanalava per le *Arterie*, fiancheggiate da enormi emporî dove secondo i bisogni del mercato o l'indirizzo o altre ragioni, le casse, le botti, le ceste erano distribuite, classificate, issate, in certi casi, per le più vicine torri obelischi, più frequentemente avviate sotter-

raneamente ai luoghi di consegna. Ma, passata l'ora prescritta, i cancelli delle arterie si serravano fino al tramonto. Solo un permesso speciale e molto costoso poteva farli riaprire quando la necessità lo imponeva.

Ma dallo sbarco degli Asiatici, poichè nulla più veniva dalla campagna e dal mare, e le gallerie mercantili erano state o guaste o altrimenti interrotte nelle loro funzioni, la circolazione delle derrate e delle merci era quasi finita, e un ordine, suggerito al solito da Tullio Centri e firmato dal governatore Alfieri, per timore d'insidie nemiche, aveva vietato che i cancelli fossero più riaperti dalla parte che metteva in comunicazione la città con l'esterno. Dall'altro capo si riaprivano con intermittenza per rifornire le botteghe in cui fino a quella mattina si continuava la vendita degli alimenti per obbedire agli ordini minacciosi dei giu-

dici municipali. La penuria incominciava perciò a tormentare il popolo minuto altrettanto e forse più delle vicende della guerra.

Il primo degli ammutinati che gridò: Alla prigione di Stato! prevedeva che la plebe per andarvi avrebbe scelta l'arteria vicina, poichè difatti quella era la via più breve e di più correva fra due file di massicci edifizi in cui forse era ancora grande abbondanza di alimenti.

Molti compresero e applaudirono. Altri senza comprendere, anzi perchè non comprendevano, applaudirono più forte.

Il vecchio dissertatore si trovò abbandonato e vide quel torrente umano, improvvisamente gonfio, muovere impetuosamente verso le massicce sbarre del cancello che all'urto risuonarono forte sulla soglia.

Per tre volte l'impeto della moltitudine s'infran-

se sulla resistenza invincibile di quelle lunghe aste pesanti di ferro smaltato di bronzo; urli forsennati uscivano dalla folla. Alcune donne si stracciavano i capelli piangendo dirottamente. I monelli fischiavano e ridevano. Uno di essi, quello che aveva gridato: – Cesare è un imbecille! mentre i più tenaci indietreggiavano una quarta volta per tornare all'assalto, rapidamente si arrampicò lungo l'asta doppia centrale e giunto al vertice, con un volteggio scimmiesco, evitò la punta della lancia, buttandosi dall'altra parte. Le forze lo tradirono e cadde sul dorso, da un'altezza di cinque o sei metri, rimanendo tramortito sopra le aspre pietre che selciavano l'arteria.

— Che cos'è? Che avviane laggiù? chiesero alcune guardie accorse.

La caduta del monello aveva fermato la furia demente.

— Avviene che Tullio Centri assassina i nostri figli, rispose un’arpia sessagenaria dal mento aguzzo e dagli occhiali verdi.

— Liberiamo i nostri fratelli!

— Viva Florio Giorgi!

— Chi è Florio Giorgi?

— Noi abbiamo fame.

— Rompete la serratura!

L’esempio del giovinetto piuttosto che spaventare aveva incoraggiato gli impazienti. Un operaio magro, piccolo, agile come uno scoiattolo, succintamente vestito, riuscì molto meglio del primo e pochi minuti dopo c’era di là dal cancello una decina di persone. Gli sforzi combinati di quei di dentro con quei di fuori, forse una lima adoperata alla sordina in mezzo al tumulto e alla confusione, forse l’esasperazione di quella massa che batteva sempre furiosa il cancello a ondate sem-

pre più incalzanti, vinsero l'ostacolo, che cedendo contemporaneamente dai lati e dalla commessura dei battenti si contorse e si scardinò cadendo rumorosamente sopra i più temerari già penetrati nell'*arteria*. La folla passò incurante sopra il mucchio e le grida disperate dei feriti, ricominciando l'opera di violenza contro le grosse porte metalliche degli empori,

— E i nemici sono a qualche chilometro! mormorava desolato il vecchio che senza volerlo aveva suscitato la nuova frenesia.

Per più di due ore imperversò la rabbia di quella plebe: ragazzi, donne, uomini che si pretendevano o erano davvero inabili a difendere la patria, scassinavano, sfondavano le porte metalliche, fracassavano le più robuste inferriate, penetravano nelle ampie sale di deposito, mettevano tutto a soqquadro, si precipitavano sulle provvigioni,

se ne rimpinzavano. Attorno alle botti, ai barili, agli scaffali delle bottiglie di vino e di liquori era una ressa pazza e brutale. Si abusava della forza propria o della debolezza altrui. Più che nel godere pareva che la folla già briaca della sua miserabile esaltazione sfogasse la sua collera insensata nel dissipare tutte quelle cose voluttuarie e delicate che i ricchi gaudenti pagavano a prezzi stravaganti. Un forte odore di vino e di essenze alcooliche, di droghe rarissime si spandeva coi liquidi preziosi che scorrevano dalle botti manomesse, spaccate, dai barili sfondati, dai vetri rotti. E sullo sdrucciolevole pavimento donne coi bambini al collo, uomini dagli occhi stranamente lucidi, vecchi senza rispetto per la loro canizie ballavano sconciamente, si rincorrevano, cadevano, si rotolavano, si rivoltolavano nelle rosse pozzanghere attorno alle quali s’era incominciata a raddensare

una lurida fanghiglia di detriti nauseabondi.

All’ultim’ora di una civiltà artifiziosamente esagerata, la belva umana si risvegliava ignobile, terribile, grottesca, quasi a sbugiardare tutte le menzogne orgogliose degli edonisti spirituali, prima che i nuovi barbari ne cancellassero il ricordo.

L’orgia stupida e immonda era la goffa rivincita di quella marmaglia, finora oppressa in nome dell’intelligenza e condannata non già a soffrire, come in altri secoli, la fame, ma il disprezzo delle classi più colte e più ricche. Il primo uso che la plebe faceva della libertà, riconquistata nella sconfitta dei suoi dominatori, era di mostrarsene indegna. Ma che cosa importava più oramai?

— Beviamo oggi noi, gridava un gobbo squassando una bottiglia vuota, perchè quello che non beviamo noi lo berranno domani i Turchi.

— I Turchi non esistono più, esclamò uno

sciancato che era caduto a terra, in mezzo a una piena di moscato d'Albania, e non poteva più rialzarsi.

— Per me tutti sono Turchi, anche Tullio Centri.

Intanto tutti coloro che erano stati i primi a invadere gli empori, e riuscivano a reggersi ancora in piedi, stanchi di infierire contro quelle riserve dell'annona, si rammentarono del pretesto col quale avevano voluto giustificare la loro scellerata follia e incominciarono a gridare:

— Alla prigione di Stato! Liberiamo le vittime di Tullio Centri!

Un sessuagenario che si ricordava dei giorni lontani del socialismo, aveva raccattato un cencio, forse una gonnella femminile che il vino aveva tinto in rosso, e attaccandolo a una canna aveva inalberata la bandiera dell'insurrezione. Al-

le grida che venivano dalla via, barcollanti inebetiti, con un sorriso scialbo sulle labbra umide, molti erano usciti dai piani terreni più vicini e seguivano la dimostrazione.

Percorsero così tutta l'*Arteria*, ma non ebbero il fastidio di abbattere l'altro cancello che trovarono aperto non si sa da chi, forse da ladruncoli più astuti che con stolta previdenza avevano voluto mettere in salvo la preda. Uscirono sulla larga piazza semicircolare circondata da portici che serviva di scalo alle merci. Alla fine del porticato si apriva il gran ponte sul Tevere fiancheggiato da colossali statue allegoriche, disegnate dal Bernini del secolo XX, Mario Labriola ed eseguite dai suoi scolari.

Il veterano del socialismo procedeva con la sua rossa bandiera tinta nel vino, ma a un tratto la canna si agitò convulsamente sopra quella fiuma-

na di uomini che rigurgitò verso la piazza come se si fosse rotta davanti a uno scoglio imprevedduto.

— I nemici, i nemici!

Fu l'urlo disperato che giunse fino nei sotterranei e nei loggiati superiori dell'*Arteria*.

Una freccia silenziosa colpendo in petto il signifero aveva avvertito la dimostrazione del pericolo di avanzare.

Dopo l'agguato di Cecilia Metella, gli Asiatici erano diventati più circospetti e l'apparenza inerme di quella folla non li aveva rassicurati.

La prigione di Stato era dunque in potere degli invasori? Era in potere degli invasori come tutta la riva destra del Tevere, da quel lato.

Quando dall'accampamento dei Mongoli si vide indietreggiare scompigliatamente la massa di

gente che si apparecchiava a traversare il ponte, i capi tennero consiglio. Era una nuova astuzia dei Romani?

Un piccolo, giallastro e corpulento generale, dal volto schiacciato e cieco di un occhio, parlò con voce stridula:

— Siete venuti dal fondo dell'Asia per sgomentarvi dinanzi a un centinaio di Europei disarmati e fuggenti alla prima freccia che colpisca uno di loro? Avete affrontato tutti i pericoli del mare e dello sbarco, siete arrivati sino nel cuore di Roma, e vi fermate incerti perchè, invece di spedirvi contro un esercito agguerrito, Roma vi manda una deputazione cenciosa che forse veniva a implorare la nostra clemenza?

Pallido, vestito di nero con due grandi maniche gialle che parevano ali membranacee di pipistrello, un altro generale, che forse aveva nelle vene

sangue di Siberiani d’origine slava, si alzò e con calma straordinaria, lasciando cadere le sue parole come dall’alto della sua vantaggiosa statura, rispose:

— Fue-Tiko, se quella gente veniva a chiederci pane, tu conosci gli ordini del comando supremo...

— Il comando supremo è in mano degli Indiani che sono pazzi o traditori, replicò Fue-Tiko. E tu saresti pazzo e traditore più di loro, se volessi proibire a un nostro arciere di svagarsi a colpire qualche cane d’infedele, quando non trova altro modo per ingannare la noia e la fame. Sai pure che da oltre una giornata i nostri soldati non mangiano. Bisogna andare avanti anche se l’andare avanti dovesse costarci mille o dieci mila uomini.

— Tutti siamo convinti della necessità di far presto, ma perchè mandare al macello tanti fra-

telli che non rivedrebbero più la loro casa di canne e di paglia, mentre aspettando qualche ora o dando l’assalto contemporaneamente, quando tutti i federati lo daranno, la vittoria sarà meno cara per i nostri?

— Gl’Indiani sono già accampati sotto le volte di quello strano palazzo che i Romani chiamano il Miriastilo, gridò Fue-Tiko.

— Noi arriveremo tardi, quando avranno saccheggiato tutto, la Reggia e le case dei ricchi.

— Non è vero!

— Lo sentite? disse Fue-Tiko volgendosi agli altri generali che fumavano taciturni minuscole pipe d’oppio. Egli cospira con gl’Indiani.

— Non è più tempo d’indugio, esclamò un altro capo che era rimasto finora in silenzio come gli altri, ma non fumava. Non ci perdiamo in vane querule fra noi. O gli Indiani sono già al Miriastilo

e a noi conviene di affrettarci. O sono ancora a battagliare per i sobborghi nomentani ed è meglio anticipare. Abbiamo perduti tanti dei nostri lungo la via che perderne altri mille non deve impedirci di avanzare. Se la via che ci ha indicata la fuga di quegli inermi cela un agguato, non può tuttavia condurre oramai alla sconfitta i vincitori.

— Che teme dunque Arak?

— Per me nulla, rispose alteramente l'uomo di alta statura e di pelle chiara, per la riuscita dell'Impresa tutto. Non sapete anche voi che costoro conoscono il segreto di sconvolgere gli elementi e hanno giurato che all'ultimo momento Roma salterebbe in aria con tutti i suoi abitanti e con tutti i suoi conquistatori, prima di curvarsi sotto il giogo nemico?

— Millanterie e illusioni. Il coraggio dei nostri ha distrutto le macchine che dovevano incendiare

la siepe di fulmini, prima che guizzasse la prima saetta.

— Eravamo ancora disciplinati, Cho-To, e il coraggio sarebbe valso poco senza l'intelligenza degli ingegneri militari indiani. Voi mi accusate di parteggiare per quella gente mistica, ipocrita e superba. Ma nessuno più di me è indignato della loro fredda prepotenza. Se tuttavia noi diamo ascolto ora ai nostri risentimenti, ora che stiamo per cogliere il frutto della vittoria, noi compromettiamo l'esito finale. Appunto per impedire che Roma possa morire di una morte sola con tutti noi, abbiamo bisogno di non precipitare gli eventi, di attendere gli ordini del comando supremo.

— Questi ordini dovevano giungere fino dall'alba di stamane: il sole è alto sulle cupole d'oro e di argento di Roma e gli ordini indiani non sono ancora venuti. I Romani seguitano a rovi-

nare quella rete di ferro e di metalli rilucenti che copriva tutta la città e che doveva essere per noi il modo più sicuro d'impadronirci del centro. Fra un'ora non resterà più in piedi una sola torre, una sola piattaforma, o pure, tagliandone gli accessi vi si ridurranno gli ultimi difensori per versare il fuoco e la morte sul nostro capo. E forse questo vogliono gl'Indiani...

I generali fumatori d'oppio si dividevano già in due partiti quasi uguali, favorendo da un lato le impazienze di Fue-Tiko inclinando dall'altro verso i temporeggiamenti consigliati da Arak, il quale, più sagace dei suoi oppositori, seguitava a dissertare comprendendo che a prolungare la discussione egli sarebbe riuscito nel suo intento, di non arrischiare un combattimento separato prima del segnale del comando supremo.

Egli parlava ancora senza curarsi delle interru-

zioni, quando un fraticello buddista che era il segretario del generale Fue-Tiko più anziano degli altri e quindi considerato come il capo dei capi, venne ad annunziare l'arrivo del messo aspettato. Costui era un asceta bramino, lo stesso che aveva lungamente diretto la missione asiatica di Villa Madama, e recava ordini scritti.

Fue-Tiko, per nascondere la sua ignoranza, affermava che il suo mezzo occhio non gli permetteva di discernere i caratteri della scrittura. Il foglio, a lui rimesso, passò ad Arak, che trionfalmente lesse le disposizioni per il grande assalto immediato e sincrono di tutti gli eserciti alleati. Seguivano notizie della situazione dei vari campi, dalle quali chiaro appariva che la famosa occupazione del Miriastilo era una bugia di Fue-Tiko. Il foglio terminava con l'invocazione di tutti gli Dei e santi della lega, che avrebbero combattuto ac-

canto ai loro fedeli e devoti propugnatori nella terra dell’empietà e delle superstizioni.

— E tu, vecchio, che cosa sai, chiese brutalmente Fue-Tiko al bramino, di ciò che tenteranno i nemici?

— Io non so nulla, rispose il messaggiero.

— È vero che preparano a sè e a noi una sola tomba sotto le macerie della loro città?

— Brahma solo sa quello che gli uomini hanno nel loro cuore. Se egli ha stabilito per la salute del mondo che tutti dobbiamo perire nel tempo stesso, tutti periremo; se egli ha scelto coloro che dovranno sopravvivere, nessuno degli eletti potrà perire. Molto sangue scorrerà per le vie e le case della infelice capitale dell’Impero dell’Italia, ma ciò che sarà di noi tutti al tramonto di questa giornata, stilla impercettibile nell’oceano dell’eternità, nessuno può dirlo ora. Se Brahma volesse, Ro-

ma sarebbe salva.

— E tutta questa è la tua scienza? ghignò il Tartaro: a che ti serve?

— A non temere nulla e nessuno fuori di Brahma, e a non meravigliarmi di nessun fatto umano fuori del miracolo perpetuo della vita.

Mandara uscì dalla tenda, mentre a un cenno di Arak, i gong della battaglia risonavano cupamente per tutta la riva destra occupata dall'esercito di Fue-Tiko.

III.

Lentamente, in silenzio profondo, il tragico cerchio degli Asiatici si andò stringendo attorno a quella parte di Roma che non era ancora soggiogata. Corrispondente per estensione all'intiera urbe dei primi anni del secolo XX, comprendeva tutti i quartieri dove erano gli uffici pubblici più importanti, le abitazioni private più sontuose, il Basileus, il Miriastilo. la Reggia, la Sede dei Cento Eletti, il Campidoglio, il Colosseo.

Come il barbaro aveva previsto, pochissime torri-obelischi e qualche raro tronco di aerovia esistevano ancora sul fastigio dorato dei palazzi e sulle cuspidi smaglianti degli edifizi maggiori. Ma dovunque s'ergeva ancora un testimonio di

quella orgogliosa affermazione di potenza e di audacia meccanica per cui Roma era ammirata nel mondo, le più bizzarre divise, immaginate dalla fantasia ariostesca del generale Alfieri e dei suoi collaboratori, brillavano al sole magnifico di quell'ultimo giorno del secolo XX. Erano gli ostinati difensori che scegliendo quei posti di combattimento, eminenti e isolati dal resto della città, sapevano di votarsi alla morte quando munizioni di thanatofori e materie infiammabili ed esplosivo sarebbero esaurite.

Di lassù appariva tutto l'orrore della guerra selvaggia scatenata dall'Asia: fumava ancora il quartiere ostiense, di là dal distrutto quartiere milviano tutto era guasto sulle colline che univano la città flaminia e cassia con Vejo, ora novellamente diroccata. L'Arcadia signorile d'Antemnae parea fosse stata ingoiata dal suolo, poichè la furia bar-

barica aveva spazzato le sfarzose capanne, le siepi eleganti, i monticelli erbosi e i chioschi leggeri senza far quasi altro che aprirsi una via per giungere alle regioni nomentane e salarie. Solo dell'antica periferia, quando Roma aveva appena mezzo milione di abitanti, il Gianicolo, Montemario, i Parioli, villa Borghese, il quartiere Ludovisio, restavano ancora in mano delle milizie dell'impero e opponevano una disperata resistenza all'urto formidabile delle masse nemiche. E dai culmini di tutti questi luoghi sventolavano cupamente le azzurre bandiere latine, quasi per rispondere al solenne saluto estremo del grande stendardo cesareo, innalzato sulla torre del Faro al Quirinale.

Come nel tragico momento che la morte si avvicina, un provvidenziale stupore succede allo spasimo acuto del dolore, così mentre si ap-

parecchiava il conflitto catastrofico, un silenzio profondo regnava oramai fuori e dentro Roma. Dopo l'orgia dell'emporio, estinto miserabilmente il furore nella violenza impunita, la plebe si era rintanata nelle sue dimore: le vie erano sgombre, le piazze deserte. Ombre livide apparivano, tratto, tratto: donne discinte e uomini dagli sguardi di belva fuggente... Apparivano alle finestre delle case più povere, nelle vie secondarie, dove la nuova architettura non aveva avuto tempo di compiere la trasformazione edilizia, imposta dalle aerovie. Apparivano sulle verande e sui ballatoi delle nuove costruzioni ingabbiate di ferro: apparivano sulla soglia delle porte a livello dei terrazzi e dei marciapiedi, e nella muta interrogazione dei loro sguardi ardeva una fiamma delirante di follia. Poi scomparivano, rientrando nelle stanze dove le famiglie erano riunite per confortarsi di

vane parole, a cui non credeva più di chi l'ascoltava, colui che le pronunziava a voce bassa, come nella camera di un moribondo. I meno accasciati aspettavano tristi l'ora temuta, persuasi che l'efferatezza dei barbari sarebbe stata meno crudele di quella aspettazione.

Ria di Valchiusa, ospite di Sabina Delilia, volle quella mattina tornare nella casa dell'Aurora, dove le femministe superstiti erano diradate, disperse ai quattro venti dall'avversità che le incalzava. In verità, senza volerlo confessare nemmeno a sè stessa, Ria di Valchiusa era ansiosa e turbata dal rischio che correva Florio Giorgi nella prigione di Stato. Errando alla ventura per la città desolata, ella sperava d'incontrare qualcuno che potesse darle qualche notizia di lui, degli Asiatici e della sorte dei prigionieri caduti nelle loro mani.

Comprendeva tutta l'insania della sua speranza, ma non poteva fare a meno di obbedirle. Per caso ella non passò davanti al cancello della via degli empori e non seppe nulla dei proponimenti della folla inebriata dal tracollo tardivo di Tullio Centri. Altrimenti non avrebbe saputo resistere alla tentazione di seguire quegli energumeni che si erano serviti del nome di Florio Giorgi, odiosamente accozzato con quello dello strillone Manetti, per giustificazione dei loro bestiali appetiti.

L'abitudine le fece scegliere per andare verso le alture settentrionali pinciane, la via dove era miseramente finito il *Ginandro*. Passando rivolse un saluto a quelle finestre dietro le quali ella aveva sognato una caduta ben diversa di quell'Impero che ora si trascinava dietro quanto di buono e di cattivo, di eroico e di vile, di sublime e d'ignobile era nella civiltà latina. E continuò il suo cammi-

no, riguardata con indifferente o sospettosa curiosità dalle poche persone erranti come fantasime per le contrade abbandonate.

Rivide anche il Miriastilo, diventato sinistro poichè la vita internazionale era emigrata dalla enormità declamatoria delle sue volte e dei suoi colonnati, ultimo sforzo di un’arte ambiziosa e impotente a conseguire la grandezza semplice e serena dell’architettura che interpreta l’anima collettiva dei secoli più fortunati.

Rivide la via dove una sera era andata con Florio Giorgi a consolare l’arciduchessa Arconti e a prometterle la salvezza di Pedro.

Poi, quando stanca, più della profonda costernazione che sola parlava in quella solitudine e in quello squallore, che del cammino, giunse alla bella *Locanda dell’Aurora* ed entrata nel parlatorio chiamò qualcuno, la sua parola si perdette so-

noramente negli echi dei corridoi vuoti.

— Chi è? domandò una voce che usciva da una nuvola di fumo in un canto del parlatorio; dove sedeva la vecchia signora Gismondi, l'illustre matematica.

Malvestita, con una sudicia pipa di legno tra le labbra, in un atteggiamento d'idolo immobile, ella seguiva i globuli azzurri e bianchi del tabacco, e ne aspirava il forte aroma, quasi immemore di sè e del mondo.

— Sono io, Ria di Valchiusa. Venivo per sapere...

— Tutte fuggite... Mi hanno lasciata sola... Ma io sono contenta... ora non è più proibito di fumare nel parlatorio, quei damerini di ufficiali non vengono più ora. E io fumo!

— Signora Gismondi! esclamò Ria afflitta di ritrovare come inebetita l'illustre antesignana del

femminismo nelle scienze esatte.

— Non ti curar di me... Ho del tabacco sino a domani e in un armadio ho trovato una boccetta di laudano capace di farmi dormire tutta la mia parte di eternità. Mi dispiace che sei venuta a disturbarmi... Vattene!

— Oh, signora Gismondi, io non me ne andrò sola. Non abbandonerò la mia gloriosa maestra...

— Scempiaggini, figliuola mia. La vita è la soluzione viziosa d'un problema di cui non conosciamo i termini. Nel momento che tu sei entrata io cominciavo a intravvedere il modo di dimostrare la verità. E la verità è, figliuola mia, che la linea retta non esiste nemmeno come astrazione. È un'illusione dei nostri occhi. Ogni linea apparentemente retta è inevitabilmente curva. La sua rettitudine è falsa come quella degli uomini che si proclamano onesti... Una ipocrisia, ti dico. Non

credere a chi afferma che le matematiche sono scienze astratte, ideali, pure, inaccessibili alle transazioni con la menzogna. Anche le matematiche sono state corrotte dall'uomo che ha finto di credere alla linea retta per tanti secoli, mentre sapeva che sulla terra sferica tutto deve esser curvilineo, pieghevole, subdolo e serpentino, anche l'astrazione disinteressata.

Pietosamente Ria si chinò sulla poltrona su cui vaneggiava la vecchia dottoressa: un tanfo orribile di liquori veniva insieme col fumo dalle gengive sdentate della signora Gismondi.

— Ma venite, disgraziata, gridò Ria di Valchiusa, di minuto in minuto qui si corre pericolo di morte.

— Sai tu un luogo dove questo pericolo non si corra, sempre, a ogni istante?

— I nemici sono a poche centinaia di metri.

— Ecco che tu parli dello spazio come di una cosa reale. Lo spazio è un'altra finzione del nostro cervello. Noi non conosciamo i dati del problema e pretendiamo di risolverlo, mi pare di avertelo già detto. Vuoi vedere quale è l'unica soluzione a cui possiamo giungere?

Si tolse di bocca la pipa e si frugò in tasca. E con una rapidità insospettabile nello stato d'intorpidimento fisico in cui pareva immersa, trasse fuori una boccetta piena di un liquido bruno e la tracannò di un fiato.

— Ecco l'unica soluzione possibile... mi dispiace di non aver avuto tempo di trovar la dimostrazione della falsità astratta della linea retta... ma non importa... questa soluzione che avevo in tasca è più pratica e facile a comprendere...

Chiuse gli occhi un momento, li riaperse e mormorò:

— Ma non è una soluzione matematica del problema.

Le palpebre ricaddero pesantemente sulle iridi già spente, mentre la testa si ripiegava sull'omero e le mani annaspavano, cercando macchinalmente la pipa caduta sul tappeto.

Ria di Valchiusa fuggì, agghiacciata d'orrore.

Errò lungamente, senza sapere dove andasse: aveva perduta la coscienza delle sue azioni, di ciò che doveva fare, dello scopo dei suoi passi. Procedeva con gli occhi aperti, ma non vedeva niente: pensava al suicidio della vecchia e dotta signora, pensava a Florio Giorgi forse vittima della crudeltà asiatica. E non si stupiva più, non si sgomentava più di quel silenzio sepolcrale perchè più non se ne avvedeva quand'anche se ne fosse accorta ne avrebbe quasi goduto, perchè

avrebbe ritrovato, nella tetra calma in cui Roma era immersa, un’armonia con la profonda tristezza dell’anima sua.

Un ufficiale vestito di bianco e di azzurro, dalla barbetta bionda e morbida, le si avvicinò e cortesemente la pregò di tornare indietro.

— Impossibile, signore, rispose Ria di Valchiusa, devo andare a Monte Mario dove son attesa.

— Allora, signora, può passare dal viale Ventitre marzo, costeggiare il Tevere per il corso Andrea Fiamberti, passare il ponte Corrado Alfieri... Ma faccia presto. Fra mezz’ora al più tardi la battaglia sarà cominciata.

L’ufficiale era ottimista nelle sue previsioni. Ella non era ancora a metà del viale Ventitre marzo che si udirono i primi scoppi ancora lontani di un’estesa scarica elettrica. Sebbene il sole fosse alto e la giornata serena, Ria di Valchiusa alzan-

do lo sguardo oltre gli alberi vide illuminarsi di bagliori sanguigni, violacei e verdastri le scalette che dagli ultimi piani mettevano alle aerovie distrutte in quel punto, e i larghi cornicioni balaustrati dei terrazzi. Una statua di marmo bianco che, fra due enormi vasi in cui vegetavano due veri alberi, sorgeva all'angolo di un attico, a quel succedersi di luci rapide e tremolanti, pareva abbrividisse di terrore.

Ria di Valchiusa affrettò il passo, ma al Corso Andrea Fiamberti non fu possibile andare avanti in alcun modo. Un drappello di mercenari macedoni, che il sospetto di possibili intese coi musulmani dell'esercito invasore aveva fatto relegare alla retroguardia, occupava la strada. Ria fu respinta brutalmente.

Mentre ella vagabondava per le vie secondarie, tentando inutilmente di oltrepassare la linea che

la divideva dal ponte Corrado Alfieri e trovava sempre sbarrata dagli avanzi dell'esercito imperiale, il fragore delle esplosioni cresceva. I riflessi delle scariche fasciavano ora come una mobile ma continua zona policromatica i piani più alti delle case. Dall'alto di una torre-obelisco ella vide lanciare un fuso di rame lungo circa due metri che descrivendo una parabola amplissima scomparve nell'azzurro del cielo. E di lì a poco le case tremarono per un urto violento che le investì prima che giungesse il formidabile fragore: l'aria si empì di un polverio nero e di fiamme e di fumo. Gli Asiatici rispondevano con antiquate bombe a mitraglia che, cadendo nelle vie, sulle case, spezzavano, scalcinavano, incendiavano e ferivano e uccidevano con effetti meno disastrosi, ma continui.

D'un tratto Ria si trovò come sommersa in uno

dei gorghi della battaglia. Un drappello di gente selvaggia, dalla pelle quasi nera con le labbra rosse, gli occhi orribilmente bianchi, cinta di una zona verde alle reni, e nuda nelle piccole membra muscolose, si avanzava armata di bipenni e di larghissime sciabole serpentine, urlando ferocemente. Il drappello fu quasi interamente distrutto. Uccisi dai proiettili pioventi dall'alto e dalle lunghe aste fulminanti degli imperiali, i negri cadevano sulla via coprendola dei loro cadaveri fracassati, e un odore molle nauseabondo di sangue e di carni arsicce si diffondeva largamente intorno all'ecatombe. La difesa disperata degli imperiali rassomigliava a una follia truculenta senz'altro scopo che la morte dei nemici, poichè nessuna illusione di vittoria avanzava loro. Uccidere, uccidere, uccidere, l'unico istinto sopravvivente in quegli uomini, che non speravano di veder il do-

mani, era uccidere, uccidere prima di morire, uccidere quanto più spietatamente fosse loro possibile, sicuri che nessuna pietà sarebbe serbata ai vinti, risparmiati dalla battaglia.

Ria che era rimasta addossata a un muro, che aveva sentito rasentar la sua persona dalle schegge delle bombe, e aveva assistito con una tranquillità, di cui si stupiva, alla carneficina, quando la mischia si fu allontanata verso un punto più remoto, passò tra le file degli imperiali, non vista, chiudendo ora gli occhi per non vedere l'esultanza assurda e triste di quei morituri, ebbri delle loro geste inutilmente sanguinose.

Si trovò in un vicolo angusto dove la civiltà del secolo XX non era mai penetrata. Grandi e piccole case decrepite con finestre dai vetri anneriti, strette, porticelle chiuse e festoni di regnateli fra le inferriate. In un avvallamento del selciato scor-

reva un rigagnolo d’acqua scura. Non un segno di vita, oltre quell’acqua sozza. E tuttavia quei muri, quelle imposte, quelle sconnesse persiane pareva trasudassero l’orrore e l’angoscia che nascondevano al di dentro. Ria si affrettò a fuggire di là a passi più veloci che non avesse fatto dalla via della strage.

E ricadde di nuovo nel tumulto di un combattimento. Ma qui gl’imperiali avevano avuto la peggio e fuggivano. Travolta nella fuga, ella sentiva dietro di sè anelanti respirazioni e, perduta ogni coscienza, si sentiva sbattuta di qua e di là, malmenata, trascinata a traverso lo spazio, senza che quasi le sue gambe irrigidite si movessero.

D’un tratto un grand’urto la colpì a un fianco, ed ella fu slanciata in una via laterale che la tregenda dei fuggitivi e dei persecutori si lasciò dietro. Intravvide confusamente orridi ceffi e lunghe spa-

de sguainate. Presso di lei giaceva un bambino sfracellato che spirò mentre, tutta ancora indolenzita, Ria si chinava per soccorrerlo.

Dove era? Non riconosceva più i luoghi: forse non c'era mai passata. Un vasto giardino si stendeva a sinistra; l'ingresso disposto a semicerchio era ornato di colonne e pilastri di marmi artificiali. Sul frontone pendeva dall'alto dell'aerovia, non interamente distrutta, una lunghissima asta di ferro che oscillava ancora, come se fosse stata allora divelta dall'armatura. Ria entrò nel giardino che era aperto.

Fino al giorno prima forse le cure del giardiniere non erano mancate ai fiori e una piccola macchina termo-eliare era ancora lì, presso un'aiuola, per alimentare coi suoi tepori la primavera fittizia che faceva fiorire i cespugli delle rose gigantesche e i calici immensi dei gigli azzurri e bianchi. I viali erano ancora sparsi di sabbia dorata e madreporica secondo gli ultimi precetti del lusso di moda.

D’ogni parte oramai irrueva l’assalto. Tutto il giardino vanitoso nella sua ostentazione di fiori preziosi e di piante rare, di statue e di fontane, di grotte iridiscenti, era pieno di ripercussioni sonore della guerra d’esterminio. Fanfare rauche e stridenti di trombe esotiche rompevano l’assordante sinfonia degli esplodenti: tonfi spaventevoli annunziavano il crollo delle costruzioni più solide, pietra, marmi, mattoni, metalli, tutto. Ria di Valchiusa girò gli occhi intorno chiedendo se il disegno eroico di quel tristo bugiardo di Tullio Centri fosse stato attuato. Ma, attraverso il fumo e i lividi baleni che infiammavano l’aria, il sole dell’ultimo giorno del secolo XX brillava sempre, ed ella sapeva che l’aeromoto artifiziale doveva esser preceduto da un uragano.

Dopo aver fatto il giro del giardino, ella ne uscì per un cancello laterale, che metteva in un gran

largo alberato in mezzo al quale sorgeva il monumento al famoso drammaturgo socialista Stefano Malesci-Crivelli: dirimpetto era una brutta chiesa cattolica di recente costruzione; rivestita di pomposi musaici. Sul campanile apparivano dei soldati imperiali che facevano girare un congegno a ruote su cui appariva pronto un altro di quei cubitali proiettili che bastavano a spazzar via una legione di Asiatici. A destra erano le rovine di due torri-obelischi demolite per ordine del comando della Difesa. Di tutte le vie che si aprivano nella piazza, Ria scelse quella che giudicò la conducesse più lungi dalla scena, i cui due personaggi collettivi rappresentavano la tragedia finale del mondo latino. Non sapeva dove andasse, non si curava di saperlo: stanca, disfatta, non poteva più fermarsi.

Avrebbe seguitato il cammino finchè le gambe

l’avessero portata. Poi si sarebbe coricata su quella terra che doveva accogliere nel suo seno materno indigeni e nemici, quando, consumate tutte le energie dell’ira, l’inevitabile pace della morte avrebbe di nuovo affratellati i cadaveri di tutti, nell’immenso carnaio.

Fece così duecento passi, non ricordandosi più nemmeno di Florio Giorgi e degli amici che non sperava più di rivedere, non aspirando più ad altro che a quel riposo finale... Gli occhi volti al suolo, avanzava curva nell’alta persona come se sopra di lei incombesse tutto il peso del crudele destino di Roma, dell’Europa, della civiltà, incapace di far vibrare nell’anima sua le corde della personalità che si disfaceva.

E a capo basso, non vedendo più niente, non comprendendo più niente, con la sensazione sempre più invincibile dell’invincibile annienta-

mento, aveva percorso quasi un chilometro, quando si riscosse di nuovo in mezzo alla grandine ferale. Era nello spazio vuoto fra due drappelli: a destra gli assalitori, gialli, dagli occhi obliqui, le vesti succinte che, impadronitisi di un vecchio teatro popolare sparavano dalle finestre, dal tetto, dagli archi della galleria esterna superiore, dagli intercolunni dell'atrio: a sinistra gl'imperiali che avevano alzato una trincea fatta della gabbia di un ascensore di torre-obelisco, e riparati in parte dai massi di pietra, dai mucchi di mattoni che avevano potuto accatastarvi, secondavano la strage che melodicamente discendeva dall'alto di una superstite piattaforma dove erano dodici o quindici balestrieri della Guardia, che deposte le loro armi di parata, misuravano, con impassibile precisione, gli effetti delle leggiere e potenti macchine da guerra, come in un'esercitazione di tiro

al bersaglio. Globi di fuoco piovevano continuamente, aprendosi a spicchi come frutta mature, e ogni spicchio uccideva, incendiava, diroccava, perchè quella era la maturità del destino per gli uomini gialli, dallo sguardo obliquo, e per tutto ciò che li circondava, li proteggeva.

Ria di Valchiusa vide tutto questo in un momento di spasmodica lucidità, e credette che anche per lei fosse giunta l'estrema ora prescritta; rise di una gioia involontaria che era follia e gridò levando le braccia e presentando il petto al nemico:

— Viva Roma!

Eppure anche allora scampò. Come, non seppe mai. Una nube rossa le era passata dinanzi agli occhi esterrefatti e l'aveva abbacinata. La terra era mancata sotto i suoi piedi, aveva sentito

invadere la persona da una straziante impressione acustica come se fosse caduta in un mare di profondità infinita. In quale abisso precipitava?

Quando riaperse gli occhi il vecchio teatro popolare era un'uniforme piramide di rottami e dagli interstizi serpeggiavano ruscelletti di sangue che si aggrumivano sull'aridità polverosa dei calcinacci sgretolati. In alto, piantato come un emblema ironico, era un paravento orientale con maschere e fiori di loto, avanzo della decorazione di un ballo spettacoloso.

Più tardi, poichè fu giunta alla villa Delilia, ella, in un vaneggiamento febbrile evocava immagini incoerenti: un capitano degli alabardieri che, con un colpo di scimitarra strappata a un ferito persiano, faceva saltar il capo dal busto di un mongolo; un bramino panciuto, oscenamente resupino, a gambe larghe sulla soglia di una sala di confe-

renze; una giovinetta romana rapita da un omicciattolo deforme che abbaiava come un cane; una processione di monache grige che salmodiando entrava dietro una croce nella fornace ardente di una chiesa in fiamme... Aveva ella veduto questi episodi? Li aveva sognati mentre assente dai luoghi dove la sospingeva l’istinto macchinale della propria salvezza, attraversava la città invasa fino alle coste di monte Mario. Ivi l’avevano incontrata Gioviano Caetani e Dante Sogliani usciti a cercarla.

IV.

Era l’una del pomeriggio. Dalla mattina si combatteva simultaneamente in tutti i punti della città dove s’era addensato lo sforzo estremo della difesa. L’arciduca Alfieri che dalla piattaforma delle Milizie, più che governare il combattimento frammentario, vi aveva tristamente assistito, rimproverandosi di aver piuttosto fidato nelle invenzioni meccaniche degli ingegneri militari che nella ferrea tempra latina rifulgente nella lotta senza speranza, si allontanò dal suo posto d’osservazione, seguito da un generale di grado inferiore.

— Altezza, comanda che si avvicini il teleforo?

— Per andar dove? Oramai la linea non giunge più se non al Faro del Quirinale. Possiamo bene

andarci a piedi.

E l’arciduca, si affrettò verso la Reggia. Il cerchio delle milizie che cingeva il palazzo cesareo era intatto e immobile, come egli l’aveva lasciato la mattina. A capo dell’aerovia era una compagnia di Bulgari che prudentemente l’arciduca aveva voluto collocare lassù, nel dubbio che qualche parlamentare nemico non li inducesse ad arrendersi, poichè era omai finito l’Impero che li aveva pagati finora e a cui erano stranieri anche essi.

Ma davanti a quei colossi magnifici e impassibili, che lasciavano errare uno sguardo cupo e risoluto giù per le contrade, donde saliva fumo e polverio, dove la mischia ferveva, l’arciduca Alfieri dovette recitare un nuovo atto di contrizione mentale. Come egli aveva mal giudicato di coloro che sarebbero stati soldati leali, se invece di tenerli inoperosi li avesse spinti contro i Barbari?

Come nei giorni della prosperità, il capitano dei Bulgari ordinò tranquillamente che si rendessero gli onori militari a quell’uomo che camminava sprofondato in tristi pensieri.

Il generale si riscosse e rispondendo al saluto, esclamò:

— Voi difenderete Cesare fino all’ultimo, non è vero?

Il capitano rispose:

— Altezza, nessuno di noi discenderà più vivo di qui, se Cesare non preferisce di tentare di aprirsi una via fuori di Roma.

Il generale guardò il Bulgaro che aveva volto intelligente e un sorriso eroico sotto i suoi lunghi baffi di capecchio. Era un consiglio nelle parole di quel soldato che sapeva essere sereno davanti alla catastrofe irrevocabile e imminente.

Lasciò il generale di grado inferiore nell’antica-

mera della sala del Trono, dove Cesare, solo, seduto alla tavola su cui la mattina stessa aveva firmato il decreto che dimetteva Tullio Centri, appoggiava la fronte sulla mano sinistra, giocherellando macchinalmente col tagliacarte d'oro che impugnava con la destra.

Cesare non si mosse, non mostrò di avvedersi dell'arciduca.

— Sire, cominciò il generale Alfieri, l'esercito imperiale dà al mondo uno spettacolo sublime. Sono cinque ore che Roma resiste.

Cesare tacque ancora un pezzo. Alla fine alzando il mento energicamente come chi esca con difficoltà da una meditazione penosa ma accaparrante, mormorò:

— Quanto sangue inutilmente sparso! Perchè si combatte ancora?

— A Vostra Maestà sono già state sottoposte le

ragioni per le quali non è stato possibile produrre il cataclisma che avrebbe sepolti insieme vincitori e vinti. Vostra Maestà stessa ha approvata la desistenza di quel proponimento...

— A cui non ho mai creduto.

— Sire!

— Non ho dubitato del coraggio degli uomini che lo propugnavano, e so benissimo che voi, generale, siete pronto a sagrificare la vita. Ma ora questo non è un gran sagrifizio per nessuno, nè per voi, nè per me. Anche i mercenari muoiono oggi senza rimpianto a quest'Impero che li aveva arruolati per le sue pompe solenni, non per combattere. Noi tutti eravamo persuasi che la guerra non si dovesse più fare e che se bisognasse farla, non sarebbero più occorsi uomini agguerriti, ma operai abili e destri. I soldati erano diventati un bel pleonasma, mantenuto per il piacere degli

occhi. Eravamo ricchi e ci concedevamo anche questa soddisfazione di poter schierare circa un milione di giovanotti vestiti riccamente e armati di strani ordigni. Tutti abbiamo peccato ed ora la penitenza è dura, ma eguale per tutti. Fate cessare il combattimento, generale! Risparmiamo almeno l'ultimo rimorso...

— Sire gli ordini di vostra maestà non possono più essere eseguiti, perchè tutte le comunicazioni sono interrotte. Ma tutto non è perduto ancora, se Vostra Maestà consente a tentare la sorte. Intorno al Quirinale sono ancora circa mille uomini, pronti ad aprirsi una via a traverso l'invasione. Il Gianicolo e Monte Mario sono ancora immuni dall'occupazione nemica: lassù potremmo ancora accozzare un corpo di ventimila soldati, gettarci verso la Toscana, l'Umbria, gli Abruzzi, dove sarà possibile. L'impero non è ancora caduto...

— Voi mi consigliate la fuga! Un nuovo errore, generale. Io fuggirei mentre i barbari, padroni di Roma, torturerebbero donne e fanciulli, celebrando la vittoria sull'immane rovina? Chi vuol tentare questa via di scampo, la tenti pure. Io, Cesare, no. Resto qui. Quando i Barbari giungeranno in piazza del Quirinale salirò la prima volta, di mia spontanea volontà, sul trono.

L'arciduca ascoltava sconvolto la parola dell'imperatore che si affrettò a soggiungere:

— So che intorno a me si mormorava contro la mia ripugnanza a servirmi delle insegne del potere. Il rimprovero era giusto forse, ma io sono nato in esilio, lontano della Reggia; se non avessi temuto di dare un esempio di diserzione, avrei ricusato l'Impero che mi si offriva come un mio diritto e come un mio dovere. Ora comprendo che avrei fatto meglio a rifiutare. La mia educazione, il mio

temperamento non mi avevano apparecchiato all'arte di governo. Voi chiedevate e avevate ragione di chiedere un serpente e io sono stato un travicello, il peggiore dei travicelli coronati, travicello per elezione piuttosto che per patti costituzionali Ho lasciato fare, rispettando nei ministri l'esperienza politica e amministrativa che io non avevo, piegandomi alle loro volontà, poichè io non credevo alle mie attitudini imperiali. Di che mi lamenterei? Di chi mi lamenterei? Avete bisogno ancora di un uomo che creda in sè e nell'avvenire d'Italia? Abboccatevi con mio cugino, l'erede presuntivo della Corona. Il conte di Palermo è ambizioso, povero e ha molti figli. Egli si lascerà trascinare al gioco. A me non resta altro che sgombrargli la via, se ancora è possibile di ritrovarla fra le macerie di Roma,

Il generale Alfieri aveva le lagrime agli occhi.

Nella sua leonina ignoranza degli infingimenti, gridò:

— Sire, voi siete la nobile vittima dei nostri errori.

— E dei miei, generale! Non ho parlato per contristarvi, ma per dimostrare l'inutilità di ogni altro sagrifizio per me.

Tese l'indice verso l'augusto seggio e riprese:

— Salirò, vi dicevo sul trono. Se non ho saputo viverci, il posto è buono per finirvi con dignità un mediocre capitolo di storia. Andate generale, andate a cercare sua altezza imperiale il conte di Palermo, e trasmettetegli l'eredità a cui agogna.

— Vostra maestà dimentica che nella Reggia vive un'altra persona a cui tutti abbiam, anche voi, Sire, l'obbligo di risparmiare le umiliazioni della albagia barbarica...

Un tremendo sorriso contrasse le labbra di Ce-

sare:

— Intendo, egli disse, vostra altezza accenna a sua maestà l'imperatrice. Ella è in salvo... Ella ha cercato e ha trovato un rifugio, dove non teme più nulla. Sono due ore che non potendo più resistere allo spettacolo orrendo che vedeva dalla finestra del suo appartamento, ella è andata volontariamente assai lungi da noi...

La voce di Cesare si velò un momento.

— Quando i barbari entreranno in questa sala e mi colpiranno con le loro armi, io andrò a raggiungerla.

— Morta?

Cesare chinò il capo silenziosamente. E l'arciduca invano aprì le labbra: dalla gola stretta non uscì una parola. Egli era annichilito.

— Andate, generale. Liberate i mille uomini dal giuramento di fedeltà. Sia la piazza Quirinale

sgombra come è ora la Reggia. Comprendete ora finalmente che non saprei più che cosa fare nella vita? Imperatore per caso, io non ho avuto nè la virtù, nè i vizi dei sovrani. Amavo mia moglie. Ella ha temuto di essere un impaccio per me, e si è uccisa. Io devo andarla a raggiungere...

— Sire, tra i barbari sono gl'Indiani che forse non vorranno...

— Non importa. Ecco il modo di riparare a una importuna clemenza...

E sollevò il tagliacarte d'oro.

— È la stessa arma di cui s'è servita l'Imperatrice.

Il generale Alfieri notò allora che presso l'impugnatura dove il polimento del metallo era meno perfetto per un lieve lavoro di cesello, s'intravvedeva come un sottilissimo orlo rossiccio.

I due uomini tacquero; non avevano più nulla da dirsi.

Cesare porse la mano all’arciduca che la baciò.

Giunto presso la porta, il generale s’inchinò fino a terra, ma rialzandosi con dignità concluse:

— Sire, ognuno di noi ha il suo onore. Vostra maestà ha deliberato che il suo posto davanti al nemico è il trono; io e i miei soldati sappiamo quale è il nostro. Sarà la prima nostra disobbedienza al comando di Cesare, ma sarà anche l’ultima.

La pesante cortina ricadde sul vecchio eroe, colpevole della sconfitta, ma risoluto a espiarla.

V.

Il sole declinava e col sole si andava estinguendo la gloria dell'Impero. Gli Asiatici erano padroni di tutta Roma, eccetto che il Gianicolo e Monte Mario. Livia Alfieri, la bella e superba arciduchessa che, dal belvedere del suo palazzo sul colle trionfale, aveva gli occhi fissi sulla Reggia, vide apparire dalla parte della Manica lunga, un rosso chiarore che credette sulle prime un riflesso del sole che tramontava. Ma il minuscolo occhialino in cui era, a volontà dell'osservatore, l'efficacia di una semplice lente d'ingrandimento, o quella di un telescopio di grande potenza le mostrò presto la verità dolorosa. Ella vide abbassare il grande stendardo azzurro dell'Impero e is-

sare la bandiera verde nera e gialla della Federazione asiatica: vide divampar l'incendio degli appartamenti imperiali e nel fumo distinse lo scontro di strani omuncoli seminudi coi giganti bulgari della Guardia. Dall'aereovia la battaglia si estese alla piattaforma e a quell'altezza prodigiosa, nell'aria già piena di ombre, le scariche elettriche prendevano sembianza di fuochi d'artifizio. Erano raggi multicolori, erano scintille d'oro, erano evaporazioni rosse o di un biancore intenso, e in mezzo a tutto quello sfolgorio i combattenti apparivano come ombre nere di selvaggi riddanti pazzamente negli intervalli di una numerosa serie di piccoli roghi fiammanti.

E il generale? Che cosa era di lui, che cosa era di Cesare? L'arciduca, lasciandola il giorno prima, l'aveva strettamente abbracciata, dicendole:

— Se non ci rivedremo più, ricordati del tuo

vecchio amico che ti ha sempre adorata.

Livia non amava il generale di un grande e ardente affetto di sposa. Troppa differenza di anni, di pensieri, di sentimenti era fra la vanitosa e scettica secondogenita dell'austero Tiberio Clausetti e il generoso, enfatico paladino dell'Impero. Ma a poco a poco la bontà animosa, che era il sostrato psichico di tutte quelle aspirazioni incoerenti e teatrali a un eroismo di parata, aveva suscitato nel freddo temperamento di Livia un entusiasmo cerebrale per cui la donna incapace di amare l'uomo più vecchio di lei, ammirava fervidamente nel generale la devozione sincera, l'ombrosa affezione, l'abnegazione instancabile per l'Impero e per Cesare. Nessuno meglio di Livia sapeva quanto l'eroe fosse inferiore al suo ufficio, ma nessuno più di lei aveva la sicurezza che egli era nobilissimo di cuore, ed ella di quella

nobiltà coronava sè stessa per ergere la fronte su tutte le mogli degli altri favoriti di Cesare che ne ingannavano consciamente la fiducia.

Allenata, senza accorgersene, a guardare le cose del mondo dall'alto degli ideali dell'arciduca Alfieri, ella non tremava per la vita di lui, ma per la sua gloria di uomo; assistendo al fallimento di tutte le sue illusioni che avevano cooperato alla rovina dell'Impero, ella sapeva che egli avrebbe cercato di riscattare tutti gli errori con una morte memoranda.

Era ancora vivo? Dove combatteva? Un vecchio ufficiale di ordinanza, diventato il maggiordomo del generale, venne a distorla dalla triste contemplazione del combattimento che si svolgeva nell'aria, sopra la Reggia.

— Altezza, egli disse, un uomo mandato dalla villa Delilia viene a cercarla da parte della signora

di Valchiusa che non è in condizione di muoversi dal suo rifugio.

Il maggiordomo le spiegò brevemente come Ria avesse attraversata tutta la triste battaglia di Roma, e si offerse di accompagnar l'arciduchessa a sant'Onofrio di Campagna.

— E se il generale tornasse e non mi trovasse più qui?

Il maggiordomo era un settuagenario, sul cui volto rugoso gli anni di riposo non avevano ancora cancellata l'abbronzatura della sua maturità di soldato: aveva l'aspetto impassibile di coloro che sono incalliti nell'esercizio della durezza verso tutti, sè stessi e gli altri; ma la voce gli si fece rauca nel rispondere al dubbio dell'arciduchessa:

— Pare che alla villa Delilia siano giunte notizie del generale.

— Morto, dite, capitano, morto, non è vero? Di-

temi tutto quel che sapete.

— Altezza io non so più altro. Il messo della villa Delilia è un servo che non ha compreso bene le notizie giunte alla villa Delilia. Andiamo, Altezza.

— Andiamo.

Quando Livia accompagnata dall'ex-capitano entrò nella sala dove era attesa, la sua impazienza era esasperata dal breve ma faticoso cammino per l'angusto e aspro tragitto che il veterano aveva scelto, volendo evitare incontri pericolosi. La notte s'era distesa sulla città vinta, ma, spento il Faro del Quirinale, l'unica illuminazione che vinceva le tenebre profonde erano i fuochi di bivacco, accesi dai barbari sulle piazze.

Livia aveva la ricca vestaglia lacerata dai pruni delle siepi che fiancheggiavano lo stretto sentie-

ro. Ella si fermò un istante sulla soglia del salone mal rischiarato da vecchie lucerne scoperte nelle soffitte, poichè per i guasti della guerra i fili di platino infondibile non conducevano più la vivida luce eliare alle magnifiche lampade d'oro artificiale della villa.

Due gruppi dividevano gli astanti. Sopra un letto improvvisato giaceva Ria di Valchiusa pallida, disfatta, e seduto al capezzale era Florio Giorgi, invecchiato come se fossero trascorsi venti anni dal giorno della sua confessione nell'*Auditorium* di Vejo; presso Florio Giorgi era Gioviano Caetani che lo confortava. Più là Marcello e Diomede Monti.

A un altro capo del salone era un soldato ferito e disteso in una poltrona di quelle che si chiamavano amache, perchè il corpo vi poteva rimaner sospeso orizzontalmente: l'arciduchessa Arconti

immergeva continuamente delle larghe bende di lino nell'acqua e le comprimeva sulla fronte del ferito. Sabina Delilia piangeva accanto all'arciduchessa; Gallieno Francobolli, donna Vittoria Caetani si consultavano con gli occhi e crollavano il capo sfiduciati. Livia riconobbe nel soldato Pedro Arconti.

Ria nel veder la sorella si riscosse e le fece languidamente cenno con la mano di accostarsi. Ria e Livia si abbracciarono. Non osarono interrogarsi subito, ma Livia comprese la notizia che Ria taceva. Gli occhi dell'arciduchessa Alfieri si velarono un momento.

— Coraggio, signora, disse Florio Giorgi. Fra gli uomini che non vedranno Roma oppressa, l'arciduca Alfieri ha certamente meritato il premio invidiabile di non sopravvivere alla gloria dell'Impero. L'ultima pagina della sua vita am-

manta di grandezza tutti i nostri errori.

Le parole di Florio Giorgi erano impotenti a esprimere il suo pensiero. Egli non trovava più nello scoramento che lo aveva colto l'eloquenza prestigiosa che ne aveva fatto il dominatore spirituale dei giorni di prosperità. Avrebbe voluto esser semplice come la nobile gesta che celebrava, ma non sapeva, non poteva.

Sugli occhi ardenti di Livia le lacrime inaridirono e con le labbra tremanti, ma con voce sicura domandò:

— Ditemi come è morto; voglio saperlo...

Gallieno Francobolli s'era avvicinato al letto su cui giaceva Ria.

— Il nobile spirito del generale Alfieri, disse Gallieno con la sua strana sicurezza nell'affermare le cose del mistero, deve aggirarsi intorno a noi. La nostra ammirazione lo evoca. Noi, che

non fummo tra i suoi lodatori costanti, pensiamo a lui come a un eroe dell'antichità mitica...

Con accento affievolito dalla febbre, ma con lucida coscienza della tortura che infliggevano alla sorella quegli uomini invecchiati nelle ampollosità oratorie del secolo morente, Ria interruppe la declamazione inutilmente confortatrice dell'occultista:

— Ditele dunque ciò che ha narrato Pedro Arconti, prima di perdere conoscenza.

Fu Gioviano Caetani, il marchese socialista che celebrò degnamente la morte del cortigiano illustre, a piè del trono, sul quale sedeva impassibile il sovrano contemplando i nemici che avevano invasa la reggia. La sua narrazione sobria, quasi arida ricostruì la scena. Il generale non aveva atteso che la violenza giustificasse il sagrificio di sè stesso, o l'insolente generosità dei vittoriosi aves-

se il tempo di umiliare col dono della vita l'imperatore risoluto a morire. Freddamente egli aveva ordinato a uno dei capi barbarici che si avanzava di fermarsi, ben sapendo di non essere obbedito. E allora con rapidità impossibile a prevedere aveva immerso la spada nel petto del condottiere. I barbari urlarono di rabbia e si precipitarono contro il generale che si difese leoninamente per esasperare la ferocia dell'orda penetrata nella sala del trono e rendere impossibili gli sforzi di un gruppo di Bramini che avrebbero voluto evitare lo scempio. Così il generale cadde e un soldato siamese potè raggiungere con un'asta l'imperatore che rimase trafitto sul trono.

Livia, che aveva ascoltato il racconto senza batter ciglio, ricadde nelle braccia della sorella. E non ascoltò più nulla, mentre Gioviano Caetani seguitava a narrare come Pedro Arconti, dimenti-

cato dai barbari che lo avevano creduto morto in un angolo della sala del trono, col favore della penombra e della confusione perdendo sangue dalle sue ferite, si fosse allontanato dalla reggia per rivedere la madre e Sabina Delilia.

Era giunto alla villa, aveva parlato lungamente ed era svenuto.

Florio Giorgi mormorava:

— La loro clemenza!... Io la conosco la loro clemenza, la clemenza dei barbari che vogliono contraffare la civiltà. Mi hanno liberato, ci hanno liberati, tutti quanti, innocenti e colpevoli, ma io sarei stato ucciso come quel disgraziato del loro spione Manetti, se non mi fossi allontanato per i suburbi deserti invece di passare per la via che mi avevano indicata. Non importa: essi non perderanno nulla, mi uccideranno domani.

— Ci uccideranno tutti, soggiunse il vecchio

maestro.

— No, esclamò Gallieno Francobolli, essi saranno più spietati. Ci condanneranno a vivere come belve fra i ruderi di Roma.

VI.

La notte terribile stava per finire

L’accampamento indiano in piazza San Pietro, vigilato dalle sentinelle, dormiva sotto la mole michelangiolesca. Negli intercolunni del porticato insigne si aggiravano magre o tozze figure di sacerdoti di Brahma, mormorando preci e invocazioni agli Dei e alle Dee della notte, consultando gli astri e le costellazioni che avevano accompagnati gli Arj, nel ciclo di millenni della loro favola e della loro storia. Si aggiravano irrequieti e impazienti, e si affollavano dinanzi ai cancelli chiusi del gran tempio cristiano che l’ordine dei capi aveva la sera avanti loro vietato, prima che il nuovo sole si levasse sulle rovine di Roma e del-

la potenza occidentale.

La Basilica e i suoi dintorni erano rimasti immuni dalle offese della guerra. Nella sua larga e precisa riquadratura, la solenne costruzione riaffermava nelle tenebre la solidità del genio latino davanti alla fantastica evanescenza del pensiero orientale incarnato dai barbari vittoriosi, che si sentivano quasi minacciati da un oscuro pericolo, sotto gli sguardi lapidei di quel popolo gigantesco di statue che coronava la curva del colonnato. Le due enormi fontane scrosciavano empiendo l'ombra di presagi sinistri. E ritto, nel centro, il superbo obelisco egiziano s'ergeva rigido verso il cielo come una protesta, ricordando la gloria delle conquiste e dei conquistati.

Non ancora il lembo orientale del cielo, imbiancandosi, annunziava prossimo il giorno, ma una brezza acuta che veniva dal mare, seguendo la

via che essi avevano seguito, scoteva i più stanchi, i più assonnati come un messaggio di Ushas, la dea luminosa che stava per dare il cambio nel cielo alla sua nera sorella.

Gli astronomi o astrologi della spedizione calcolavano sulle posizioni sideree il lento cammino delle ore e finalmente, mentre ancora la spessa cortina scintillante e palpitante di tutti i mondi, di cui Maya ha popolato l'aspetto del cielo, velava l'immensa volta azzurra, uno di essi, dottissimo pandito, si avviò verso il luogo dove era stata tesa la tenda del capo supremo, schiactria valoroso devoto di Visnù, e settatore di Ramananda.

— L'ora avanza, o capo eccellente, disse il pandito. Vengo a chiederti licenza di apparecchiare il gran sagrifizio augurale.

Il capo scosse la fronte segnata dal tridente visnuita. La linea rossa era più sottile delle paralle-

le bianche da cui era fiancheggiata. Era uomo ancora vegeto, sulla cinquantina. Vegliava assorto in mistiche contemplazioni.

— Uomo saggio, tu non ignori che un discepolo del santissimo Ramananda non può consentire con voi sull'utilità di queste osservanze religiose esteriori.

— Principe illustre, tu sai che per noi comincia ora la prova più difficile. Il tuo valore e quello dei nostri alleati hanno conquistata Roma e gran parte dell'Impero. Quasi tutta l'Europa è nostra. Ma se tutti gl'Indiani riverissero con te unicamente Visnù, secondo le prescrizioni di Ramananda, dopo l'eresia di Benares...

— Anandatirtha, io non ho chiamato la tua fede impostura, interruppe dolcemente il visnuita.

— Non ti offendere, generoso capo; sai che oltre le forme un bramino ritrova la sostanza e che

noi siamo in fondo persuasi come te che tutte queste manifestazioni della divinità si equivalgono. Ma tu sai anche, o principe, che accanto a noi sono i buddisti e i musulmani, fedeli ai loro riti, e che abbandonare i nostri sarebbe per l'esercito che tu comandi una causa di debolezza. Noi dobbiamo accendere semprepiù negli Indiani la fede secondo le tradizioni che ci hanno dato la vittoria. E per questo abbiamo voluto risuscitare l'eroica cerimonia dell'*Asvameda*, il gran sagrifizio vedico, e i più sapienti interpreti dell'antiche scritture hanno arricchito di tutte le gemme della parola divina la particolare liturgia con cui sarà celebrato, di fronte al monumento della superstizione cristiana. Quando appena cominciava l'anno ora trascorso, il cavallo rituale usciva dal bagno di purificazione seguito dai quattrocento giovani schiactria che costituirono la

sua guardia d’onore, noi non eravamo sicuri d’immolarlo in onore degli Dei del Santo Rig-Veda, nella piazza che fin ora i Romani hanno chiamata di San Pietro, ma tutti abbiano lavorato, anche tu, principe valoroso, per adempiere il vaticinio dei nostri veggenti. E l’ora è vicina di chiamare in testimonio della verità delle profezie tutta la terra da questo luogo dove per tanti secoli è stato santificato l’errore. Vuoi dare il segnale perchè l’accampamento si scuota dal sonno?

Senza rispondere il generale indiano battè leggermente con un martelletto di argento sul disco metallico sospeso nella tenda. Accorsero due ufficiali che stavano all’ingresso della tenda, e l’ordine fu dato.

Una lieve orlatura di barlume dubbioso traspariva dall’oriente.

E mentre i tamburi e le trombe risuonavano, e i vincitori balzavano in piedi, i sacerdoti accorrevano verso il centro della piazza, con rami d'alberi e vasi di burro portati dall'India e disponevano le cataste dei fuochi, sotto la guida di un vecchio dalla barba bianca e dalla testa bizzarramente rasa, in cui sarebbe stato facile riconoscere Mandara l'ospite di villa Madama, al lume rossastro di alcune fiaccole resinose.

Intanto altri bramini procedevano alle preghiere e ai gesti scongiuratorî che dovevano liberare di ogni impurità il sacerdote officiante e il sagrificante.

Un chiarore livido incominciava a diffondersi di lassù, dietro le ondeggianti spirali di fumo che salivano dai bivacchi negli altri accampamenti e dall'incendio degli edifizi in varie parti della città.

Come i bramini avevano voluto, alcuni araldi in-

cominciavano a percorrere le contrade meno danneggiate, proclamando la fine della guerra e la libertà di uscire dalle case senza alcun pericolo per tutti gli abitanti inermi, scampati dalle vicende della battaglia. Gli araldi indiani aggiungevano l'invito ai cittadini romani di assistere in piazza San Pietro, all'*Asvameda*, il gran sagrifizio del cavallo, che si rinnovava ora dopo tremila anni dall'ultima volta che era stato celebrato. Gli araldi annunziavano queste volontà dei nuovi padroni in un'imperfetta lingua italiana pronunziata male, ma assai chiara.

Le stelle tramontavano rapidamente; la prima alba fredda, grigia, serena succedeva alla notte. Tutto era pronto. Non si attendeva più se non l'aurora.

E a un tratto dopo un gran colpo battuto in un gran disco di metallo, sospeso a una corda tesa

fra le due braccia del colonnato, mentre gli accoliti del sagrifizio stropicciavano i pezzi di legno indiano da cui doveva scaturir la scintilla d'Agni, un giovane sacerdote intonò l'antifona, tratta dai Veda:

— Sagrificate al mattino e svegliate i fratelli Asvini, i prodi cavalieri del cielo. Non si adorano gli Dei la sera, perchè le preci della sera non sono loro gradite. Sagrificate al mattino e svegliate i fratelli Asvini, che vanno incontro a Ushas, la vergine di rosa.

E un altro, il sagrificante, sacerdote vestito di rosso disse con voce grave alzando al cielo gli occhi, stranamente vivaci sotto le sopracciglia rare:

— Canta, o Hotar la litania degli Dei che circolano al mattino.

E l'Hotar, il sacerdote recitante, intonò l'invoca-

zione lunga e monotona degli Dei del mattino.

Intorno, intorno alla piazza erano schierati guerrieri di tutte le regioni della vasta India, dell'Aryavarta, il paese degli Arya fra le montagne Vindhyas e l'Himalaya. Selvaggi dalla pelle quasi nera, uomini di una grande nobiltà di aspetto e di pelle quasi bianca rappresentavano la stratificazione umana sempre persistente, nell'attica terra delle caste, come il potere dei Bramini. Splendide insegne, fatte di stoffe preziose e di ricami superbi, ondeggiavano su quelle schiere che avevano il capo variamente coperto, dal semplice turbante bianco alle tiare scintillanti di gemme. Lettighe e palanchini ospitavano pallide e immobili facce di principi, di grandi magistrati, di aristocratici che volgevano intorno sguardi lenti e austeri, dove la gioia del trionfo era dissimulata da un'altera ostentazione d'indifferenza. E sopra un grande

elefante bianco, in una specie di trono che aveva la sagoma ieratica di un tabernacolo di legno dorato e dipinto a vivi colori, era un giovinetto coronato di fiori a cui tutti s'inchinavano, l'imperatore designato dai presagi, che doveva cingere la corona massiccia e pesante dei due continenti, dopo la fine della guerra.

I tre fuochi del sagrifizio erano accesi. I sacerdoti versavano burro sulle fiamme.

Un coro di novizi bramini cantò:

— Agni s'è destato sulla terra, il sole si avvicina e la grande Aurora sta per dispiegare all'Oriente i suoi splendori. E voi, Asvini, avete già pronto il vostro carro dalle cento ruote. Il Dio Savitar ha già da lontano risvegliata la vita.

Ma la Dea invocata, l'Aurora, Ushas, la sorella luminosa della nera Notte, ancora non appariva; il bramino che vigilava all'ordinanza della cerimo-

nia comandò di recitare un inno ai Pitris (*patres*, *mani*).

E un coro di vecchi anacoreti pregò:

— Ai Pitri dei tre ordini! Che i Pitri si levino, l'anima loro è stata generosa ed essi conobbero gli olocausti; che essi ci guidino e custodiscano, nelle nostre orazioni;

I nostri omaggi si volgono oggi ai Pitri antichi, ai Pitri più recenti, a quelli che soggiornano nel seno delle stirpi generose;

O Pitri non ci fate alcun male, noi non abbiamo peccato se non per la debolezza della nostra umanità; godete dell'olocausto che vi offriamo di acqua purissima in coppe d'argento;

Sedete presso di noi al levarsi della brillante Aurora, e concedete la ricchezza ai fedeli che vi onorano. O Pitri concedete ai figli la fortuna e a tutto il popolo la forza;

Essi accorrono in mezzo agli Dei assetati di libazioni, attratti dalle offerte celebrate dagli inni; o Agni, vieni a noi coi nostri Pitri buoni, generosi e saggi che seggono presso il tuo fuoco;

Tu conosci, o Agni, tutti i Pitri, quelli che sono qui e quelli che non ci sono, quelli che noi conosciamo e quelli che non conosciamo. Essi vengono per l'offerta! Che il pio sagrifizio ti sia gradito! –

— Griham, griham dahana yate akkha! (L'aurora s'approssima a ogni casa!) gridò un araldo dalla corazza d'oro, che spiava l'Oriente.

E allora caddero le cortine tese dietro il gruppo dei sacerdoti, e dodici bayadere giovanissime si avanzarono danzando, mentre altre battendo le dita su minuscoli tamburi innalzavano il saluto ritmico all'Aurora.

— Ushas, la figlia del cielo, si leva, ella si avvi-

cina, si mostra e crea la luce. Fa che noi godiamo dell'abbondanza, o Ushas;

Noi veniamo per partecipare ai doni che tu spandi. Ai nostri padroni la gloria e la ricchezza, e a noi l'abbondanza che eccita la pietà verso gli Dei, incoraggia la preghiera e disperde i nemici;

Ushas, la vergine celeste, mostra la sua fiorente bellezza al mondo e viene incontro ai suoi due fratelli Asvini, ai due suoi sposi. Ella è vestita di splendore come la fanciulla che va al convegno con l'amante, come la sposa che va al talamo;

Ella segue la via delle Aurore passate e precede le future, nudo il seno di rose risplendenti, sopra il carro tirato dalle vacche rosse;

La dea, figlia del cielo, rischiara il cielo, rischiara la terra, rischiara tutti i mondi: ella annunzia a tutti l'arrivo del suo amante reale, Surya, il divino sole;

Surya ti segue come un innamorato segue la bella e tu muori felice nelle sue braccia di fuoco; ti dissolvi d'amore nell'amplesso divino, o Dea! —

Le bayadere cessarono il canto e le danze e il principe fanciullo, dall'alto dell'elefante, lasciò cadere la corona di fiori. Si aprirono le file dei guerrieri che chiudevano lo spazio dirimpetto alla basilica, e il cavallo dell'*Asvameda*, il gran sagrifizio, accompagnato dai quattrocento adolescenti nobili che l'avevano sempre seguito dal giorno che il superbo animale era uscito dal sacro bagno purificatore, entrò scalpitando nella piazza di San Pietro

Curvo, con voce rantolosa, il più vecchio dei bramini che, riverenti, lo circondavano, pronunziò piano le parole rituali, indicando con la tremola mano il futuro imperatore d'Asia e di Europa:

— Egli ha percorsa tutta la terra come trionfato-

re e ha offerto il sagrifizio del cavallo.

E, in un formidabile insieme, bramini, novizi e bayadere, confusero le loro voci nell'enorme invocazione a Indra, il distruttore dei nemici:

— Quando la forza divina, aumentata dalle offerte, viene a unirsi con Indra, come il sole all'Aurora, allora il Dio che per la sua potenza dissipa le tenebre, il Dio che ha vinto Vrtra, solleva il clamore dei suoi nemici e li precipita nella polvere;

Preghiamo il Dio forte, grande, magnifico e forte. Come il corso dei torrenti che discendono dalle montagne, l'impeto suo è irresistibile. Egli largisce a tutte le creature i tesori della sua forza;

Per questo tremendo o adorabile Indra, vieni, brillante aurora che porti le offerte del sagrifizio: questo Iddio è forte, potente e luminoso, egli è Indra, fatto per sostenerci, come il cavallo che im-

moliamo a lui, a Prajapati, a tutti gli Dei, è stato creato per condurci a nuove vittorie. —

Il sagrificatore colpì il nobile animale che due robusti rajah della stirpe di Rama, cugini del futuro imperatore fanciullo, tenevano fermo. Il sangue schizzò sul suolo e una bayadera, in assenza della consorte del sovrano, venne a sdraiarsi accanto al cavallo caduto a terra e a far l'atto di abbracciarlo.

Tutto il sacerdozio inferiore intanto sghignazzava secondo le prescrizioni del rito.

Da una finestra del palazzo Vaticano assistevano tre europei alla cerimonia indiana: Gallieno Francobolli, Florio Giorgi, Diomede Monti. Più indietro erano Ria di Valchiusa e il sempre triste Marcello. Gioviano Caetani aveva ricusato di accompagnar gli altri allo strano spettacolo, quando

Gallieno aveva proposto d’introdursi nei giardini vaticani e tentar di penetrare nell’illustre museo forse ignoto ai barbari o dimenticato.

Dopo il sagrifizio del cavallo, compiuto secondo le norme rituali dei Veda che Gallieno e Florio spiegavano agli altri, crescendo sempre la luce dal lato d’Oriente, il curvo e decrepito sacerdote parve adoperasse nuove formole liturgiche di cui non giungeva nessuna sensazione uditiva alla finestra dell’antica reggia pontificia.

— Forse egli pronunzia ora le benedizioni del mattino e del creato: Salute ci sia, quando il sole si leva, il cui sguardo traversa le lontananze; salute ci siano le quattro regioni cardinali; salute ci siano le solide montagne, salute i fiumi e le acque...

Gallieno Francobolli interruppe la sua erudita interpretazione della cerimonia per esclamare:

— E ora che cosa fanno?

Tutto il corteo dei bramini, seguendo il vecchio, si moveva, sempre cantando, mentre sulle spalle di robusti indiani, un idolo informe o mostruoso, circondato dalle bayadere si avviava verso le porte della basilica cristiana.

— Ecco la loro sapienza, ecco la tolleranza di cui si vantavano nei giorni della loro missione di villa Madama, esclamò Diomede Monti. Vogliono invadere anche San Pietro e farne il tempio di quella loro brutta e forse oscena divinità.

Dopo i sacerdoti, il principe fanciullo, sul suo elefante, seguiva il corteo, in mezzo a uno stato maggiore di rayah e di generali coperti di gemme. I soldati restavano schierati, e dietro i soldati si accalcavano i cittadini romani, muti e tristi dell'ultimo oltraggio che infliggeva a Roma umiliata la tracotanza dei conquistatori.

I cancelli di San Pietro erano sempre chiusi. Il

vecchie bramino si presentò all'ingresso centrale e sollevò la mano imperiosamente. La sua voce, che doveva pronunciare certamente il comando di aprire, si perdeva nella vastità della piazza.

Il vecchio si volse verso la corte del principe come per domandar aiuto materiale: cinque o sei uomini armati di scure si avvicinavano: l'idolo pareva barcollasse in aria sulle spalle dei portatori presso il limitare dell'atrio.

Anche Ria di Valchiusa, vincendo la ripugnanza che la scena le faceva, si spenzolò dalla finestra vaticana per vedere.

— Fra noi cinque non c'è forse più alcun seguace della vecchia religione, ella disse, ma in questo momento, dite, non augurereste anche voi un miracolo che punisse i profanatori?

Florio Giorgi esclamò:

— Eccolo il miracolo, miracolo di grandezza

d’animo e di fermezza sovrumana.

E mostrò ai compagni dietro i ferri del cancello centrale un uomo solo, in veste bianca talare che si avanzava incontro al corteo barbarico.

— Gregorio XIX?

— Che cosa porta nelle mani?

— Una croce, esclamò Gallieno Francobolli, la cui vista acuta penetrava sin nella penombra dell’atrio.

Il cancello fu aperto e Gregorio XIX si piantò sulla soglia innalzando il simbolo del cristianesimo incontro all’idolo gangetico e al suo decrepito settatore.

I due vecchi si apostrofarono; il gesto del pandito era furibondo, il pontefice romano stringendo la croce che alzava sugli invasori appariva compreso di una maestosa e calma sicurezza di sè.

— Scellerati! gridò Diomede Monti.

Gli uomini armati di scure avevano colpito Gregorio XIX che cadde stringendo fra le braccia la croce, e il corteo s'incanalò nel cancello rimasto aperto. Disparvero a poco a poco sotto l'arco le bayadere, l'idolo, i bramini, poi l'elefante condotto da due palafrenieri col piccolo principe nel suo tabernacolo, i risplendenti rajah...

In quel momento il sole già alto sull'orizzonte circonfuse d'oro la gialla facciata della basilica profanata.

Era il sole del primo giorno del secolo XXI.

EPILOGO.

La voce di Miss Alma Elliotson si spense: la mano dello stenografo che da tre mesi scriveva – sotto la dettatura sonnambolica della veggente americana – il racconto profetico, si arrestò dopo aver segnata l'ultima frase.

— Svegliatemi, riprese dopo un istante di silenzio miss Alma Elliotson, svegliatemi, non vedo più nulla e soffro molto.

Il dottor Fantozzi, che aveva guidato fino a quel momento le vicende delle strane sedute, prese il polso della dormente e contandone i battiti le chiese:

— E se io non vi destassi, miss Alma, potreste vedere ancora qualche cosa, dirci che cosa *accadde* nel duemila dei personaggi principali della vostra storia, quale fu la sorte di Roma dopo che

la federazione Asiatica *l'ebbe* conquistata?

— No, no: svegliatemi, in nome di Dio... Io muoio...

Il dottor Fantozzi lasciò con calma il polso di Miss Alma Elliotson, le pose i pollici sulle sopracciglia e le soffiò forte nel viso. Ella aprì gli occhi, e, mutando a un tratto linguaggio, esclamò in inglese:

— Aria, aria! spalancate le finestre, soffoco!

Mentre uno di noi spegneva la lampada, la gentile padrona di casa si precipitava prima degli altri verso la finestra, per esaudire la preghiera dell'americana.

Un bel sole di primavera che declinava all'occidente ci liberò dall'incubo in cui ci aveva lasciata l'ultima serie delle sedute di miss Alma. Roma era splendida più che mai e, sotto le finestre della casa in cui la bella *medium* di Boston aveva so-

gnato il suo lungo sogno trimestrale, si espandeva meravigliosamente dinanzi ai nostri sguardi, nella grandiosa maestà dei suoi monumenti, nella colorita varietà dei suoi quartieri vecchi e nuovi. Niente telefori e aerovie, grazie a Dio, niente torri-obelischi, niente architetture policromatiche di marmi chimici e di alluminio, e sopra tutto niente rovine, niente distruzioni, niente invasioni barbariche, poco probabili a ogni modo anche fra qualche centinaio d'anni.

Quando non era in *transe* miss Alma Elliotson era una signorina spiritosissima. Pochi giorni dopo l'ultima seduta l'incontrai a villa Borghese, nel Giardino del lago. La salutai ed ella mi venne incontro con franchezza gentile. Passeggiammo nei viali meno frequentati e io le dissi, in francese, non essendo mai riuscito a pronunziare

l’inglese in maniera tollerabile:

— Mi pare che abbiate dimenticato nel vostro racconto futuro di dirci che cosa avverrà di villa Borghese, dopo la trasformazione di Roma?

Non mi comprese, benchè potrebbe darsi pure che fingesse di non comprendermi. Dovetti spiegarmi meglio, e allora mi rispose:

— Voi dunque mi credete capace di essermi burlata di voi per tre mesi?

— Sarebbe americano, signorina. Il vostro Pöe...

— Lasciate stare. Voi altri Europei col pretesto di ammirar il nostro Pöe ci gratificate delle più singolari insolenze. Io non so vi ripeto che cosa abbia detto nel mio *sogno*, e non sono in condizione d’informarmene perchè, a quanto pare, in quello stato parlavo in italiano. Ora se anche volessi legger quel racconto, dovrei superare due

difficoltà superiori alle mie forze: la stenografia e l’italiano.

— Per la stenografia si sta facendo la trascrizione.

— Resta l’italiano, e io non sono ancora in grado di leggerne una pagina senza ricorrere dieci volte al vocabolario, e parlarlo per due minuti senza far venti errori di pronunzia. Voi mi dicevate che invece lo parlavo benissimo...

— Sia comunque, io vorrei chiedervi il permesso di pubblicare quella storia...

Mi guardò ironicamente coi suoi begli occhi grigi.

— Fate pure e vi auguro buona fortuna. Sono un poco egoista, non lo sapete?

— Perdonate, non l’ho mai saputo e non capisco...

— Oh! questo che dite non è latino, non è forse

nemmeno anglo-sassone. È tutt’al più degno di quei tedeschi di Enrico Heine che si mettevano in dieci per gustare una arguzia...

— Sarò un tedesco di Enrico Heine, ma non capisco.

— E pure è facile. Se il libro avesse fortuna, potrebbe essere tradotto anche in inglese, e allora... potrei leggerlo anch’io!

Sorrise, mi salutò e disparve dietro un gruppo d’alberi. Non l’ho più riveduta.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

I poema degli Edonisti

PARTE SECONDA.

L’idillio dell’astronomo

PARTE TERZA.

La Nuova Bisanzio

PARTE QUARTA.

Il giorno supremo

PARTE QUINTA.

Epilogo